HUBERT CORBIN
CADAVERI SENZA VOLTO
(Nécropsie, 1996)

Kitty

1

Due grandi neon inondavano la sala di una luce azzurrognola. Una fascia verde pallido sulla parte bassa delle pareti e il pavimento a piastrelle bianche e nere evocavano la stanza di ospedale che quarant'anni prima aveva frequentato studiando medicina. Ma la sala era troppo grande e quelle finestre alte, con i vetri opachi da cui colava una luce fioca, gli riportavano alla mente inquietudini più recenti.

Non ricordava di essere entrato. Capì la ragione della sua presenza scorgendo sul tavolo da lavoro una forma allungata.

Gli tornarono alla mente alcune parole, frammentate, uno di quei messaggi incompleti che si captano sulle onde corte: «...sesso maschile... quarant'anni circa... non identificato... Mai vista una cosa simile, dottore... Tremendo... Spero proprio che lei possa capirci qualcosa... faccia come meglio crede...».

Si avvicinò al tavolo dell'autopsia e per un istante osservò quella forma immobile sotto il lenzuolo. Si chinò, infilò gli occhiali e guardò. In mezzo alla bocca, distinse una macchia più scura, praticamente circolare. La sfiorò con un dito e scoprì con sorpresa la presenza di una leggera patina di umidità. Non era possibile. Quell'individuo era morto da diverse ore.

Incuriosito, sollevò il lenzuolo che fece un po' di resistenza a causa del sangue rappreso. Quel che gli apparve, quanto a devastazione, superò ciò che si aspettava.

Un ammasso informe di tessuti cutanei, di materia cerebrale e di frammenti di ossa erano lì sul tavolo anatomico. Ciò che riuscì a scorgere fu soltanto un pezzo di mascella, nel quale il bianco avorio di quattro denti scintillava tra una poltiglia rossastra. Non riuscì a distinguere né gli occhi né il naso né la bocca, ma solo un orecchio, bizzarramente vicino allo sfenoide, l'osso della base cranica, anche lui perso in mezzo a quel magma vischioso.

Sentì l'urto del vomito, anche se aveva imparato da tempo a superare simili reazioni. Bastava pensare che in tutto questo non c'era più vita, che

VISIT…

quel corpo non sarebbe mai più appartenuto a un essere umano, anche se quell'ammasso inerte sembrava ancora assomigliargli.

Calibro sette e sessantacinque. Colpo probabilmente a bruciapelo sulla parte superiore dell'occipite. Sotto la pressione dell'esplosione la testa era letteralmente scoppiata. Poteva vedere anche il lungo bossolo di ottone che uno strano caso aveva fatto finire lì, oggetto incongruo dentro l'encefalo a brandelli. Poi le cose presero a confondersi.

Gli sembrava di riconoscere la voce del suo professore di patologia clinica: «...se il cranio viene aperto prima di essere svuotato del sangue... il sangue rifluirà, per così dire, sistematicamente nello spazio subdurale o subaracnoideo e una constatazione di questo genere rischia di venire interpretata come prova di una emorragia *ante mortem*...».

Era un pensiero stupido. Lui non cercava certo di aprire quel cranio. Non solo era già aperto, ma il minimo che si potesse dire era che fosse già tutto sparpagliato! E poi, in ogni caso, il buon vecchio professor Berman era già morto da tempo. Perché si ostinava in quel modo a ricordargli cose che sapeva benissimo?

Infilò dei guanti di gomma e cominciò a esaminare il cranio fracassato, allo scopo di stabilire quali fossero le possibilità di una ricomposizione almeno parziale. Fu allora che si produsse l'impossibile.

Aveva appena intrapreso a restituire unità a quella materia informe, quando il corpo ebbe una convulsione ed emise un breve e violento rumore, espettorando in frammenti sparsi una mucosa vischiosa e coagulata.

Fece un balzo all'indietro, vide il camice macchiato e, con orrore, scorse quell'ammasso informe, disteso sul tavolo anatomico, che sussultava sotto l'effetto di spasmi, tanto che quel che poteva essere a ogni buon conto l'orifizio della bocca tremava come per cercare improvvisamente aria.

In quel momento, squillò il telefono. Era un richiamo imperativo, il cui stridore si fece sentire nella sala con una intensità quasi insostenibile.

Tutto il corpo prese a tremare in modo scomposto.

Lo squillo del telefono si fece sentire di nuovo e gli trapassò i timpani.

Sconvolto, si allontanò dal tavolo dell'autopsia, senza potere distaccare il proprio sguardo dalla scena che si svolgeva sotto i suoi occhi. Si lanciò verso l'apparecchio telefonico, appeso alla parete.

Le sue gambe erano come piombo. Si muoveva con enorme difficoltà, come se tutti i suoi gesti fossero trattenuti da una forza invisibile.

Il telefono suonava ancora. Si trattava certamente del professor Berman. Era probabilmente incappato in un errore di analisi e doveva a ogni costo

rispondere alla chiamata. Ma a ogni passo che riusciva a strappare alla potenza misteriosa che lo tratteneva, la parete sul fondo sembrava allontanarsi e il telefono rimaneva fuori portata.

Alle sue spalle, il cadavere, mosso da convulsioni era riuscito a mettersi su un fianco e ora minacciava di cadere a terra.

Si sentì invaso da un improvviso terrore e raddoppiò le energie per raggiungere il telefono. "Non ci arriverò mai" si disse con un'ansia crescente, fissando l'apparecchio che si allontanava. Il telefono squillava sempre più forte; allora si mise a urlare, travolto dal panico.

Si svegliò di soprassalto, bagnato di sudore, con i capelli incollati alle tempie.

Il telefono suonava.

Gli servì qualche secondo per capire che cosa gli fosse successo e per riuscire a sedersi sul bordo del letto. Poi con fatica si alzò, barcollò fino all'entrata e alzò la cornetta con un sospiro di sollievo.

«Marcus?» sentì chiedere.

Cercando di riprendere fiato, tentò di decifrare quella voce.

«Marcus? E la casa del dottor Mawbray, vero?»

«Sì...»

«Sono Frank. Ti ho tirato giù dal letto?»

«Sì... Per favore... Un attimo...»

Trascinò una sedia vicino all'apparecchio e si sedette pesantemente, asciugandosi con il dorso della mano le gocce di sudore che gli scendevano dalla fronte.

«Salve» disse. «Scusami ma ho avuto un incubo. Da un po' di tempo ho dei problemi con i sogni del primo mattino...»

Respirò profondamente.

«Sono io che mi scuso, Marcus. Ma volevo raggiungerti a casa.»

«Che ore sono?»

«Le sette meno un quarto. Non è proprio l'ora adatta per telefonare a un pensionato, ma non volevo rischiare che fossi fuori.»

Il dottor Mawbray adesso vedeva tutto con maggiore chiarezza.

L'ultimo lembo dell'incubo si era dissolto con il suo senso di morte, cancellato dai raggi del sole mattutino che filtravano dalle persiane.

«Che cosa c'è?» chiese. «Qualcosa che non va?»

«Abbiamo un problema e ci piacerebbe sentire il tuo parere.»

«Un problema di che genere?»

«Nell'ambito delle tue competenze.»

Quelle sue competenze lo perseguitavano di giorno come di notte. Gli restavano incollate alla pelle e non se ne sarebbe liberato mai più.

«Frank... Vorrei proprio occuparmi d'altro, di tanto in tanto. Non avete nessuno a cui chiedere?»

«In questo caso, voglio che ci sia tu.»

«Ma io non esercito più, Frank! Sono stato cancellato dal libro paga. Appartengo alla terza età e per me gli impieghi...»

«Per questo hai degli incubi...»

Il dottor Mawbray sospirò. Tutto sommato, Frank aveva ragione.

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Questa mattina c'è una riunione. Alle dieci e mezza. Sarebbe un bene se tu potessi esserci.»

«D'accordo.»

Ci fu silenzio. Dall'altro capo del filo, la voce di Frank riprese la conversazione: «Grazie, Marcus. Davvero. Ho proprio bisogno di te».

«Di niente... di niente. A presto.»

Riattaccò stancamente e rimase per alcuni istanti con lo sguardo perso nel vuoto e seduto sulla seggiola. Contemplò l'ingresso della casa. Il disordine la faceva da padrone, almeno fino al venerdì, quando arrivava Marcia, la domestica messicana che, armata di coraggio e dei più diversi prodotti per pulire, si dava da fare per arginare quel caos almeno per un'altra settimana.

Non gli piacevano le mattine, quando la sua solitudine si risvegliava con lui, ma nemmeno le giornate che, da più di otto mesi, gli sembravano due volte più lunghe di prima. Detestava le notti come quella trascorsa che gli ricordavano senza sosta che per troppo tempo la morte era stata il suo mestiere.

Si alzò e si diresse verso la cucina per farsi un caffè. "Che cosa mi prende per sognare di Berman?" si chiese. "È questo l'inizio della senilità e della lenta regressione verso l'infanzia?"

2

Frank Folkerson, quarantanove anni, un metro e ottantadue: aveva un viso squadrato e regolare ereditato dai suoi avi tedeschi, i capelli castano chiari e sempre folti che crescevano naturalmente a spazzola fin da quando era ragazzo. Tenente della Polizia di Stato, responsabile della sezione omi-

cidi.

A suo dire era pagato piuttosto male per ritrovare lucidità intellettuale e freddezza di fronte alla sorprendente varietà della violenza umana cui doveva far fronte. Dopo ventiquattro anni di servizio nella polizia, si illudeva di avere visto praticamente tutto, ma nel suo profondo sapeva di sbagliarsi. E l'incontro della mattinata sembrava essere una nuova dimostrazione.

Bussarono alla porta e fece capolino la testa del sergente Atkins.

«Tenente, c'è il dottor Mawbray.»

«Fallo entrare, Kev.»

I due uomini seduti in compagnia di Folkerson al tavolo delle riunioni videro apparire un tipo piuttosto comune, corpulento, abbastanza robusto anche se in apparenza non più tanto forte, con un volto serio e pensoso e gli occhi gonfi.

Folkerson notò il colpo d'occhio sorpreso e vagamente deluso dei suoi due colleghi, visibilmente non abituati a ritrovarsi nelle riunioni di lavoro in presenza di un tipo che non si radeva, vestito in modo ridicolo con un cappotto sporco e ormai consunto.

Il tenente si alzò di scatto per salutare il nuovo arrivato con un gran sorriso.

«Buongiorno, Marcus. Ti ringrazio proprio di essere venuto.»

«Piacere mio» si accontentò di dire il dottore con distacco.

I due nella sala si alzarono e gli strinsero la mano mentre Folkerson faceva le presentazioni.

«Il dottor Marcus Mawbray, ex responsabile del servizio di medicina legale ed ex direttore del laboratorio dipartimentale di patologia criminale.»

Ci fu una nuova stretta di mano e i due furono sorpresi di constatare la forza di quel pensionato dall'aspetto così stanco.

«Jake Hobson» disse il più giovane in camicia bianca, vestito in modo impeccabile con la cravatta blu.

«Stuart Brace» si presentò il secondo, quasi la copia identica in fatto di eleganza, del primo. Il dottor Mawbray si disse che tutti e due potevano passare facilmente per predicatori mormoni.

«Siediti, Marcus» gli disse Folkerson indicandogli una seggiola. «I signori Hobson e Brace sono del Dipartimento e provengono dalla Virginia. Fanno parte del Programma di lotta contro la criminalità. Sono qui su mia richiesta.»

Aprì un dossier e ne tirò fuori degli ingrandimenti fotografici a colori.

«Ecco il nostro problema.»

Marcus Mawbray diede un rapido colpo d'occhio a ciascuna di quelle foto.

Da angolazioni diverse, con un numero di identificazione e una scala di grandezza per risalire alla dimensione reale, si poteva vedere una sorta di grossolano abbozzo di scultura in creta, più o meno oblunga, un impasto segnato da molti colpi di spatola d'artista.

E tuttavia non si trattava di un'opera in divenire, ma di una testa umana deteriorata al punto da essere a malapena riconoscibile, senza alcun capello. I lembi di carne strappata e disseccata non potevano certo dare che una vaga idea di come potesse essere in vita.

Il dottor Mawbray alzò gli occhi e chiese: «Dov'è il resto?».

Folkerson fece un gesto evasivo.

«Non lo sappiamo.»

«Che cosa si sa esattamente?»

«Per essere franchi, assai poco.»

«Almeno, si sa dove è stata ritrovata?»

«Questo sì.»

«Era chiusa dentro a qualcosa, non è vero?»

«Un sacco per la spazzatura. Chiuso con un nastro adesivo. Perché?»

«In apparenza non ci sono vermi» rispose il dottor Mawbray gettando un altro colpo d'occhio alle foto.

«Esatto.»

Il tenente Folkerson si lasciò cadere sulla seggiola.

«Otto giorni fa, abbiamo ricevuto una telefonata dagli operai dell'azienda che tratta i rifiuti urbani di Bayshore. Prima di passare all'inceneritore, la spazzatura viene selezionata e così sono incappati in questo sacchetto chiuso. Il tipo che era addetto all'operazione, l'ha aperto e ha dato di stomaco...»

«Il sacchetto è stato portato all'inceneritore dagli operai dell'azienda?»

«Non credo proprio. Se fosse stato prelevato da un camion delle immondizie, sarebbe stato compresso e si sarebbe aperto. Invece il cranio non sembra aver sofferto un simile trattamento. Sembra più probabile che sia stato abbandonato direttamente nel centro raccolta rifiuti.»

«Ma chiunque potrebbe portare lì un cadavere senza essere notato?»

«In teoria sì. Ma è meglio non diffondere la notizia.»

«A Bayshore,» intervenne Stuart Brace «come in altri centri di raccolta di questo tipo, i cittadini che portano personalmente rifiuti ingombranti o speciali, vengono di solito invitati a fare una prima cernita e a deporre i ri-

fiuti nei collettori appropriati. Il sacchetto era stato deposto in un collettore destinato all'incenerimento.»

«E nessuno sorveglia il deposito?»

«Ci sono dei cartelli indicatori» replicò Folkerson. «Costano meno del personale. Si arriva in macchina, ci si sbarazza dei rifiuti e si taglia la corda. Niente di più facile.»

Ci fu un breve silenzio, durante il quale gli agenti dell'FBI continuarono a osservare il dottor Mawbray, in attesa di sue reazioni.

«Frank,» disse finalmente il dottore «non voglio certo immischiarmi nella tua indagine, ma mi sembra molto strano che un tizio vada a buttare nelle immondizie una testa umana scarnificata, con il rischio che tutti lo possano vedere. Non ti pare?»

«Tutto dipende dal genere di individuo» replicò Hobson. «Se è molto scaltro, si può pensare che la sua scelta sia proprio il risultato di una decisione ponderata. L'idea di base di chi ha agito così, penso, stia proprio nello sperare che nessuno trovi mai nulla.»

«Un caso come questo,» aggiunse Brace «ci suggerisce che chi si è liberato della testa decapitata l'abbia conservata, e per lungo tempo, a casa sua. A un certo punto non sapendo più cosa farne, per sbarazzarsene, avrà cercato di ipotizzare diversi tipi di scenari, tutti assai poco soddisfacenti. Una testa è sempre un po' ingombrante. Così si è deciso a prendere la strada che gli sembrava più ovvia. I rifiuti hanno una procedura di smaltimento, per così dire naturale... Rimarreste sorpresi se sapeste che cosa si trova nelle discariche!»

«D'accordo, l'ha gettata nella spazzatura,» continuò Hobson «e a questo punto si rende conto che ci sono delle possibilità che sia scoperta. Per esempio, non è così certo che venga trattata subito e passata nell'inceneritore... Abbandonata in un mucchio di spazzatura, in attesa di essere bruciata, può attirare topi, uccelli... Così il nostro assassino ha dovuto pensare che era più sicuro procedere come ha poi fatto. Il suo sacchetto, sarebbe stato trattato subito.»

«Qual è la frequenza del trattamento del contenuto dei collettori?» chiese il dottor Mawbray.

«Dipende dal carico di lavoro dell'azienda e dalla quantità di spazzatura» rispose Folkerson. «Al massimo, ogni due giorni, ma di solito in giornata.»

«E del sacco? Si sono trovate delle impronte?» proseguì Mawbray.

«A prima vista, niente. Sacco per la spazzatura classico, marca Safety-Clean, distribuito in tutto il Paese. Si possono comprare ovunque.»

«Il nastro adesivo?»

«3M largo, per imballaggio. Prodotto a Minneapolis, e disponibile in tutte le rivendite. Nessuna traccia d'altro genere, salvo indicazioni contrarie. Le analisi non sono ancora concluse.»

Marcus Mawbray rimase pensieroso. Folkerson appoggiò i gomiti sul tavolo.

«Comunque il problema non finisce qui, Marcus. L'indagine è partita e vedremo dove ci porterà. Ma c'è dell'altro. Hobson te lo spiegherà.» E si girò verso di lui per dargli la parola.

«La cosa è un po' lunga, ma cercherò di essere semplice e chiaro. Come lei saprà, da diversi anni l'FBI ha ideato un sistema informatico che ci consente di trattare tutti i dati degli omicidi che avvengono sul territorio nazionale.»

«Si tratta del VICAP» aggiunse Mawbray.

«Esatto. Noi forniamo dei formulari tipo agli uffici di polizia di tutti gli Stati, in modo da raccogliere dati precisi e stabilire confronti statistici. Attualmente, abbiamo in memoria più di settemila omicidi, risolti o no. I confronti incrociati ci aiutano molto...»

«E in questo caso, avete scoperto qualcosa?» chiese Mawbray.

«Il tenente Folkerson ha avuto l'eccellente idea di contattarci subito dopo la scoperta dell'oggetto...»

«Ho sempre avuto un debole per l'efficienza dell'FBI» disse il tenente con un sorriso.

«Molto gentile da parte sua» ringraziò Stuart Brace con freddezza, visibilmente indifferente a tutto ciò che poteva rendere più distesa l'atmosfera.

«Abbiamo dunque inserito i dati» proseguì Hobson. «Una descrizione molto accurata dei resti, del luogo e delle circostanze del ritrovamento. Poi abbiamo interrogato il nostro computer.»

«E che cosa ha risposto?» chiese con semplicità Mawbray.

«Ha proposto un'associazione con altri due omicidi commessi nel 1987 a Tampa, in Florida.»

Sicuro dell'effetto delle sue parole, Jake Hobson fece una breve pausa.

«I miracoli dell'informatica» osservò Folkerson, rivolgendosi a Mawbray. «Una testa in una discarica a cielo aperto, nell'aprile del 1987; e un'altra nella discarica di un'impresa industriale, quattro mesi dopo.»

Il dottor Mawbray accolse queste notizie senza proferire parola, non sapendo se da lui ci si aspettassero delle congetture da poliziotto o piuttosto da medico legale.

«A vostro parere,» finì con il dire, «si tratta di un unico assassino?»

«Sarebbe un'ipotesi allettante, caro dottore,» rispose Hobson «salvo che siamo di fronte a un grave ostacolo che la rende impossibile.»

Mawbray, incuriosito, interrogò il funzionario dell'FBI con lo sguardo.

«L'impossibilità deriva dal fatto che l'assassino di Tampa è stato arrestato e condannato e attualmente si trova rinchiuso nella prigione di Starke, in Florida.»

Folkerson prese un'altra cartella nel suo dossier, l'aprì e la mostrò al dottore.

«Lyman Kovell» disse. «E sfuggito alla condanna a morte perché gli esperti ne hanno decretato l'infermità mentale.»

Marcus Mawbray esaminò il contenuto della cartella riguardante Kovell, foto e rapporti.

«Un caso?» suggerì.

«Marcus, la vita è piena di coincidenze, e spesso la rendono anche gradevole. Ma per ora dobbiamo pensare di lavorare escludendo il caso.»

«Vuoi dire che i due omicidi si conoscono?»

Folkerson esitò.

«In senso stretto, non abbiamo elementi per dimostrarlo. Ma indirettamente, la cosa è possibile.»

«In che senso?»

«La gente come Kovell è molto apprezzata dai media» disse Hobson. «Esercita un certo fascino sul pubblico, ma anche sui giornalisti specializzati. Dal giorno della sua condanna, nel 1990, Kovell ha avuto un certo successo con la stampa. Per non parlare del periodo delle indagini e del processo, ripreso dai quotidiani e dalle televisioni.»

«Possiamo ipotizzare che il nostro assassino,» aggiunse Brace «sia stato a conoscenza degli articoli dei giornali e che ne abbia tratto spunto.»

«Che cosa vi fa dire che abbiamo a che fare con un assassino che ha imitato Kovell?» chiese Mawbray.

«A essere precisi, non sappiamo ancora con chi abbiamo a che fare» ammise Folkerson. «Può trattarsi di un crimine classico, e anche del più atroce. Abbiamo già visto omicidi passionali in cui il criminale si lasciava prendere da una furia mutilatoria, per esempio. Forse siamo di fronte a un caso simile. Ma c'è dell'altro, dottore.»

«Cosa?»

«Potrebbe trattarsi di uno psicopatico che esce dal nulla, o se preferisci dal suo nido.»

Marcus Mawbray rimase in silenzio, in attesa del seguito delle spiegazioni.

Fu Hobson a prendere la parola.

«Il programma VICAP è entrato in una nuova fase all'inizio di quest'anno. In tal modo non è soltanto perfettamente operativo, ma anche molto efficace. In questo caso, cerchiamo di attribuirgli un ruolo di informatore, che ci suggerisce iniziative di prevenzione. Perciò il caso del tenente Folkerson ci interessa. Il VICAP ha individuato nel nostro assassino un potenziale serial killer. Ci sono elementi che suggeriscono una simile ipotesi. A parte il fatto che siamo ben contenti di partecipare all'indagine della polizia locale, qualunque ne sia il risultato, siamo fortemente interessati a verificare questa ipotesi.»

Nella stanza si fece silenzio. Tutto era stato detto, pensò Mawbray e in apparenza non c'era niente altro da aggiungere.

A parte un dettaglio.

«Molto interessante, ma io che cosa c'entro in tutto questo?»

Folkerson si piegò verso di lui.

«Marcus, vorrei che tu identificassi questi resti.»

Indicò le foto disposte davanti al dottore.

«Suppongo che ci sia già stata una prima analisi? E che ci sia anche un rapporto?»

«Ha fatto tutto il dottor Dunwell. Ci ha girato intorno per un po', ma non ha scoperto niente. Non si può nemmeno dire con certezza se si tratti di un uomo o di una donna. E tuttavia, lui crede sia una donna.»

Marcus conosceva bene il dottor Jeffrey Dunwell. Era entrato a far parte del dipartimento di medicina legale due anni prima che lui andasse in pensione. Lo aveva classificato assai presto nella categoria dei "poveracci-scrupolosi-poco creativi". Estrasse dal taschino una lente di ingrandimento e ricominciò a esaminare le fotografie.

«Ti porti sempre appresso quella lente?» gli chiese Folkerson.

«Non più adesso,» rispose Mawbray «ma ho pensato che mi sarebbe stata utile», aggiunse con l'occhio incollato alla lente.

I presenti lo guardarono mentre scrutava quelle immagini, pareva che il vecchio dottore si fosse lanciato in uno strano consulto medico legale sulla carta. Poi, il dottor Mawbray alzò la testa e disse: «Detto in tutta franchezza, non sono affatto sicuro di fare meglio di Dunwell. Inoltre, non credo che siano rimasti dei denti nella bocca».

«Infatti, non ce ne sono» confermò Folkerson.

«Sono stati rotti?»

«Estratti. Nelle gengive non ci sono più radici.»

Mawbray sospirò: «Povero Dunwell!».

A prima vista il compito sembrava quasi impossibile per chiunque. Marcus alzò le spalle rassegnato.

«Proverò a occuparmi del caso, ma non ti assicuro niente. Dove si trova la testa?»

«All'obitorio dell'Ospedale maggiore.»

«A che titolo posso cominciare a lavorare su quel reperto?»

«Atkins ti preparerà un contratto di consulenza. Lo Stato non ha soldi, ma io sono comunque riuscito a trovare un compenso forfettario per questo genere di incarico. Quando puoi metterti al lavoro?»

Mawbray si lasciò andare a un gesto di totale indifferenza.

«Quando vuoi. Ma ti avverto fin da subito. La cosa rischia di andare per le lunghe. E inoltre non ti prometto nulla.»

«Non preoccuparti» gli rispose Folkerson. «In un caso come questo, anche l'ombra di un inizio di risposta ci farà comodo.»

Si alzò.

«Propongo di andare a mangiare. Jake e Stuart hanno l'aereo alle quattro del pomeriggio.»

Marcus Mawbray si alzò a sua volta dalla seggiola e si mise il cappello informe con un gesto abituale. In cuor suo, non era affatto dispiaciuto di ricominciare a lavorare.

3

Meno di quindici giorni prima, Greg Maitland se ne stava disteso sul letto sfatto, completamente nudo. Ascoltava distrattamente il crepitio della doccia aperta a tutta forza nel bagno.

L'appartamento era costituito da una stanza enorme che gli serviva nello stesso tempo da camera da letto, soggiorno e sala da pranzo. Dal letto, poteva scorgere il cucinino e gli sgabelli sotto il tavolo dove ogni giorno consumava il suo pasto di uomo solo; gli scaffali dove i libri erano riposti alla rinfusa, in disordine come le sue letture e i suoi lavori. Infine, il tavolo da lavoro con un caos inestricabile e permanente. Da quella posizione riusciva a tenere sotto controllo il suo universo, un universo che era diabolicamente cambiato da quando aveva incontrato Kitty.

La cosa era successa circa quattro mesi prima, nel corso di un ricevimen-

to organizzato da colleghi dell'università dove insegnava. La festa aveva come alibi la discussione di una tesi di dottorato, e per scopo non certo espresso, perché poco confessabile, l'incontro non professionale di professori e studenti, con una massa di gente che non aveva motivo di conoscersi. L'aveva trovata là, che vagava tra gli invitati. Poco dopo le aveva proposto di seguirlo a casa sua. Lei lo aveva fatto docilmente. Il mattino dopo le aveva proposto di pagarla e la ragazza aveva accettato.

Non sentiva più il rumore della doccia. Kitty entrò, completamente nuda, nella stanza e lui la guardò come se la vedesse per la prima volta. Aveva un corpo da ragazzina, senza fianchi e senza seno, con il profilo di un giovane adolescente e tuttavia possedeva la forza, lo stile, la sensualità, e soprattutto lo sguardo di una vera donna, come lei stessa sosteneva di essere.

La sera del loro primo incontro le aveva chiesto l'età e lei gli aveva risposto: «Quella che ti fa comodo». Per mettersi in pace la coscienza si era detto che doveva avere almeno diciotto anni.

Kitty si lasciò cadere sul letto a pancia in giù, nella sua posizione preferita, appoggiandosi contro il suo corpo e osservandolo da un lato. Lui si ostinò a non guardarla, fingendo indifferenza.

«Perché non sei venuta venerdì scorso?» le chiese dopo un attimo di silenzio. «Ti ho aspettata.»

Avrebbe voluto aggiungere «tutta la notte», ma si trattenne.

La ragazza fece un sospiro e senza mentire rispose: «Vengo quando mi è possibile, Greg».

«Avevamo pattuito tutti i venerdì» ribadì l'uomo.

«Lo so bene, ma venerdì scorso non era possibile. Non so cosa dirti.»

Si girò verso di lui con un sorriso disarmante.

«Oggi sono qui da te, non vedi?... E se vuoi rimango più a lungo. Senza alcun supplemento» aggiunse, con il suo sorriso ironico di ragazza.

Scosse la testa esasperato. Aveva voglia di dirle che non la voleva per qualche ora in più, ma per sempre, e tutta per sé.

«Fai apposta a non capire» si accontentò di dirle.

«Capire che cosa?»

Sentiva che stava per essere travolto dall'ira e nello stesso tempo temeva che accadesse l'irreparabile.

«Mi piacerebbe vederti cambiare vita.»

«Vuoi dire, cambiare la mia vita con te?»

Era ridicolo, forse, ma le cose stavano proprio così; era questo che vole-

va. Kitty non gli lasciò il tempo di rispondere.

«Sei geloso al pensiero che passo del tempo insieme ad altri, proprio come lo faccio con te?»

Sembrava fare di tutto per rendere ogni questione più sgradevole. Forse anche questo faceva parte del suo fascino. «Kitty... penso a te ogni settimana. E non sopporto l'idea di aspettare...»

Lasciò che la frase gli morisse tra le labbra, incapace di pronunciare quella parola.

«Una puttanella? È questo che vuoi dire?»

Lui preferì il silenzio.

Ferita, Kitty si coricò sulla schiena. Offriva il suo corpo in cambio di denaro, ma non era disposta a lasciarsi offendere.

«Greg...» disse freddamente.

«Sì?»

«Non hai mai pensato che è proprio perché sono una puttanella che ci siamo conosciuti e che io sono venuta subito a casa tua?»

Una provocazione che non sopportava. Sentiva che gli sfuggiva, che era lontana, insensibile. Sapeva che se l'avesse lasciata parlare l'avrebbe trattato con disprezzo, e che comunque si sarebbe fatto coinvolgere dalla sua volgarità. Allora, la strinse a sé e scivolò sopra di lei per possederla con tutta la forza della sua rabbia.

«Kitty, io ti voglio tutta per me» le disse, ansimando e stringendola senza riguardo.

Lei si contrasse istintivamente per la brutalità del suo assalto. Comprese che le voleva fare del male, con tutta la bassezza di cui era capace, e cercò di respingerlo con fermezza.

«Greg, lasciami!»

Ma l'uomo la tenne stretta a sé con tutta la sua forza.

«Ti pago, Kitty» le sussurrò in un orecchio come se fosse una confidenza amorosa. «Non è forse questo che vuoi? Oppure non sei d'accordo?»

«Lasciami, ti dico, lasciami!»

Lui la strinse a sé con maggior vigore e la ragazza urlò di dolore, dibattendosi.

«Fermati, Greg!»

In quell'istante, l'uomo si accorse di avere perso il controllo: stava facendo il contrario di quel che avrebbe voluto.

«Io ti pago» le disse quasi implorandola, nella speranza di calmarla. Ma Kitty era fuori di sé.

«Lasciami!» urlò ancora.

Finalmente riuscì a liberarsi e a sfuggire alla sua stretta. Si sedette sul bordo del letto ansimante per riprendere fiato.

«Me ne frego delle tue storie, Greg» gli disse con calma. «Me ne frego anche del tuo cazzo e di te. Capisci?»

Poi prese i suoi vestiti sparsi sulla poltrona e cominciò a indossarli.

«Kitty... ti prego» le disse Maitland sedendosi a sua volta sul bordo del letto.

«Tra noi le cose devono essere ben chiare e semplici» lo interruppe la ragazza. «Se desideri vedermi, io vengo. Se non vuoi, io non entrerò certo in casa tua. Non è per niente complicato.»

Si infilò le scarpe, si aggiustò la gonna e si mise sulle spalle lo zaino.

«Ti telefonerò il prossimo giovedì. E mi dirai se sei d'accordo...» e dette queste parole, si diresse con decisione verso la porta d'ingresso.

«Kitty, aspetta!»

Greg Maitland era al centro della stanza, sconfitto e nudo. Kitty aprì la porta e si girò verso di lui.

«A presto, Greg. Passa una buona settimana.»

«Kitty!...»

Ma la ragazza aveva già chiuso la porta, stupita di se stessa per non averla sbattuta con violenza.

Maitland, inebetito e sconcertato, rimase immobile per un istante, poi indossò le mutande e si portò alla finestra che si apriva sulla strada. Vide Kitty che usciva dal palazzo e si allontanava senza esitare nella notte calma, sotto le luci fioche della strada. Nel suo intimo, sperò che si girasse e alzasse lo sguardo alla finestra. Ma non lo fece. Greg, allora, non ebbe il coraggio di vederla scomparire nel buio, rapita dal suo destino di prostituta e preda delle brame di altri, molti altri, pensava, tanto che ne provava nausea. Si allontanò dalla finestra e chiuse le tende con un gesto secco. Non aveva sonno e non sapeva come finire la serata.

4

Kitty fece un lungo e profondo respiro. Non era ancora notte fonda e l'aria dolce che saliva dalla baia profumava leggermente l'atmosfera. Ne provò una sensazione di libertà, assai vicina alla voluttà e in quel preciso istante, seppe con chiarezza che quella notte le apparteneva, che la città stessa era sua, proprio come il mondo intero che si stendeva senza fine,

lontano, ben oltre i suoi diciassette anni che riusciva a celare a malapena. Con passo deciso, si mise a scendere il viale, percorso da poche macchine.

Mentre camminava, si concesse un ultimo pensiero per Greg, un pensiero divertito e privo di risentimento. In fondo, quell'uomo era gentile. Ma era il solo dei suoi clienti che confondeva fino a quel punto il piacere con i sentimenti. Che cosa mai voleva? Lei gli offriva, certo a pagamento, ciò che pochi uomini potevano aspettarsi dalla loro moglie o da una donna in generale. Gli consentiva di realizzare i suoi desideri inconfessati, i suoi capricci irrealizzabili, era per lui un sogno vivente. Che cosa pretendeva di più? Risentita di nuovo per le pretese di Maitland, alzò le spalle e riprese a camminare più nervosamente.

Dall'altra parte della strada, una grossa macchina grigia che proveniva in senso inverso, passando alla sua altezza, rallentò e il tipo che si trovava al volante la guardò con insistenza. Poi la macchina si allontanò, e Kitty provò una sorta di soddisfazione disillusa. Gli uomini si giravano al suo passaggio. E quella luce che lei vedeva nei loro occhi, aveva imparato a riconoscerla fin dai dodici anni, quando il compagno di sua madre faceva di tutto per entrare nella sua stanza o nel bagno, proprio quando lei stava per spogliarsi o quando era già completamente nuda. Per lei, la cosa, a poco a poco, si era quasi trasformata in un gioco, al quale si prestava con fredda impassibilità di ragazzina sfrontata. E per lui, lo aveva capito quasi subito, la cosa si era trasformata in un inferno.

Un giorno, non aveva resistito e l'aveva toccata con la punta delle dita. Lei aveva ignorato il suo gesto ed era scivolata nel letto con indifferenza calcolata, sotto lo sguardo febbrile dell'uomo che esitava nel decidersi se restare o uscire. E poi, una notte, si era svegliata e, malgrado l'oscurità totale, si era accorta che lui era là, in qualche angolo della stanza. Con uno scatto, si era girata sulla pancia, allontanando da sé il lenzuolo e poi era rimasta immobile, con le gambe aperte e la camicia da notte arrotolata sulla schiena.

Era proprio in quella posizione e in una sorta di dormiveglia, che avrebbe potuto essere anche sogno, che aveva sentito, poco dopo, ciò che le mani di quell'uomo si erano messe a fare sul suo corpo. Poi aveva lasciato che quel corpo massiccio si coricasse sopra il suo, teso e forte, e che si agitasse per alcuni minuti.

Quando l'uomo si era alzato, lei era rimasta immobile. Il silenzio della notte era ancora totale. A parte i colpi che aveva sentito tra le cosce e l'odore acido e intenso che esalava da quel corpo, avrebbe potuto credere che

non fosse successo niente. Fu proprio questo che decise di pensare, dal fondo del suo torpore. Qualche istante dopo, coprendosi con il lenzuolo, si era riaddormentata.

Kitty sussultò quando la macchina si accostò senza fare rumore e si avvicinò al marciapiede. Si accorse subito che si trattava della stessa macchina che aveva incrociato poco prima. Una splendida Mercedes, il cui colore grigio metallizzato brillava nel buio. Tuttavia, continuò a camminare, ignorandola, ma sentiva che il rumore sordo del motore non la lasciava. Allora, decise di fermarsi.

Attraverso il vetro abbassato della portiera non riusciva a distinguere nessuno. Senza esitare, si chinò per vedere in faccia il conducente.

«Cerca qualcosa?» chiese con tono aggressivo.

L'uomo non rispose. Nella penombra dell'abitacolo, lo vide mettere le mani in tasca e tirarne fuori dei dollari che poi agitò nella sua direzione.

Kitty prese un po' di tempo per scrutarlo meglio. Poteva essere sulla quarantina abbondante, poiché mostrava una calvizie pronunciata e i pochi capelli restanti erano radi e tendenti al grigio. Ma fu soprattutto dal viso che si rese conto di come quell'uomo non fosse più giovane. Aveva una faccia rotonda, quasi da neonato, piccoli occhi acuti e diretti, un naso minuscolo e una bocca con labbra contornate di rughe piccole e capricciose. E sebbene fosse nascosto nell'abitacolo, con la testa ripiegata sulle spalle, Kitty pensò che fosse grosso e avesse una certa forza.

Le dita che le mostravano i dollari erano delicate e sottili, fragili e pallide come quelle di una signorina, e finivano in lunghe unghie ben curate, unghie troppo lunghe per un uomo.

«Quanto?»

Kitty rimase colpita anche dal timbro della voce. Era insolitamente dolce, vellutata, e acuta come quella di un adolescente; una voce insolita per un uomo di quella taglia.

«Quanto che cosa?» rispose Kitty con il suo tono abituale.

«Per la notte» rispose l'uomo.

Kitty lo fissò diritto negli occhi. L'uomo si faceva serio. Con la sua tuta da jogging verde fluorescente contornata da bande rosa, rappresentava il tipico esempio di ciò che di insolito i tempi potevano produrre in una città dove le più consumate stravaganze non stupivano più nessuno. Un clown, poco più grottesco di quelli che popolavano le strade, un triste buonuomo dalla sessualità incerta che contava sui suoi dollari per ritrovare quella parte di se stesso alla quale, forse, aveva dovuto rinunciare da tempo.

In breve, per Kitty, un piccione.

Ma un piccione ricco, se si doveva credere alla macchina. Così tentò di fare un colpo, quanto meno per stare a vedere.

«Sono abituata a lavorare molto nelle mie notti» gli disse.

L'uomo non rispose subito.

«Sei una femmina?» chiese alla fine.

Kitty rimase di stucco. Malgrado il suo passo da ragazzo, nessuno le aveva mai fatto una simile domanda.

«Devo provartelo?»

L'uomo non rispose, ma la scrutò con molta attenzione.

La cosa andava per le lunghe, e Kitty, con un gesto improvviso si sollevò la gonna. E poiché a casa di Maitland non si era preoccupata di infilarsi le mutande, sapeva bene che quella dimostrazione non poteva avere smentite.

Malgrado la velocità del suo movimento, percepì il lampo di desiderio che scintillò negli occhi di quell'individuo.

Adesso si era sicuramente reso conto con chi avesse a che fare.

Quando la guardò di nuovo, la sua espressione era cambiata. Se Kitty avesse osservato con più attenzione, si sarebbe accorta che aveva uno sguardo stranamente vittorioso.

«Allora, quanto vuoi?»

«Cinquecento» disse con un tono che non lasciava spazio a contrattazioni.

«Va bene» rispose. «Sali.»

E aprì la portiera dalla parte del passeggero.

D'improvviso, Kitty si sentì meno sicura di sé. Non aveva mai chiesto una somma simile a un cliente. Certo, Maitland le aveva fruttato molto di più, ma in diversi mesi, in misura di cinquanta dollari per volta. E in un attimo ebbe l'impressione che le cose si fossero succedute troppo in fretta. Si rese conto di non avere pensato che quell'uomo potesse non accettare la sua proposta.

«Allora, siamo o non siamo d'accordo?» disse il tipo spazientito.

Tirò fuori di tasca qualche altro dollaro e lo gettò sul cruscotto al suo fianco.

«Centoventi. È tutto ciò che ho in tasca. Il resto a casa. Va bene?»

Certo, Kitty poteva ancora rifiutare, poteva dirgli di andare a farsi sbattere dai greci con la sua faccia da eunuco e riprendere il suo cammino con passo deciso. Ma sentiva che per lei quel risultato era una vittoria. Poteva

valere cinquecento dollari per una notte e se ne valeva così tanti quella sera, perché non poteva chiederne mille il giorno seguente? Stava per entrare nel giro dei ricchi. Diventava una vera professionista. Diede un ultimo sguardo indagatore al cliente e si decise.

Con determinazione, entrò nella Mercedes e si sedette sul sedile di pelle, raccogliendo con un gesto deciso i soldi sul cruscotto.

«Va bene» rispose, chiudendo la portiera. «Ma voglio il resto del denaro prima di cominciare.»

L'uomo la guardò negli occhi come se la vedesse per la prima volta. Il suo volto paffuto era come impassibile, e prima ancora di muoversi, Kitty aggiunse: «Fermati a uno sportello automatico e prendi quel che manca. D'accordo?».

L'uomo continuava a fissarla. Ora che si trovava al suo fianco, si accorse che non si era sbagliata. Malgrado le spalle ricurve e la muscolatura floscia, poteva essere un metro e ottanta di altezza, se non più e, con una certa apprensione, si disse che quello rischiava di essere un incontro poco piacevole.

«Va bene» rispose l'uomo.

Mise in movimento la macchina. Due isolati dopo, si fermò allo sportello di una banca e Kitty lo guardò mentre ritirava il denaro dal Bancomat. Fu sorpresa nel trovarsi a pensare che quella poteva essere la sua ultima occasione di lasciar perdere e di rientrare tranquillamente a dormire a casa. Quando l'uomo salì in macchina, era preda ancora di una leggera inquietudine.

Di nuovo seduto vicino a lei, contò alcuni biglietti e glieli tese.

«Il resto, domani mattina.»

«Mi chiamo Kitty» disse con tono distaccato. «E tu?»

Non rispose subito.

«Bob. Io sono Bob.»

Aveva colto l'attimo di esitazione e comprese che mentiva. E perché mai non avrebbe dovuto farlo? Il problema era solo suo.

«D'accordo, Bob, la notte è tutta nostra!»

La sua battuta rimase sospesa, senza alcuna risposta, e nel silenzio Kitty fu colta ancora da quella sensazione di malessere che aveva cercato di ignorare.

D'improvviso ebbe un'intuizione. La macchina non era certo sua. Poteva essere solo di una donna. Adesso sentiva con chiarezza un profumo di gran marca che non aveva certo nulla a che vedere con l'odore di sudore grasso

che esalava da quell'individuo. Si trattava forse del profumo della moglie? si chiese. No. Quest'uomo non era sposato. Era tutt'altra cosa. Poteva essere il profumo di una donna matura, molto borghese... Kitty si lasciò sfuggire un sorriso ironico. Aveva scoperto! Era la macchina della madre! Questo tipo andava a puttane con la macchina della mamma... Si agitò sul sedile.

Cercando qualcosa da fare, lasciò cadere il suo sguardo su un oggetto insolito che si trovava nella sacca della portiera. Era una sorta di blocco di plastica trasparente. Lo prese in mano e si accorse che si trattava di un lingotto di plexiglas. All'interno c'era una parte di un animale che aveva tutta l'aria di essere un pesce. Proprio così, un pesciolino sventrato, e tagliato a metà e mummificato nella plastica che esibiva le sue viscere come per una lezione di anatomia.

«Che cos'è questa roba?» non riuscì a impedirsi di chiedere.

«Un *Tetraodon Nigropunctus.* Vive tra i coralli del Pacifico. Ti interessa?»

Per la prima volta dal momento del loro incontro, Kitty capiva che quel tipo era proprio attento alla piega che prendeva ora la conversazione. Così non volle contrariarlo.

«Sì, più o meno, ma dove si compera?»

Non rispose subito.

«Sono io che li produco» disse dopo un po'. E la ragazza percepì fierezza in questa dichiarazione.

«Vedrai,» continuò a dire «a casa ce ne sono altri.»

Kitty non era per niente sicura di volere vedere altre piccole mummie. Ripose il blocco di plexiglas e non riuscì a dire altro. Si raggomitolò sul sedile con la sensazione sempre più incombente che la serata non sarebbe stata buona. Esasperata e impaziente, gettò un colpo d'occhio all'orologio del cruscotto. Erano le 23 e 52.

5

L'ultima volta che aveva varcato la soglia dell'ospedale maggiore diversi mesi prima, lo aveva fatto per ricevere il riconoscimento alla carriera, nel corso di una cerimonia ufficiale organizzata proprio per lui. Marcus aveva fatto un'eccellente figura, così almeno credeva, poiché con l'aiuto di Marcia era riuscito a vestirsi in modo presentabile ed era salito sulla passerella senza creare troppo stupore tra i convenuti. Dovevano ricordarsi di lui in

quella tenuta, perché la sentinella di guardia all'ingresso automatico non lo riconobbe.

«Dove crede di andare, lei?» gli chiese chinandosi verso il finestrino della macchina.

Marcus abbassò il vetro.

«Non ci conosciamo più, Andy?»

L'uomo non era più tanto giovane, ma l'uniforme e l'autorità naturale che gli si leggeva sul viso gli conferivano ancora un portamento assai fiero.

«Dottor Mawbray!» esclamò. «Mi scusi, non l'avevo riconosciuta.»

«Lei non si ricorda più di me, non è così?» si lamentò Marcus.

«Non è vero. È lei che ha cambiato macchina.»

«Ci si sente più giovani con una macchina nuova fiammante. Bisogna saper perdonare i capricci di un pensionato, Andy.»

«Capisco e la perdono! Viene per qualcosa di speciale, o semplicemente per fare un po' di chiacchiere?»

«Devo portare a termine una consulenza medico legale.»

«Originale. Turismo o lavoro?»

«Diciamo, lavoro in gita turistica se vuole!»

«Bene» disse Andy azionando il dispositivo di apertura del cancello. «Comunque sia, si ha sempre bisogno del parere degli anziani. Non è così?»

«Diciamo che è così.»

«Allora, si diverta» concluse Andy.

E Marcus si diresse verso il caseggiato sul lato est dell'ospedale.

Posteggiò la sua macchina nella zona riservata ai visitatori, constatando di passaggio che il suo vecchio posto era stato assegnato al dottor Dunwell.

Tra sé pensò, con una punta di irritazione, che si correva troppo: il suo sostituto non era ancora stato nominato e Jeffrey Dunwell ricopriva quel posto solo *ad interim.*

Entrò nella sala a vetri del palazzo come aveva fatto spesso un tempo e provò subito la sensazione di non essere più a casa sua. Le decorazioni floreali che aveva fatto dipingere erano scomparse, e anche i mobili della sala d'attesa erano stati cambiati. Stava per dirigersi con passo abituale verso l'ufficio, quando sentì una voce che lo chiamava: «Lei, dove crede di andare?».

Si voltò di scatto. Nel mezzo di una porta, una donna con gli occhiali spessi e vestita con un camice bianco lo guardava con una certa severità.

Cercò di interrogare rapidamente i suoi ricordi, ma la donna gli rimase perfettamente sconosciuta. "Una nuova assunta" si disse.

«Cerco il dottor Dunwell» disse Marcus.

«Ha un appuntamento?»

In quella voce non c'era la minima traccia di gentilezza. Fece uno sforzo per non prendersela.

«Sì. Io sono il dottor Marcus Mawbray.»

«Ah!»

La donna assunse un tono di indifferenza.

«Sono la sua segretaria. Il dottore si è dovuto assentare. Vuole aspettarlo?»

La segretaria! L'aveva scelta proprio bene. Quella buona donna della signora Gillis che era stata la sua fedele assistente fino al giorno della pensione doveva essere finita in qualche ufficio appartato dell'ospedale, o, come lui, al cimitero degli elefanti. Decise che non era più necessario essere cortese con certe persone: «No, non desidero aspettarlo. Dirà al dottor Dunwell, quando tornerà, che sto lavorando nel laboratorio n. 3. Vuole avere la cortesia di avvertire il signor Harman, responsabile dell'obitorio?».

«Ma veramente...» disse la segretaria con imbarazzo.

«Il dottor Dunwell è al corrente,» la interruppe con un sorriso «e anche il signor Harman. Non si preoccupi.»

E si allontanò senz'altra spiegazione, infilandosi con passo deciso nel corridoio che conosceva assai bene.

Non era sorpreso dell'assenza di Dunwell. Avrebbe dovuto riprendere un lavoro in cui lui aveva fallito e capiva che il collega si era dato da fare per essere impegnato altrove.

Dopo un po', giunse al laboratorio n. 3, spinse la porta e accese la luce. Con un colpo d'occhio esaminò il luogo e si accorse con soddisfazione che non era cambiato niente e che, in un certo senso, lì dentro poteva sentirsi a casa. Meccanicamente si diresse verso il tavolo operatorio dove aveva lavorato molto spesso.

Appoggiò la borsa su una seggiola, accese la luce posta al lato del tavolo e si diresse verso un armadio per scegliere un camice bianco.

Mentre si toglieva il cappotto e lo appendeva all'attaccapanni, sentì la porta che si apriva e vide entrare nel laboratorio Ben Harman, il direttore responsabile dell'obitorio. Spingeva un carrello sul quale c'era una grossa scatola di compresse sterili e si avvicinò a Mawbray con un sorriso.

«Buon giorno dottore. È proprio un piacere rivederla qui.»

«Grazie» gli rispose Marcus con calore. «Finalmente, un volto simpatico in questo posto!»

Si strinsero la mano con affetto sincero. Marcus aveva conosciuto Ben nel corso degli anni di servizio e con il tempo avevano avuto modo di apprezzarsi.

«Allora, ricomincia con le vecchie abitudini?»

«In un certo senso! Sembra che non si possa fare a meno di me...»

Tutti e due si scambiarono un sorriso ironico, poi, senza aspettare oltre, Ben Harman pose il recipiente sul tavolo di dissezione.

«È questo l'oggetto del contendere?» chiese Marcus.

«È questo. Quanto meno, ecco un corpo che non si fa fatica a trasportare» aggiunse Ben, sempre di buon umore. «Vedrà che si tratta di una cosa alquanto sorprendente.»

Spinse il carrello contro il muro.

«Ha bisogno di qualcosa?» chiese.

«Non ho trovato la lente di ingrandimento. Di solito era là» e indicò un mobile sotto un ripiano.

«E così, gliela cerco subito... Ci sono stati dei cambiamenti dal giorno della sua pensione.»

«Ho visto... ho visto.»

Il signor Harman riapparve quasi subito con la lente che posò sul tavolo, mentre Mawbray finiva di infilare un paio di guanti di gomma.

«Bene. Vediamo un po' di che si tratta!» disse aggiustandosi gli occhiali.

Aprì la scatola metallica e contemplò lo strano reperto anatomico che vi si trovava all'interno.

Nonostante avesse esaminato con attenzione le foto della testa che gli aveva mostrato Folkerson, Marcus rimase colpito da quel frammento di corpo umano che non assomigliava a niente di tutto quello che gli era capitato sotto gli occhi fino a quel giorno.

Prendendo il cranio con grande cautela e attenzione, lo tirò fuori dalla scatola e lo pose sul tavolo. Portò la luce sul centro e cominciò a studiare il pezzo a occhio nudo. Poi con l'aiuto della lente di ingrandimento, cominciò una meticolosa investigazione.

«È straordinario» disse, «Il cranio è rasato.»

Si potevano vedere infatti minuscoli peli che spuntavano a malapena dalla cute.

«Capelli neri» disse. «Da verificare.»

Poi prelevò un frammento di pelle con l'aiuto di un bisturi, per esaminar-

lo al microscopio. Poi prese in considerazione la faccia, commentando ad alta voce e registrando le sue riflessioni con un magnetofono che aveva messo poco lontano.

«Lesioni traumatiche cutanee, generalizzate. Lacerazione di tutte le parti molli, dei muscoli e degli elementi vasculo-nervosi... ammasso confuso... Globi oculari assenti...»

Facendo ruotare il cranio in modo da poter analizzare ogni superficie, proseguì la sua descrizione come se stesse recitando litanie: «Nelle regioni frontale, temporali, parietali e occipitali, lesioni erosive ed escoriazioni accompagnate da lacerazioni più profonde... Padiglioni auricolari assenti. Pareti laterali delle guance lesionate. Ossa che spuntano da sotto le ferite. Regione labiale tagliuzzata... Tessuti nasali e sottoorbitali lacerati... Seno nasale a tratti scoperto...».

Rimase in silenzio, totalmente assorto dall'esplorazione di quell'inverosimile paesaggio devastato.

«L'impressione generale è quella di un deterioramento sistematico, attuato per mezzo di un arnese appuntito e tagliente» disse poco dopo.

Si interruppe ancora per osservare attentamente alcuni particolari che non aveva potuto scorgere in fotografia è che ora lo incuriosivano.

«Su tutta la parte esterna dell'oggetto preso in esame,» continuò «c'è una profusione impressionante di piaghe puntiformi, combinate con dei morsi...»

Osservò la parte ancora qualche attimo.

«Fanno pensare a morsi di animali» azzardò tra sé e sé senza badare al registratore.

Ben Harman che fino a quel momento era rimasto in silenzio, si chinò a sua volta sul cranio e lo guardò con attenzione.

«Il dottor Dunwell pensa che potrebbe trattarsi di un topo.»

«Certo,» rispose Mawbray «è plausibile. Ma nel suo rapporto non ho letto niente che si riferisse a questa ipotesi.»

«Voleva accertarsene prima.»

«E come conta di procedere?»

«Ha chiesto il rapporto analitico di un caso tipico per procedere a una comparazione. Un barbone morto sulla strada e il cui cranio, in parte, è stato divorato dai topi. Un rapporto dettagliato fatto l'inverno scorso.»

Mawbray scosse la testa e continuò nel suo lavoro. Con l'aiuto di una pinzetta cominciò a togliere tutti i frammenti di pelle e carne disseccati per scoprire con esattezza la natura esatta della ferita che avevano subito e le

eventuali lesioni del substrato osseo. Questa analisi gli portò via più di mezz'ora, nel silenzio più totale. Fu allora, che d'improvviso, nella parte superiore dello sfenoide sinistro, scorse, infilato nell'osso, un piccolo frammento piuttosto insolito.

La sua curiosità fu allertata subito, ma prima di andare oltre nell'investigazione, gettò uno sguardo in direzione di Ben Harman.

«Le osservazioni che ha fatto il dottor Dunwell sono ormai definitive, non è così?» chiese.

«Da quello che so, sì. Per quel che vi può essere di definitivo in un simile lavoro. Perché? C'è qualche problema?»

Marcus esitò.

«No, no...» finì per borbottare. «Solo per sapere.»

Ma sotto il suo viso impassibile, Marcus ebbe un moto di indignazione. Cercare l'errore, si diceva. Ebbene, l'errore era lì davanti a lui! Dunwell si era lasciato sfuggire una cosa simile. Era necessario che lui ripetesse l'analisi del reperto per scoprire, come un maestro di scuola, che il compito era stato svolto in tutta fretta. Mosso da una sorta di furore, seppe subito quel che gli restava da fare.

Ben Harman era sempre lì, vicino a lui e Marcus, adesso, in lui vedeva una sorta di guardia che avrebbe dovuto rendere conto del suo minuzioso lavoro. Malgrado la simpatia e il buon rapporto che li legava, il capo dell'obitorio doveva pur sempre rispondere al dottor Dunwell. E per il momento, Marcus non voleva che nessuno dei risultati della sua analisi trapelasse. A ciascuno le proprie responsabilità.

Per questo, decise di passare, momentaneamente, oltre la sua scoperta e di proseguire nelle osservazioni come se niente fosse.

La sua ispezione minuziosa durò ancora venti minuti ed era ancora immerso nel lavoro quando il dottor Dunwell fece irruzione nel laboratorio.

«Buongiorno, signori.»

Era in abiti borghesi e Marcus si accorse che dall'ultima volta che l'aveva incontrato si era lasciato crescere un filo di barba.

Si avvicinò e salutò Marcus con un gesto della mano.

«Mi scusi, Mawbray, ma sono stato trattenuto in Facoltà.»

«Niente di male» rispose Marcus.

Il viso di Jeffrey Dunwell era senza espressione, e così si rivolse al responsabile dell'obitorio: «Desidero rimanere solo con il dottor Mawbray».

Ben Harman capì che si trattava di un ordine.

«Come vuole. Se avrete bisogno di me, sono al 216.»

E in tutta fretta lasciò il laboratorio.

I due patologi rimasero in silenzio qualche istante.

«Che cosa ne pensa?» chiese il dottor Dunwell.

Marcus aveva appena riposto gli strumenti e si stava togliendo i guanti.

«Mi rimangono ancora alcune fotografie» rispose evasivamente. E cominciò subito a scattare qualche foto con un piccolo apparecchio automatico che aveva portato con sé. Alla fine, si girò verso Dunwell con aria soddisfatta.

«Ecco fatto, per un primo giro d'orizzonte. Credo che adesso potrò mettermi al lavoro.»

Dunwell gli lanciò uno sguardo sorpreso.

«Che cosa conta di fare?»

«Pulire accuratamente il cranio» rispose Mawbray senza giri di parole.

Dunwell riuscì a nascondere abbastanza bene il suo stupore.

«Intende dire che vuole mettere a nudo la struttura ossea?»

«Esattamente.»

Jeffrey Dunwell ebbe bisogno di alcuni istanti per trovare quale fosse il miglior atteggiamento da adottare. Optò per una posizione diplomatica.

«Non saprei dire se è veramente necessario, Marcus. L'inchiesta è ancora in corso e il trattamento che lei suggerisce mi sembra irreversibile. Si rischia di privarsi di prove o di reperti indispensabili. Ne è pienamente consapevole?»

«In assoluto sì. Ma ho pensato che le sue osservazioni e analisi sul reperto fossero finite. Si deve dunque passare a un altro livello di indagine, non crede?»

I due uomini si misurarono con lo sguardo, ciascuno sapendo bene cosa dire.

«Francamente, non ne vedo l'utilità. Il mio rapporto, affronta, credo, il nocciolo del problema. Se vuole, possiamo passare dal mio studio per parlarne insieme» propose, suggerendo al dottor Mawbray di mettere fine alle sue analisi.

Marcus guardò con occhi gelidi il direttore *ad interim* del laboratorio.

«Ho letto attentamente il suo rapporto. È molto dettagliato, ne convengo, ma vi sono ancora delle incertezze sull'età e sul sesso, non è così?»

«Preso atto delle misure del cranio,» rispose Dunwell «è molto probabile che si tratti di un individuo di sesso femminile. Sono comunque d'accordo che vi siano dei dubbi sull'età.»

«È stato escluso che non si tratti di un bambino o di un adolescente?»

«No» dovette riconoscere Dunwell.

«Tutto ciò che si può ottenere con precisione è essenziale, lei lo sa bene. Io non ci tengo particolarmente a ripetere un lavoro già fatto e nemmeno a giudicarlo. Vorrei andare oltre. Ecco tutto.»

Visibilmente, il dottor Dunwell non apprezzava la piega che aveva preso la discussione.

«Ascolti, Mawbray, sono ancora in attesa di alcuni risultati delle analisi di laboratorio. Forse, sarebbe più prudente prendere visione di queste nuove conclusioni cliniche prima di intervenire direttamente sull'oggetto medesimo?»

Mawbray si sentì preda del malumore.

«Dottore,» cominciò con tono annoiato «lei sa bene che io sono stato incaricato non per convalidare delle conclusioni, ma per fare nuove analisi.»

«Ne sono al corrente.»

«Allora, se lei non ci vede nessun inconveniente, io procederei nel mio lavoro. E penso di dover procedere senza l'assistenza di chicchessia.»

Il dottor Dunwell non fece alcuna fatica a cogliere l'allusione.

«Molto bene. Faccia come vuole. Non avevo pensato che volesse andare così a fondo.»

E si apprestò a uscire dal laboratorio.

«Ma le devo ricordare che gli uffici chiudono alle diciassette» aggiunse. «Non potrei in alcun caso lasciarle le chiavi!»

«Non si preoccupi per questo, mi saprò regolare.»

Dunwell lo fissò per qualche istante come per cercare di capire che cosa intendesse dire.

«Bene» concluse alla fine senza avere risolto la questione. «La lascio.»

Girò i tacchi e uscì dal laboratorio sotto lo sguardo indispettito di Mawbray.

"Sono in pensione e devo ancora sopportare questo genere di meschinerie!" pensò. In fondo, sapeva che non c'era ragione di prendersela, ma simili cose lo facevano indispettire.

Si diresse verso uno scaffale metallico, non lontano dalla porta, aprì uno dei suoi cassetti e ne trasse l'annuario interno dell'ospedale. Con un dito percorse il foglio e poi compose il numero.

«Pronto? La Sorveglianza interna?» chiese. «Mi passi Andrew, al posto d'ingresso, per cortesia.»

Aspettò un breve istante e poi sentì una voce all'altro capo della linea.

«Andy, sono il dottor Mawbray. Mi dica, avrei bisogno di lavorare fino

a tardi nel laboratorio 3 dell'Istituto. Il dottor Dunwell non mi ha lasciato le chiavi. Può risolvermi la cosa con il personale della Sorveglianza? ...Sì ...È la nostalgia delle ore di lavoro notturno» aggiunse con un leggero sorriso ironico. «Grazie...»

Bisognava arrangiarsi e battagliare anche per ottenere le chiavi, si disse riattaccando il telefono. Con un gesto rapido consultò l'ora. Erano già le sedici passate. Perfetto. Ora gli rimaneva un sacco di tempo per entrare nel vivo della questione.

Innanzitutto, era necessario recuperare il frammento di quel corpo estraneo che aveva notato sotto gli occhi indiscreti di Ben Harman.

Il suo fiuto gli suggeriva che lì doveva nascondersi qualcosa di interessante.

6

Nel bicchiere d'acqua che aveva riposto sul tavolo di formica, l'uomo in tuta da jogging gettò tre compresse effervescenti che cominciarono a sciogliersi lentamente. Grazie alla semioscurità poteva vedere le bollicine che si precipitavano alla superficie dell'acqua, e poi scomparivano.

Ma fece molta fatica a concentrarsi anche sul bicchiere. Gli sembrava che gli occhi stessero per scoppiare per effetto di una insopportabile pressione, e così non smetteva di premerseli con il palmo della mano, quasi come se volesse accecare il dolore.

Incapace di reggersi sulle gambe, la testa che gli ronzava in modo intollerabile, si lasciò andare pesantemente sul divano, mentre la nevralgia alternava gli spasmi al cranio a forti dolori alle spalle.

"Siamo da capo" pensò con una sorta di disperazione infantile. "Tutto ricomincia come sempre, come ogni volta, come se si trattasse di una punizione."

Si accorse di respirare a fatica e sentì un'onda di paura salire dal profondo come una sorta di nausea, in mezzo a immagini confuse che si facevano strada nella sua mente. Distese le gambe sul tappetino ruvido e tentò di controllare la respirazione e la gran voglia di piangere che lo opprimeva.

Dalla stanza vicina proveniva una luce forte. Veniva da un'unica lampada che pendeva dal soffitto. Socchiudendo gli occhi, fissò per alcuni secondi il riquadro della porta in quella nebbia densa di luce e gli sembrò di rivedere i frammenti sparsi di un incubo che non gli apparteneva ormai più.

A pochi metri di distanza c'era qualcosa di innominabile. Le vestigia di una violenza che si era scatenata con forza implacabile e il cui ricordo si mescolava ad altre immagini più lontane, parzialmente occultate e provenienti da una zona più profonda che gli sembrava ancor più estranea.

In mezzo a quella nebbia, ricordava un nome, Izul, ma faceva fatica ad associarvi un volto. Era una donna, simile a una ragazzina. Una bruna. Terribilmente bruna. Adesso rivedeva i suoi capelli. Di un nero così profondo che a tratti aveva bagliori di un blu scuro. Un insieme folto, pesante e caldo, come il pelo sottile d'un animale. Ne sentì improvvisamente la morbida dolcezza nel palmo della mano e agitò lentamente le dita, come se stesse per accarezzare una stoffa preziosa.

Tutto questo accadeva all'interno di un minuscolo appartamento il cui arredamento sciatto e convenzionale dava l'idea di una provvisorietà costante. L'unico tratto di colore e di gaiezza, un manifesto delle linee aeree turche con una vista superba di Istanbul, immersa nei vapori di un'alba luminosa del Bosforo.

L'unica volta che si era recato a casa di Izul aveva vagato più di un'ora tra quelle strade vuote della periferia, ai confini con la campagna e piene di enormi casermoni, dove si rinchiude un'umanità che non può trovare rifugio altrove. Solo per caso era riuscito a rintracciare il palazzo 36 e nella sua facciata cadente e decrepita l'entrata della scala numero 6.

L'ingresso puzzava di urina. Sulle cassette della posta arrugginite aveva visto soltanto un nome tedesco. E in mezzo a tutti quei nomi stranieri, scritti nei modi più diversi e sui supporti più incredibili, aveva ritrovato alla fine il nome di Izul.

Bussando alla sua porta, l'aveva svegliata. Lei lo aveva accolto con un sorriso di benvenuto. Sembrava stupita della sua presenza e piuttosto contenta. Si ricordava di lui vagamente: gli aveva dato l'indirizzo senza mai pensare per un solo attimo che si sarebbe scomodato a venirla a trovare in capo al mondo.

«Will! Che sorpresa!» aveva detto con una voce che il sonno rendeva ancor più morbida.

«Mi chiamo Wade» aveva risposto.

Lei era rimasta perplessa per qualche attimo, poi gli aveva sorriso di nuovo.

«Wade, è così» aveva ripetuto portandosi la mano alla fronte come se in quel momento avesse ritrovato la memoria. «Scusami. Sapevo che c'era una "W" nel tuo nome. Entra» e aveva spalancato la porta.

Parlava un inglese che aveva imparato dalle ragazze come lei, sulla strada.

«È gentile da parte tua, Wade, essere venuto fin qui a trovarmi» continuò, allacciandosi la cintura della vestaglia. «Ti posso offrire qualcosa?»

«Se vuoi.»

Era rimasto in mezzo all'ingresso, confuso, inconsapevole di ciò che l'aveva spinto sino a quella casa.

«Birra o un alcolico?» le aveva detto dalla cucina. «È tutto quel che ho.»

Mentre Izul lavava rapidamente alcuni bicchieri in un angolo della cucina, lui la osservava nella sua intimità scialba, una intimità che non aveva niente di allettante e che non aveva niente a che vedere con la ragazza che lui aveva seguito fino alla camera d'albergo dove lei incontrava abitualmente i suoi clienti.

«Per quanto ne hai ancora?»

«Quattro mesi.»

«Non deve essere poi così bello stare lontano dal proprio paese!»

«Ci si abitua» aveva risposto. «Si incontra gente nuova, si conoscono nuove abitudini...»

Era tornata con un vassoio su cui c'erano bicchieri, birra e una bottiglia di un alcolico a base di mele.

«Insomma, siamo degli emigrati tutti e due» aveva detto, sedendosi in un angolo del tavolo. Poi aveva versato da bere e alzato il bicchiere in direzione dell'ospite.

«Beviamo al nostro ritorno in patria? Sei d'accordo?»

Wade le aveva fatto compagnia macchinalmente e aveva bevuto in silenzio. Ciascuno era preso dai propri pensieri. Per un certo periodo di tempo, secondo una tradizione ormai scontata, avevano bevuto alternativamente un bicchiere di birra e uno di liquore. Dopo avere vuotato il suo bicchiere, aveva posato la mano su quella di Wade.

«Che cosa posso fare per te?»

Aveva una voce dolce e materna che gli aveva fatto correre un brivido nella schiena. Non sapeva cosa dirle. Cominciava a fargli paura, come l'altro giorno.

«I tuoi compagni, quando chiedono di vedermi al di fuori delle mie ore di lavoro, lo fanno per mettere la testa sul mio seno e per parlarmi delle loro mogli o delle loro compagne. È forse questo che vuoi?»

E lo aveva accarezzato con un gesto dolce. Lui si era irrigidito ed era rimasto in silenzio.

«Ascolta Wade. Non sono abituata a lavorare in casa mia, ma è anche la prima volta che un soldato fa tutta questa strada per venirmi a trovare. Non voglio che tu lo faccia più. D'accordo?»

Era veramente colpita da quella visita e voleva offrire al suo ospite ciò che aveva di meglio. Togliendosi lentamente la vestaglia aveva lasciato scorgere il suo corpo nudo e la sua pelle vellutata.

«Credo di ricordarmi, che l'ultima volta hai avuto un piccolo problema» aveva detto con un sorriso gentile e comprensivo, mentre allungava dolcemente la mano verso i pantaloni di Wade.

Proprio mentre stava per toccargli il sesso, lui le aveva preso con forza la mano, colto da un improvviso panico.

Izul non smise di sorridergli.

«Non vuoi?» aveva chiesto con estrema dolcezza.

Lui le aveva stretto forte la mano al punto di farle male.

«Lasciami fare. Vedrai. Tutto andrà come deve...»

A poco a poco aveva mollato la stretta, lasciandole libera la mano.

Con gli occhi chiusi, aveva sentito le dita della ragazza toccargli il sesso e muoversi pazientemente e dolcemente per fargli provare piacere. Ma con un terrore sempre più forte si era reso conto che, ancora una volta, la cosa non avrebbe avuto alcun effetto.

Una vampata di calore che alimentava la sua vergogna e la sua rabbia cominciò a invaderlo lentamente e subito sentì sotto le ascelle e alla nuca il sudore che gli colava. Con le mascelle serrate, il respiro affannoso si era costretto a non respingere questa giovane donna che giocava con la sua impotenza. E poi, d'un tratto, aveva capito che non c'era altra via d'uscita. La ragione della sua presenza a casa di Izul gli era apparsa con violenza e crudezza. Le terribili visioni alle quali avrebbe voluto sfuggire avevano cominciato a invadere senza sosta il suo spirito. Lei doveva soffrire. Doveva soffrire con tutta la sua carne. Allora avrebbe visto. Avrebbe visto veramente chi era l'uomo che si trovava a casa sua e che adesso stringeva tra le sue mani.

Ciò che era accaduto quel pomeriggio in quella desolata periferia, all'interno di un disadorno appartamento, gli tornava alla mente solo in frammenti imprecisi. Il suo cervello aveva compiuto un lungo lavoro di rimozione e soltanto dei brevi attimi spaventosi riaffioravano nel corso della notte, ai confini dei suoi incubi, come relitti sulla superficie dell'oblio. Eppure se le immagini non riuscivano a farsi strada, la sua coscienza non era muta. E gli ricordava con insistenza, ancora molto tempo dopo, che con la

sparizione dei ricordi si era annullata anche quella dolce e calda sollecitudine materna che aveva trovato tra le braccia di quella piccola donna, in quel lontano paese. E allora, provava un terribile sentimento di smarrimento e di abbandono.

Nella penombra della stanza, mentre respingeva gli assalti ripetuti di queste reminiscenze, l'uomo in tuta fu colto da una improvvisa esasperazione. Si mise a gemere a piccoli singhiozzi con grida acute, disteso sul divano. Rimase diversi minuti in quella posizione, con lo sguardo fisso nel vuoto, in una sorta di coma, immerso nel totale silenzio del luogo.

Poi, d'un tratto, raddrizzandosi con decisione, colto da una inarrestabile convulsione, lanciò un urlo, con tutto il fiato che aveva in corpo, un urlo interminabile d'impotenza e di dolore, che risuonò a lungo nella stanza semivuota.

Poco dopo, tornò il silenzio. Sulla tavola c'era il bicchiere dell'acqua senza più bollicine. Bevve avidamente. Quando si asciugò la bocca con la mano, si sporcò di rosso, un rosso del tutto simile a quello di un rossetto per labbra. Non se ne era accorto, perché pensava ad altro. Immerso in quel dolore insopportabile che gli fendeva il cranio, cominciava a riprendere possesso della ragione.

Il giorno seguente sarebbe stato una domenica; non avrebbe dovuto preoccuparsi di niente e per questo avrebbe avuto tutto il tempo di cui aveva bisogno.

Diede un altro colpo d'occhio in direzione della stanza illuminata. Là, lo aspettava un lungo e fastidioso lavoro che necessitava di tutta la sua attenzione. Ma era tardi. La notte già avanzata. Decise che era molto meglio dormire.

Ripose il bicchiere sul tavolo, andò a spegnere la luce della camera vicina e con passo pesante e incerto, nell'oscurità totale, si diresse verso un'altra porta e uscì.

7

Il giovedì sera, Kitty non aveva chiamato. Greg Maitland aveva aspettato a lungo, accanto al telefono che aveva squillato soltanto due volte. Uno degli studenti di cui seguiva le ricerche voleva un consiglio su un punto della bibliografia e un collega lo invitava a una conferenza la settimana successiva. Nei due casi, aveva ridotto la conversazione al minimo, mantenendosi cortese, e i suoi interlocutori se ne erano certamente accorti. Ma

non se ne preoccupava. Non voleva certo rischiare di occupare la linea proprio nel momento in cui Kitty lo avesse chiamato. La vedeva alzare le spalle e riattaccare con indifferenza, e poi non pensare più a lui qualche istante dopo.

L'indomani, all'università, le ore si erano trascinate interminabili fino a sera, quando ancora una volta aveva sperato in una sua chiamata. Ma questa volta, il telefono era rimasto ostinatamente in silenzio. Poi era rimasto sveglio gran parte della notte, ferito per il silenzio di Kitty e torturato dalla sua disinvoltura.

Aveva lasciato scorrere tutta la giornata del sabato, senza che una sola volta la sua mente abbandonasse il pensiero rivolto alla ragazza, e cercando di occupare in qualche modo il tempo libero, ma senza successo.

La sera, aveva cominciato a bere, e verso l'una del mattino si era gettato sul letto, distrutto dall'alcol, dalla fatica, dalla tristezza, dalla pessima opinione che ormai aveva di sé. Kitty non aveva chiamato.

La mattina seguente, poiché non resisteva più, si decise a telefonare al suo collega Garry Wyndham. Questi sembrò abbastanza felice di sentirlo.

«Non so se ne sei al corrente, Greg, ma oggi è domenica!»

«Stai poltrendo a letto, o che altro?»

«Non ho proprio l'intenzione di dirti che cosa faccio a letto, amico mio, anche perché non ci sono... I bambini ci hanno svegliato alle sette per andare in gita con i vicini.» Si interruppe e Maitland lo sentì parlare con sua moglie: «Si tratta di Greg, ancora un minuto!».

Ci fu uno scambio di battute incomprensibile tra gli Wyndham, poi la voce di Garry si fece sentire di nuovo: «È il mio amore che ti manda il buon giorno e mi suggerisce gentilmente di staccare il telefono la domenica. Hai ancora cinque secondi per dirmi che cosa vuoi...».

Maitland non aveva riflettuto sul modo in cui avrebbe potuto presentare il suo problema e si sentiva imbarazzato e ridicolo.

«Senti, Gary, ti ricordi la ragazza che ho incontrato al party dei Griffin, l'autunno scorso?»

«La ragazza che hai incontrato al party dei Griffin?» ripeté Garry. «Come puoi pretendere che me ne ricordi? C'erano almeno un centinaio di invitati.»

«Una bruna, con i capelli corti e una ventina d'anni. Abbiamo parlato insieme sulla veranda con la studentessa che seguivi l'anno scorso. Mi era sembrato che la conoscessi bene.»

Ci fu silenzio.

«Sì, credo di ricordare» disse infine Wyndham. «Si chiamava Kate o forse Katy, più o meno...»

«Kitty.»

«È vero, Kitty.»

«Ma Kitty, come?» chiese ancora Maitland.

«Non ricordo, vecchio mio... Non la conoscevo bene» concluse Wyndham dopo una nuova pausa. «La ragazza che studiava con me... io conosco bene quella, com'è ovvio. Ma dell'altra non so niente. Che cosa vuoi da Kitty?»

Maitland non seppe cosa rispondere e Wyndham si rese conto del suo imbarazzo.

«D'accordo, ti pongo la domanda in altro modo: interessi professionali o personali?»

«Personali» rispose Maitland dopo un'esitazione.

«Bene Greg. In qualità di padre di famiglia più che maggiorenne, responsabile e vaccinato da lunga data, non voglio entrare negli affari sentimentali dei miei colleghi. E tuttavia poiché ti sono amico, ti suggerisco di prendere contatto con Melanie Stubbs. Se ricordo bene, fu lei a portarla alla festa. Ma non ne sono certo.»

«Melanie, e poi?»

«Stubbs. La ragazza che seguivo per la tesi. È di San Rafael. Padre negli affari, buona disponibilità finanziaria, studi mediocri...»

Maitland aveva sperato di poter ottenere da Gary l'indirizzo personale di Kitty e anche il suo cognome, ma si accorgeva che i passaggi per raggiungere lo scopo si facevano sempre più tortuosi.

«Sei sempre al telefono?» chiese Wyndham.

«Sì, sì, stavo pensando.»

«Pensi troppo, Greg. Vuoi un consiglio?»

«No, grazie.»

«Peggio per te e comunque io te lo do ugualmente. Evita di rimanere scapolo troppo a lungo. Ti fa male al corpo e all'anima. E finirai per metterti nei guai.»

Maitland scosse la testa. «Interessante. Merita un pensiero...»

«E soprattutto cerca di uscire con una donna della tua età. Ci sono ancora delle donne sulla quarantina, libere e di bell'aspetto!»

"Donne della mia età," pensò subito Maitland; "se sono nubili, non sono più tanto attraenti e di certo o sono vegetariane o sono piene di antidepressivi."

«Mille grazie per il consiglio, Gary. Trasmetti i miei saluti ad Allison. Non voglio approfittare della vostra domenica.»

«Come sei gentile. Se mai dovessi rintracciare la tua Lolita, tienimi al corrente. Sono proprio curioso di sapere come finirà.»

Maitland riattaccò perplesso. Non riusciva a decidere il da farsi. Kitty avrebbe potuto riapparire da un momento all'altro e allora lui avrebbe dimenticato tutto, prendendosela un po' con se stesso per essersi preoccupato fino a quel punto.

Ma l'angoscia che era in lui non se ne andava e gli suggeriva che Kitty non sarebbe mai più venuta e che quel corpo nudo non sarebbe stato più suo, non avrebbe più abitato nel suo appartamento, non avrebbe più fatto la doccia e non si sarebbe più coricato tra le lenzuola di lino del suo letto.

Adesso era tra le braccia di un altro.

Strinse i denti. Doveva assolutamente trovarla. Doveva rivederla e fare in modo che lei tornasse. Prese di nuovo il telefono e compose lo zero dell'operatrice.

«Desidero il numero di telefono e l'indirizzo dei signori Stubbs a San Rafael» chiese.

La risposta fu quasi istantanea e la trascrisse con tratto nervoso su un pezzo di carta che si trovava sulla scrivania.

Statale 101. Gli occorsero solo trentacinque minuti per cominciare a risalire i viali ricchi di San Rafael. La casa degli Stubbs si trovava su una delle colline soleggiate e boscose a fianco di Marin County.

Il 1348 era un superbo palazzo dai muri bianchi, separato dalla strada da un grande giardino con alberi e fiori. Maitland posteggiò la macchina ai bordi del marciapiede e si chiese subito come fare a procedere. Non era abituato a suonare alla porta delle altre persone senza un invito preciso e sentiva che la sua decisione iniziale si indeboliva. Rimase a lungo seduto al volante, ripetendosi a ogni minuto che passava che doveva agire, ma poi si diceva che forse avrebbe dovuto lasciar perdere e rientrare. Alla fine si decise: scese dalla vettura e cominciò a percorrere il tratto di marciapiede che lo conduceva alla casa degli Stubbs. Faceva fatica a tollerare quel che stava facendo e mentre il suo dito premeva sul campanello, preferì chiudere gli occhi. Sentì il suono di un carillon e pazientò alcuni secondi. Stava già per battere in ritirata quando la porta si aprì.

Una donna di una cinquantina d'anni, abbronzata e vestita con gusto, lo osservò con attenzione: «Che cosa vuole?» chiese senza alcuna gentilezza.

Maitland fece un lungo respiro e poi disse: «Mi chiamo Maitland, Greg Maitland. Sono professore all'università di Berkeley. Avrei piacere di poter parlare con la signorina Melanie Stubbs».

«Io sono la signora Stubbs. A che proposito vorrebbe parlare con la signorina?»

Maitland cercò di mostrare una certa sicurezza. Sapeva che il suo aspetto era rassicurante e che la sua professione poteva dargli un po' di credito tra la gente.

«È a proposito di una delle sue amiche. Cerchiamo il suo indirizzo. Era con Melanie nel corso di un seminario dell'autunno scorso. Stiamo per pubblicare un resoconto del lavoro svolto sul giornale dell'università e vogliamo citarla, inviandole copia del giornale.»

La signora Stubbs prese tempo e lo scrutò con insistenza.

«Melanie si trova in Europa. Sarà di ritorno per la fine di agosto. Sono desolata.»

«In Europa?» ripeté Maitland stupidamente.

La donna non giudicò necessario ribadire quanto aveva detto.

«Un vero peccato» aggiunse Maitland, sinceramente contrariato.

E poiché non sembrava volesse chiudere in breve la discussione, la signora Stubbs cercò di andargli incontro: «Di quale amica si tratta? Ne conosce il nome?».

Maitland cercò di fare un'espressione ingenua.

«No, per nostra sfortuna. Ed è proprio questo il problema. L'elenco degli iscritti è andato perso e noi non sappiamo niente di quella ragazza... Ricordo che si chiamava Kitty,» aggiunse incerto, facendo vedere che si stava concentrando «ma non so altro.»

La signora Stubbs accentuò la sua freddezza. «Non ricordo delle Kitty tra le amiche di mia figlia. Sono dispiaciuta. Non posso fare niente per lei.»

Maitland capì l'esatto contrario di quel che la donna voleva esprimere con quel tono gelido.

«Ne è certa?»

«Certissima.»

Rimase in silenzio alcuni secondi e comprese che soltanto la buona educazione impediva a quella signora di sbattergli la porta in faccia. E tuttavia non riusciva a decidersi di andarsene.

«Mi creda, per noi si tratta di una cosa molto importante, signora Stubbs» mormorò alla fine, quasi implorante.

La risposta non si fece troppo attendere e fu quasi glaciale.

«Non dubito del suo interesse particolare per quella studentessa» disse, fissandolo sempre diritto negli occhi.

Si sentiva a disagio di fronte a quel sottinteso e capì che non avrebbe ottenuto niente.

«Tanto peggio. Mi scusi per il disturbo.»

«Di niente.»

«Arrivederci, signora Stubbs.»

La porta si chiuse senza altre cerimonie e Maitland rimase immobile sul posto e indeciso. Poi si incamminò in direzione della strada.

Arrivò in fondo al viale quando sentì una voce che lo chiamava: «Ehi!».

Girandosi di scatto, poté vedere un ragazzo che si dirigeva verso di lui con un sorriso impertinente.

«Lei sta cercando Kitty?» gli chiese mentre si avvicinava. «L'ho sentita parlare con mia madre.»

«La conosce?» si stupì Maitland.

Quel sorriso insolente, allora divenne un po' enigmatico.

«Solo un po'... non sapevo che fosse una studentessa. E comunque oggi si vede di tutto all'università!»

Maitland si sforzò di non dare ascolto alla provocazione.

«Sa dove abita?» gli chiese in tutta fretta.

Il sorriso del giovane divenne più provocatorio.

«Ha proprio bisogno di lei?» disse come divertito dalla situazione.

Maitland si accorse assai bene della sua finzione e prima ancora di rispondere sentì il ragazzo che diceva: «A essere sinceri, di oggi non so proprio niente. Una ragazza come Kitty non abita mai nello stesso posto per molto tempo, sa come vanno queste cose... L'anno scorso aveva una stanza in centro città».

I due continuavano a scrutarsi e Maitland scorse negli occhi del suo interlocutore un atteggiamento di pietà misto a disprezzo.

«Come si chiama?» decise infine di chiedere.

L'altro prese tempo per gustare fino in fondo quella situazione grottesca; poi si decise a rispondere: «Kimble. Catherine Kimble. Cerchi nell'elenco del telefono. La troverà sicuramente».

Questa risposta fu seguita da un silenzio ancor più lungo e gravoso dei precedenti. Alla fine, Maitland fece un leggero cenno del capo.

«Grazie.»

«Di niente» rispose il ragazzo con estrema cortesia.

Mentre Maitland si dirigeva alla macchina, sentì ancora la voce del giovane che diceva: «Quando la vedrà, me la saluti. Da parte di Pete, il fratello di Melanie».

Ma Maitland gli prestò poca attenzione. Si sentiva coperto di ridicolo e preda di una gelosia insidiosa.

Kimble. Catherine Kimble, ripeteva. Era come se volesse invocare una sconosciuta, come se facesse la sua conoscenza per la prima volta.

8

Nella sala riunioni, oltre a Folkerson e al sergente Atkins, entrato da poco, c'erano l'ispettore Allen Ganton, Gail Quinn, del servizio documentazione e ricerche persone scomparse, Marcus Mawbray e il dottor Dunwell.

Era una di quelle giornate grigie a causa della nebbia venuta dal Pacifico e il cui grigiore sembrava dipinto su tutti i volti di coloro che frequentavano il commissariato centrale.

Folkerson si sedette, estrasse una stilografica dalla tasca e cominciò a manipolarla con una certa impazienza, mentre si rivolgeva ai presenti.

«La riunione di questa mattina,» disse «ha lo scopo di fare il punto sui dati che ciascuno di noi è riuscito a raccogliere. Rassicuratevi, non sarà una cosa lunga. Penso che avremo poco da mettere sotto i denti, rispetto a quel che già sapevamo la scorsa settimana. Chi vuole cominciare? Ganton?»

Allen Ganton era un ragazzone di una trentina d'anni, slanciato e ben messo, destinato da poco al servizio del tenente. Faceva sempre mostra di buona volontà nel suo lavoro. Forse perché era ancora giovane, si diceva Folkerson.

L'ispettore Ganton consultò rapidamente alcuni appunti su un taccuino che era sul tavolo, come per cercarvi ispirazione. Poi prese la parola senza nemmeno alzare gli occhi: «Nel corso della lettura del primo rapporto medico legale, abbiamo cercato di individuare alcune piste di lavoro. La prima è quella risaputa che la testa sia stata staccata dal corpo mediante uno strumento molto affilato e pesante...».

«C'è una vertebra cervicale tranciata in due di netto» intervenne il dottor Dunwell. «Un colpo solo!»

«Esattamente» proseguì Ganton. «Il suo rapporto, dottore, sottolinea che è molto difficile con degli strumenti convenzionali giungere a un simile risultato. Per questo abbiamo ipotizzato che l'assassino abbia fatto uso di

uno strumento come un coltello da macellaio di sei od otto chilogrammi...».

«Oppure un'accetta...» aggiunse Folkerson.

«È così, oppure un'accetta» disse Ganton a conferma. «Ma non certo di quelle piccole, perché allora sarebbero occorsi più colpi...»

«E allora?»

«Allora se si tratta di un attrezzo da macelleria, potrebbe provenire da una delle oltre trecento macellerie della città; senza contare quelle dei comuni vicini.»

«Ecco una pista seria» disse Folkerson.

«Non si deve lasciar correre niente» ribadì Ganton senza perdersi d'animo. «Inoltre se si trattasse di un assassino che dispone a casa sua di un simile attrezzo, ci sono soltanto due grossisti specializzati che possono venderlo.»

«E che cosa è emerso in questa direzione?»

«Niente» ammise l'ispettore con tutta calma. «Abbiamo fatto una verifica per un periodo di dodici mesi, tra i clienti di queste rivendite. Fatture, carte di credito, pagamenti ecc... Risultato: solo professionisti di macellerie, titolari di negozi, di ristoranti e collettività.»

«E secondo lei il nostro assassino potrebbe essere collegato a una di queste professioni, o forse è qualcuno che tiene un'ascia in casa, se ho capito bene» concluse Folkerson.

«Si può concludere così. Ma un'ascia è molto pesante. È un attrezzo che si tiene alla parete di un garage o di una rimessa. In questo caso l'assassino dovrebbe disporre di un garage dove tiene gli attrezzi e di un pezzo di terreno per tagliare la legna. Potremmo dire, che si tratta di un soggetto che abita in periferia, piuttosto che in città...»

«Questo riduce notevolmente il raggio delle investigazioni» mormorò Folkerson.

Il dottor Dunwell prese la parola subito dopo: «Se posso aggiungere qualcosa penso proprio che si tratti di un uomo grande e grosso. Che abbia fatto uso oppure no di un'accetta o di un coltellaccio da macelleria, resta un fatto indiscutibile: il taglio della vertebra è così netto che non lascia dubbi sulla forza di colui che lo ha provocato».

«Bene» concluse Folkerson. «A parte i macellai, che altra pista si può seguire?»

«Quella dei denti» disse Ganton.

«Pensavo che su quel versante non ci fosse proprio nessun indizio» ri-

spose Folkerson.

«Il dottore le spiegherà subito la questione» rispose Ganton.

Con una gravita un po' troppo rimarcata, il dottor Jeffrey Dunwell tirò fuori da una busta una serie di radiografie e gliele allungò.

«Per fortuna, non siamo mai di fronte al nulla totale» disse. Poi con la sua matita cominciò a mostrare i particolari delle radiografie.

«L'autore di questo crimine ha agito con il sangue freddo tipico degli psicopatici. Ha estratto i denti uno alla volta, come ho già scritto nel rapporto. E anche in modo assai meticoloso... Guardi!»

Folkerson, imitato da Atkins osservò con cura le radiografie.

«A un primo esame, avevo creduto che la vittima non avesse alcuna protesi. Poi una attenta analisi radiologica ha mostrato questo...» Su quella immagine scura e praticamente invisibile di una mascella sprovvista di denti, indicò una piccolissima macchia più chiara.

«Di che cosa si tratta?» chiese Folkerson.

«È la traccia di un impasto di cemento per denti.»

Folkerson alzò la testa.

«Ne è sicuro?»

«Senza ombra di dubbio. Ho fatto un prelievo. Ed è risultato che la vittima aveva almeno una protesi: un dente che era sostenuto dal premolare 25. L'assassino se ne è accorto durante il suo intervento sul cadavere e ha dovuto staccare la protesi e anche il gancio metallico, stessa cosa per il cemento che si trovava nella cavità. Di questo è rimasta una traccia infima. Piccolissima, ma per noi sufficiente.»

Folkerson era pensieroso. Anche questa scoperta gli apriva una prospettiva meno buia per la prosecuzione dell'indagine.

«Molto interessante... interessante» disse. «Non siamo ancora in grado di dare un nome alla vittima, ma forse ci siamo avvicinati un po' di più a lei e al suo assassino.»

Ganton scrisse qualche appunto sul suo taccuino.

«Se il dentista che ha fatto la protesi si trova da queste parti o in prossimità della baia», disse «penso proprio che finiremo col trovare delle novità. Ho dato l'incarico di investigare a due scagnozzi. Ci hanno fornito un elenco di possibili dentisti della zona. Potremmo avere una possibilità in più, ma serve tempo.»

«Va bene» rispose Folkerson. «Quanto al gruppo sanguigno, ci sono novità? Sarebbe troppo bello...»

Il dottor Dunwell rispose con serietà: «Ho già riferito, tenente, il mate-

riale che si trova in nostre mani è troppo povero. Per cercare il gruppo sanguigno dovremmo avere a disposizione un cadavere in buono stato di conservazione. Nel peggiore dei casi, si può giungere a qualche conclusione a partire dai denti o dalle gengive. Con la polvere di un dente... Ma anche in questo caso non ci rimane niente... niente da analizzare».

«Lo so, lo so» disse Folkerson.

«Ho comunque deciso di rintracciare il DNA attraverso un capello.»

«Ed è riuscito nell'intento?» disse stupito il tenente. «La vittima non era completamente rasata?»

«Sono riuscito a recuperare dei frammenti di capelli con i bulbi, lunghi poco più di due millimetri. In genere, non basta, ma non si sa mai. Ci proverò.»

«Quanto tempo le servirà?»

«Da sei a otto settimane, credo.»

Folkerson fece un sospiro. «Bene, e da parte tua, Marcus, che cosa c'è di nuovo?»

Anche il dottor Marcus aveva portato con sé gli appunti.

«Forse poca cosa» disse aprendo la sua cartella. «Mi sono sforzato di confermare o di precisare certe conclusioni del primo rapporto. Innanzitutto, il sesso della vittima.»

Fece vedere un ingrandimento fotografico del cranio ritrovato che stava occupando da oltre tre settimane il settore diretto da Folkerson.

«Quello che si sostiene è che si tratti di un cadavere di sesso femminile. In effetti, osservando l'osso maxillo facciale si nota una certa regolarità e una buona armonia di forme... si possono vedere anche un frontale ben formato, degli zigomi piccoli... La misurazione della mandibola dà luogo a circa novantadue millimetri... Dunque, è esatto, ci troviamo di fronte a caratteristiche tipiche di un soggetto donna.»

Gli occhi di tutti erano fissi su di lui, e quelli del dottor Dunwell con un'insistenza particolare.

«Per contro,» proseguì Marcus, ritrovando il tono della sua autorità professorale «considerando solo la dimensione del cranio è impossibile avanzare la benché minima ipotesi sulla taglia della vittima. Per fare ciò avremmo dovuto disporre di alcune ossa, come il femore... per risalire alle tavole antropometriche che propongono delle corrispondenze... Dunque, come ha già sottolineato il dottor Dunwell, su questo punto siamo senza una risposta.»

Dunwell fece un segno di approvazione e di plauso con la testa.

«Che cosa ci spinge ora alla determinazione di una probabile età?» disse ancora il dottor Mawbray.

«Nel corso delle analisi ho proposto un'ipotesi tra i venti e i trent'anni» disse Dunwell che non riuscì a impedirsi di intervenire, mentre Marcus cercava tra le carte del suo dossier.

«Lo so, lo so...» replicò fissando il collega. «Ma come stima dell'età è un po' troppo generica, e penso che si possa fare di meglio.»

Non c'era provocazione nel suo sguardo e così il dottor Dunwell si astenne dal replicare.

«Ho cercato di venire in possesso di qualche elemento più preciso,» continuò Marcus «ma per fare ciò ho dovuto apportare alcune trasformazioni al nostro reperto anatomico.»

Fece circolare dei nuovi ingrandimenti fotografici.

«Mi serviva un cranio nudo... e così ho dovuto ripulirlo di ogni residuo.»

Folkerson contemplò con stupore la fotografia. Adesso vedeva una testa da morto bianca, liscia come se fosse di plastica, proprio come quei crani umani che fanno da soprammobili nelle scuole di medicina.

«È ancora la nostra vittima?» chiese con stupore.

«Si tratta di un altro aspetto della nostra vittima» rispose Marcus. «Un aspetto più... nascosto, diciamo.»

Folkerson rimase stupito ancora un istante, poi guardò di nuovo l'ingrandimento.

«Come l'hai ottenuta?»

«Con un trattamento di bagni in acqua bollente e poi con un solvente speciale. Alla fine si lascia asciugare...»

«E a quale scopo?»

«Adesso ci arriviamo. L'unico metodo per arrivare a stabilire l'età della nostra vittima con una certa precisione, disponendo del solo cranio, è quello di stabilire quale sia il grado di sinostosi, vale a dire di saldatura delle suture delle varie parti delle ossa craniche. Guardi!»

Mostrò loro un altro ingrandimento. Si trattava dell'interno della calotta cranica, che era stata tagliata in due. Cominciò la sua descrizione: «Ecco quello che chiamiamo l'endocranio: che cosa si può notare su ciascuna delle sue saldature? Ovunque una buona attaccatura senza alcuna traccia di ossificazione. Per questa ragione, si può affermare senza essere smentiti che ci troviamo in presenza di una vittima in età tra i quindici e i diciannove anni».

Un breve silenzio accompagnò questa affermazione.

«Che cosa intende per saldatura... sinostosi?» chiese Ganton.

«Si tratta proprio dell'unione completa di due ossa, mediante l'ossificazione della parte fibrosa o cartilaginosa intermedia, che li tiene insieme. A differenti età e in diverse parti del corpo umano, corrispondono diversi gradi di sinostosi. Non si tratta mai di fatti osservabili con troppa facilità, ma vi si può riuscire e nel caso si arriva a un'indicazione in genere giusta.»

Dopo questa spiegazione ci fu un silenzio ancor più profondo che durò qualche secondo. Folkerson era immerso nelle sue riflessioni.

«Qual è il suo parere, dottore?» disse rivolgendosi a Dunwell che soppesò la risposta con il minor sgarbo possibile: «È plausibile. Io non mi ero lanciato in analisi così dettagliate perché volevo conservare la parte anatomica della vittima nel suo stato originario per la prosecuzione dell'indagine...».

«Capisco...» rispose Folkerson preoccupato di non sollevare gelosie o reazioni. Pensava tuttavia, con soddisfazione, che il lavoro dei due patologi si integrava bene ed era soddisfatto di sé per averli messi a confronto. Le nuove indicazioni, anche se sembravano poca cosa, portavano un po' di luce sull'indagine.

«Alla fine, questa riunione mi sembra più fruttuosa di quanto non appariva. La nostra vittima comincia ad assomigliare a qualcosa. Possiamo, inoltre, stabilire la sua appartenenza etnica?» aggiunse rivolgendosi a Marcus.

Questi fece un gesto vago di assenso.

«Quanto all'etnia, ci si può rimettere ai metodi antropologici o antropometrici classici. I dati puri a partire dalla dimensione del naso, delle orbite craniche e altro ancora ci lasciano supporre senza ombra di dubbio che ci troviamo di fronte a un soggetto di razza bianca.»

La risposta sembrò soddisfare anche Dunwell, che approvò con un movimento della testa.

«Bene» concluse Folkerson.

Si girò verso la donna che era seduta vicino al sergente Atkins e che fino a quel momento non aveva parlato.

«Che cosa può fare, Gail, a partire da questi nuovi elementi?»

Gail Quinn, una donna sulla quarantina, grassoccia, gli rivolse uno sguardo un po' esasperato.

«Quello che vuole, Frank... Sono qui per divertirmi a passare tutto l'elenco delle persone scomparse con avviso di ricerca in queste ultime tre settimane. Ci possono essere alcune segnalazioni che corrispondono ai ca-

ratteri della sua vittima, tra i quindici e i vent'anni. Comunque, se lo vuole proprio sapere, penso che Atkins abbia già fatto indagini appropriate in questa direzione... e ciò non ha portato proprio a niente.»

Folkerson rivolse uno sguardo interrogativo al sergente.

«Le conclusioni del rapporto del dottor Dunwell,» precisò Atkins «hanno portato la nostra attenzione su due possibili vittime... due donne di colore. La sola ragazza che ha un'età corrispondente a quella indicata è stata ritrovata due giorni fa. Una fuga. Ma adesso, se lo desidera si può tornare indietro di alcuni mesi. Questo farebbe supporre che l'omicida abbia sequestrato la vittima per un certo tempo. Ma se ci si attiene a una descrizione classica di questi soggetti, si dovrebbe lavorare su un'azione impulsiva... Allora...»

Lasciò la frase in sospeso per fare in modo che fosse Folkerson a trarre le conclusioni: «Non c'è modo di arrivare a un ritratto costruito con un computer? La mia è una riflessione a voce alta più che una richiesta».

«Non era certo facile farlo quando la testa era nelle condizioni in cui venne ritrovata, ma adesso, per essere franchi, non vedo proprio come si possa fare» rispose Gail Quinn con tono di protesta e indicava l'ingrandimento del cranio che era davanti agli occhi di tutti e che assomigliava assai più a un trofeo archeologico che non ai resti della vittima di un omicidio.

«Non sarei così sicuro di quello che dice!» intervenne il dottor Marcus.

Tutti lo guardarono con stupore.

«Conoscete, vero, un certo Mifchael Guerasimov» proseguì.

I presenti si consultarono rapidamente con uno sguardo.

«No» rispose Folkerson.

«Si tratta di uno scienziato russo,» riprese Marcus «un antropologo. Ha cercato di mettere a punto una tecnica con la quale potere ricostruire e rimodellare il volto di un essere umano in queste condizioni.»

«E la cosa funziona?» chiese Atkins.

«Secondo quanto ho letto, potrebbe. Un gruppo di studiosi francesi, recentemente, ha fatto un tentativo coronato da successo. Ho letto un articolo al proposito qualche mese fa...»

«Ne sono al corrente» tagliò corto Jeffrey Dunwell che non voleva essere da meno. «Mi è sembrata una cosa poco seria, molto artigianale. Ho l'impressione che ci siano poche speranze...»

Folkerson fissò Marcus.

«La cosa è veramente possibile?»

«È difficile, ma non impossibile.»

Marcus prese in mano uno degli ingrandimenti del cranio e continuò: «Osserva tu stesso, Frank, con un cranio perfettamente ripulito come questo e facendo uso di una potente lente di ingrandimento si possono percepire, sulla superficie ossea i segni lasciati dalle fasce muscolari. E la direzione di queste fasce muscolari, la loro profondità e larghezza danno un'idea della forza e del senso di trazione della muscolatura da ricostruire. Si tratta, dunque, di un lungo e meticoloso lavoro di osservazione e di ricostruzione, ma può certo condurre a un buon risultato».

«E per quanto riguarda gli occhi?» obiettò Dunwell. «Intendo riferirmi al loro colore.»

«Questo fa parte dei problemi ancora aperti» ammise Marcus. «Lo stesso si può dire per la forma delle orecchie e per i capelli. Ma quando si è arrivati a questo punto le ipotesi sono tante e si tratta forse di fornire un'interpretazione da artista!»

«E come vorresti procedere?» chiese Folkerson.

«Penso di lavorare sul cranio e di arrivare a ricostruire le indicazioni che servono al caso. E tuttavia, occorre che sia qualcun altro a effettuare il lavoro di scultura e rimodellazione del volto, perché in questo campo le mie competenze sono proprio nulle.»

«Dici davvero?»

«In quello che dico non c'è niente di più serio.»

Il tenente fece un lungo sospiro, poi si rivolse a Gail: «Potrebbe dare una mano al dottore, Gail?».

La donna scosse la testa in senso negativo.

«Lo farei ben volentieri, ma io non sono una scultrice. Io sono in grado di ricostruire un viso ricorrendo a un programma computerizzato. E per quel che propone il dottore occorre veramente una persona che abbia il talento dell'artista... Né più né meno!»

«E abbiamo un simile soggetto tra i nostri?»

«Se lo desidera faccio un ordine di servizio e cerco di verificare...»

Folkerson si rivolse di nuovo a Marcus.

«Conosci qualcuno che ti potrebbe aiutare nell'impresa?»

Marcus rispose di no con la testa. Folkerson chiuse il suo taccuino, ripose la penna nella tasca interna della giacca e disse: «Bene. Ci penseremo. Per parte mia, vedo cosa posso fare per aiutarti. C'è dell'altro?».

«Ancora una cosa» disse il dottor Dunwell.

«Sì?»

«Abbiamo rilevato tracce di lacerazioni e di strappi sulla carne che sem-

bravano di origine animale. Anche il dottor Mawbray le avrà notate.»

Marcus non disse niente.

«Adesso poi si possono notare tracce di quei segni anche sulla superficie ripulita del cranio» e così dicendo mostrò due foto ingrandite dove si potevano rilevare segni di graffi o di morsi.

«Ebbene,» disse ancora Dunwell «abbiamo concluso che si trattava di un morso di un roditore. Forse il cadavere è rimasto per un po' di tempo e senza protezione in un luogo dove è stato preda di un ratto... per esempio!»

Marcus ebbe un attimo di esitazione come se volesse dire qualcosa, ma poi ci ripensò.

«Insomma, secondo lei, la testa è stata divorata; non è così?» chiese Folkerson.

«Quantomeno, in modo parziale» precisò Dunwell.

«Bene,» concluse Folkerson «vi ringrazio. Per ora, l'ultima osservazione non aggiunge molto a quello che sappiamo, ma può essere un utile dettaglio. Propongo che per oggi ci si fermi qui.»

Si alzò dal suo posto, subito imitato dagli altri.

«In caso di bisogno, il sergente Atkins e io stesso siamo a vostra completa disposizione.»

Mentre tutti uscivano dal luogo della riunione, facendo un po' di baccano, Folkerson chiese a Dunwell: «Comunque, tornando alla dentatura, lei ha parlato di un cadavere. Che cosa vi ha fatto credere che la vittima fosse morta quando l'assassino ha operato le estrazioni dei denti?».

«Niente. Non c'è niente che lo possa provare, tenente. Semplicemente, mi è sembrato meglio pensare che la vittima fosse già morta quando le è stata praticata l'estrazione dei denti...»

Gli altri membri della riunione ascoltavano in silenzio, senza intervenire nella discussione.

«Credo che abbia ragione» concluse Folkerson. «Forse la sua ipotesi è preferibile.»

Su queste parole si diressero con maggiore decisione verso l'uscita e Folkerson rimase per ultimo, in compagnia del dottor Mawbray.

«Farò in modo di aggiustare le cose perché tu possa lavorare nella direzione proposta. Cerco di trovarti qualcuno. Ti saprò dire.»

«Grazie, Frank.»

Si separarono nell'atrio del piano. Dunwell stava aspettando l'ascensore quando si rivolse a Marcus.

«Lei ci crede veramente nei metodi di quel Mikhael Guerasimov?»

«Diciamo che può essere uno dei tanti modi di procedere a una rapida identificazione.»

«Più veloce dell'indagine odontologica?»

«Se la protesi non è stata fatta in zona, non c'è nessuna possibilità pratica di arrivare a un risultato.»

«Certo, certo.»

Dunwell fece finta di riflettere.

«Mi dica, se dovessi arrivare a un buon risultato, sarebbe d'accordo di scrivere una comunicazione che appoggi la mia candidatura a ricoprire la carica di medico patologo? Lo sa vero che ancora non c'è il titolare?»

La mossa di Dunwell non stupì Marcus che lo ascoltò divertito. La cosa lo riguardava assai poco.

«Se la cosa le può essere utile, perché no.»

Allora, un sorriso d'amicizia si disegnò sulle labbra di Dunwell. Aveva trovato un modo per seppellire l'ascia di guerra.

«Deve salire?» chiese subito dopo al dottor Marcus che si accorse di essersi piantato davanti alla porta aperta dell'ascensore.

«Mi scusi!»

Si infilarono all'interno della cabina mentre le porte metalliche si richiudevano alle loro spalle.

9

La stanza dove si trovava non era completamente al buio. La luce della strada filtrava dalle veneziane e l'insegna luminosa di una lavanderia automatica illuminava il soffitto a tratti regolari, in modo quasi rassicurante.

Wade aveva chiuso la porta alle sue spalle con molta attenzione e non si era dimenticato di girare la chiave nella toppa senza far rumore. Era rimasto a lungo immobile in quella posizione. Dagli appartamenti vicini gli giungeva all'orecchio la musica di una radio o il rumore dei piatti che venivano sciacquati con energia.

Il suo respiro era corto e ansimante. In tutto il corpo, sentiva l'effetto di un'eccitazione crescente che ora cercava di contenere. Non voleva muoversi. Non ancora, non adesso.

Fece un lungo respiro. Riconosceva l'odore dei vestiti che aveva raccolto alcuni giorni prima con tutta la devozione tipica di un rituale. Quello stesso profumo, dolce e zuccherato, era diffuso un po' ovunque e mischiato con altri odori corporei, a un tempo inebrianti e acidi. Aveva la sensazione,

a volte quasi insopportabile, di trovarsi al centro della sua vita, immerso in lei, dentro di lei.

Si ricordò con quale lenta meticolosità aveva svuotato il contenuto del suo zaino. Sulla vecchia tavola di formica aveva disposto un piccolo cofanetto pieno di cosmetici, una scatola di tamponi vaginali, che aveva aperto per controllarne il contenuto, un pacchetto di fazzoletti di carta, un blocknotes a spirale dove erano contenuti alcuni nomi con il rispettivo numero di telefono, e dei preservativi di colore diverso e di vari modelli, con una confezione di pillole contraccettive.

Si era soffermato a lungo su questi oggetti. L'ultima pillola consumata risaliva a venerdì. Prima del loro incontro o anche quando erano già insieme, lei aveva trovato il tempo di ingoiare quell'ultima pillola che poi si era persa nell'alchimia misteriosa del suo corpo femminile.

Infine aveva trovato un portafoglio di pelle bianca pieno di decalcomanie con i personaggi di Walt Disney e un mazzo di chiavi.

Catherine Laurence Kimble. Nata il 23 marzo 1973 a Fresno. Indirizzo: 1382, Curtner Avenue, Fresno, California. La casa di papà e mamma, aveva pensato. Sulla tessera di un salone di bellezza aveva scoperto un indirizzo più plausibile: Kimble C, 97 Folk Street, San Francisco. E quando le sue mani si erano messe a tremare, proprio stringendo quella tessera, aveva capito che tutto quello che era successo non era bastato. Gli èra necessario possederla fino ai più piccoli anfratti della sua intimità nascosta, respirare l'aria stantia del suo appartamento, e farla sua attraverso quel luogo inerte che l'aveva vista vivere.

Sentiva che il suo corpo si intorpidiva immerso nella calma insolita di quel piccolo appartamento. Si avvicinò al letto e con un gesto rapido lo scoprì. Il lenzuolo di sotto aveva ancora il segno del corpo che vi si era disteso. Wade lo accarezzò in tutta la sua lunghezza e si soffermò sulle pieghe, felice di appropriarsi anche dell'impronta fredda di quella donna. Poi il suo sguardo si pose su una cassettiera.

Aprì il primo cassetto con precauzione, cercando di non far rumore.

Frugò rapidamente e senza interesse tra medicine, utensili da toilette e alcune lettere. Nel secondo cassetto scoprì della biancheria intima. Si attardò a osservare ogni indumento, con attenzione grave, lasciando da parte gli asciugamani ed esplorando metodicamente mutandine e reggiseni. Toccò a lungo diverse sottovesti e se le mise sul viso per sentirne la morbidezza e annusarne l'odore. Mentre compiva questa sua indagine, gettava ciò che scartava in disordine sulla cassettiera.

Il terzo cassetto conteneva un cuscino, alcune lenzuola e una coperta. Allora si spostò verso l'armadio a muro. Dentro vi scorse un piccolo universo di abiti, di camicette, gonne, jeans e scarpe che cominciò a ispezionare uno per uno. Ma il tesoro che cercava lo trovò in bagno.

Tra la doccia e il lavandino, c'era un contenitore pieno zeppo di abiti sporchi che aspettavano di essere messi in lavatrice. Ne trasse fuori una camicetta che aveva un odore così forte e acre che lo urtò tanto violentemente da costringerlo a reprimere un moto di fuga.

Ubriaco per questa sua scoperta, non resistette alla tentazione di accendere la luce. Al chiarore di un neon freddo e bianco, si inginocchiò con il viso immerso nel contenitore della biancheria e si mise a esaminare in dettaglio ogni indumento. Scoprì allora dei reggiseni con le spalline macchiate di sudore, e delle mutandine usate. Con il respiro sempre più affannoso, Wade raccolse freneticamente le cose che aveva trovato, prese tutto il contenitore e si diresse verso la stanza più grande dell'appartamento. Là, versò tutto sul grande letto e spense la luce in bagno. Immerso nella semioscurità, si gettò sul letto e immerse il viso negli indumenti intimi sporchi, ansimando sempre più e dando luogo a gemiti convulsi.

Adesso la vedeva. La annusava. Era immerso in lei. Lei era di nuovo qui con lui, sotto di lui. L'aveva in pugno.

In questo stato di trance, cominciò a mordere le lenzuola e la biancheria sporca che, con movimenti decisi e bruschi, spargeva intorno al letto. Si agitò ancora così per pochi attimi, poi, come svuotato e senza più energia, si accasciò, immobile, il respiro roco, lasciandosi prendere da un torpore pesante e irresistibile. Poco dopo, si coprì con il lenzuolo, abbandonandosi in quel nido di donna che adesso gli scaldava il corpo; il tepore, ora, lo rassicurava.

Sprofondato nell'inestricabile disordine del letto, lasciò che il tempo trascorresse con lo sguardo perso tra gli interstizi luminosi delle persiane. La sua vista era annebbiata dalle lacrime che gli riempivano gli occhi, e la saliva che gli usciva dalla bocca, bagnando il cuscino, incollava la sua guancia contro il tessuto. Non dormiva. Viveva in una sorta di altro mondo, un mondo finto che lui solo conosceva e che era il suo rifugio.

Poi, improvvisamente, tutto quell'universo di morbida apatia sprofondò nel nulla. Qualcuno suonava con insistenza alla porta dell'appartamento.

Troppo stupido. Troppo pericoloso. Non avrebbe mai dovuto venire fin qui. Lo sapeva. Una luce di panico attraversò il suo sguardo e Wade cercò con paura una via d'uscita. Poi tornò in sé con sangue freddo. Colui che

suonava alla porta non aveva le chiavi. E nell'appartamento non c'era nessuno. Proprio così. Non c'era nessuno.

Qualche istante appresso, il campanello suonò di nuovo e Wade sentì il cuore fermarsi per un attimo. Non doveva spaventarsi. Nessuno sapeva che era lì. Lasciò passare ancora un po' di tempo cercando di capire se il visitatore se ne fosse andato. Non sapeva cosa fare. La curiosità lo tormentava. Voleva sapere.

Con infinite precauzioni, si alzò dal letto, e si portò a piedi nudi verso la porta d'ingresso. Una volta arrivato, fece di tutto per sentire anche il minimo rumore proveniente dal di fuori. Ma non sentiva nulla. Allora, con cautela avvicinò il viso alla porta per guardare attraverso lo spioncino.

All'esterno non vedeva niente. Un corridoio completamente buio. Poco dopo ci furono rumori di passi e il corridoio si illuminò. Fu in quel momento che vide apparire un uomo.

Questi sembrava esitare. Gettò uno sguardo in direzione della porta e si avvicinò. Deformato dal grandangolo dello spioncino e per questo difficilmente identificabile, il viso dell'uomo giunse a pochi centimetri.

Bagnato di sudore e trattenendo il respiro, Wade ebbe l'impressione che quel tipo lo vedesse dal pertugio dello spioncino. Ma era impossibile. Ne era certo. Da là fuori non poteva vederlo. Eppure quel volto deformato si attardava vicino alla porta per un tempo che sembrava infinito.

Wade rimase assolutamente immobile a osservare il visitatore. Chi era? Un cliente? Suo padre? Un vicino del palazzo? A poco a poco sentiva venir meno il panico e sapeva che in lui cresceva la collera. Che se ne vada, dunque, che se ne vada!

"Potrei anche schiacciarlo come un verme" pensò Wade, mentre tentava di reprimere la sua agitazione.

Fuori, fermo, immobile di fronte alla porta, c'era Greg Maitland. Grazie alle informazioni del giovane Stubbs, non aveva fatto fatica a rintracciare l'indirizzo di Kitty. Era già venuto una volta nel primo pomeriggio ma non l'aveva trovata. E scendendo le scale aveva notato che la posta era ancora nella cassetta. Forse si era assentata per tutto un giorno? E aveva deciso di ripassare verso sera.

Non era certo l'ora più adatta per trovarla a casa, ma, nello stato in cui si trovava, era pronto a tornare almeno altre dieci volte anche nel corso della notte se fosse stato necessario.

Dopo un secondo colpo di campanello Maitland aveva deciso di andar-

sene ma qualcosa l'aveva trattenuto. L'insolita sensazione che qualcuno si trovasse all'interno dell'appartamento. Non aveva sentito niente di preciso ma si era messo a osservare attentamente lo spioncino della porta. Sapeva che Kitty era capace di fingere di non essere lì. Poi, a poco a poco ebbe la sensazione che quell'occhio immobile lo scrutasse nel profondo e in modo minaccioso.

Inquieto non sapeva che cosa fare: «Kitty?».

Il tono della voce denunciava il suo stato d'animo. Ancora una volta capì di essersi messo in una situazione ridicola. E se all'interno dell'appartamento non ci fosse stata Kitty?

Dopo un attimo di esitazione preferì ignorare una simile ipotesi.

«Kitty, sei lì?»

Aveva alzato il tono della voce e sentì una porta che si apriva al piano superiore. Sul muro delle scale si profilò l'ombra di qualcuno che da sopra cercava di capire che cosa stesse succedendo poco lontano. Quasi subito, Maitland decise di battere in ritirata.

Come un ladro, raggiunse le scale cercando di fare il minimo rumore. Scappava come un ragazzino. Poi d'un tratto si fermò. Passando per il pianerottolo, vide un locale da dove, attraverso una porta a vetri si potevano scorgere assai bene i contatori elettrici. Nascosto lì dentro avrebbe potuto spiare senza difficoltà la porta di Kitty.

Quando la luce delle scale si spense di nuovo, tornò sui suoi passi e senza esitare scivolò all'interno del ripostiglio. Chiuse la porta quanto bastava per rimanere nascosto e si mise a osservare il pianerottolo che lo interessava.

Non attese a lungo. Trascorso un quarto d'ora in cui nessun abitante del palazzo si fece vedere sulle scale, sentì un rumore che lo mise in allerta. La porta dell'appartamento di Kitty stava per essere aperta.

Subito vide un'ombra uscirne e richiudere furtivamente con un giro di chiave. Maitland si rannicchiò quasi istintivamente in un angolo, mentre quell'ombra gli passava a meno di un metro di distanza. Era un uomo. E poiché non aveva acceso la luce delle scale gli fu impossibile vederlo e scorgere i suoi tratti.

Ancora una volta Maitland esitò a seguirlo. Ma la gelosia che si impadronì di lui lo sommerse. Quel tipo aveva le chiavi dell'appartamento di Kitty. Viveva a casa sua, con lei! E lui non ne aveva mai saputo niente. Lei non glielo aveva detto!

Strinse i denti. Quando sentì i passi di quell'uomo più lontani, uscì dal

nascondiglio e si gettò all'inseguimento.

In breve raggiunse l'atrio del palazzo e sbucò con precauzione sulla strada. Quell'uomo stava già salendo su un furgone posteggiato poco lontano, vicino al marciapiede. Quando lo sconosciuto prese il largo, Maitland corse alla macchina. Prima ancora di rendersene conto, si era lanciato all'inseguimento del furgone che viaggiava senza fretta un centinaio di metri davanti a lui.

10

Il televisore emetteva scariche fastidiose nel silenzio della stanza. Dalla poltrona, dove Marcus era immobile, con il telecomando sempre in mano, il suo sguardo sembrava fisso in direzione dell'apparecchio come se volesse contemplare un qualche programma visibile a lui solo. Erano le undici passate e quella sera, come sempre, non riusciva a decidersi ad andare a letto. Temeva gli incubi che popolavano da tempo i suoi sogni e la sua mente.

In realtà i suoi occhi non erano fissi sul televisore, ma sul quadro che si trovava sopra l'apparecchio. Da quella posizione, e da molti anni, sua figlia volgeva lo sguardo verso di lui e gli sorrideva. Quello sguardo felice e sorridente si incrociava con il suo. A volte con una intensità talmente insopportabile che era arrivato persino a girare il quadro con il viso rivolto al muro, lasciandolo così per parecchi giorni.

Susan.

In passato, in un tempo che non apparteneva più a questo mondo se non al ricordo, lei aveva riempito con la sua presenza e la sua vitalità piena di speranza e progetti, le stanze di quella casa. Poi si era lanciata nella vita con l'ardore e la fiducia della giovinezza, inconsapevole che sarebbe potuto accadere l'impensabile.

Marcus si sfregò con energia gli occhi per sfuggire al torpore ipnotico delle proprie ossessioni. Era necessario, ancora una volta, che allontanasse da sé i ricordi dolorosi che lo assalivano alla minima occasione. Non voleva ripensare alla chiamata telefonica di quella sera di novembre. Non voleva ricordarsi di quella sua corsa a Detroit, di ciò che era stato costretto a vedere, di ciò che aveva detto alla polizia e dichiarato ai giornali.

Si alzò di scatto in preda alla disperazione. Sul tavolo della sala c'era la cartella con gli incartamenti riferiti al caso della testa sconosciuta.

Senza intenzione precisa, l'aprì e ripercorse con lo sguardo i suoi appunti

e gli ingrandimenti fotografici. Quel cranio liscio e bianco lo scrutava dalle orbite vuote. Marcus lo fissò con insistenza per qualche attimo, come per fare riapparire la carne e la pelle che ricoprivano quel volto dimenticato, senza nome, scomparso definitivamente nella miscela chimica che aveva preparato due giorni prima.

Quel teschio era stato una ragazza. Una vita recisa di netto; anche quella. Allora, sentì più impellente il desiderio di scoprire chi fosse, da dove venisse e quali fossero le speranze e le illusioni che l'avevano spinta a vivere prima dell'incontro con l'assassino. Doveva essere assolutamente possibile, si disse scuotendo la testa. Sì, doveva riuscirci.

In quel preciso istante, suonò il campanello della porta e Marcus fu bruscamente riportato alla realtà. Da molto tempo, erano pochi coloro che gli facevano visita, e comunque mai in un'ora così tarda. Vagamente incuriosito, andò ad aprire con passo pesante. Era Folkerson.

«Ciao, Marcus, mi è venuta voglia di passare da casa tua prima di rientrare.»

«Da dove spunti?»

«C'è stata un'emergenza.»

Mentre entrava nella sala, Folkerson si lasciò sfuggire un sospiro.

«Una storia di stupro. Pensa che un uomo ha violentato una giovane donna dentro un ascensore. Una madre. L'ha minacciata di ferire il suo bambino che lei teneva in braccio se non si fosse lasciata violentare...»

Si lasciò cadere in poltrona.

«Prima si è fatto masturbare dalla donna, poi l'ha violentata e ha tagliato la corda.»

Rimase in silenzio un attimo.

«L'avete preso?» chiese Marcus.

«Parli bene tu! Ho passato il mio tempo a occuparmi della donna. Ho chiamato i suoi genitori, perché si trattava di una ragazza madre e poi un medico per la constatazione dell'atto di violenza carnale e i prelievi del caso, per un test AIDS. Se siamo sfortunati può anche essere che quel tipo fosse infetto... Ma dove viviamo mai, Marcus? In che mondo?»

Poiché non c'erano risposte a questa domanda, i due uomini rimasero in silenzio.

«Vuoi bere qualcosa?» propose Marcus dopo qualche minuto.

«Volentieri.»

Bevvero senza dirsi una parola. Dopo alcuni sorsi, Folkerson riprese a parlare: «Oggi ho ricevuto il rapporto della Commissione federale sulla

criminalità. Vuoi sapere i dati?».

Marcus lo incoraggiò con un movimento della testa.

«Dalla seconda guerra mondiale, la soluzione dei casi di omicidio è passata dal novanta al settantasei per cento. E tra i circa ventimila crimini irrisolti, la Commissione pensa che tremila e cinquecento circa siano stati commessi da serial killer...»

«Quanti sono attualmente quelli ancora irrisolti?» chiese Marcus con voce fredda.

«Dicono cinquecento.»

Bevvero ancora in silenzio.

«È come una fabbrica che produce mostri» disse ancora Folkerson.

Marcus posò il suo bicchiere.

«Anch'io ho ricevuto notizie oggi», disse a sua volta. «Dal mio avvocato che mi ha chiamato al telefono. Figurati che Meadows è stato autorizzato a fare domanda di scarcerazione anticipata. Se la cosa va avanti, presto sarà libero come me e te.»

Folkerson lo guardò con un'espressione del volto insieme stupita e dispiaciuta.

«Vogliono lasciar libero Meadows?»

«Entro quattro anni, se tutto va bene per lui. Ha ucciso mia figlia e mio genero e potrà essere ancora libero dopo solo sedici anni di galera. È proprio questo il mondo in cui viviamo, Frank.»

Il silenzio della notte e della grande casa vuota si fece ancor più pesante.

«Credi che valga veramente la pena di acciuffarlo, quel furfante che ha tagliato la testa alla nostra ragazza?» chiese Marcus. «Anche lui, finirà per essere liberato. Gli basterà aspettare per un po' una legislazione compiacente, pensata da politici pieni di buone intenzioni...»

Folkerson non sapeva cosa rispondere. Quando si faceva queste domande, era brutto segno. In genere voleva dire che aveva esagerato negli straordinari e che aveva bisogno di una cura di ferro e di magnesio.

«Vale la pena, Marcus, perché questo è il mio lavoro. Vale la pena perché sono un poliziotto e tu mi puoi dare una mano... decisiva. Il resto fa parte dei nostri problemi personali. Dobbiamo passarci sopra.»

Si interruppe per un attimo.

«Comunque sai bene come la cosa mi dispiaccia. Non c'è proprio niente da fare?»

Marcus alzò le spalle.

«È possibile. Ma è lavoro per il mio avvocato. Comunque, se non tra

quattro anni, uscirà tra sei o dieci. In ogni modo, riuscirà a essere di nuovo libero. Andrà così. Non è abbastanza morta...» disse con un filo di voce, guardando la fotografia della figlia sul televisore. «Non è abbastanza morta...»

I due uomini rimasero a lungo immersi nei loro pensieri. Folkerson conosceva Marcus da quando era entrato nella polizia. Li separava una sola generazione, ma aveva sempre avuto una grande ammirazione per il dottor Mawbray. Un uomo lucido, coscienzioso, formatosi in un'epoca in cui si imparava a discernere tra il necessario e il superfluo e in cui si praticava la costanza nel lavoro per raggiungere il massimo della qualità, essendo la gloria una cosa fuggevole e spesso inutile. Le loro famiglie erano abbastanza legate, perché lui potesse veder crescere Susan. Una o due volte all'anno, i Mawbray andavano da loro a trascorrere le domeniche, attorno a un barbecue. Poi, dopo il matrimonio di Susan, tutto era cambiato. Aveva seguito di persona lo spaventoso affare del duplice assassinio della ragazza e del marito. Niente era rimasto come prima, in seguito. Folkerson sentiva un certo senso di colpa per i suoi due figli che scoppiavano di salute e che oggi avevano più o meno l'età di Susan al tempo della sua morte. La moglie di Marcus, Violet, non si era mai ripresa da quel dramma e se n'era andata prematuramente all'età di cinquantotto anni. E malgrado tutto, l'indifferenza del tempo aveva nascosto questo tragico episodio al di sotto dell'eco di altri fatti altrettanto sordidi, e che lui aveva trattato con distacco, nella sua vita professionale. Fece uno sforzo per scacciare questi pensieri che non portavano da nessuna parte.

«Vado, Marcus» disse sollevandosi a fatica dalla poltrona.

Indossò l'impermeabile e disse: «Joyce si preoccupa ogni volta che io sono di servizio la notte. È pur vero che un nostro ragazzo si è fatto beccare proprio ieri sera... Prognosi riservata, ma dovrebbe cavarsela».

Marcus l'accompagnò alla porta.

«Ho dimenticato di dirti...» disse Folkerson «... ero venuto apposta... che ti ho trovato qualcuno.»

«Qualcuno?»

«Per ricostruire il volto del nostro cranio.»

«Uno scultore?»

«Una giovane donna dell'ufficio della polizia criminale californiana. È giovane ma secondo Gail è molto brava.»

«Molto bene, avete fatto in fretta.»

«Caro Marcus, siamo pressati su questo caso.»

Folkerson tirò fuori la penna e scrisse qualcosa su un foglio che poi gli allungò.

«Chiamala domani e cominciate non appena possibile. Si chiama Amy Burns.»

Marcus prese il foglio di carta e Folkerson uscì dalla porta.

«Buona notte.»

Con un gesto di sincera amicizia, strinse forte le spalle di Marcus.

«Cerca di evitare gli incubi e i cattivi pensieri!»

«Ci proverò. Saluta Joyce e i ragazzi.»

«Promesso.»

Attraversando il giardino che lo separava dal marciapiede, Folkerson sentì Marcus richiudere la porta di casa. Non poté impedirsi di pensare che non gli sarebbe piaciuto essere così solo e così vecchio come il suo amico e che dopo tutto la sua vita era stata migliore.

Si infilò in macchina e si diresse dall'altra parte della città dove sua moglie come al solito lo aspettava nella camera da letto, con il televisore acceso e gli occhi spalancati per l'inquietudine e il sonno.

11

Marcus trovò la giovane donna nell'ingresso vuoto dell'Istituto di medicina legale. Le aveva telefonato al risveglio e si erano dati appuntamento in mattinata. Nell'attesa, per non annoiarsi, lei era intenta a leggere tutte le note di servizio appese al muro. Marcus osservò a lungo quel corpo minuto e aggraziato che gli girava le spalle.

«Signorina Burns?» azzardò.

La donna si voltò di scatto.

«Lei è il dottor Mawbray?»

«Sì.»

Gli andò incontro tendendogli la mano con un sorriso aperto e gioviale che illuminò il suo volto.

«Molto onorata.»

Marcus le strinse la mano, soffermandosi a osservarla con maggiore attenzione. La donna aveva forse venticinque anni. Subito si sentì quasi soggiogato dalla straordinaria armonia che emanava.

Con sua grande sorpresa, Amy Burns era un'asiatica, o piuttosto una meticcia della seconda generazione e molto bella. I suoi tratti raffinati e semplici, perfettamente proporzionati, erano un esempio perfetto di ciò che la

natura poteva fare, dando il meglio di sé. I suoi occhi neri contrastavano con il pallore naturale della carnagione e i capelli, corti e d'un nero assoluto e denso, aggiungevano un tocco di ambivalenza alla sua persona.

Anche gli abiti accentuavano questa curiosa impressione. Indossava un paio di jeans e una camicetta di seta molto costosa, con una giacca di ottima qualità.

Il suo portamento e l'andatura, insieme alla espressione avvenente e riservata, facevano di lei uno strano personaggio, la cui femminilità sembrava trovarsi ancora nello spazio confuso che separa l'adolescenza dall'età adulta.

«Così lei è dell'FBI locale?» le chiese Marcus con un leggero stupore.

«È un po' troppo dire così» replicò la giovane donna con un sorriso. «Non creda che io sia un poliziotto. Per adesso, sono due anni che lavoro nel loro ufficio grafico. Un ufficio associato alle indagini criminali, ma io non ho niente a che fare con quelle cose. Non so nemmeno come si tiene in mano un'arma.»

«E di che cosa si occupa?»

«Sono specializzata nei ritratti e nella ricostruzione dei volti con il computer. Sono stata assunta in ragione dei miei studi all'Istituto delle belle arti della California e grazie alle mie esperienze professionali.»

Marcus scosse la testa. Era come sedotto dalla giovane donna, ma faceva fatica a convincersi che avesse le competenze necessarie al lavoro che li aspettava.

«Lei scolpisce?»

«È la mia funzione principale. Prima di essere assunta all'FBI, ho lavorato per oltre un anno in un'impresa di pompe funebri. Eravamo in sei a realizzare maschere e sculture funerarie. In seguito sono stata assunta dal dipartimento di antropologia del Museo. Ho fatto parte della squadra che ha realizzato i calchi della loro collezione di crani degli ominidi, dei quali ho ricostruito i volti che adesso sono esposti al pubblico.»

«Ha già realizzato un sacco di cose per essere così giovane!» sottolineò.

La donna lo guardò fisso negli occhi.

«Compirò ventisette anni tra quattro mesi, se è questo che vuole sapere.»

Scartabellò nella sua borsa e ne trasse un dossier che pose al dottore.

«Tenga. È la mia cartella personale. I miei superiori mi hanno pregato di dargliela. C'è tutto ciò che desidera sapere.»

Posto di fronte alla sicurezza decisa della giovane donna, Marcus si sentì un po' a disagio. Subito si accorse di non essersi rasato da almeno una set-

timana e che al contrario della sua interlocutrice doveva avere un aspetto assai poco invitante.

«Grazie» disse.

Diede un'occhiata veloce a quegli incartamenti, facendo vedere che lo interessavano.

«Lei sa, vero, qual è il nostro compito qui dentro?» chiese poco dopo.

«Un ritratto, identikit a tre dimensioni, non è così?»

«Una ricostruzione» la corresse Mawbray. «Una ricostruzione logica, seguendo gli indizi fornitici dallo scheletro. Si sente di farlo?»

Amy Burns lo prese sul serio e disse: «L'FBI mi ha fatto frequentare diversi corsi di anatomia facciale».

«Molto bene» rispose Mawbray, chiudendo l'incartamento. «Mettiamoci al lavoro.»

«Sono qui per questo.»

Marcus allora le rivolse un sorriso dolce, di incoraggiamento.

«Perfetto, andiamo.»

E si infilarono nel corridoio che conduceva alla sala n. 3, con Amy Burns che camminava a un passo sostenuto subito dietro Marcus.

Ci volle un lavoro intenso e faticoso di una settimana, perché Mawbray, preziosamente assistito dalla giovane scultrice, riuscisse ad arrivare a un risultato presentabile.

Il primo giorno, tutti e due si erano sforzati di stabilire una sorta di topografia dettagliata della struttura ossea, che classificasse i punti morfologici più caratteristici, per confrontarli poi con la tabella grafica delle referenze. Misero a confronto così l'arcata sopracciliare leggermente sporgente, l'osso frontale delicatamente arrotondato e la mandibola eccezionalmente fine e stretta. Muniti di questi e altri elementi, cercarono di determinare a grandi linee i tratti probabili della testa nel suo stato originale.

Poi, il fotografo del laboratorio, che era stato coinvolto da Mawbray, realizzò una serie di ingrandimenti del cranio con una luce molto forte che consentiva di osservare i punti di inserzione dei muscoli e dei tendini. Poiché il modello veniva realizzato direttamente sull'originale, Mawbray voleva a tutti i costi conservare disponibile l'immagine esatta del sostrato cranico che stava per scomparire sotto la creta.

Alla fine di questa prima giornata, la calotta cranica era stata rassodata grazie all'aiuto di un cemento speciale e la dentatura era stata completata e sistemata anche con l'aiuto di un professore della facoltà di odontologia,

chiamato a dar man forte. Questi aveva portato con sé tutti i campioni di cui disponeva per i suoi corsi. Aveva scelto i denti uno alla volta in funzione del loro alveo ed era riuscito a ricostruire un apparato dentario medio e plausibile.

In seguito, il cranio era stato posto su uno sgabello, di solito usato per proiettori di diapositive, pronto per essere sottoposto a una giusta metamorfosi.

Lasciarono passare il fine settimane e a partire dal lunedì, dopo una prima riunione con Marcus per stabilire la strategia della ricostruzione, Amy Burns si piazzò davanti al cranio e cominciò a modellarlo con la creta, lanciandosi in un primo tentativo di ricostruzione.

Tutti i dati antropometrici suggerivano la presenza di un individuo fine e delicato e la giovane scultrice lavorò in questa direzione. Verso le undici, la testa senza volto era rivestita di una prima pellicola di creta piena di innumerevoli tracce digitali.

«Che cosa ne pensa?» chiese Amy Burns, allontanandosi di un passo.

Marcus aveva seguito la lenta rimaterializzazione del volto, facendo ogni tanto alcune osservazioni.

«Ancora non parla, ma va bene. Credo che potremmo concentrarci sul naso.»

Consultarono uno dei repertori tipologici che Amy utilizzava per la ricostruzione dei visi.

«Ho la sensazione che dovesse avere un naso dritto, con le narici un po' ampie, come questo modello» disse la giovane donna. «Lo scheletro mi sembra corrispondere a questo.»

Marcus studiò attentamente il modello.

«Possiamo tentare» disse.

E Amy Burns si rimise subito al lavoro.

A fine mattinata, la testa cominciava ad avere un aspetto umano. Una creatura incerta nasceva a poco a poco dal nulla, come se la morte si fosse decisa a restituirle un'identità.

Fu proprio in quell'istante che si presentò il dottor Dunwell, seguito da tre collaboratori.

«Allora, Marcus?» disse gioviale allungando la mano per salutarlo. «Come procede il lavoro? Tutto l'ufficio ne parla.»

«Si tratta di un'esperienza insolita» rispose Marcus. «E Amy Burns sembra possedere qualcosa di innato per questo lavoro.»

Tutti gli sguardi si puntarono sulle mani della giovane artista che stava

finendo di levigare la fronte e le tempie del teschio. La scultura di creta aveva qualcosa di incongruo nella vasta sala anatomica e tuttavia, sembrava già interpellare i presenti con i suoi occhi e le sue labbra ancora imprecisi e provvisori.

«Forse alla fine parlerà anche» non poté impedirsi di affermare uno dei collaboratori di Dunwell, per niente impressionato dal lavoro.

«Parlerà, parlerà, credetemi» rispose Marcus. «Ma non so ancora quando.»

Dunwell fece un lieve cenno di assenso.

«Si prenda il tempo che le serve. Qui lei si trova a casa sua, caro Marcus.»

«Grazie.»

Il resto del pomeriggio fu utilizzato per spingere fino all'estremo la logica di progressione che avevano adottato. Marcus e Amy avevano convenuto di far uso di approcci differenti. Quando il primo volto giunse al termine, Marcus mandò a chiamare Folkerson per avere la sua impressione. Questi si presentò con Gail Quinn e insieme fecero la prima valutazione del risultato.

«È ancora un po' primitivo» precisò Marcus. «Abbiamo delle oggettive difficoltà per la bocca. Il tratto delle labbra non è affatto facile da interpretare. Anche i denti sono un'ipotesi. Abbiamo optato per una dentatura media.»

«Per contro, abbiamo seguito da vicino i tratti dei muscoli facciali e delle altre parti del volto» precisò Amy Burns. «Quanto agli zigomi, alla mascella e alla fronte non dovremmo essere tanto lontani dalla realtà.»

Gail Quinn e Frank Folkerson osservavano quel lavoro in un silenzio raccolto e carico di aspettative.

«È sorprendente,» disse «ma ho l'impressione che non andremo troppo lontano se diamo inizio alle ricerche a partire da qui. Bisognerà ottenere qualcosa di... come dire, di più finito!»

«Penso che saremo in grado di arrivarci» intervenne Marcus. «Diciamo che fino a ora il cranio ci ha consentito di ricostruire una sorta di maschera caricaturale. In una seconda fase, si dovrà raffinare la scultura e ricreare un volto più fotogenico.»

Il tenente fissava sempre l'insolito lavoro.

«Che cosa contate di fare per i capelli, per esempio?» chiese inquieto.

Marcus sospirò leggermente.

«Come ti avevo anticipato, è uno dei nostri problemi. Sappiamo per cer-

to che era bruna. Bisogna fare delle prove per arrivare a un'idea più precisa. Ci abbiamo provato, prima che arrivaste, ma la creta non si presta molto, è troppo irreale. Invece di aprire delle piste, frena l'immaginazione.»

«Si dovrebbe fare un tentativo con delle parrucche» suggerì Amy Burns. «Non siete per caso in contatto con dei parrucchieri o dei produttori di manichini?» chiese infine rivolgendosi in particolare a Gail Quinn.

«Penso di potervi procurare quel che vi serve. Ma forse ci potrebbe essere qualcosa d'altro che può aiutarci» aggiunse.

Tutti si voltarono verso di lei.

«I nostri uffici, due mesi fa sono stati contattati da un'impresa industriale, la "Visiographics" con sede a San José. Fanno Uso di un programma speciale per la creazione o la trasformazione di oggetti e pensavano che potesse interessarci.»

«I vostri uffici non sono già attrezzati con questi programmi?» chiese Folkerson.

«Non di programmi tridimensionali. Si fanno delle maschere, ma non dei modelli. Ed è proprio in questa direzione che occorre lavorare.»

«Può prendere contatto con questa impresa, rapidamente?»

«Anche subito, se lo vuole.»

Quando Folkerson le fece un cenno affermativo, Gail Quinn si diresse verso il telefono della sala anatomica e chiamò il suo ufficio.

12

Era praticamente assente, come immerso in un altro mondo. Per la prima volta, Maitland prendeva coscienza che si trattava proprio di gelosia. Sentiva un dolore lancinante al petto, che cresceva a ogni respiro, e viveva una sensazione intollerabile di tradimento, alla nausea. Aveva tentato di essere ragionevole, ma niente riusciva a frenare l'emozione che lo sommergeva. Sentiva che gli occhi gli bruciavano e i muscoli del volto erano contratti fino a fargli male nel tentativo di non piangere. Come si può arrivare fino a quel punto? Se lo ripeteva senza sosta, pieno di vergogna.

Poco lontano, la vettura di quell'uomo stava per girare a destra. Lui la seguì con attenzione perché non voleva perderla. Avevano attraversato Downtown ed erano entrati nei quartieri a sud-est dopo aver costeggiato l'Ospedale generale. Maitland conosceva poco quel posto. Quel che scopriva non gli restituiva la sensazione di aver perso un'occasione. Più si avvicinava alla zona del porto, più gli sembrava di entrare in contrade scono-

sciute e straniere: edifici fatiscenti, rari negozi e centri commerciali miserandi e spesso abbandonati; una popolazione assai diversa che comunque non avrebbe mai conosciuto i benefici della civilizzazione americana, a parte la televisione.

Il camioncino che inseguiva, girò di nuovo e le sue luci di posizione scomparvero in una di quelle strade. Quando Maitland svoltò a sua volta, fu sorpreso di trovare il posto totalmente deserto.

Rallentò e cercò di capire dove poteva essere passata quella vettura che fino a quel momento aveva seguito senza troppa fatica. Scrutò meglio la strada andando a passo d'uomo e sbucò in un punto senza uscita in prossimità del reticolato del porto. Decise allora di fare retromarcia e di ispezionare una seconda volta la strada che aveva appena percorso.

Risalì lentamente in senso inverso e d'improvviso schiacciò il pedale del freno. Aveva visto il furgoncino. Era posteggiato a pochi metri di distanza, in fondo a un cortile di terra battuta, praticamente immerso nell'oscurità. Dalla sua macchina Maitland poteva vedere bene il furgone. Non c'erano dubbi.

In un angolo c'era una piccola costruzione con porte e finestre murate, in apparenza abbandonata da lunga data, inaccessibile anche ai topi. Nessuna speranza di trovare qualcuno. Di fronte c'era un'altra casa di modeste dimensioni e con una vetrina sporca e piena di decalcomanie e graffiti. Sopra l'insegna di plastica di un blu smunto si poteva leggere: «Acquarius». Il piano superiore che aveva finestre e persiane intatte poteva certo dare rifugio a qualcuno. Era strano, ma quel tipo sembrava proprio abitare in quel posto.

Maitland sospirò: l'esaltazione della scoperta, lasciava posto a un acuto sentimento di umiliazione che lo obbligava a rimanere immobile all'interno della macchina. Da tempo, aveva tentato di abituarsi all'idea che Kitty riempiva la sua vita con altri uomini. Ma ogni qual volta che questo pensiero aveva il sopravvento, prima di scacciarlo, si consolava vagamente immaginandosi che gli altri erano proprio come lui, perché la ragazza pescava sempre nelle stesse acque. Ma in quel quartiere, non era proprio credibile! Che cosa poteva mai fare con un tipo che abitava in questo luogo? Cosa veniva a cercare in una simile miseria?

Il suo sguardo vagò a caso lungo la strada in penombra e così non riuscì a vedere il movimento di una delle tende del secondo piano della casa sopra l'acquario, che una mano cauta aveva smosso con molta precauzione. Una strana sensazione si impadronì di lui e, scomparso quel suo senso di

impotenza legato alla gelosia, si disse che era sua intenzione capire. Venire a capo della cosa. Preso da un impulso improvviso, spense il motore, aprì la portiera e scese dalla macchina.

Dalla finestra del secondo piano, nascosto dall'oscurità totale della stanza, Wade non aveva distolto gli occhi un solo istante dai movimenti di Maitland. Era terrorizzato. Quello stupido uomo l'aveva seguito. Era impensabile. E dire che non aveva sospettato di niente! Era andato alla finestra, perché messo in allerta dal rumore di una macchina che si muoveva a passo d'uomo nella strada. Quel tipo conosceva la ragazza! E lo aveva seguito fin lì! La minaccia che aveva sempre temuto, la peggior cosa che gli potesse capitare, la scoperta del suo rifugio da parte di un estraneo, stava per realizzarsi.

Più che il terrore, era il panico che lo metteva in un forte stato di agitazione. Bisognava fare qualcosa. Qualcosa di rapido, altrimenti il mondo intero sarebbe crollato. Avrebbe perso tutto. Strinse le labbra così forte che divennero quasi invisibili sul suo viso contratto. Quel tipo era là sotto! Quel tipo era proprio là sotto! E poi, d'improvviso, come gli era già accaduto, sentì in lui un cambiamento. La paura aveva cambiato natura. Era diventata una sorta di terrore creativo. L'ansia e il panico si erano messi a comandare. La mano di Wade lasciò andare la tenda e il suo corpo si mosse, allontanandosi dalla finestra.

Fuori, Maitland si era avvicinato all'insolito negozio. Sembrava abbandonato da diversi anni. Adesso che era vicino alla vetrina, poteva scorgere sull'insegna una serie di disegni di pesci esotici dai colori diversi, smunti e in parte cancellati dalle intemperie. Non riuscendo a distinguere niente, cercò di percepire qualcosa dell'interno e incollò la fronte alla vetrina, con le mani ai lati della testa per eliminare ogni riflesso possibile.

Il negozio sembrava vuoto. Gli parve di vedere la sagoma di un tavolo rovesciato e, sulla destra, contro il muro, una sorta di armadio basso con le porte divelte e i ripiani vuoti. Assorto nella sua indagine, non fece caso al leggero rumore che giungeva dal cortile buio, sul lato opposto del negozio. Preferì attardarsi ancora un istante su quel luogo in ombra e assai misterioso che sembrava nascondere una squallida abitazione.

Quando infine sentì un rumore marcato di passi, alzò la testa ma era troppo tardi. L'ombra pesante e grossa dell'uomo era già su di lui e Maitland non fece nemmeno un urlo quando il braccio dell'assalitore gli strinse

forte la gola. La velocità dell'aggressione era stata tale che Maitland non si era accorto che stava per essere strangolato. Una mano si posò pesante sulla sua bocca per ridurla al silenzio totale, e nell'impossibilità di respirare e di tossire, si sentì soffocare con gli occhi fuori dalle orbite.

Cercò di resistere ma la sua reazione si limitò a pochi e goffi strattoni. Senza più equilibrio e forze, si sentì trainato con prepotenza nell'angolo più buio del cortile. Quando si accorse che quell'energumeno cercava di farlo entrare in una casa, la sua agitazione aumentò. Cercò di dimenarsi con maggior vigore. Aggrappandosi alla porta, morse con tutta la forza che gli rimaneva la mano che gli stringeva la bocca.

L'uomo lasciò subito la presa, imprecando a denti stretti e gli assestò un primo colpo sulla testa. Maitland riuscì a lanciare un grido stridulo. Fu l'unica possibilità per chiamare aiuto, poiché un secondo colpo violentissimo lo interruppe. Non aveva capito con che cosa l'uomo l'avesse colpito, ma fu preda di un dolore lancinante che gli prendeva tutta la testa.

Nel momento in cui cadeva in uno stato di semi incoscienza, si accorse che stava per essere trascinato all'interno del buio della casa. Qualcosa di caldo gli colava dalle orecchie e sul collo. E l'uomo lo trascinava sempre, come se si trattasse di un volgare fardello, spinto nelle tenebre che si chiudevano sul mondo al loro passaggio.

D'improvviso la morsa che lo stringeva si allentò e il pavimento si precipitò verso di lui per picchiarlo in pieno viso. Disteso a terra, e dolorante, cercò di sollevarsi quando l'uomo lo colpì ancora con molta violenza dietro la testa. Maitland fece un gemito come di una bestia ferita e piombò nella notte totale.

13

Arpad Tomassian era il capo del servizio di disegno e ricostruzione grafica della società «Visiographics», un'impresa in piena espansione che si occupava di nuove tecnologie e operava a San José, in uno stabilimento nuovo fiammante, circondato da un prato inglese estremamente curato.

Era seduto nel suo ufficio di prima mattina, quando vide la grossa vettura della polizia entrare senza la minima discrezione in una zona riservata del parco. Subito andò incontro ai nuovi arrivati.

Fu sorpreso vedendo un Marcus Mawbray, abbastanza trascurato come d'abitudine, Amy Burns e Gail Quinn, che rappresentavano certo un campione discutibile di quello che poteva essere la nobile istituzione della po-

lizia di stato.

Si fece avanti con un sorriso aperto e cordiale.

«Sono Arpad Tomassian. Felice di incontrarvi. Vi aspettavo... abbiamo già predisposto tutto.»

Come d'abitudine, Gail Quinn gli mostrò il distintivo della polizia e fece le presentazioni.

«Il dottor Mawbray, la signorina Burns. Sono loro che stanno lavorando alla ricostruzione.»

Arpad Tomassian gettò un'occhiata a Mawbray che teneva tra le braccia un contenitore piuttosto ingombrante.

«Si tratta...» mormorò.

«Sì. Possiamo entrare?»

«Ma certo.»

Tomassian li precedette verso l'ingresso principale e li condusse in una stanza dove a uno dei numerosi computer era seduto un giovane tecnico di circa trent'anni.

«Vi presento il signor Polow. Sarà a nostra disposizione per tutta la durata di questo esperimento. Venite. Vi mostreremo quale sarà la procedura.» Entrarono in una sala intermedia priva di aperture verso l'esterno. Al centro si trovava uno strano dispositivo che faceva pensare a un apparecchio radiografico.

Arpad Tomassian si avvicinò ai pannelli esplicativi che erano fissati alle pareti.

«Fino a qualche tempo fa, la ricostruzione di un oggetto era ottenuta grazie all'aiuto di bozzetti come questo sui quali si tracciava una griglia che consentiva in seguito una ricostruzione per frammenti. La numerazione si faceva in base a procedure classiche sui tre assi: piano, profilo e fronte.»

Poi si avvicinò a un computer e cambiò schermata.

«A quel punto la nostra griglia restituita sui tre assi poteva essere deformata a piacimento.»

Apparve come esempio la struttura di un vaso che Tomassian trasformò in diversi modi a partire da prospettive sempre differenti.

«Infine si poteva rivestire l'oggetto con della materia e si poteva applicare un programma per ottenere l'effetto di realtà desiderato.»

Fece una dimostrazione pratica di tutte queste tappe, poi si rivolse al suo uditorio, allontanandosi dal computer.

«Il principio è molto efficace e lo si usa ancora abitualmente. Anche se

oggi lo scopo di una ricostruzione è quello di guadagnare in precisione e in tempo di esecuzione. Per questo molte imprese hanno cercato di fare avanzare la procedura. Vi mostro qualche esempio.»

Si rivolse al dottor Mawbray. «Vuole tentare l'esperimento?»

«Di che cosa si tratta?»

Spinse verso di lui uno sgabello: «Semplicemente di sedersi qui.»

E invitò il dottore a prendere posto al centro della sala. Dopo un breve istante di esitazione, posò il suo cappello sul tavolo e si sedette sullo sgabello.

Arpad Tomassian si rivolse al tecnico che li accompagnava.

«Forza, Polow.»

Il tecnico fece muovere la macchina su un binario a cremagliera in modo che l'apparecchio fosse all'altezza della testa di Marcus. Quando la posizione gli sembrò corretta si portò verso una zona di comandi e avviò la procedura.

«Cerchi di rimanere perfettamente immobile per alcuni istanti» disse a Mawbray.

Il dottore fece quel che poteva. Polow avviò allora tutta la procedura. Con un leggero rumore meccanico la telecamera cominciò ad analizzare la testa di Marcus, descrivendo un cerchio perfetto intorno al suo cranio e seguendo poi il profilo destro e sinistro del volto. Quando la ripresa fu terminata, Pollow allontanò l'apparecchio e lo pose a una certa distanza.

«L'operazione è finita.»

E mentre Marcus si alzava dallo sgabello, il tecnico andò a sedersi davanti al computer.

«Osservate» disse il signor Tomassian. «La macchina sta effettuando i suoi calcoli» precisò. Poi, d'improvviso, a fasce sovrapposte una alla volta, apparve la fredda maschera del dottor Marcus Mawbray. Il tecnico fece muovere la maschera di tre quarti e cominciò a operare delle trasformazioni dell'oggetto che lo allontanavano dall'originale. Lo allungò, lo appiattì e lo inserì anche all'interno dei limiti di un cono geometrico.

«Vedete, signori?» chiese Tomassian.

In effetti, vedevano. I tre ospiti fissavano quello schermo con un misto di attenzione e sorpresa.

«Questa tecnica apre a molte possibilità, non credete?» disse Tomassian. «Inoltre, quello che voi vedete adesso è molto poco in rapporto a ciò che si può ottenere usando questo programma. La nostra azienda è all'avanguardia in questo settore.»

Ci fu un prolungato silenzio.

«La cosa è straordinaria» disse Mawbray. «Penso anche che alla fine si possano ottenere delle foto?»

«Tutto quello che vuole, fotografie, diapositive, film, video ecc.» confermò Tomassian.

Gail Quinn e il medico legale si guardarono reciprocamente.

«Penso che ci si possa mettere all'opera» disse Gail.

«Fate pure» disse Arpad Tomassian, prendendo congedo. «Servitevi di Polow. In caso di bisogno, potrete chiamarmi al 312. Vi faccio portare un caffè. A presto.»

La parte che restava ancora della mattinata venne messa a profitto. Sotto lo sguardo un po' deconcentrato di Polow, Amy Burns e Marcus presero dal contenitore la sinistra scultura funerea che avevano realizzato, che fu messa su uno sgabello regolabile per essere sottoposta all'analisi della telecamera. Polow cominciò il lavoro e un'ora dopo, verso mezzogiorno poterono prendere in esame i primi risultati.

Le cose si mostrarono assai più difficili di quanto non fossero apparse all'inizio. Alla piccola squadra di lavoro servì tutto il pomeriggio per ottenere un'immagine tridimensionale accettabile sulla quale effettuare una serie di trasformazioni che rispondevano a criteri logici o a pure ipotesi artistiche.

L'indomani, nel pomeriggio, dopo una successione di prove, particolarmente soddisfacenti, Marcus fu colpito da una di quelle immagini. Se talune risentivano delle ipotesi arbitrarie che avevano proposto, questa possedeva una singolare armonia, come se le varie parti del puzzle si fossero messe insieme da sole, guidate da una forza interiore.

«Amy, guardi» le disse. «Questa è veramente sorprendente, non crede?»

Amy Burns e Gail Quinn che stavano confrontando i diversi schizzi, si avvicinarono allo schermo davanti al quale c'erano Marcus e Polow.

Il modello formato in quel momento era il numero diciotto. E con ogni evidenza era assai più di un'immagine. Seguendo le indicazioni di Mawbray, Polow era riuscito a immettere nella macchina qualcosa che poteva passare per un'espressione del viso, una traccia di vita, in un insieme molto equilibrato di tratti che in realtà rappresentavano una persona. Il viso di Catherine Kimble stava per riprendere forma.

Tutti rimasero in silenzio per un lungo attimo.

«Ha ragione» disse poi Amy Burns. «Credo che sia questo il volto.»

La sera stessa, Marcus chiamò Folkerson a casa.

«Siamo sul punto di giungere alla conclusione del lavoro, Frank. Penso che possiamo darti quel che volevi.»

«Quando?»

«Da domani, se tutto va bene. Vogliamo fare ancora qualche prova in mattinata.»

«L'ideale sarebbe che potessi disporre del materiale al più tardi alle diciotto. Prima della stampa del "Chronicle". Potrebbe essere pubblicato nell'edizione del fine settimana. Li ho già avvertiti.»

Si misero all'opera e dedicarono tutta la mattina del venerdì a comporre otto fotografie diverse sul modello diciotto.

Verso le tre di quel pomeriggio, le macchine della «Visiographics» fornirono due copie di otto diapositive e Gail Quinn corse al quartier generale della polizia. Là, Folkerson, Gail e Ganton si misero d'accordo per trasmettere al «Chronicle» quattro foto raccomandate da Marcus.

Il sabato mattina, in centinaia di punti di vendita intorno alla baia, il risultato dei lavori di Mawbray si trovò impresso sulla prima pagina del principale quotidiano della regione, tirato in un milione di copie. Il titolo recitava: «Appello rivolto ai testimoni».

Come molti altri abbonati, Marcus, trovò il «Chronicle» davanti alla sua porta di casa. Lo sfogliò e i suoi occhi caddero sulle foto che aveva prescelto. La stampa non era certo eccezionale e la maggior parte dei dettagli che aveva fatto in modo di mettere in evidenza erano quasi scomparsi. E tuttavia le quattro foto potevano essere proprio quelle della vittima.

Dentro di sé Marcus sperò che il suo lavoro fosse sufficiente a suscitare la reazione di qualcuno.

14

All'inizio ci fu un ronzio dolce e continuo di motore elettrico, appena percettibile, un po' come quello di un frigorifero nel silenzio notturno di una casa. Ma era un rumore accompagnato da un altro che evocava il movimento delle bolle d'aria in un liquido. Maitland pensò subito a un bambino che soffiava con una cannuccia nell'acqua saponata.

Poi aprì gli occhi.

Subito sentì dietro la testa un dolore acuto che sembrava essersi risvegliato proprio come lui. Fu quando cercò di muoversi che riprese coscienza completamente e capì con terrore in quale situazione si trovava.

Aveva le mani legate dietro la schiena e qualcosa che non riusciva a i-

dentificare era infilato nella bocca e gliela teneva aperta fino a rompergli le mascelle e a impedirgli qualsiasi grido.

Con alcune contorsioni della faccia cercò di rompere quel corpo estraneo ma non fece che aumentare il dolore che sentiva in tutto il corpo. Allora smise di agitarsi e si sforzò di ritrovare la calma.

Era giorno. Se ne stava disteso sopra un tappeto pieno di polvere in prossimità di una poltroncina sventrata. Il rumore che lo aveva risvegliato dal torpore proveniva da una stanza vicina che poteva intravedere attraverso una porta aperta.

Quando cercò di rimettersi in piedi, si accorse che aveva le caviglie legate. Fu preso di nuovo dal panico. Malgrado ciò, a forza di contrazioni e sforzi riuscì comunque a mettersi in posizione seduta e sulla poltroncina cercò di nuovo la calma.

Dalla strada gli arrivavano i rumori del traffico. All'esterno, a pochi metri da lui, la vita proseguiva il suo corso indifferente. Chiuse gli occhi per cercare di riprendersi.

Sentiva che un pericolo immenso lo minacciava, senza tuttavia osare definirne la natura. Una sola certezza lo assillava. Doveva uscire da quel posto. Doveva scappare, altrimenti sarebbero accadute cose terribili. Stava quasi per piangere.

Al primo piano, Wade si era seduto su una poltrona. Non aveva dormito per tutta la notte. Non era certo grave. Da tempo non sapeva che cosa fosse un sonno normale. Era rimasto al buio per tutte quelle ore, con la mente assorbita dalle stesse riflessioni, in buona parte coerenti e che giravano intorno a un evento intollerabile: un tipo stupido aveva fatto irruzione nel suo territorio e lo minacciava per il solo fatto di esistere. Tanto peggio per lui.

Wade sapeva che cosa doveva fare. Aveva ben riflettuto. E tuttavia, l'idea gli ripugnava vagamente, perché mai le cose gli si erano presentate a questo modo. Le altre volte era stato tutto diverso, si poteva dire che gli eventi che accadevano facevano parte, per così dire, di un suo personale modo di vivere. Nel caso di quel tipo, si trattava di pura autodifesa, di prendere un provvedimento drastico a sangue freddo. E senza osare confessarselo, temeva di non riuscire nel suo compito, che gli venisse meno il coraggio. Poi pensò di avere la giusta soluzione. Erano le nove del mattino e si doveva agire. L'uomo che si trovava di sotto doveva essersi svegliato.

Wade si alzò e si diresse verso l'armadio, ne trasse fuori un flacone di cui esaminò attentamente l'etichetta e subito si recò in cucina. Vi regnava

un disordine assoluto. Stoviglie sporche, scatole e confezioni di prodotti alimentari e spazzatura di ogni genere sparsa sul tavolo, per terra e sui mobili. Senza battere ciglio, Wade prese un bicchiere, aprì il flacone e versò una parte del prodotto al quale aggiunse dell'acqua del rubinetto. Dopo di che scese le scale che conducevano al pianoterra.

Maitland sentì il rumore dei passi da qualche parte nella casa e il suo terrore crebbe in modo incontrollabile. Un terrore del tutto irrazionale, infantile. Cercò di gridare ma riuscì soltanto a emettere un suono rauco e fioco, che si fermò nel fondo della gola.

I passi si fecero sempre più distinti. L'uomo adesso era nel corridoio che conduceva alla stanza dove lui si trovava adesso. Poi la porta si aprì.

L'uomo apparve immobile nel riquadro, di fronte a Maitland che lo fissava con terrore, il viso deformato e ridicolo a causa dell'oggetto infilato nella bocca.

Maitland non credeva ai suoi occhi. Aveva davanti a lui una specie di gigante adiposo, mezzo calvo, leggermente curvo, vestito con una tuta multicolore e scarpe da ginnastica «Jordans» costose e perfettamente pulite. Ma la cosa sorprendente, non era l'aspetto del tipo. Era il suo viso. Una facciona lunare e infantile di un pallore spaventoso, punteggiata da piccoli occhi immobili d'uccello da preda. Una maschera senza età e senza espressione che faceva venire i brividi alla schiena. Un solo pensiero gli attraversò il cervello: quest'uomo è malato!

Il gigante si avvicinò con un bicchiere in mano e si chinò su di lui.

«Adesso le tolgo la palla dalla bocca. Se grida le rompo la testa.»

Maitland ebbe un attimo di esitazione quando vide quel tipo avvicinarsi a lui. Poi, con repulsione, sentì le sue dita scivolare all'interno della sua bocca per estrarne l'oggetto che la ostruiva. Un colpo secco e Maitland fece una smorfia di dolore. Davanti a lui l'uomo adesso teneva in mano una palla da tennis gialla, come un illusionista che aveva da poco terminato un numero riuscito.

Con le mascelle doloranti, Maitland cercò di articolare un suono ma non ci riuscì. Non riusciva nemmeno a comandare ai muscoli di chiudere la bocca.

L'uomo gli mise sotto il naso un bicchiere.

«Beva!»

Maitland fu sorpreso dalla insolita voce in falsetto quasi asessuata del gigante. Quasi una voce da donna. E non ebbe reazioni.

Wade gli mise di forza il bicchiere tra i denti per costringerlo a bere,

come si fa con un bambino recalcitrante. Maitland non poté fare a meno di inghiottire una piccola quantità di quel liquido, ma non appena ne sentì il sapore amaro e di acetone, si gettò indietro e lo sputò fuori.

«Che cos'è questa roba?» riuscì a dire con voce quasi strozzata e con tono d'indignazione.

«Beva!» si accontentò di ripetere Wade, alzando il tono.

Poiché Maitland si ostinava nel rifiuto, Wade, senza troppi complimenti, gli chiuse il naso con forza in modo da costringerlo ad aprire la bocca e poi gli mise il bicchiere tra le labbra.

«Aspetti!» cercò di urlare Maitland.

Protestando e grugnendo dovette deglutire tutta la bevanda.

Non appena Wade lo lasciò libero, Maitland sputò più volte per liberarsi del gusto amaro e per cercare di riprendere il respiro. Ansimando, osservò a lungo quel tipo in tuta da jogging.

«Chi è lei?» mormorò. «Che cosa vuole da me?»

Invece di rispondergli, Wade posò il bicchiere vuoto e cominciò a frugare nelle tasche di Maitland.

«Dov'è Kitty?» chiese. «Che cosa fa con lei?»

Indifferente alle domande, Wade prese il portafoglio di Maitland dalla sua giacca e le chiavi della macchina. Poi si sedette a esaminare il tutto.

«Se è la mia macchina che vuole,» disse di nuovo Maitland «la prenda pure, me ne frego...»

Anche se si tratta di Kitty, pensò con fatica. Che se la prenda pure.

«Se invece vuole dei soldi, ci si può mettere d'accordo. Ho dei risparmi. Ma mi lasci libero. Per il resto, me ne frego.»

Il gigante lo fissava sempre con la stessa indifferenza. Maitland capì che le cose si mettevano male.

Molto male.

«Mi lasci» disse ancora senza convinzione.

Il gigante si chinò per riprendere la palla da tennis.

«No!» urlò.

Prima ancora che Wade lo prendesse per i capelli, Maitland si era messo a muoversi disperatamente per sfuggirgli.

Con un brusco e improvviso movimento, Wade spinse la testa di Maitland tra le sue ginocchia e gli infilò violentemente la palla nella bocca.

Maitland cercò di resistere al limite del possibile gemendo con tono lamentoso. Poi le sue grida si ridussero a dei mormoni flebili; Wade allora lo guardò con aria soddisfatta.

Con il viso mostruosamente e ridicolmente teso e rigonfio, lo sguardo terrorizzato più che mai, Maitland dava per la seconda volta l'impressione di avere indossato una maschera pietosa e grottesca. Vide il gigante voltargli la schiena e andarsene senza una parola, per uscire subito dalla stanza.

Poco dopo sentì sbattere una porta e un rumore di chiavi. Maitland si ritrovò solo nel silenzio della casa. Sentì il rumore di una macchina che partiva e capì che si trattava della sua. Quel tipo se ne andava! Dove pensava di andare, buon Dio?

Ma non aveva il coraggio di rispondere a questa sua domanda interiore e pressante. Era convinto che la sua vita si sarebbe giocata tutta in quel lasso di tempo in cui era solo. Doveva trovare assolutamente il mezzo per uscire da quella casa e molto in fretta.

Con una serie di sforzi sovrumani e appoggiandosi alla poltrona, riuscì finalmente a mettersi in piedi. Fu allora che sentì come una sorta di stordimento generale. Ebbe l'impressione che le gambe non lo reggessero e si appoggiò come poté a un mobile per non cadere.

Aveva un obiettivo. Raggiungere la stanza vicina da dove veniva quel rumore elettrico che lo aveva svegliato. Là doveva trovare qualcosa per liberarsi. Un coltello, o qualunque altro oggetto. Doveva tentare a ogni costo.

Fece qualche passo verso la stanza ma le ginocchia gli tremarono in modo incontrollabile. Poi si sentì cadere di peso e rimase coricato su un fianco, mezzo svenuto, tentando di capire che cosa gli stesse succedendo. Dopo alcuni istanti, ebbe un lampo di comprensione. Quello che aveva bevuto gli provocava ora lo stato di torpore e sonnolenza che lo aggrediva. Per questo il gigante lo aveva lasciato solo in casa. Era certo che la sua vittima si sarebbe addormentata e che per questo non avrebbe mai tentato la fuga.

Le cose si mettevano peggio di quanto non avesse immaginato. Tentò di rimanere sveglio e di reagire al torpore che adesso gli appesantiva le pupille. Se voleva vivere doveva resistere.

Con tutta l'energia che gli rimaneva cercò di scacciare da sé quella pesante sonnolenza e cominciò a muoversi in direzione della seconda stanza. Eseguì movimenti lenti e decisi e riunì tutte le sue forze per rimettersi in piedi.

Finalmente ci riuscì. Appoggiato alla porta, gettò all'interno uno sguardo d'insieme. Quello che scoprì lo lasciò completamente stupefatto.

Il luogo assai grande era in pratica un acquario. C'erano vasche di tutte le dimensioni, impilate fino al soffitto. In ciascuna, c'era un neon che dif-

fondeva l'unica triste e fioca luce della stanza, immersa per altro nella penombra. Una miriade di bollicine scintillanti percorrevano fino alla superficie quelle vasche piene di acqua. E ovunque, con la lentezza di un altro mondo, si muovevano e sfilavano pesci di ogni genere, nel loro universo muto.

La cosa che lo impressionava di più erano due di quelle vasche che in pratica ingombravano tutta la superficie della stanza. Acquari senza luce di due o tre metri cubi, forse, posti su un solido sostegno di metallo, dove si vedevano scivolare nell'acqua enormi ombre che sembravano fantasmi.

Maitland osservò tutto questo e non capì niente. Dove si trovava? In un mondo che era ancora quello reale o in un sogno incubo? La sua vista si offuscò mentre il torpore che lo assillava cercava di trasformarsi in sonno.

Fece un movimento lento per appoggiarsi a una sorta di comodino che aveva visto sulla sua sinistra. Traballò poi si aggrappò e fu cercando di riprendere l'equilibrio che vide l'oggetto che aveva percepito vagamente.

Si strofinò gli occhi, incerto dell'immagine che gli trasmettevano, poi rimase immobile e senza pensieri come un idiota. Quel che vedeva, ora con chiarezza era una borsa. Una piccola borsa abbandonata in un angolo dopo essere stata svuotata. Era la borsetta di Kitty.

Allora il suo panico fu totale. Si avvicinò con grande fatica a un acquario poco lontano e cercò di tranciare i legacci che lo imprigionavano. Ma era quasi impossibile. Nella sua frenesia ebete, perse l'equilibrio e trascinò a terra un acquario di vetro che si ruppe, facendo un fracasso spaventoso.

Inondato di acqua e al colmo del terrore, Maitland vide soltanto una cosa: un frammento di vetro. Pezzi di vetro erano un po' ovunque. Doveva raggiungerli, a ogni costo. E doveva continuare a lottare contro quel torpore e poi andarsene. Fuggire.

Vicino a lui, i piccoli pesci di diversi colori che aveva osservato qualche istante prima, si muovevano e si torcevano con un vigore incredibile in quell'agonia senza possibilità di uscita.

15

Folkerson, come ogni volta che faceva pubblicare un appello, aveva messo all'opera una squadra di quattro persone per ricevere il gran numero di segnalazioni. Nelle ultime quarantotto ore, erano pervenute più di duecento chiamate.

La giovane donna era stata identificata nello stesso tempo e nei quattro

punti cardinali della città, da Marina a San Francis, passando per il parco pubblico Kennedy e per il quartiere cinese. Da tutte le segnalazioni occorreva scegliere il materiale verosimile e che meritasse una visita sul posto da parte di un ispettore. Quel lunedì mattina, Folkerson era sommerso dalla pila dei resoconti delle chiamate, quando il sergente Atkins aprì la porta del suo ufficio.

«Tenente, c'è qui un ragazzo che chiede di poterle parlare.»

«Che cosa vuole?»

«Non so niente. Però dice che vuole parlare soltanto con lei.»

«Bene.»

Per non trascurare niente, aveva fatto pubblicare i dati di riferimento del suo ufficio, a rischio di essere disturbato per un nonnulla da tipi che avevano del buon tempo da perdere nei locali della polizia. Prese l'ascensore e si recò nella sala d'attesa al piano terra.

«Qualcuno chiede di vedermi, sembra» disse all'agente che si trovava dietro il bancone.

Questi gli rispose con un segno della testa indicando le seggiole dove si trovava una mezza dozzina di persone in attesa.

«Il giovane biondino.»

Folkerson gettò un colpo d'occhio e vide immediatamente il ragazzo.

Si avvicinò.

«Sono il tenente Folkerson. Che cosa desidera?»

Il ragazzo si alzò in piedi, come mosso da una molla, e tirò fuori dalla tasca il comunicato del «Chronicle» che aveva strappato dal giornale.

«E per il suo annuncio.»

«Lei può darci indicazioni concernenti la ragazza?»

«Se si tratta di quella che penso, sì.»

«Come si chiama?»

«Stubbs. Pete Leonard Stubbs.»

Folkerson si fece un'idea del giovane con il solo sguardo. Pulito, vestito con roba di ottima qualità e sapientemente trascurato, viso aperto, sincero e diretto. Un figlio di papà con un buon avvenire davanti a lui.

«Dove abita?»

«Con la mia famiglia, a San Rafael.»

Il tenente lo scrutò con stupore.

«E lei è venuto fin qui da San Rafael per che cosa?»

«Per l'annuncio.»

Folkerson era colpito dalla calma del giovane.

«Perché San Rafael si trova dall'altra parte della baia.»

«Come saprà, ci sono due strade e due ponti... ed è assai agevole raggiungere il posto di polizia.»

"Ironico il ragazzo" si disse Folkerson.

«Molto bene, mi segua.»

E si recarono subito nel suo ufficio. Folkerson chiamò anche Ganton che li raggiunse in fretta.

«Si sieda lì» disse al ragazzo indicandogli la seggiola.

Fece le presentazioni, mentre Ganton si sedeva a sua volta.

«L'ispettore Ganton. Lavora sul caso che per il momento ci preoccupa di più. Allora? Che cosa ha da dirci?»

Il ragazzo, consapevole del ruolo determinante che stava per giocare, cercò di darsi un certo contegno.

«Leggo raramente i giornali, ma ieri, cercando i risultati del basket della squadra di San Rafael sono stato colpito dal vostro comunicato con foto. Non mi è saltato subito agli occhi, ma mi sono detto in seguito: "Guarda un po'! Assomiglia molto a Kitty".»

Si interruppe per controllare l'effetto delle sue parole. Folkerson e Ganton rimanevano in silenzio e aspettavano il seguito.

«Kitty?» chiese alla fine Folkerson.

«Proprio così, una compagna di mia sorella.»

I due della polizia si scambiarono uno sguardo.

«Kitty come?»

«Kimble.»

«Ha una sua foto da qualche parte?»

«No. Le ho detto che è una compagna di mia sorella, non mia!»

«Ne conosce l'indirizzo?»

«Non più, ma penso che si possa trovare sull'elenco telefonico. È strano, perché mi fate le stesse domande che mi ha posto un tipo quindici giorni fa, quando è passato da casa mia.»

«Chi, che tipo?»

«Un uomo che la cercava. Un professore di mia sorella, credo. Dell'università di Berkeley.»

Questa volta, Pete Stubbs capì che i due poliziotti ascoltavano con grande attenzione la sua storia e ne provò una certa fierezza.

«Bene» disse Folkerson. «Ganton, veda se si può trovare un indirizzo che corrisponde al nome di questa Kitty Kimble.»

Poi prese in mano il telefono mentre l'ispettore usciva dalla stanza.

«Qualcuno può venire da me a raccogliere una deposizione, per cortesia?» chiese.

Poco dopo, una segretaria in divisa regolamentare entrò nell'ufficio e andò a sedersi al posto di lavoro dove c'era il terminale di un computer. Quando fu pronta, Folkerson si girò verso il testimone.

«Allora: nome, cognome, data di nascita e domicilio.» Le dita della donna si misero a danzare sui tasti al ritmo delle risposte del giovane Stubbs.

«Lei mi ha detto che sarebbe in grado di identificare questa foto, signor Stubbs?» ripeté Folkerson.

«Le ho detto che questa foto mi ha fatto pensare a una persona che conoscevo e che si chiamava Kitty Kimble. Ma certo non è il suo ritratto quello che avete pubblicato.»

«Quali sono le differenze che ha notato tra il ritratto e la persona che ha conosciuto?»

Pete Stubbs prese tempo per riesaminare attentamente la foto pubblicata dal giornale.

«I capelli» disse. «Non è il taglio con cui me la ricordo. Ma anche il naso. È più dritto. Nell'insieme ha un volto più affilato di quello del giornale.»

«E a lei sembra probabile che si tratti di Kitty Kimble?»

«Sì, è probabile.»

«Quanti anni ha la donna?»

«Lei dice di avere diciotto anni. Ma si fa fatica a crederci!»

«Per quale ragione?»

«È una specie di ragazzina... insieme molto infantile e seducente.»

Folkerson era incuriosito dal giovane ragazzo. Gli sembrava che avesse poche cose da dire e che la vera ragione della sua visita fosse un'altra.

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?» chiese.

«Sono mesi che non viene più a casa nostra. In realtà, c'è venuta una sola volta, ma è bastato!»

«Bastato a che cosa?»

«Per causare, diciamo, un certo turbamento.»

«Potrebbe essere più chiaro?»

«Ascolti, non si tratta in senso vero e proprio di una professionista, ma è comunque una ragazza disponibile a darsi. E quando lo fa non si concede gratis. È il genere di ragazza che cerca di farsi rimorchiare da certi tipi che accettano di essere "dipendenti" da lei.»

Pete Stubbs aveva mostrato una certa dose di sicurezza nel rilasciare

questa dichiarazione.

«Pensa a qualcuno in particolare?»

«A mio padre.»

"Ci siamo" si disse Folkerson! Il ragazzo non era venuto alla polizia per aiutarli a trovare una sconosciuta, ma per infangare l'onore del suo vecchio.

«Suo padre ha avuto una relazione con questa donna?»

«È l'impressione che prevale in casa. Se lei parla con mia madre, sono certo che entrerà anche nei particolari.»

"Ecco quel che si chiama un bell'esempio di coesione familiare" si disse Folkerson.

«E come ha fatto sua sorella a fare la conoscenza di questa Kitty?»

«Secondo Melanie, si tratta di una sua compagna di università, ma la cosa mi stupisce... Dava piuttosto l'impressione di frequentare una scuola di grado inferiore...»

«Sarà possibile avere la testimonianza di sua sorella?»

«Per telefono, forse. Rimarrà in Inghilterra per diversi mesi. Credo che mia madre l'abbia spedita via per rimettere ordine nella casa e allontanare da lei e da noi le cattive influenze. Penso che possiate ottenerne l'indirizzo.»

Pete Stubbs aveva l'aria di essere molto soddisfatto di se stesso.

Folkerson si disse che con un po' di perseveranza in questa direzione e con un po' di anni di esperienza ne sarebbe uscito un buon mascalzone.

«E l'uomo che è passato da casa vostra, vi ha detto perché la cercava?»

Sul viso del ragazzo si disegnò un gran sorriso.

«Ha raccontato un sacco di storie a mia madre sul lavoro di Kitty all'università e sul fatto che doveva assolutamente rintracciarla per ragioni di studio! Ma era evidente che si trattava, molto più semplicemente, di un suo cliente. Un cliente che aveva una voglia matta di rivederla!»

Visibilmente divertito, il ragazzo fissò Folkerson negli occhi.

«Kitty è furba! Non soltanto lui non sapeva dove abitasse, ma ne ignorava persino il nome!»

«Come si chiamava quest'uomo?» chiese Folkerson.

«Non lo so. Chieda a mia madre o a mia sorella» e subito ebbe un momento di esitazione.

«Mi dica,» continuò «se si tratta di Kitty, mi può spiegare perché la cercate?»

«Non siamo ancora certi che sia proprio lei quella che cerchiamo, ragaz-

zo mio» si limitò a dire Folkerson.

In quel preciso istante Ganton riapparve nella stanza.

«Allora?» gli chiese Folkerson.

«Abbiamo il suo indirizzo. Ho provato a telefonare, ma non risponde nessuno.»

«Facciamo un salto. Chiedi una squadra al completo.»

Ganton sollevò il telefono e impartì degli ordini. Con un po' di delusione, Pete Stubbs si accorse che non era più al centro della scena.

«E io che cosa faccio?»

Folkerson lo guardò con freddezza.

«Prenda la stessa strada e lo stesso ponte che l'ha condotta qui da noi e rientri a casa.»

Il giovane parve sorpreso.

«Tutto finito? Non interrogherete mio padre?»

«Stia tranquillo. Credo che discuterò questa storia con i suoi genitori assai presto. Va bene così?»

Sul viso di Pete Stubbs si poteva leggere una finta indifferenza.

«Non devo essere io a decidere, siete voi la polizia!»

«Proprio così. E io la ringrazio della sua disponibilità» aggiunse Folkerson. «Prima di andarsene, la prego di firmare il verbale. Glielo faranno leggere subito, nella stanza accanto.»

Il ragazzo uscì dall'ufficio e Folkerson scosse la testa, con una vaga esasperazione. Poi si rivolse a Ganton: «Allora?».

«Siamo pronti. Ci sono anche un fotografo e un tecnico del laboratorio.»

«Bene. Partiamo. Adesso telefono subito alla madre del ragazzo nel caso lei si ricordi il nome di quel professore che è andato a casa loro.»

«Ti sembra una cosa seria?»

«Non so se sia una cosa seria, ma in ogni caso, allo stato attuale, è la prima e l'unica pista che sia anche solo un po' coerente.»

In meno di tre quarti d'ora, l'affare della testa aveva preso una piega giusta. C'era qualcosa su cui lavorare e un sospetto, un certo professore di Berkeley. Era fin troppo bello.

16

Erano le undici passate quando Wade tornò al negozio. Si avvicinava a piedi con passo nervoso. Si rimproverava di avere impiegato tutto quel tempo, ma non aveva voluto prendere l'autobus.

Aveva portato l'automobile di Maitland in centro città e l'aveva posteggiata in un immenso garage sotterraneo. E per tornare indietro aveva preferito fare a piedi gli oltre sette chilometri che lo separavano dal suo quartiere.

La camminata era durata più di un'ora e mezza. Non aveva previsto che il rientro sarebbe stato così lungo. E da qualche tempo aveva accelerato il passo, inquieto per quel che avrebbe potuto accadere al negozio, durante la sua assenza.

Cercava anche di rassicurarsi, dicendosi che con la dose di sonnifero che gli aveva fatto ingurgitare, l'uomo doveva essere ancora addormentato. Era comunque assillato da una sorta di presentimento.

Aprì subito la porta sotto lo sguardo indifferente di un gruppo di ispano americani che si erano dati convegno nell'angolo di fronte del cortile. Quando la richiuse alle sue spalle, attraversò di corsa il corridoio ed entrò subito nella stanza dove aveva lasciato Maitland. Come per confermare i suoi timori, era vuota.

Senza aspettare, si gettò nella stanza degli acquari e scoprì il disastro.

Il pavimento era inondato di acqua e in mezzo a un sacco di detriti di vetro, c'erano i piccoli corpi dei pesci senza vita. Costernato, raccolse uno dei pesci morti e lo esaminò a lungo, come se si rifiutasse di credere a quel che vedeva.

Poi il suo sguardo vagò nella stanza e allora notò in un angolo la palla da tennis e le corde tranciate, abbandonate a terra.

Si alzò subito e si precipitò sull'altro lato della stanza verso la porta che conduceva sul cortile.

Chiusa a chiave. Quel tipo non era certo scappato di là. Gettò comunque una rapida occhiata all'unica finestra per assicurarsene; nella corte piena di masserizie abbandonate non c'era niente di anormale.

Così si girò di nuovo e i suoi occhi esaminarono attentamente la stanza.

Fu allora che sentì il rumore della porta d'ingresso. Si lanciò a precipizio fuori dalla stanza dell'acquario, attraversò il corridoio e lì, davanti alla porta di casa completamente aperta, si fermò.

Quel tipo l'aveva fregato.

Si fece avanti con precauzione e ciò che vide fuori lo fece raggelare ancora una volta.

Accecato dal sole luminoso del mattino, quasi ripiegato sulle sue gambe, impegnato a non perdere l'equilibrio con tutte le forze che aveva, Maitland stava sull'angolo della strada, e cercava di salire sul marciapiede. A tre me-

tri di distanza, una banda di giovani addossati al muro lo osservava con un po' di curiosità ma senza troppo scomporsi. In questa zona della città, poteva accadere di tutto.

Senza sapere come, Maitland riuscì a salire sul marciapiede e a fare qualche altro passo, traballante come un ubriaco. Fuori. Era fuori!

Dopo essersi liberato delle corde, aveva cercato senza successo una via d'uscita e alla fine si era nascosto nel sottoscala della casa. Era una scommessa. Pensava di avere buone possibilità che, al ritorno, il gigante andasse a cercarlo nella stanza dove lo aveva lasciato, prima di salire le scale. Ed era proprio esattamente quanto era successo. "Ben fatto Greg" si diceva estenuato. Un buon inganno.

Avanzò ancora di una ventina di metri, appoggiandosi al muro dei palazzi e poi d'improvviso vide qualcosa di insperato.

Attraverso la nebbia che offuscava il suo cervello, riuscì a scorgere una macchina della polizia che arrivava lentamente e si dirigeva verso di lui. Raccolse ciò che gli restava delle energie e si gettò in mezzo alla strada.

Il poliziotto che guidava frenò bruscamente e il suo collega dovette aggrapparsi al cruscotto per non sbattere contro il vetro.

«Guarda un po' quel tipo!»

Maitland con le braccia traballanti e in equilibrio instabile si trovava proprio in piedi, davanti alla macchina.

«Che cos'ha?»

«È ubriaco, non vedi?» disse il poliziotto al volante.

Maitland accennò a un gesto e cercò di gridare.

Ma dalla sua gola uscì soltanto un mormorio appena udibile.

«Che cosa dice?»

«Non so, non capisco.»

Appoggiandosi alla vettura, Maitland si trascinò fino alla portiera.

«Aiuto... soccorso!» mormorò con voce impastata attraverso il vetro abbassato.

«Aiuto per che cosa?» gli chiese il poliziotto. «Hai forse perso la tua bottiglia?»

«Non è ubriaco... è fatto! Guarda i suoi occhi» disse l'altro poliziotto.

I due erano visibilmente irritati. «Noi non siamo l'unità di pronto soccorso, ragazzo mio! Siediti sul marciapiede e aspetta che passi...»

«Per piacere... aiuto... soccorso!» disse ancora una volta Maitland.

Il poliziotto al volante si spazientì.

«Scendi e spostalo, prima che si faccia investire da un autobus.»

Il suo collega aprì la portiera e uscì dalla macchina.

Dalla porta del suo negozio Wade aveva osservato tutta la scena, cercando di controllare lo stato di agitazione che stava per avere il sopravvento.

Quel tipo stava parlando con dei poliziotti. Bisognava fare qualcosa subito. E lui non sapeva cosa. Poi, d'improvviso, senza più aspettare, si avvicinò alla macchina della polizia.

Il poliziotto che era in piedi vicino a Maitland lo vide arrivare.

«Che cosa vuole?» gli chiese.

Wade non rispose, incapace di proferire una sola parola, talmente era agitato per la paura. Si accontentò di prendere il braccio di Maitland per sostenerlo.

Quando il povero Maitland si accorse che quel folle stava per rimettere le mani su di lui, si voltò verso il poliziotto, terrorizzato, e aprendo la bocca in modo smisurato nell'intenzione di urlare.

«No!» riuscì a dire con un urlo simile a un pigolio d'uccello.

Poi tentò di sfuggire alla presa, ma Wade lo teneva stretto.

«Lo conosce?» chiese il poliziotto.

Con un gemito quasi senza forza, Maitland riuscì ancora una volta a implorare il poliziotto.

«La... prego... mi aiuti!»

Wade si riprese.

«Sì, è un mio amico» disse senza guardare negli occhi il suo interlocutore.

Questi guardò attentamente il gigante curiosamente effemminato e un moto di disprezzo si disegnò sul suo volto.

«Se è suo amico, dovrebbe sorvegliarlo meglio. Non ha l'aria di poter circolare da solo su una pubblica strada.»

«Lo perdoni. Lo prendo in consegna io.»

E cominciò a trascinare via Maitland che faceva di no con la testa e continuava a resistere per quel tanto che poteva. I due poliziotti lo guardarono mentre si allontanava.

«Li lasci andare?» Chiese quello che si trovava al volante.

«Con quei pederasti non ho niente da spartire» dichiarò, riprendendo posto in vettura. «Se li portiamo al commissariato, in una mezz'ora arriverebbero gli avvocati di quindici associazioni per la difesa dei diritti degli omosessuali. Inoltre ci faremmo strigliare dal capo. No grazie!»

Il poliziotto alla guida guardava sempre la strana coppia allontanarsi

verso il negozio in abbandono.

«Comunque, aveva un'aria da uomo terrorizzato, quel tipo. Non trovi?»

L'altro alzò le spalle.

«Li conosci già... li hai visti nel quartiere omo? Che cuociano nel loro brodo.»

Il poliziotto al volante sembrava comunque un po' esitante.

«Andiamocene, lascia perdere» gli intimò il collega.

Guardarono Wade e Maitland scomparire all'interno del vecchio negozio, sotto gli occhi dei giovani disoccupati che sembravano divertiti da quella scena.

«Stupido!»

Sotto shock, Maitland gemette appena.

«Stupido idiota!» urlò Wade ancora una volta, assestandogli un calcio nello stomaco.

Maitland era disteso a terra nella stanza buia. Era caduto in uno stato di stordimento totale, dovuto anche alla sua definitiva rassegnazione, ma annientato ormai dal sonnifero e dagli sforzi che aveva appena compiuto. Adesso poteva accadergli qualunque cosa!

«Li hai uccisi, disgraziato!»

Wade si riferiva ai suoi pesci, e ora urlava la sua rabbia e la sua tensione, dando sfogo all'odio, accumulato dopo l'arrivo e l'intrusione di Maitland nella sua vita e con l'incontro successivo e non desiderato con i poliziotti.

«Pensavi di potertela filare? Pensavi di cavartela da furbacchione! Ma nessuno può sfidarmi. Nessuno! Mi capisci?»

Le sue grida acute e rauche, trasformavano le imprecazioni in una vera e propria crisi di isteria. Gli occhi neri erano infuocati e pieni di follia, mentre il respiro rapido e difficile lo costringeva ad ansimare.

Eppure, Maitland non percepiva niente di tutto ciò. Era caduto in una sorta di coma profondo, e in quella condizione era certo la cosa migliore che potesse capitargli.

«Vedrai, maiale, vedrai quello che succede quando si cerca di imbrogliarmi!»

Wade sapeva perfettamente cosa fare. Non voleva spargere del sangue dappertutto. Avrebbe agito in modo pulito, in caso contrario il trattamento a cui avrebbe sottoposto Maitland sarebbe stato troppo ripugnante. E lui non voleva macchie. Desiderava una morte immacolata per la sua vittima.

Tolse dai cardini la porta della stanza da bagno e la depose a fianco di

Maitland. Poi andò nel locale dove si trovavano tutti gli acquari e tornò con corde e due ganci metallici a forma di "S".

Senza troppa fatica, sistemò Maitland in tutta lunghezza sulla porta, come se fosse un quarto di animale da macello, fissò i due ganci all'estremità e legò infine le caviglie dell'uomo che adesso era in completo stato di incoscienza.

Dopo di che, ansimando per lo sforzo, sollevò la porta e trascinò il suo fardello nel bagno, appendendo Maitland a testa in giù, nel box della doccia.

Abbandonò Maitland alcuni secondi in quella posizione, il tempo di andare a cercare un coltello.

Al ritorno, si avvicinò alla sua vittima e con un gesto deciso gli tagliò i polsi.

Subito il sangue si mise a scorrere all'interno della piattaforma della doccia.

Maitland ebbe un sussulto di dolore per la ferita ai polsi, ma subito se ne dimenticò. L'unica sensazione che abitava il suo subcosciente era una sorta di torpore caldo, percorso da formicolii in tutte le membra e accompagnato da un curioso senso di pesantezza.

In quell'angolo ristretto e buio, appeso come un animale da macello, Maitland si addormentò senza accorgersi e sapere che stava per morire.

Amy

17

Quella mattina, il cielo era terso. La luce accecante con cui il sole inondava la baia, faceva lacrimare gli occhi. La giornata si annunciava splendida e Ken Belson si lasciò sfuggire un sospiro. Aveva posteggiato la macchina in una piazzola all'ombra dei pini e ora aveva di fronte a sé uno dei due piccoli palazzi a tre piani che costituivano il residence. Sua moglie, Janet gli era vicino. Anche lei assaporava la bellezza del luogo.

«È veramente superbo, Ken.»

Belson strinse la mano della moglie.

«Sì, credo che ci troveremo bene.»

La figlia, ancora sulla macchina, gli rivolse una domanda.

«Si tratta della nostra casa nuova?»

«Sì, mia cara Shirl» rispose la madre senza voltarsi.

«È fantastica!» disse la ragazza uscendo dalla vettura per andare a raggiungerli.

Shirley Belson era una brunetta slanciata di dodici anni. Le trasformazioni del suo corpo che la stavano allontanando dall'età dell'infanzia erano appena visibili. Ma tutto in lei, un nuovo modo di camminare, un tocco di sfrontatezza calcolata e seducente, l'abbigliamento non più da bambina, annunciava la prossima metamorfosi. Infilò le mani nelle tasche posteriori dei calzoncini e guardò il pannello di vetro colorato infisso nel prato, sul quale era stampato il nome del residence.

«The Lafayette Mansion» lesse. «È molto chic!»

«Ma non hai ancora visto niente» le disse il padre guardando il mazzo di chiavi che aveva tirato fuori dalla tasca.

«Gli addetti al trasloco quando arrivano?» chiese Janet.

«Saranno qui tra poco. Ci rimane un po' di tempo per visitare il posto prima che inizi il trasloco vero e proprio. Vieni con noi Shirl?»

Con papà Belson in testa, entrarono tutti e tre nel palazzo e salirono al secondo piano. Ken introdusse la chiave nella serratura della porta e questa si spalancò sul loro nuovo appartamento.

«Eccoci, mie care ragazze!» disse con aria di grande soddisfazione, spostandosi per lasciarle passare per prime.

L'appartamento vuoto sembrava immenso. Era doppiamente esposto al sole e la luce entrava a ondate dalle due grandi vetrate che davano sulla terrazza. Questa, molto ampia, era a strapiombo sul parco della residenza, disseminato di alberi e magnificamente coltivato. E poiché il posto si trovava su una delle colline più alte della città, in lontananza si poteva distinguere una parte della baia illuminata dal sole.

«È splendido Ken, veramente bellissimo» non cessava di ripetere Janet Belson.

«Là, in fondo, dietro l'ultimo palazzo, c'è il campo da tennis» disse suo marito. «E poi, vedrai, è una pura delizia passeggiare nel parco.»

In quel momento sentirono il rumore di un motore diesel e subito Shirley li chiamò da una delle camere dove si era dileguata.

«Papà è arrivato il camion!»

«Andiamo, presto!» disse Belson.

Mentre si apprestavano ad accogliere i facchini dell'impresa di traslochi, che avevano già cominciato a lavorare intorno al camion, videro venirgli incontro un uomo tarchiato e robusto di una quarantina d'anni con un paio di jeans e una camicia a scacchi.

Ken Belson andò verso di lui per stringergli la mano.

«Buon giorno signor Hibbins. Janet, ti presento il signor Hibbins, il guardiano del residence... Questa è Janet, mia moglie» disse poi rivolto all'uomo.

«Molto piacere» rispose.

«E questa è Shirl, nostra figlia» continuò Belson indicando la ragazza impegnata a guardare i tre uomini che avevano cominciato a scaricare i mobili.

«Tutto bene?» chiese il guardiano.

«Per il momento, non ci sono problemi» gli rispose Belson.

«Bene.»

Guardò la coppia per un breve istante, cercando di indovinare come classificare quegli inquilini. Poi si mise una mano nel taschino della camicia e disse: «Prenda, le ho portato diverse chiavi comuni. Quella degli scantinati, quella del parco con il campo da tennis e la chiave dello spogliatoio e delle docce. Se vuole farmi una firma di ricevuta...».

Gli allungò un foglio sul quale Belson si apprestò ad apporre il suo nome.

«Le sono state consegnate le chiavi della vostra cantina e della cassetta per la posta?» chiese Hibbins.

«Sì, le ho già» confermò Belson

«Bene, mi sembra che tutto sia a posto. Se avete bisogno di qualcosa, datemi una voce. Il mio appartamento si trova al piano terra dell'altro palazzo. Qui io mi occupo di tutto e sarò contento di esservi utile».

«Molte grazie e molto gentile» rispose Belson.

«Sono qui per questo.»

E subito Hibbins li salutò e riprese le sue abituali occupazioni.

Janet Belson lo seguì un attimo con lo sguardo.

«Quadrato, il tipo» notò.

«Quadrato» ripeté il marito.

Poi si misero di nuovo a dirigere le operazioni di trasloco.

A metà pomeriggio, i facchini se ne erano andati e l'appartamento dei Belson era un ammasso di mobili, scatole e pacchi di ogni sorta sparsi nelle varie stanze. Per fare un po' di luce, Janet decise di sistemare alla meglio la cucina e la camera della figlia. Era stato deciso che la loro poteva anche aspettare qualche giorno.

Mentre Ken era occupato a montare i mobili della figlia e Janet con l'aiuto di Shirley si sforzava di rendere operativa la cucina, fuori il tempo

stava cambiando. Come accadeva spesso, nel corso del pomeriggio, un'ondata di umidità saliva dal Pacifico e andava lentamente a oscurare il sole.

Janet riuscì a preparare un buon pasto e tutti e tre mangiarono in cucina alla luce di una sola lampadina.

Erano stanchi e con la sera e il buio, la nebbia aveva dato vita a un'atmosfera vagamente sinistra che aveva inglobato anche l'appartamento nuovo.

Al termine della cena, lavorarono ancora un po' ma senza troppo entusiasmo finché la signora Belson invitò Shirley ad andare nella sua camera a dormire. Quando la ragazza fu a letto, andò a darle la buona notte e la trovò immersa nei suoi sogni, ma insieme un po' preoccupata.

«Mamma, credi che ci saranno altri ragazzi nel residence? Ho l'impressione che mi annoierò a morte.»

«Non dire queste cose. Ancora non conosciamo tutti i nostri vicini, ma non siamo mai stati bene come adesso. Ci sarà sicuramente qualcuno con il quale potrai divertirti!»

Shirley continuava a fissare le pareti della sua camera.

«Si direbbe che non siamo a casa nostra...»

Janet sorrise.

«È normale, mia cara. Si ha sempre questa impressione quando si fa un trasloco. Forza, chiudi gli occhi e non pensarci più. Buona notte.»

Diede un bacio alla figlia e uscì dalla stanza, spegnendo la luce. Poi andò ad aprire la poltrona letto che aveva collocato nella sala e la preparò per la notte con lenzuola e una coperta leggera.

Mentre lavorava si accorse che il malumore della figlia l'aveva coinvolta perché più volte si sorprese a guardare l'immenso soggiorno, pieno di mobili e pacchi, e a chiedersi che cosa mai i muri di quella casa avessero già visto. Poi subito capì la causa di questo suo malessere. Era il silenzio. In quella casa c'era un tipo di silenzio che non aveva mai conosciuto prima nelle case precedenti. Nel parco regnava una calma profonda che tendeva ad amplificare ogni minimo rumore naturale, come il vento che si era alzato da poco. Ascoltò ancora quel silenzio per alcuni istanti e si disse che forse le sarebbe stato difficile dormire in un luogo così diverso dal solito.

Quando infine Ken e lei si coricarono, circondati da muri di pacchi, scatole e mobili smontati, non poté impedirsi di rendere partecipe il marito delle sue impressioni.

«Ken... Non so perché, ma non mi sento a mio agio in questo appartamento.»

«È a causa dei cartoni e dei pacchi... Sembra di dormire in un deposito.»

Aveva sonno e nessuna voglia di stare a discutere.

«Mi chiedo se abbiamo fatto bene a trasferirci qui» insistette la donna.

«Ma certo che abbiamo fatto bene!» esclamò. «Innanzitutto, non è un posto caro, per quello che offre, e inoltre ha della classe. Con il mio nuovo incarico all'agenzia è quello che ci vuole. Quando riceveremo qualcuno, sono certo che i nostri invitati rimarranno stupiti dal luogo... Janet, te lo assicuro, la nostra è stata un'ottima scelta...»

La moglie rimase in silenzio. Ken, molto probabilmente, aveva ragione.

«Allora, dormi» concluse, e la strinse a sé. «Quando saremo definitivamente sistemati, vedrai che non ci penserai più.»

Si girò nel letto e spense la lampada che aveva posato per terra provvisoriamente.

«Buona notte, caro» gli disse sua moglie.

«Buona notte.»

Ma la donna fu incapace di prendere sonno. Fuori, il vento che veniva dall'oceano soffiava a forti raffiche che muovevano gli alberi del parco con rumori inquietanti. L'oscurità era profonda e uniforme: nessuna luce illuminava il palazzo. Janet rimase a lungo in ascolto dei rumori che non conosceva e che si era proposta di decifrare. Poi, finalmente si assopì. Ma poco prima di dormire le sembrò di sentire un gemito.

In piena notte si risvegliò con tutti i sensi in allerta e il cuore in gola. Aveva sentito qualcosa. Non sapeva che cosa, ma ne era certa, al di là del respiro regolare di suo marito, aveva sentito per alcuni minuti degli strani rumori. A tratti, le sembrava di udire dei passi felpati che potevano provenire dall'appartamento del piano di sotto. Poi quei rumori scomparvero. Cambiò posizione, cercando sempre di abituarsi al muro di silenzio. Rimase a lungo in quella posizione, immobile. E d'improvviso, quando ormai non ci pensava più e si era rilassata, sentì un grido. Un urlo che saliva dal suolo e che svaniva nella stanza. Un pianto pieno di furore, a un tempo violento e acuto, un grido così terrificante che ebbe un tremito di terrore dalla testa ai piedi.

Janet si alzò e rimase seduta sul letto sconvolta.

«Ma che cos'è?» disse a voce alta con il cuore in gola.

Svegliò il marito.

«Ken, Ken! Hai sentito?»

L'uomo fece un grugnito.

«Che cosa c'è?»

«Hai sentito?»

«Che cosa?»

«Ma il grido, il grido!»

Ken Belson si sedette sul letto e accese la luce. Vide che il volto della moglie era contratto da una terribile emozione.

«Un grido, sei sicura?»

«Certo. Veniva dall'appartamento sotto il nostro. Non lo hai sentito?»

Era spaventata, gli occhi spalancati e riuscì a comunicare la sua paura al marito che poco dopo cominciò a controllare con lo sguardo ogni angolo della stanza. Rimasero in quella posizione alcuni istanti, poi quel grido si ripeté. Un breve vagito, del tutto simile al pianto di un cane che abbaia. E tuttavia non si poteva negare che fosse qualcosa di umano.

Ken e la moglie si guardarono negli occhi senza dire niente. Fu allora che sentirono Shirley chiamare con voce spaventata: «Mamma. Che co-s'è?».

Janet Belson corse subito nella camera della figlia. Seduta sul letto, la ragazza aveva gli occhi assonnati e l'espressione spaventata.

«Che cos'è, mamma?»

«Non lo so, mia cara. Un uccello notturno. Deve essere nel parco.»

Poi sistemò il letto della figlia.

«Cerca di dormire adesso, non è niente.»

Le diede un bacio sulla fronte.

«Dormi...» le sussurrò ancora.

Poi tornò nel soggiorno dove suo marito era sempre seduto sul letto.

«Ma che genere di uomo abita sotto di noi per fare questi urli?» disse con rabbia. «Non sembrano nemmeno umani. È un pazzo o che cos'altro?»

«Non so niente. Forse è qualcuno che ha avuto un incubo» provò a dire senza troppa convinzione.

«Un incubo? Spero che non abbia incubi troppo spesso!»

Andò in cucina per bere un bicchiere d'acqua e poi tornò a letto, dove Ken si era di nuovo sistemato per riprendere sonno, ma senza chiudere gli occhi, sul volto un'espressione preoccupata.

«Bisognerà che ne parli con Hibbins» disse. «Per lo meno sapremo qual-cosa di più.»

Janet non riusciva a calmarsi. Aveva la certezza che a scegliere quell'ap-partamento avevano avuto sfortuna. Sentiva che qualcosa di ancor più ter-ribile sarebbe accaduto molto presto.

Ken alla fine spense la luce e si riaddormentò di lì a poco. Sua moglie poté sentire, nel dormiveglia, a due o tre riprese, provenire dall'apparta-

mento del piano di sotto, il tintinnare di alcune bottiglie che sembravano rotolare sul pavimento.

Poteva trattarsi di un ubriaco, si disse, cercando di farsi un'idea di un ipotetico vicino alle prese con una crisi e in delirio. E su questo pensiero, anche lei si lasciò portar via dal sonno del primo mattino.

18

«Tenente, non vorrà crederci» gli aveva detto Ganton al telefono. «Venga subito.»

Folkerson percorse la Folk Street al volante della sua macchina. Vide le due vetture della polizia davanti al numero 97 e posteggiò poco lontano, in doppia fila. Ganton era sul marciapiede che lo aspettava.

«Venga, si tratta di un secondo.»

Salirono le scale e arrivarono al pianerottolo dell'appartamento di Kitty. Due poliziotti di guardia si spostarono per lasciarli passare.

«Guardi...» disse, entrando subito nel locale davanti a Folkerson.

Il tenente fece qualche passo nella stanza, poi rimase immobile. Lo spettacolo che si offriva ai suoi occhi era raccapricciante. Nella luce del giorno che filtrava dalle fessure delle veneziane abbassate, la camera sembrava l'incredibile teatro di un incubo. Ghirlande di abiti femminili legati tra loro pendevano da ogni parte, in mezzo alla stanza, dalla porta del bagno al lampadario, da un calorifero a una delle finestre, dal letto a uno dei cassetti alti della cassettiera, e oscillavano al di sopra di un disordine indescrivibile. Quel luogo era stato devastato da una furia insieme irrazionale e irrefrenabile. Taluni abiti che componevano quel triste arredo, erano stati tagliati e lacerati. Un solo pensiero corse alla mente di Folkerson. Quale mente poteva dare vita a un simile teatro della follia?

«Avete trovato sangue?» chiese.

«No» rispose Ganton. «Ma getti un occhio qui.»

Gli indicò il letto sfatto. Un tecnico del laboratorio aveva infilato dei guanti di gomma e si sforzava di raccogliere con un cucchiaio di vetro qualcosa che si trovava sulle lenzuola.

«Tracce di sperma...» disse Ganton.

«Recenti?» chiese Folkerson.

Il tecnico del laboratorio si girò verso il tenente.

«No, è ormai secco. Ma, il tipo ha ripetuto l'operazione almeno due volte... Ce n'è ovunque» e con precauzione spostò il lenzuolo per indicare le

innumerevoli macchie che punteggiavano il tessuto.

«Si è servito di mutandine e di reggiseni» disse facendo vedere un sacchetto di plastica dove aveva già riposto un certo numero di indumenti intimi sporchi, sparsi per il letto.

«E nella stanza accanto?»

«Niente di particolare, sembra, ma il lavoro da fare è ancora tanto.»

Folkerson meditò un istante.

«Che cosa ne pensi?»

«A mio parere, la ragazza non c'era quando l'uomo ha fatto tutto questo. Si direbbe che sia venuto a scaricare la collera o a vendicarsi di qualcosa. Doveva avere le chiavi perché non c'è segno di effrazione.»

Folkerson guardò ancora l'incredibile scena di quella stanza.

«Penso che abbiamo messo le mani su un tipo assai strambo» disse. «La madre di Stubbs si ricordava perfettamente del tipo. È passato da lei circa tre settimane fa. Il 14 del mese.»

«E come si chiama?»

«Maitland, Gregory. Ho chiamato l'università, dove insegna letteratura, ma non lo vedono da molto tempo. Comunque, mi hanno dato il suo indirizzo. Propongo che ci si vada subito.»

«Come vuole.»

Parlarono ancora per pochi istanti con la squadra dei tecnici e poi partirono.

Fu scendendo le scale che Folkerson notò lo sgabuzzino dei contatori la cui porta era socchiusa. Ganton lo vide entrare nel piccolo locale e gettare un occhio.

«Che cosa cerca?»

«Niente di speciale» rispose Folkerson. «Può farmi luce?»

Ganton si avvicinò e quando fu molto vicino a quella sorta di ripostiglio accese una pila.

«Che cosa c'è?»

Il tenente guardava il pavimento.

«Tracce di passi.»

«Probabilmente sono degli uomini dell'azienda elettrica che vengono a controllare i numeri dei contatori!» osservò Ganton.

«Ne sarei piuttosto stupito. Guardi. Il tallone della scarpa è rivolto verso il muro...»

Ganton si chinò per osservare. Quel piccolo locale non doveva mai venire aspirato e lucidato e si potevano scorgere diverse impronte nella polve-

re.

«Vede?»

«E allora?»

Folkerson si girò con la schiena al muro e mise i piedi sulle impronte, per controllare la posizione del corpo.

«Guardi,» disse «forse, l'uomo che era qui dentro, era proprio in questa posizione. Non controllava affatto i contatori della luce. Spiava quel che accadeva sulle scale.»

Ganton diede un colpo d'occhio al pianerottolo dove si affacciava l'appartamento di Kitty.

«Ha ragione. È un punto ideale per sorvegliare la porta.»

«Mi chiami i tecnici del laboratorio» disse Folkerson.

In breve tutta la squadra fu sul posto.

«Charly, pensi di poter fare delle foto di questo luogo?» chiese il tenente.

«Ci provo» rispose l'uomo con una espressione tranquilla.

«Grazie» disse Folkerson. «Vedete anche se trovate dell'altro. Buon lavoro, noi ce ne andiamo.»

E scese in fretta le scale seguito da Ganton.

Il palazzo dove abitava Maitland era nel quartiere sud.

Gli ci vollero una decina di minuti per arrivarci. Si trattava di una strada piuttosto larga, fiancheggiata da palazzi residenziali di varia grandezza. Quello in cui abitava Maitland era il più alto. Folkerson posteggiò la macchina ed entrò nella hall senza aspettare. Ganton lo seguì in tutta fretta.

Diede un'occhiata alla cassetta della posta e vide subito quella che portava il nome di Maitland.

«Sesto piano» lesse.

Guardò se per caso ci fosse posta.

«In apparenza non c'è niente.»

«Forse abbiamo una possibilità di beccarlo» disse Ganton. Tutti e due si guardarono negli occhi.

«Forza, saliamo in fretta» decise Folkerson.

In ascensore, Ganton estrasse la sua pistola automatica. Folkerson lo guardò con sorpresa.

«La metta via. Non voglio che terrorizzi il palazzo.»

«Ma quel tipo è pazzo, Frank. Abbiamo a che fare con uno squilibrato!»

Nascose la rivoltella nella tasca della giacca, tenendola tuttavia ben stret-

ta in mano.

L'ascensore, giunse al sesto piano e i due entrarono nel corridoio.

«Porta 603» disse Folkerson.

Arrivarono in silenzio nei pressi della porta e si fermarono. In silenzio, cercarono di percepire rumori o suoni provenienti dall'interno dell'appartamento. Ma tutto sembrava calmo. Folkerson aspettò ancora alcuni secondi, poi suonò il campanello. Mentre il rumore del campanello risuonava nel corridoio, Ganton strinse la rivoltella e mise il dito sul grilletto.

Ne seguì un profondo silenzio, durante il quale i due poliziotti si scrutarono a vicenda. Folkerson suonò di nuovo. A qualche passo di distanza, si aprì una porta di un altro appartamento. Un uomo anziano in pantofole li guardava con atteggiamento antipatico.

«Chi cercate?» chiese.

«Il signor Maitland» rispose Folkerson.

«Non c'è. Sono diversi giorni che non torna a casa.»

«Lo conosce?»

Il vecchio rispose di no con la testa.

«Chiedete alla portinaia...» e richiuse la porta con un rumore secco.

«Simpatico, il vicino» sottolineò Ganton.

Tornarono al piano terra e cercarono la portinaia, una donna nera, obesa e con gli occhi stanchi.

«Cercate il signor Maitland? Che cosa volete da lui?»

«Polizia» disse Folkerson.

«Se è così!» disse la donna. «Che cosa mai ha combinato?»

«Ci piacerebbe saperlo. Lo cerchiamo.»

Sul volto della portinaia, lo sguardo dapprima sorpreso, lasciò il posto a un atteggiamento curioso e smarrito.

«Da qualche tempo non è in casa, aspettate un attimo...» e scomparve all'interno della sua guardiola per ritornare con un pacco di posta.

«Ecco. Ho tenuto da parte le sue lettere e i suoi giornali. Lo faccio sempre quando mi avverte che non tornerà a casa... perché è già successo che qualcuno si prenda i suoi giornali.»

Folkerson guardò attentamente le buste nel tentativo di decifrare le date più o meno leggibili dei timbri postali.

«La busta più vecchia è datata 12 giugno,» disse «e noi adesso siamo al 6 di luglio.»

Consultò il suo taccuino.

«Il 14 di giugno si era messo alla ricerca della signorina Kimble. Ed era

domenica.»

Guardò la portinaia.

«A che ora passa il postino, di solito?»

«Verso le undici del mattino.»

«Lunedì non era già qui» disse Folkerson a Ganton. «Non è più tornato a casa dal 15 del mese scorso.»

Ganton fece una smorfia: «Se l'è data a gambe...»

Il tenente si rivolse alla portinaia.

«Abita qui da tempo?»

«Sì, certo. Cinque o sei anni almeno.»

«Ci sono stati dei problemi con lui, prima d'ora?»

«Pensate un po'... mai!»

«Ha una chiave del suo appartamento?»

La grossa portinaia fece segno di no con la testa.

«Solo della cassetta della posta.»

Folkerson prese dal portafoglio il suo biglietto da visita e lo tese alla portinaia.

«Se dovesse rientrare, abbia la cortesia di chiamarmi a questo numero. La telefonata è gratuita.»

«Ha fatto qualche cosa di grave?» chiese inquieta la donna.

«Francamente, non ne so niente, signora. Ma quel che è certo è che devo assolutamente vederlo. Grazie dell'aiuto.»

Con queste parole i due poliziotti la salutarono e raggiunsero la macchina. Folkerson rimase in silenzio per alcuni minuti.

«Bene, abbiamo fatto tombola» disse prima di mettere in moto. «È il sospetto numero uno. Bisogna assolutamente trovarlo. Si faccia aiutare da tutto il personale necessario. Dobbiamo sapere ogni cosa su di lui, e anche sulla Kimble. Chieda un mandato di perquisizione e un operaio addetto alle serrature per oggi pomeriggio. Poi mi chiami subito.»

Mentre Ganton chiamava con il telefono della macchina la centrale di polizia, Folkerson si lanciò a tutta velocità lungo la via. "Quest'uomo se ne va in giro libero per le strade e può combinare un sacco di guai" si disse.

Più a sud, a Bayview e praticamente nello stesso istante, Marcus Mawbray era al telefono in casa sua. Con la camicia male abbottonata, i peli grigi e lunghi della barba, sembrava un po' irritato.

«Che cosa cerchi di dirmi, Paul? Che non c'è niente da fare?»

Paul Leavitt era l'avvocato che aveva trattato l'affare di Susan e che con-

tinuava a seguirlo a distanza da circa dodici anni. In tutto quel tempo, tra i due era nata una certa intimità.

«Credimi, sono molto dispiaciuto, Marcus. Ma è molto difficile quel che mi chiedi, e penso che non abbiamo alcuna possibilità. Uscirà comunque di prigione. Non dimenticare che non è stato condannato per omicidio, ma per complicità in omicidio contro la persona di tuo genero. E che ha sempre negato ogni sua responsabilità nella morte di Susan.»

«Lo so, lo so bene» si spazientì Marcus. «E comunque, li ha uccisi!»

«È probabile ma non abbiamo mai potuto provarlo. E la giustizia guarda alle prove. Con trent'anni di condanna, abbiamo ottenuto il massimo della pena. Ma già allora sapevamo che sarebbe uscito di galera molto prima.»

La voce piana e tranquilla dell'avvocato esasperava Marcus. Aveva spesso provato questo stesso senso di impotenza di fronte alla macchina della giustizia, alle sue lungaggini, incoerenze e contraddizioni. Per tutto il corso della sua carriera aveva avuto la sensazione di fare una cosa giusta facendo parlare i morti. Ma il vero problema era rappresentato dai vivi. Aveva già potuto constatare in quale modo venivano utilizzati i suoi risultati nel corso dei dibattimenti istruttori e dei processi. In generale, aveva potuto notare che la conclusione di un processo era legata all'abilità degli avvocati, o al clima che si creava, più che alle prove, fossero anche schiaccianti e indiscutibili.

«Che cosa si può fare, allora?» chiese Marcus con voce fioca.

«Sei tu che devi decidere. Si può tentare di opporsi. Sarà una cosa lunga, come al solito, e costerà anche molto denaro. E comunque quel tipo uscirà in ogni modo.»

Marcus strinse i denti. «Tu che cosa suggerisci?»

«Di scrivere una lettera, *pro forma*, ma di non istruire una procedura vera e propria... Insomma, di lasciar cadere la questione.»

Marcus rimase in silenzio in preda all'ira. Era solo un pensionato impotente, un cittadino senza controllo sugli ingranaggi di un'istituzione che non gli concedeva giustizia.

«Marcus?» lo chiamò l'amico avvocato che non sentiva più niente.

«Sono qui» rispose con un fil di voce. Soppesò la risposta ancora un istante poi aggiunse: «Fai come pensi meglio, Paul. Mi fido di te».

«Grazie Marcus. Credo che sia il miglior modo di agire. Te ne manderò copia.»

Si scambiarono ancora alcune parole, poi Marcus riagganciò. Era in un tale stato di furore che si sentiva girare la testa. Si mise a camminare su e

giù per la stanza senza uno scopo preciso. Era così. Lui sapeva che un mattino Leavitt lo avrebbe chiamato, come aveva fatto oggi, per dirgli che Meadows avrebbe lasciato in giornata la prigione di Columbia. Si figurava quel giovane nero, insolente, che aveva visto nella cella degli accusati, passeggiare libero per le strade, più vecchio di sedici anni, ma ancora abbastanza in forze e giovane. E perché no, lo immaginava ancora mentre massacrava due persone per quei trenta dollari che aveva rubato a Susan. Un assassino pericoloso come quello che aveva decapitato la giovane Kitty.

In quegli attimi, nella sua mente tutto si confondeva.

Susan!

Diede un pugno con tutta la sua forza sul tavolo della sala. Non aveva urlato, ma nel suo intimo il nome della figlia esplodeva come una bomba assordante.

Tutto tremante, andò a versarsi un bicchiere per cercare di calmarsi. Si trovò come immerso in un sogno. La rivide esattamente com'era il giorno del suo primo esame... Pensava a quell'idiota soddisfatto di Dunwell che non era stato capace di fare uno studio accurato della testa della vittima e ritornava con la mente alla causa di quella devastazione. Dei topi...

Marcus, immerso in questa confusione di idee e sentimenti, fece finalmente un sorriso. Era stato lui a trovare l'unica cosa importante che si poteva rintracciare in quel resto informe di un essere umano.

Easserenato dal pensiero, posò il bicchiere e con passo deciso si diresse verso lo studio. Prese un'opera che era tra gli scaffali della sua biblioteca: *Anatomia dei vertebrati.*

Si sedette alla scrivania e consultò l'indice: Leporidi, Sciuridi, Muridi, Mustelidi... Aprì la pagina sui Muridi. Lasciò stare le parti che riguardavano i topi di campagna e gli altri piccoli roditori e si interessò ai ratti. Studiò attentamente lo scheletro del cranio, la mascella e soprattutto la dentatura. Ogni dente era rappresentato e classificato in modo chiaro e Marcus si attardò su quei disegni. Scosse la testa in segno di dissenso, poi proseguì a sfogliare il libro nei capitoli riservati ai Mustelidi e ai Viverridi. Anche in questo caso si soffermò sul disegno della dentatura. Poi, prese una scatola che si trovava nel cassetto superiore della scrivania e ne estrasse un piccolo oggetto trasparente. Si trattava di due lamine di plastica identiche a quelle che si usavano per il microscopio. Tra le due lamine di plastica trasparente c'era una scheggia biancastra vagamente triangolare.

Marcus prese la sua lente d'ingrandimento e mise a confronto il corpo

racchiuso tra le due lamine e le fotografie del libro. Infine, si sedette comodamente nella poltrona, con gli occhi spalancati nel vuoto.

"Un ratto..." si disse ancora una volta. Ma non sorrideva più. Era solo, in pensione, perseguitato dai fantasmi, ma aveva un intuito di gran lunga superiore a tanti altri. E quella che ora provava era una sensazione che conosceva bene. Per tutta la vita le informazioni che lui ricavava da una materia inerte, apparentemente muta, avevano costituito elementi determinanti per la prosecuzione delle indagini. Oggi sapeva certamente qualcosa di più di tutti gli altri. E curiosamente, non solo non si sentiva obbligato a divulgarle, ma provava un certo piacere nell'essere l'unico a conoscerle.

Squillò il telefono. Sollevò la cornetta e si mise in ascolto.

«Marcus?»

Riconobbe la voce dell'amico Folkerson.

«Buongiorno Frank! Allora? Qualcosa di nuovo?»

«Non ci crederai, ma l'abbiamo trovata, Marcus. Sappiamo chi è.»

«Grazie alle fotografie?»

«Certo! Un testimone l'ha identificata subito la stessa mattina. Ne ho appena avuto una conferma. Abbiamo preso contatti con la madre che abita a Fresno. Siamo in attesa delle foto vere della ragazza. Avete fatto un lavoro straordinario, tu e la piccola del nostro ufficio. Al commissariato non si parla che di questo...»

«Fa sempre piacere sapere che si ha ragione» si limitò a dire Marcus.

«Guarda che tutto il commissariato si felicita con te, amico mio.»

«Grazie.»

«Comunque, domani mattina faremo il punto della situazione. Vorrei che tu ci fossi e avvertirò anche Amy Burns.»

«A tua completa disposizione. E l'uomo che ha commesso il crimine?»

«Siamo su una buona pista. Ne parleremo domani mattina.»

«Molto bene.»

Quando riagganciò, si chiese fino a che punto fosse arrivato Folkerson. "Ha una pista da seguire" si disse "ma non ha ancora niente di certo in mano".

Ripose il piccolo campione nel cassetto della scrivania e rimise il libro nello scaffale. Gli rimanevano il tardo pomeriggio e la sera da trascorrere nella sua abituale solitudine. Tornò in sala e prese le pagine gialle. Trovò quel che gli serviva e se ne annotò il numero.

Poiché era solo, avrebbe fatto tutto in solitudine, senza dire niente a nessuno. Certo non a Dunwell, ma nemmeno a Folkerson.

19

Al quarto piano del commissariato centrale, l'indomani mattina, la sala dove si tenevano gli incontri e le riunioni si era riempita di una buona dozzina di persone. Oltre agli invitati esterni come Mawbray, Dunwell e Amy Burns, c'era tutto lo stato maggiore associato all'indagine e riunito intorno a Folkerson e a Ganton.

Mentre gli ultimi arrivati prendevano posto, Folkerson cominciò a parlare: «Prima di tutto vorrei felicitarmi con l'Istituto di medicina legale nella persona del dottor Dunwell, qui presente e per il notevole lavoro che è stato svolto dal dottor Mawbray e dalla signora Amy Burns, anche loro tra noi. Grazie a loro, l'affare della testa decapitata ha preso una svolta decisiva. Per coloro tra voi che sono stati assegnati a questo caso solo da poco, procedo a una breve sintesi essenziale. Attenti, perché è un riassunto per immagini e potrebbe avere un effetto sgradevole sullo stomaco delle persone impressionabili, soprattutto dopo la colazione...».

Fece un segno all'operatore che si trovava dietro la cabina di proiezione. Le luci si spensero e la prima diapositiva apparve sullo schermo. L'immagine del cranio mutilato suscitò subito un lieve mormorio.

«Ed ecco,» riprese a dire Folkerson «il ritratto ricostruito dal dottor Mawbray, attraverso una tecnica sperimentale, morfologica.»

Accanto alla precedente, apparve un'altra immagine. Era una delle migliori fotografie realizzate dalla ditta «Visiographics».

«Infine,» concluse il tenente «ecco una foto recente della vittima, che ci è stata spedita ieri sera dalla madre.» Apparve allora sullo schermo il viso pieno di vita di Kitty Kimble.

Ci fu qualche esclamazione, tanto la somiglianza tra il viso ricostruito e la persona reale era forte. Poi, qualcuno applaudì in sala per sottolineare la grandezza di quell'impresa.

«Stupefacente!» non poté impedirsi di aggiungere il dottor Dunwell rivolgendosi a Marcus e battendogli a sua volta le mani.

Anche Marcus e Amy fissavano lo schermo senza dire una sola parola, non riuscendo a credere di essere arrivati così vicini alla realtà.

«Come si chiama?» chiese subito Amy Burns un po' sconvolta.

«Catherine Kimble» rispose Folkerson. «Diciassette anni e mezzo. Avrebbe compiuto diciotto anni in ottobre. La fotografia è stata scattata l'ultima volta che la madre l'ha vista, vale a dire lo scorso Natale, a Fresno. La

ragazza ha lasciato la casa dei genitori da oltre un anno per seguire un commesso viaggiatore che aveva sedotto per potersi in questo modo stabilire in città. Abitava in Folk Street da qualche mese, ma secondo la madre aveva già cambiato tre o quattro volte il suo indirizzo.»

«Che cosa faceva?» chiese uno degli ispettori.

«Diceva alla madre di frequentare dei corsi per estetista, ma sembra che si dedicasse a una forma di prostituzione del tutto occasionale.»

«Sola?»

«Da quello che sappiamo, sembra che lavorasse da sola. Aveva un modo del tutto singolare di concepire le relazioni con uomini adulti.»

«Si è riusciti a dare un nome a quel commesso viaggiatore?» chiese qualcun altro.

«Per il momento no. Ma credo che sia del tutto secondario. Abbiamo un sospetto numero uno.»

Agitò le braccia in direzione della cabina di proiezione. Nell'attimo che seguì le diapositive scomparvero dallo schermo, una dopo l'altra, per fare posto a un nuovo volto, quello di Maitland. Si trattava di una fotografia in bianco e nero, realizzata visibilmente in una cabina automatica.

«Si tratta di Gregory Maitland. Quarantuno anni. Professore a Berkeley. È stata la segreteria dell'Università che ci ha inviato la foto, prendendola dai loro archivi.»

Folkerson lasciò il tempo ai presenti di fare la conoscenza con quel personaggio. In giacca, camicia e cravatta, l'uomo in questione aveva un aspetto molto aperto e pulito di un cittadino la cui principale caratteristica era quella di passare inosservato in quasi tutte le circostanze.

«La nostra indagine comincia adesso, ma noi sappiamo già che è stato sposato. Abbiamo contattato sua moglie. Secondo quanto ci ha detto, non si sono più rivisti dopo il divorzio se non una o due volte nel 1986. E ancora per caso. Secondo la sua banca non ha debiti. Possiede entrate stabili una parte delle quali viene versata a una casa di riposo, dove vive suo padre, vicino a Portland, nell'Oregon. La madre è morta da tre anni.»

«Dove abita?» chiese un ispettore.

«Mapa Avenue, al 29. Abbiamo perquisito il locale ieri pomeriggio.»

Il tenente fece un gesto verso l'operatore e apparve una fotografia dell'appartamento di Maitland.

«Ecco la sua abitazione. E assente da casa da più di tre settimane e tutto sta a indicare che non ci ha più rimesso piede. Per il momento non ci sono segni evidenti che la piccola Kimble sia passata da là, e ancor meno che vi

sia stata assassinata. Ma abbiamo trovato degli indizi e li stiamo analizzando. In particolare dei capelli corti di colore diverso nel bagno. Il problema è che il campione prelevato sulla testa di Catherine Kimble non è di facile comparazione. Ma è solo questione di tempo. Presto avremo informazioni chiare in proposito.»

«Siamo certi al cento per cento che la testa decapitata sia quella di questa signorina Kimble?»

«Se avessimo solo la testimonianza del giovane Stubbs per corroborare la nostra ipotesi non potremmo dire di essere sicuri. Ma ci sono altri elementi. Sapete che l'autopsia ha rilevato una minima traccia di cemento nella cavità di un premolare nella mascella sinistra della vittima.»

Estrasse di tasca un foglio di carta e lo mostrò all'uditorio.

«Stamattina, ho ricevuto un fax dalla stazione di polizia di Fresno. Un dentista di nome Marasco dichiara di avere sostituito con una protesi il dente numero venticinque di Catherine Kimble, circa diciotto mesi fa.»

La dichiarazione venne accolta in silenzio.

«Adesso,» proseguì Folkerson «daremo un'occhiata al suo appartamento in Folk Street e così vi potrete fare un'idea più precisa dei fatti.»

Apparvero le foto della casa di Kitty, resa ancor più impressionante dalle distorsioni del grandangolo. La incredibile distesa di indumenti intimi e di vestiti femminili sospesi in mezzo alla stanza lasciò muta per un istante l'assemblea.

«Che cosa può essere successo là dentro?» chiese infine uno dei presenti.

«Non ne sappiamo molto ancora, perché non è stato trovato del sangue.»

Seguirono diverse altre foto dello stesso appartamento, ripreso da diverse angolazioni.

«In apparenza, l'omicida si è recato a casa della sua vittima una o più volte per soddisfare una sorta di istinto sessuale del tutto solitario. Il letto è sporco di sperma. Siamo propensi a interpretare i fatti ricorrendo all'idea di un delirio feticista e violento sotto forma di crisi isterica.»

«E questo combacia con il profilo psicologico del principale sospetto?» chiese ancora una delle persone presenti in sala.

«Di Maitland sappiamo molto poco. Non ha precedenti che siano registrati nei nostri archivi. E poiché è originario dell'Oregon, abbiamo chiesto all'ufficio federale di Portland di controllare nei loro archivi. In ogni caso, le testimonianze che abbiamo raccolto fino a questo momento su di lui non lo presentano come un perverso violento. Ma questo non vuole dire nien-

te.»

Ci fu una pausa nelle domande e Marcus ne approfittò per prendere la parola: «Vorrei tornare sulla perquisizione a casa di Maitland, Frank. Nel suo appartamento, avete trovato degli animali domestici?»

Folkerson gettò un'occhiata in direzione di Ganton.

«A prima vista no, niente del genere» rispose. «A meno che i tecnici del laboratorio non abbiano scoperto, nel frattempo, dei peli di gatto o di cane. Non disponiamo ancora del loro rapporto.»

Ci fu una pausa poi Folkerson chiese: «A che cosa pensi, Marcus?».

«Secondo il dottor Dunwell, la testa avrebbe subito delle aggressioni di ratti. Cercavo di stabilire una relazione con qualche animale.»

«Capisco.»

Il tenente si rivolse ancora ai presenti.

«Il problema, come potete constatare, è che nessuna delle due abitazioni sembra essere stata il luogo di un sequestro o di violenze con mutilazioni. Non sappiamo dove sia stato commesso l'assassinio e non siamo in grado di ricostruire un teatro del delitto che sia plausibile. Tutto quello che ipotizziamo è che il professor Maitland, molto probabilmente, è in fuga. Ed è su di lui che dobbiamo concentrare i nostri sforzi.»

Folkerson prese una busta che si trovava vicino a lui e cominciò ad assegnare a ciascuno un incarico.

«Abbiamo bisogno di un'indagine approfondita su di lui e il suo *entourage.* Qui c'è l'elenco di tutti i suoi colleghi dell'università. Sono da incontrare tutti, uno alla volta. Mettetevi d'accordo con Ganton per gli indirizzi...»

Prese un altro foglio.

«Maitland possiede una macchina... Una Mitsubishi Galant blu metallizzata, anno 1989, immatricolata in California, con targa numero 765-ECN. Non è stata trovata parcheggiata nei pressi della sua abitazione. Ci sono molte probabilità che lui stia cercando di scappare alla guida della vettura. Servono due volontari per trasmettere i dati segnaletici a tutte le forze di polizia dello Stato fin da subito e per concentrare le ricerche nei pressi della baia.»

Mentre alcuni uomini lasciavano i loro posti per riunirsi intorno a Ganton e mettersi d'accordo con lui, Folkerson si avvicinò a Marcus e ad Amy Burns.

«Avete voglia di aspettarmi al bar?» propose loro. «Ordinate quel che volete. Ho ancora qualcosa da sistemare con la squadra e poi vi raggiun-

go.»

«D'accordo.»

Marcus recuperò il suo vecchio cappello e si rivolse ad Amy: «Lei viene?».

La giovane donna fece un cenno di assenso e lo seguì.

Il bar aveva al suo interno un angolo riservato ai non fumatori, comunque pieno di fumo come il resto del locale. Marcus e Amy se ne stavano seduti nel tavolo più isolato con del succo d'arancia, quando Folkerson li raggiunse con una tazza di caffè in mano.

«Grazie a voi credo che raggiungeremo il nostro scopo» disse sedendosi. «Ancora una volta mi felicito per il lavoro... Francamente non avrei mai pensato che sarebbe stato così decisivo.»

«Nemmeno io» riconobbe Marcus. «E soprattutto, dobbiamo ringraziare Amy. Senza di lei non so proprio se avremmo potuto concludere qualcosa.»

«L'ufficio federale ha del personale ottimo,» disse Folkerson «diversamente dalla Polizia di stato...»

Amy rispose con un sorriso.

«Sei certo di riuscire a mettere le mani su quel tipo?» chiese Marcus.

Folkerson bevve un goccio di caffè.

«In genere, in un caso come questo, il criminale ha poche possibilità di sfuggirci. E comunque non a lungo... deve essere allo stremo e non ha più denaro.»

«Come fai a dirlo?»

«Non ha più usato la sua carta di credito dal 13 giugno. Forse è un furbacchione e sa bene che potremmo seguirlo, grazie ai riscontri bancari. Forse si è fatto dare dei soldi da un amico o qualcosa del genere. Lo sapremo presto.»

«Quanto al suo profilo?» chiese Marcus «Mi riferisco alle preoccupazioni che avevano espresso all'inizio quei due dell'FBI.»

«E un impulsivo e un disturbato. Non credo però che si tratti di un serial killer, nemmeno potenziale. Si tratta del suo primo crimine. Ma è in crisi. E se ne ha l'occasione, penso che possa uccidere di nuovo. Questo è il lato delicato dell'affare. Bisogna braccarlo senza farglielo credere. Marcus...» aggiunse Folkerson dopo un attimo di esitazione. «Vorrei anche farti una domanda relativa al dottor Dunwell.»

«Sì?»

«Vorrei avere il tuo parere spassionato su quella storia dei topi. Sono loro la causa di quei segni? Dove può essere accaduto? Il luogo dove è stata ritrovata la testa è lo stesso dove si trova il corpo di Catherine Kimble. E sinceramente la cosa zoppica un po'.»

Marcus non rispose subito. Fissò Folkerson negli occhi e questi capì che la stessa questione turbava in qualche modo l'amico patologo.

«È plausibile» disse alla fine Marcus. «Nelle grandi città dove si calcola che vi siano fino a tre o quattro ratti per abitante la cosa non stupirebbe. Ma quelle tracce sulle parti ossee sono impresse con molta forza. Anche dei gatti affamati avrebbero potuto farlo... Certo, non dei cani. Le ossa si sarebbero sbriciolate in questo caso... È difficile pronunciarsi in proposito.»

Mawbray non sapeva mentire. Né nell'esercizio della professione né in altri ambiti e occasioni. Gli era già accaduto di non divulgare alcune notizie, ma era perché gli erano parse estranee all'indagine oppure troppo controverse. In questo caso, aveva maturato un'idea che avrebbe potuto rivelarsi di capitale importanza. E tuttavia non avrebbe detto niente. Dal fondo dell'oblio dove era stato relegato dopo che era andato in pensione, sentiva che grazie a quella sorta di segreto possedeva ancora una certa forza. Una forza sconosciuta a tutti che gli avrebbe forse consentito di passare all'azione, al momento opportuno, con la stessa perentorietà del destino. All'inizio, quando Frank lo aveva cercato, non aveva pensato che la cosa avrebbe modificato radicalmente il corso della sua vita. Con suo grande stupore, da quel momento e ogni giorno di più, uno scopo segreto e ancora non completamente espresso e comprensibile, muoveva la sua esistenza. E apparteneva soltanto a lui.

Allora, per non mettere in sospetto Folkerson decise di dare una risposta dubitativa: non era ancora certo della sua ipotesi e per questo doveva considerarsi nulla o come non reale.

«Non so cos'altro dirti, Frank» concluse.

Il tenente aveva intuito che qualcosa era rimasto in ombra. Dopo quindici anni trascorsi nella polizia non c'è più bisogno di prove per intuire la verità. Nelle parole dell'amico Marcus c'era qualcosa di sospetto. Sapeva bene che Mawbray non prendeva in seria considerazione i pareri di Dunwell.

«Molto bene,» disse «e tuttavia promettimi una cosa.» Guardò fisso negli occhi l'amico. «Avvertimi subito se ti passa per la testa un'idea, d'accordo? Ho fiducia nella tua intelligenza e nelle tue idee, Marcus... Ne ho bisogno.»

«Promesso.»

Folkerson si alzò.

«In ogni modo, ti terrò al corrente. E poi, una di queste sere vieni a cena da noi. Dirò a Joyce di prepararci qualcosa di buono. Va bene?»

«D'accordo, Frank.»

Folkerson si girò verso Amy Burns.

«Grazie ancora della sua collaborazione» disse. «Se un giorno cercherà un posto non troppo remunerativo, ma tra una squadra di uomini simpatici e spesso capaci di arrivare allo scopo, telefoni a Gail Quinn... Sono certo che sarà molto felice di mettere la sua domanda al di sopra della pila...»

Dopo di che, si salutarono e Folkerson uscì dal bar.

«Missione compiuta!» disse ironicamente la ragazza. «Truppe smobilitate...»

Marcus scosse la testa.

«Le sembra che sia così?»

Un sorriso aperto illuminò il viso di Amy Burns.

«Lei sa, vero, che abbiamo fatto un lavoro veramente eccezionale?»

«In che senso?»

«Ho consultato la comunicazione della squadra francese che ha aperto la strada a questo metodo di ricostruzione morfologica.»

«Ebbene?»

«Ci sono volute ottanta ore di lavoro per arrivare a un risultato abbastanza accettabile nel corso del primo esperimento. Noi invece ne abbiamo utilizzate una cinquantina.»

«Dobbiamo essere grati al computer. Senza di lui avremmo perso un sacco di tempo e non saremmo pervenuti così in fretta al risultato ottenuto.»

«Senza dubbio.»

Amy Burns sentiva con un po' di dispiacere che stava arrivando il momento in cui anche loro si sarebbero separati. In questi ultimi dieci giorni aveva vissuto un'esperienza straordinaria con il vecchio medico e aveva provato disappunto quando si era ritrovata di nuovo nel suo solito ufficio della locale agenzia FBI.

«Volevo dirle una cosa, Marcus. Mi è piaciuto molto lavorare con lei. Ho imparato un sacco di cose.»

«È un piacere ricambiato.»

«Avremmo potuto dare vita a una squadra eccezionale... E la cosa mi avrebbe spinto a continuare...»

«Lei crede?»

Si sentiva quasi emozionato davanti a quel viso così franco e pulito della giovane donna. Spesso, mentre la guardava, aveva pensato a Susan. Anche in lei c'era la stessa franchezza, lo stesso entusiasmo per le cose nuove, la medesima speranza nella vita che le avrebbe dovuto portare sempre cose buone. E senza turbamento alcuno, sentiva rinascere in lui un affetto paterno; un sentimento che da tempo si era spento.

«Come sa,» disse con un sorriso «la polizia si trova raramente di fronte a scheletri non identificati, per chiedermi di lavorare per loro... Ma adesso, io potrei farle una proposta.»

Il volto di Amy Burns si fece serio.

«Davvero?»

«È così. Devo redigere una relazione su questa nostra esperienza e certo non è la cosa che preferisco fare. Le piacerebbe farsene carico?»

La giovane non ebbe un secondo di esitazione.

«Molto volentieri. Come intende impostare la mia collaborazione?»

«Direi come per la testa... lei fa tutto il lavoro e poi io lo firmo alla fine. Le va?» disse con ironia.

La giovane donna rise. «Affare fatto.»

Gli tese la mano e Marcus fu colpito dal calore che Amy mise nella stretta. Dopo di che si alzarono dal tavolo e si diressero verso l'uscita.

«Passi a trovarmi non appena ha concluso qualcosa. D'accordo?»

«Siamo intesi.»

Si separarono una volta giunti al parcheggio, scambiandosi ancora un gran sorriso.

20

Il giorno dopo il trasloco, fatta colazione in cucina, i Belson consacrarono tutta la loro energia ad aprire le scatole e gli imballaggi e a mettere in ordine la casa. Nella luce calma del mattino, mentre l'appartamento perdeva a poco a poco l'aspetto di un campo di battaglia, si respirava un'aria tranquilla che faceva dimenticare gli insoliti e inquietanti accadimenti della notte. Il fatto in sé non venne nemmeno menzionato mentre la famigliola si affaccendava al meglio.

Ma quando, poco prima di mezzogiorno, Ken e sua figlia presero la macchina per andare a cercare nei paraggi un self service con piatti pronti per il pranzo, Janet Belson non poté impedirsi di pensare al grido terribile

che l'aveva così bruscamente risvegliata nel corso della notte.

Rimase un attimo in pensiero, seduta sopra una sedia, poi si decise a uscire di casa per saperne di più. Scese le scale, uscì dal suo palazzo e si portò al caseggiato B del residence, dove scorse subito il campanello del signor Hibbins. Suonò ma non ebbe risposta. Aspettò qualche attimo poi si ricordò che era domenica e che forse il custode non era in servizio.

Janet Belson ritornò sui suoi passi, ma spinta dalla curiosità si aggirò nel parco e fece finta di passeggiare. Fece un po' di strada e in breve si trovò tra gli alberi che erano proprio sotto la sua terrazza. Guardò il suo nuovo alloggio, e poi il suo sguardo corse subito all'appartamento che era sotto il loro. Aveva le persiane chiuse. Con l'aria sospettosa si soffermò per alcuni momenti prima di allontanarsi.

Tornando al caseggiato, provò a leggere i nomi sul campanello che era a sinistra rispetto alla grande porta a vetri.

C'erano due appartamenti per piano; il signor Hibbins aveva già incollato una striscia provvisoria con la scritta Belson. Janet constatò che non c'era alcun nome sotto al loro, al primo piano. Sempre molto incuriosita, entrò nel palazzo e trascurando di prendere l'ascensore, si infilò lungo le scale.

Arrivata al primo piano, si fermò sul pianerottolo e poi si avvicinò alla porta dell'appartamento che la interessava. Tese l'orecchio ma non sentì alcun rumore. Guardò attentamente la porta d'ingresso ma non vide niente che indicasse il nome del proprietario o dell'affittuario. Delusa e preoccupata, salì al secondo piano.

Un po' più tardi, dopo il pranzo, mentre con suo marito Ken beveva un caffè e Shirley era in camera a riposare, Janet affrontò l'argomento: «Ken... sono andata a dare un'occhiata all'appartamento di sotto. Sul campanello non c'è nessun nome. Non ti sembra strano?».

«Si tratterà di qualcuno che ci tiene particolarmente alla sua vita privata» disse Belson, cercando di minimizzare le inquietudini della moglie.

«D'accordo, ma tutti gli altri abitanti del residence hanno il loro nome sul campanello e sulla porta dell'appartamento. È obbligatorio per regolamento... l'ho letto bene prima di firmare il contratto.»

«Non c'è scritto niente nemmeno sull'altro appartamento del primo piano,» aggiunse l'uomo «anch'io ho controllato.»

«È vuoto,» replicò Janet «deve essere venduto. È scritto sulla porta e c'è anche il cartello dell'agenzia immobiliare.»

Ken Belson osservò sua moglie. Sembrava davvero colpita dalla storia

della notte precedente. Posò la tazza di caffè e le si avvicinò.

«Ascolta, Janet. Sono d'accordo che il tipo che si trova al piano di sotto può essere un po' strano. Ma non preoccuparti. Sono certo che non c'è niente di serio.»

«Ken,» rispose soppesando le parole «ho avuto paura. Capisci? Questa notte ho avuto paura! Ho sentito il freddo nelle ossa nel vero senso del termine. Credo di non avere mai provato una paura simile...»

La donna sembrava davvero sconvolta e in tutta sincerità Ken non capiva bene perché la cosa stesse assumendo simili proporzioni.

«D'accordo, d'accordo» disse conciliante. «Riconosco che non è un fatto abituale e che è un po' indisponente. Ma se si tratta di un problema serio, troveremo il modo di risolverlo. Se è necessario informerò l'agenzia o l'amministratore della proprietà. Va bene?»

Janet guardò per un attimo il marito e visibilmente fece uno sforzo per ricondurre tutto alla ragione.

«Bene, forse hai ragione e non serve a niente perdere la testa. Ma non riuscirai certo a togliermi l'idea che ci sia il rischio di un pericolo imminente.»

«È l'istinto femminile che parla?» chiese scherzoso.

La battuta cadeva a proposito.

«Prendila come vuoi. Spero soltanto che tu abbia ragione e che io mi sbagli.»

Eppure, anche se cercava di non darlo a vedere, Ken provava un certo malessere. E tuttavia pensò fosse meglio non dire niente.

La notte seguente trascorse tranquilla e la famiglia dormì un sonno ben meritato, in un appartamento quasi completamente in ordine. Rimaneva qualche pila di libri da sistemare negli scaffali, gli archivi e i dossier di Ken da riporre in un mobile e alcuni cartoni di vestiti da svuotare, ma l'ambiente aveva l'aspetto di un buon focolare in cui vivere in pace.

Ken Belson partì alle otto e mezza per recarsi in ufficio presso l'agenzia di pubblicità dove da poco era stato nominato capo del settore creativo. Aspettava la promozione da oltre un anno e sapeva che gli era stata data piena fiducia. Stava percorrendo una strada che l'avrebbe condotto di lì a poco a entrare nel consiglio di amministrazione. In questa prospettiva, con il suo nuovo appartamento al Lafayette Mansion, Belson pensava che la vita si prospettasse radiosa per sé e per la sua famiglia. E allontanandosi dall'appartamento, fece un gesto alle sue donne che gli rivolgevano un arrive-

derci radioso dal balcone della cucina.

Quando la vettura scomparve al loro sguardo, Janet e Shirley rientrarono nell'appartamento e lavorarono una buona parte della mattinata a ordinare le ultime cose. Ma il tempo era così bello che verso le undici la ragazza non aveva più voglia di rimanere chiusa in casa.

«Mamma, e se andassimo a dare un'occhiata al campo da tennis?» chiese. «Forse potremmo anche giocare un po'.»

«Non subito, Shirley, c'è il frigorifero da riempire e prima di tutto dobbiamo andare al supermercato.»

«Giusto per vedere, mamma» insisté la ragazza.

Janet dovette ammettere di condividere la curiosità della figlia.

«D'accordo» disse. «Facciamo un salto al campo prima della spesa.»

Qualche tempo dopo, madre e figlia uscivano dall'appartamento. Janet indossava una giacca estiva e cercava nella sua borsa le chiavi della casa che Ken le aveva dato.

Passarono di fianco al caseggiato B, percorsero un sentiero che serpeggiava tra i fiori del parco e videro le reti del campo che si trovava in una zona d'ombra del residence. Shirley corse subito verso la porta che dava accesso al terreno di gioco.

«È splendido, mamma» disse. «C'è anche il muro per allenarsi!»

A sinistra c'era un immobile che fungeva da spogliatoio.

«Andiamo a vederlo?» chiese Shirley.

«Sì, ma solo per poco.»

Attente a non calpestare la terra battuta, raggiunsero la costruzione. All'interno c'erano diversi mobiletti e delle cabine per cambiarsi oltre alle docce. Il tutto estremamente pulito.

«Caspita,» disse «non hanno badato a spese!»

«È veramente super, mamma» disse la ragazza.

Dopo una rapida ispezione del luogo, Janet chiamò la figlia: «Adesso andiamo. Dobbiamo fare la spesa».

Tornando Janet non poté impedirsi di gettare un'occhiata in direzione dell'appartamento che si trovava sotto il loro. Questa volta il locale non aveva le finestre completamente chiuse e la donna credette di scorgere all'interno l'ombra di una persona che si nascose al loro passaggio. Sul suo volto dovette apparire un moto di stizza e di inquietudine perché la ragazza se ne accorse.

«Che cosa stai guardando, mamma?»

«Niente.»

Aveva rallentato il passo in modo impercettibile e proseguì senza dire altro verso la sua Chevrolet.

Più tardi, nel primo pomeriggio, madre e figlia rientrarono con trecento dollari di spesa. Il tempo era così bello che la ragazza disse alla madre: «Mamma, io vado ad allenarmi un po' al muro».

Aveva indossato le scarpe da tennis, con i calzoncini e una maglietta bianca. Mentre parlava controllava il contenuto della sua borsa.

«Vieni con me, mamma?»

La risposta le giunse dalla cucina.

«No, ho ancora molto da fare.»

«Peggio per te» le rispose Shirley che con la testa era già sul campo da gioco. E subito uscì dall'appartamento come un colpo di vento.

Janet andò sulla terrazza, si appoggiò alla ringhiera e osservò la figlia che si allontanava con passo sostenuto, nel parco. Non poté fare a meno di sorridere tra sé e sé. Ecco una che non perdeva tempo nel prendere confidenza con le novità!

Era immersa nei suoi pensieri, quando la sua attenzione fu attratta da un rumore improvviso che proveniva dal piano di sotto. Si sporse in avanti e vide una parte della terrazza del vicino. Ci fu ancora del rumore. Il suo cuore si mise a battere più forte e così cercò di allungarsi in avanti per guardare meglio. "È qui, adesso" si disse.

Attese alcuni istanti in quella posizione assai scomoda e d'un tratto vide due mani che si posavano sulla ringhiera. Due mani delicate con le unghie troppo lunghe, che erano seguite da due avambracci singolarmente assai poco pelosi.

Janet tratteneva il respiro. Ci fu ancora un lieve rumore e poi gli apparve la testa dell'uomo del piano di sotto. Una capigliatura rada e scomposta che era raccolta sulla nuca da un elastico e assumeva la forma di un piccolo chignon. L'uomo era perfettamente immobile, con lo sguardo rivolto al parco.

Soggiogata dall'apparizione, Janet non comprese subito quale fosse l'oggetto di interesse che catturava l'attenzione di quell'individuo. Poi l'evidenza attraversò come un fulmine la sua mente e la donna chiuse gli occhi come per effetto di un lampo improvviso. No! Non è vero...

L'uomo era uscito sulla terrazza per la sua stessa ragione e guardava nella stessa direzione. Osservava la ragazza allegra e bella che scompariva in mezzo alle piante, saltellando: Shirley.

Adesso il parco era di nuovo deserto, ma l'uomo rimaneva fermo nella

posizione di prima. Infine si ritirò in casa scivolando via proprio come aveva fatto nell'apparire.

Janet lasciò passare qualche secondo. Sentiva che la testa le girava. Doveva avere trattenuto il fiato troppo a lungo. Allora cercò di respirare bene e profondamente, finché non sentì il tipico rumore di una persiana che si chiude. Pensò tra sé che l'uomo chiudeva la casa e se ne andava.

Andò in cucina e rimase in ascolto. Non udì niente. Eppure, si disse, quell'uomo doveva uscire di casa. Poi, poco dopo, pensò che c'era un'altra risposta. Il garage sotterraneo. Doveva certamente possedere una vettura in garage.

Senza pensarci troppo, uscì di casa, fece le scale di corsa e si presentò sulla porta d'entrata del caseggiato. Nello stesso istante udì il rumore di un motore e subito scorse una macchina che spariva nel parco: una specie di furgone.

Respirò di nuovo profondamente. "Dove siamo finiti?" si chiese, al colmo dell'inquietudine. "Chi è mai quel tipo?"

Poi si decise a rientrare in casa. In quel lasso di tempo, cercò di riflettere e le sue idee, a poco a poco si chiarirono. Si disse che suo marito forse aveva ragione; che lei era là a tremare senza motivo e che doveva piuttosto preoccuparsi di non dare ascolto alle proprie angosce.

Una volta rientrata nell'appartamento, tornò in terrazza. Il parco era perfettamente tranquillo. La luce del sole cominciava a calare. Presto sarebbe giunta la sera e il luogo sarebbe stato meravigliosamente calmo. Allora, sentì la mancanza di Ken e sperò che non tardasse a rientrare.

Dal fondo del parco le giunse il rumore ritmico delle palle da tennis di Shirley, scagliate a tutta forza contro il muro del campo.

21

Lasciando l'autostrada 101, Marcus sbucò sull'immensa baia di Monterey.

Non erano ancora le dieci e la superficie color blu metallico delle acque fredde del Pacifico scintillava nella luce sfavillante del mattino. Marcus era contento di questo viaggio da cui si aspettava molto.

Sulla sinistra, all'estremità della penisola, si potevano vedere i fianchi della collina dai quali scendeva mollemente fino al mare la città tanto celebrata da John Steinbeck. Con un pensiero rivolto allo scrittore, specialista della fauna marina, che aveva stregato la sua giovinezza, Marcus

attraversò Del Monte e giunse fino al vecchio imbarcadero. Ma da molto tempo Tortilla Flat altro non era che una destinazione come tante altre delle agenzie di viaggio; i fantasmi di Danny, Pilon e di Jesus-Maria Corcoran erano scomparsi per lasciare il passo a diverse e fruttuose attività turistiche. Le vecchie industrie conserviere, considerate monumenti storici, per lo più, erano diventate dei ristoranti e la celebre strada della Sardina era solo una via piena di negozi di souvenir. Era proprio in quella via che Marcus doveva andare.

Trovò facilmente il palazzo, nuovo, costruito in riva al mare. Si infilò nel parcheggio e spense il motore della sua macchina. Davanti a lui c'era una passerella in cemento che conduceva a un altro caseggiato. All'entrata, un grande pannello portava la scritta: «Acquario di Monterey Bay». Scese dalla macchina.

Aveva appuntamento e venne accolto da una giovane guida sorridente che non sembrò preoccuparsi del suo aspetto trasandato.

«Mi segua,» disse la ragazza «il signor Sandburg l'aspetta.» Con passo energico lo accompagnò nella zona degli uffici amministrativi, girandosi ogni tanto verso di lui con un sorriso. Giunsero in un corridoio e la ragazza si fermò davanti a una porta.

«Siamo arrivati.»

Bussò, aprì e gli lasciò il passo.

«Le auguro una buona giornata» gli disse mentre entrava.

Non aveva avuto ancora il tempo di ringraziarla che un signore alto e grosso gli si fece incontro, con un gran sorriso sulle labbra, quasi fosse d'obbligo in quel luogo.

«Dottor Mawbray? Io sono Irwin Sandburg. Molto felice di incontrarla. È la prima volta che ci fa visita?»

«Sì, la prima volta» confermò Marcus, stringendogli la mano.

«Allora, mi consenta di farle da guida... ce l'ha un minuto?»

Irving Sandburg era un uomo affabile, vestito in modo perfetto, che in ogni occasione ci teneva a far vedere non solo che lui era il direttore generale, ma che svolgeva il suo lavoro con passione.

«Certamente» rispose Marcus che non voleva contrariarlo. «Sono a sua completa disposizione.»

Avrebbe preferito entrare subito nel vivo del problema ma era disposto ad accettare ogni forma di rituale di benvenuto pur di ottenere ciò che voleva.

«Bene, andiamo dunque!» disse il direttore.

Mentre attraversavano una serie di corridoi, Irwin Sandburg gli propinò con estrema convinzione il solito discorso.

«Lei sa certamente che il nostro complesso è considerato tra i migliori di tutti i paesi? Per non dire il migliore in assoluto!»

«Davvero?» disse mostrando stupore Marcus.

«Sì. Tra l'altro, possediamo le due vasche più grandi del mondo. Sette metri di altezza e trenta metri di lunghezza: in tutto, millecinquecento metri cubi d'acqua. Con le altre centinaia di vasche, possediamo in totale più di seimila creature viventi. E da quando siamo aperti, dal 1984, abbiamo accolto più di dodici milioni di visitatori.»

«C'è anche un dipartimento riservato alla ricerca?»

«Esatto. L'Acquario è un'azienda che non ha scopi di lucro e il cui scopo principale è quello di familiarizzare il grande pubblico con le specie marine. Ma coltiva anche una vocazione alla ricerca. L'università di Stanford ha aperto qui diversi laboratori.»

Rivolse a Marcus un sorriso di connivenza.

«Ci stiamo andando adesso. Non ho dimenticato lo scopo della sua visita.»

Passarono di fianco alle vasche principali, dove c'erano schiere di bambini con i propri genitori e con i maestri. Tutti gli sguardi erano catturati da un subacqueo che stava dando da mangiare a un enorme pesce in mezzo a una foresta di alghe, alte diversi metri.

«Venga» continuò il direttore accelerando il passo. «Le presenterò il dottor Miller, responsabile del laboratorio ittico. Penso che sia la persona giusta per rispondere in modo adeguato alle sue domande.»

Entrarono in un altro palazzo, scesero delle scale e si trovarono in una grande sala le cui pareti erano ricoperte di piastrelle bianche in ceramica. Marcus si sentì subito a casa sua. Cinque persone erano al lavoro in postazioni diverse e Sandburg si avvicinò a una di queste.

«Larry, le presento il dottor Mawbray... Dottor Larry Miller» disse poi rivolgendosi a Marcus.

«Onorato» disse Marcus.

Il dottor Miller era sulla quarantina e aveva un viso taciturno ricoperto di una folta barba. Piccolo di statura, con un camice bianco, aveva un paio di occhiali con le lenti molto spesse e sembrava rinchiuso in un mondo che appartenesse soltanto a lui. I suoi tratti non diedero spazio ad alcuna espressione quando strinse la mano di Marcus.

«Il dottor Mawbray è medico legale» precisò Irving Sandburg. «Ha bi-

sogno del parere di uno specialista.»

«Se posso esserle utile...» si accontentò di dire il ricercatore.

Marcus prese dalla tasca interna della giacca la busta contenente il campione che anche lui aveva studiato a più riprese. Lo prese tra due dita e lo mostrò al dottor Miller.

«Si tratta di questo» gli disse.

Larry Miller prese l'oggetto, lo esaminò attentamente facendolo ruotare diverse volte e guardò Marcus.

«Dove è stato trovato?» chiese.

Marcus esitò per decidere che cosa poteva dire di quel che sapeva.

«Su una parte anatomica di un corpo umano.»

«Qui, negli Stati Uniti?»

«Sì.»

Il dottor Miller espresse sorpresa alzando leggermente le sopracciglia. Poi si mise al tavolo di lavoro e tolse i vetrini per liberare il piccolo frammento triangolare. Dopo di che prese uno strumento e cercò di misurare quel frammento. Abbassò una lente millimetrata e osservò a lungo il campione, in tutte le sue parti, aiutandosi con una pinza. Infine rimase in silenzio qualche attimo.

«Ho un'idea piuttosto precisa, ma la cosa ci pone diversi problemi...»

«Quali?»

«Innanzitutto si tratta di una specie che non si trova alle nostre latitudini.»

«E poi?»

«E poi c'è anche un problema di dimensioni.»

«Comunque si tratta di un pesce?»

«Certo, e di un pesce di acqua dolce,» disse Larry Miller «del genere *Serrasalmus.*»

Marcus lo interrogò con lo sguardo.

«Un piranha, se preferisce, ma un po' speciale...»

Lasciò il tavolo da lavoro.

«Venga a vedere. Abbiamo anche qui una sala di pesci esotici.»

I tre uomini uscirono dal laboratorio e si recarono in una lunga galleria con acquari. Ce n'erano una decina e le loro pareti di vetro luccicavano come tanti specchi in un corridoio in ombra. Larry Miller condusse il piccolo gruppo nelle vicinanze di una vasca.

«Osservate» disse.

Nuotando con leggerezza nel bacino che era stato loro destinato, due

grossi pesci dalla mascella piuttosto pronunciata e minacciosa, con la pancia e le branchie rosse, si fermavano ogni tanto per osservare l'insolito universo che si agitava dietro il vetro.

«*Serrasalmus nattereri*» disse Larry Miller. «È uno dei pesci più semplici da tenere in un acquario. La loro grandezza media è di venti, venticinque centimetri. Questi sono molto ingranditi dal vetro, ma misurano non più di una trentina di centimetri. Sono dei bellissimi esemplari.»

Prese dalla tasca il campione di Marcus e lo tenne tra le dita.

«Quasi certamente, questo è un frammento di un dente di *Serrasalmus.* Lo si identifica facilmente per la sua estremità appuntita e per i bordi seghettati, taglienti come la lama di un rasoio. Proviene, molto probabilmente, dalla mascella inferiore.»

«Si tratta di un animale molto diffuso?»

«Intende dire presso i collezionisti?»

«Per esempio...»

«Direi di sì, ma le specie che vengono utilizzate per gli acquari domestici sono più piccole. E tuttavia, taluni collezionisti preparati possono allevarne anche di grossi. Ciononostante devono prendere molte precauzioni. Si tratta di un pesce molto aggressivo e tra gli abitanti di uno stesso acquario ci sono spesso delle lotte cannibalesche. Nel caso che ci interessa, sta proprio qui il problema...»

«In che senso?» chiese Marcus.

«A partire dal frammento del suo dente e considerandone lo spessore, si può valutare la dimensione del pesce in circa cinquanta o sessanta centimetri. Ebbene, c'è una sola specie di piranha di questa dimensione: il *Serrasalmus piraya.* Molto raro. Il suo habitat è limitato a una ristretta zona costiera dell'est del Brasile, il São Francisco. Per quanto ne so, è praticamente impossibile allevarlo in cattività. Lei dice che questo frammento è stato ritrovato qui da noi, in territorio americano?»

«Non c'è niente che possa provarlo,» disse Marcus «ma io non vedo quale scopo possa esserci nel far divorare un cadavere in Brasile per poi riportarne i resti in California.»

Larry Miller e Irwin Sandburg si scambiarono uno sguardo.

«Certo, certo...» disse Sandburg.

Dal portafoglio, Marcus tirò fuori una fotografia del cranio di Kitty nello stato in cui era stato ritrovato.

«Vuole dare un'occhiata?»

Allungò ai due uomini la foto e loro la presero in esame con attenzione.

Sandburg aveva qualche difficoltà a reprimere un moto di disgusto.

«I vostri pesci avrebbero potuto fare questo?» chiese Marcus.

Miller assentì con un movimento della testa.

«Certo. Fanno anche di peggio. La reputazione sanguinaria di queste bestiole viene spesso esagerata, ma non si può certo mettere in dubbio la loro ferocia. Un branco di piranha può facilmente ripulire una carcassa di un bue in pochi minuti.»

Studiò ancora un attimo la fotografia.

«Queste lacerazioni sono caratteristiche. I piranha non rompono le ossa, non sono equipaggiati per farlo. Possiedono una dentatura che trancia e seziona le carni con una nettezza assoluta. Ed è esattamente quello che è successo in questo caso.»

«E non c'è nessun luogo nel nostro paese dove si possono trovare pesci di questa specie? È questo il problema?» disse Marcus riassumendo la questione.

«Diciamo che io non ne sono a conoscenza. Ci sono certamente dei tipi abbastanza folli da allevare dei *Serrasalmus piraya.* Inutile dirle che servono delle vasche molto grandi e un modo di fare che possono avere solo i professionisti e non i dilettanti.»

«Per esempio, dei commercianti? Degli studenti? O anche dei privati?» suggerì Marcus.

«Tenga conto che gli appassionati spesso sono dei fanatici d'ogni genere, anche quando si tratta di gente come noi» rispose il ricercatore includendo nel novero anche Sandburg. «Dilettanti e appassionati che a volte ottengono risultati stupefacenti. Ma in genere non sono isolati. Fanno parte di club, di associazioni e si incontrano per scambiarsi degli animali... Si tratta di un ambiente del tutto particolare.»

«E qui in zona ci sono delle associazioni di questo genere?»

«Ce ne devono essere molte. Dovrebbe al proposito consultare il Circolo degli acquariofili della California. Potrebbero suggerirle qualche idea. La loro sede è a Stanford.»

Marcus rimase in pensiero per un istante.

«E se volessi procurarmi un *Serrasalmus piraya*, come dice lei, a chi dovrei rivolgermi?»

«A un importatore di animali. In questo caso potrebbe trovare traccia dell'acquisto. Poiché è molto limitato e strettamente sorvegliato. O anche a quei commercianti che cercano di arrotondare le loro entrate vendendo animali di contrabbando. Ci sono anche questi, ma io non li conosco.»

Marcus fece un cenno di assenso con la testa.

«Molto bene» disse. «La ringrazio per avermi chiarito un sacco di cose. Adesso cercherò di dipanare la matassa che mi trovo davanti.»

«Di niente. Tenga.»

Miller gli restituì la foto e il frammento di dente.

«Ancora grazie dell'accoglienza.»

«Non vuole fermarsi a pranzo con noi?» gli chiese Sandburg. «Qui c'è un ottimo ristorante.»

«Sarebbe un piacere, ma devo rientrare, davvero.»

«Come vuole.»

Si salutarono e Marcus si allontanò senza dedicare troppa attenzione al resto dell'Acquario. Era a un tempo felice e indispettito. Contento di vedere confermata la sua ipotesi di partenza, e deluso di sapere che le piste aperte erano piuttosto vaghe. Aveva sperato che questo incontro fosse più decisivo. Certo, aveva tempo davanti a sé, ma era pur vero che doveva agire in fretta.

22

L'oscurità era quasi totale. Era notte, ma non avrebbe certo saputo dire a che punto della notte si trovasse. Le due, le tre del mattino? Era disteso sul suo letto vestito e non riusciva a prendere sonno da quando aveva spento la luce, non ricordava ormai più da quanto tempo. Quando era in questo stato, aveva l'impressione di vagare all'interno di uno spazio indeterminato, tagliato fuori da tutto e in quella sorta di assenza sensoriale di cui aveva sentito parlare e nella quale, taluni, rimanevano immersi per ore e ore come in un liquido denso, per rilassarsi. Salvo che nel suo caso non si poteva proprio pensare al rilassamento. Il suo cervello funzionava alla massima velocità, troppo in fretta, e senza posa, fino a fargli male.

Aveva gli occhi fissi al soffitto che non vedeva. Ma là sopra, vicino a lui, al di là di questa oscurità densa che li circondava entrambi, sapeva che c'era lei. La sua camera stava proprio lì, ne era certo. Aveva sentito i suoi passi, aveva udito qualche risposta secca che aveva dato alla madre, era riuscito anche a decifrare alcuni rumori segreti della sua intimità.

L'appartamento del piano di sopra era perfettamente uguale al suo. Con l'orecchio attento, poteva dunque spiare la sua vita seguendo i passi di lei, i silenzi brevi o prolungati, i suoi improvvisi scoppi di risa o di voce. La sentiva entrare nel bagno e gli sembrava di vederla procedere alle varie a-

bluzioni con l'acqua della doccia che le scorreva sul corpo nudo. In quel preciso istante era assalito da molte immagini e uno strato di sudore gli bagnava tutto il corpo. Allora sentiva un rumore insolito nella sua stanza e poco dopo, si accorgeva che si trattava del suo respiro affannoso.

Ma adesso, regnava il silenzio. Cercava di immaginare il fragile corpo della ragazza che si muoveva al ritmo impercettibile e costante del respiro.

In una sorta di trance, scese dal letto, lasciò la camera con un grugnito forte che risuonò in tutto l'appartamento e si portò in sala.

La stanza era immersa nella luce fioca dei diversi acquari che se ne stavano impilati contro una parete. Un lieve rumore proveniente dall'impianto di ossigenazione dell'acqua riempiva il locale con una musica monotona e ripetitiva. E le creature acquatiche di diverse dimensioni si muovevano infaticabili in quel perpetuo languore del loro mondo liquido, proiettando sul pavimento e sulla parete di fronte ombre furtive.

Senza darsi la pena di accendere la luce, si diresse verso un mobile e ne trasse fuori una bottiglia. Poi andò a sedersi, come sua abitudine, in una poltrona di fronte agli acquari.

Bevve qualche sorso di alcol e subito sentì gli effetti benefici che produceva sul suo corpo. Una cosa semplice. Sapeva bene che in quel modo avrebbe preso sonno assai presto. Ma prima di tutto doveva sforzarsi di osservare il balletto incessante dei pesci nell'acqua, con quella loro lentezza ipnotica che calmava il suo spirito. Bevve ancora qualche sorso di quel liquido forte che gli bruciava la gola e le immagini che affollavano il suo cervello si dissiparono lentamente. Sentì provenire dal parco un miagolio stridente. Erano gatti, in amore. E d'improvviso alcune parole uscirono pesanti dalle sue labbra: «Perché hai fatto questo, Wade?».

Era una voce dolce di donna.

Una voce incoraggiante che si sforzava di scoprire cose nascoste nel profondo del suo essere; cose che lui stesso ignorava.

«Perché, Wade? Vuoi dirmelo? Devo sapere!»

Quello che aveva fatto non andava bene. Ma lui era così piccolo. Aveva solo cinque anni e aveva paura delle parole che potevano uscire da quella bocca.

«So che hai ammazzato quel gatto» gli diceva la voce. «Ma prima hai fatto anche qualcosa con le tue mani, perché Wade? Vuoi darmene una spiegazione?»

Si ricordava del gatto. Un grosso randagio che vagava per il quartiere da diversi giorni. Un ragazzo grande del vicinato gli aveva fatto notare l'ani-

male abbandonato. «Guardalo. Se ti avvicini ti prende per sua madre!» E quando si era avvicinato alla bestiola, aveva potuto notare con una certa repulsione che il gatto era corso a strusciarsi contro le sue gambe e poi si era gettato ai suoi piedi, abbandonandosi quasi a lui. Con un calcio ben piazzato l'aveva fatto rotolare via. Quello sciocco animale si era avvicinato a lui nuovamente. E quando aveva cercato di allontanarlo da sé con un gesto violento, il gatto gli aveva piantato le sue unghie acuminate nel braccio.

Aveva urlato dal dolore e poi era riuscito a mettere le mani sull'animale, terrorizzato.

«Nessuno ha bisogno di un gatto come questo» aveva detto il ragazzo più grande. Aveva tirato fuori dalla tasca una corda e ne aveva legato l'estremità attorno al collo della bestia. Poi aveva teso a Wade l'altra estremità.

«Forza. Fai ruotare per aria questa bestiaccia. Guarda!» E il ragazzo grande aveva accompagnato le parole con un gesto deciso.

Quando aveva fatto ruotare sopra la testa quella corda tesa con il gatto legato per il collo, aveva anche sentito le urla di terrore dell'animale: grida acute di qualcuno che viene strangolato.

«Contro l'albero, contro l'albero!» gli gridava il ragazzo grande.

Allora lo aveva fatto volteggiare sempre più forte sulla testa e alla fine lo aveva scagliato ai piedi di un grande albero. In preda alle convulsioni, il gatto miagolava ancora disperatamente.

«Ancora una volta. Non è morto...» gli gridava il ragazzo grande.

E quella tortura era ricominciata. Ma adesso il gatto che roteava in alto con violenza non aveva più vita. Dopo essere stato lanciato una seconda volta contro l'albero, l'animale era rimasto inerte in una pozza di sangue che gli macchiava tutto il muso bianco.

Allora Wade aveva raccolto quel corpo senza vita e ne aveva accarezzato il pelo caldo e morbido. E poi, d'improvviso, si era messo a tagliuzzare quel cadavere, sotto gli occhi del ragazzo grande, che ora lo guardava con curiosità.

«Perché Wade?» insisteva la voce della donna dal fondo dell'oblio, dove da tempo avrebbe dovuto scomparire.

Ora dormiva sopra la poltrona della sala, ma il sonno era piuttosto tormentato. Versi e grugniti, con movimenti improvvisi della testa accompagnavano i ricordi vaghi che attraversavano la sua mente.

Da questa nebbia confusa emerse il viso di una ragazza bionda e sedu-

cente, dal viso radioso. Un volto che conosceva bene e che proveniva anche lui dal suo lontano passato. Un corpo gracile su una sorta di podio che stava di fronte a una folla, principalmente di madri, accompagnate dai loro bambini. Un uomo in frac e cilindro, con un bastone nero, era al suo fianco. C'era un baldacchino alle loro spalle e la ragazza era vestita da danzatrice con una camicetta che lasciava intravedere i piccoli seni. Le era così vicino che riusciva a scorgere la tessitura serica della pelle delle sue cosce, e nel contempo respirava a pieni polmoni gli effluvi profumati del suo corpo. Era felice di essere in prima fila davanti a quella scena.

Ma il sogno si confuse di nuovo e le immagini quasi scomparvero in una nebbia densa. La gonna da ballerina della bella ragazza si trasformò in una sottana corta a pieghe, color bianco; la camicetta si mutò in una maglietta immacolata da dove spuntavano seni piccolissimi, e il viso della giovane era esattamente quello della ragazza del piano di sopra.

Sopra la poltrona Wade, compì un movimento brusco e lanciò un gemito. Sentiva il suo corpo come gonfiarsi, debordare fuori di lui. E poi una vampata di calore, il sangue quasi ribollirgli nelle vene. E così, dal profondo del suo incubo, si ripiegò in posizione fetale sul calore viscido che gli inondava il basso ventre, e lo costringeva a emettere grida forti e di breve durata. Tutto questo senza nemmeno svegliarsi.

23

La testa della segretaria apparve in mezzo alla fessura della porta.

«Dottore, c'è il "Chronicle"» gli disse.

Dietro la scrivania, Jeffrey Dunwell si affrettò a sistemarsi la cravatta e a indossare la giacca.

Quella mattina, dopo un attimo di riflessione, aveva preso la decisione di contattare il grande giornale. Dalla riunione di martedì con Folkerson e gli altri, dopo l'identificazione del ritratto della giovane Kitty, la stampa non aveva dato altre notizie.

Quando si riparlerà della questione, si era detto, l'ufficio medico legale, come al solito, sarebbe passato in secondo piano e tutte le attenzioni si sarebbero riposte sulla polizia e sulla vittima.

«Molto bene, lo faccia entrare...»

La segretaria si spostò per lasciare posto a una donna sulla trentina vestita con un tailleur grigio, al tempo stesso elegante e professionale.

«Buon giorno dottore» gli disse allungandogli la mano con un sorriso

gioviale. «Sono Stephanie Booth. La ringrazio di averci telefonato.»

«Ma è mio dovere,» rispose Dunwell «perché la stampa deve sempre essere informata. La prego, si accomodi.»

La giornalista estrasse dalla sua borsa il numero del giornale dove era apparso l'annuncio.

«Come le ho detto al telefono, dopo la pubblicazione della fotografia e del testo dell'annuncio, abbiamo cercato di saperne di più, ma la polizia si è trincerata dietro un "no comment" sistematico e impenetrabile. Lei ci può confermare che la vittima è stata identificata con certezza?»

«Con certezza» rispose Dunwell con fare serioso.

«Si conosce anche il suo nome?»

Il dottore assunse un atteggiamento preoccupato.

«Sappiamo come si chiama. Ma per il momento, lei capirà benissimo la mia posizione, non posso comunicarglielo. Spetta alla polizia farlo. Per contro, posso spiegarle come ha proceduto l'Istituto per arrivare a questo risultato che ha consentito l'identificazione.»

Stephanie Booth era responsabile della rubrica dei fatti di cronaca e davanti a lei si apriva un ottimo avvenire di giornalista. Da tempo aveva imparato a giudicare le persone che incontrava e a farle parlare proprio di quelle cose sulle quali all'inizio si mostravano reticenti. Seppe quasi subito quale strategia avrebbe dovuto adottare con il dottor Dunwell.

«La capisco» si accontentò di dire.

Pose sulla scrivania un registratore e lo accese predisponendolo alla registrazione.

«Allora parliamo di questo ritratto ricostruito. Se le mie informazioni sono giuste, è stato incaricato del compito il dottor Mawbray?»

Dunwell approvò con un cenno di assenso del capo.

«Il nostro Istituto è molto contento di aver potuto procedere a un simile esperimento. È una tecnica non ancora sicura con la quale si sono ottenuti alcuni risultati interessanti all'estero. Per quanto ne so, è la prima volta che viene usata negli Stati Uniti... e con successo!» aggiunse con tono di fierezza. E continuò a raccontare delle varie procedure di ricostruzione di corpi e di volti adottate dall'Istituto, stando bene attento a pronunciare il nome del dottor Marcus Mawbray il meno possibile.

«Può dirmi qualcosa di più di questa giovane assistente che ha dato un forte contributo alla ricostruzione del volto?» chiese interrompendo il suo interlocutore, la giornalista.

«Si tratta di un'artista» si affrettò a dire Dunwell. «Amy Burns. Se l'è

cavata egregiamente.»

«Pensa che potrò intervistarla? Avere una sua fotografia?»

«La cosa mi sembra possibile. Lavora nell'ufficio dell'FBI locale.»

Dopo di che la giornalista lo interpellò a lungo sulla parte informatizzata del lavoro di ricostruzione, si annotò l'indirizzo dell'azienda «Visiographics», e chiese qualche prova fotografica delle diverse fasi del lavoro. Dopo che ebbe raccolto tutti questi dati, fece una pausa e finse di fermarsi a riflettere.

«Dottore,» disse «tutto ciò è molto interessante, ma mi manca l'elemento principale per dare un certo rilievo all'articolo.»

Dunwell la interpellò al riguardo.

«La vera fotografia della vittima» precisò Stephanie Booth. «La vera foto... da mettere a confronto con il volto ricostruito per attestare l'eccezionale qualità del vostro lavoro.»

«Non ne sono in possesso» rispose mostrandosi dispiaciuto.

«Certo, ma lei conosce il nome della vittima e il mio giornale può condurre una propria indagine...»

Ci fu un lungo silenzio.

«In caso contrario, non ci sarebbe ragione di fare l'articolo che desideriamo ambedue» aggiunse.

Dunwell si agitò sulla poltrona. Era preda di un grande conflitto interiore e lo si notava bene. Alla fine, gettando un colpo d'occhio al piccolo registratore che continuava a funzionare, sembrò voler prendere una decisione.

«Non posso assolutamente comunicarle questa informazione, signora Booth» disse con grande fermezza. «Mi creda, ne sono desolato e le suggerisco di prendere contatto con il tenente Folkerson della polizia. È tutto quello che le posso dire!»

Il dottore e la giornalista, nel tempo che seguì non smisero di guardarsi fissi negli occhi. Poi, senza dire una sola parola, Dunwell scrisse qualcosa su un foglio di carta che fece scivolare in direzione di Stephanie Booth. Quest'ultima lo lesse e dopo uno sguardo di consenso se lo infilò in tasca.

«Molto bene dottore. Seguirò il suo consiglio. Non mi resta che ringraziarla per l'accoglienza e la cortesia.»

Spense il registratore, prese le sue cose e si alzò.

«Credo che il "Chronicle" avrà molto materiale per far conoscere ai suoi lettori l'eccellente lavoro che ha fatto il suo dipartimento, dottore» gli disse stringendogli la mano.

«Grazie per la sua visita» le rispose Dunwell con modestia. «Noi siamo

semplicemente al servizio della società.»

Stephanie Booth attraversò il corridoio con passo sostenuto. Una volta fuori si fermò, mise la mano in tasca e prese il pezzo di carta che gli aveva passato il dottore: «Catherine Kimble. Genitori a Fresno».

Un sorriso di soddisfazione le illuminò il viso. Se tutto fosse andato bene, l'indomani avrebbe potuto pubblicare un vero e proprio scoop sul «Chronicle»!

Quasi nello stesso istante, Marcus, al volante della sua macchina, approfittava di un ingorgo per prendere due aspirine. Dal suo risveglio non si era sentito in gran forma. Aveva mal di gola e una forte emicrania. Sapeva di essere vulnerabile alle laringiti e alle affezioni polmonari in qualsiasi stagione dell'anno e temeva particolarmente le affezioni che si scatenavano nel periodo estivo.

La sera prima, dopo essere tornato da Monterey, aveva telefonato al Circolo acquariofili della California e aveva ottenuto per la mattina seguente un appuntamento con il vice presidente, un giovane di nome Daniel Lewisy.

A poco a poco, il traffico riprese a essere fluido e in una manciata di minuti arrivò a Stanford. Conosceva bene l'immenso campus dell'università, per avere partecipato a delle conferenze della facoltà di biochimica. Fu dunque senza fatica che riuscì a raggiungere il modesto ufficio del giovane assistente.

«Spero di poterle essere utile e che lei non abbia fatto tutto questo viaggio per niente» gli disse Daniel con un sorriso cordiale.

Poiché al telefono era stato sul vago, adesso Marcus spiegò bene la ragione della sua visita. Dopo alcuni minuti, quando ebbe finito, il giovane interlocutore scosse la testa con fare serioso.

«I *Serrasalmus piraya* non sono rari al punto di essere introvabili in California» disse. «Nel vostro caso il problema è la grandezza. Cinquanta centimetri, dice?»

«È la stima del dottor Miller. Ma può essere anche di più.»

«Ottenere, in allevamento, dei piranha di trenta centimetri è già un bel risultato. Più grandi di così... ha dell'eccezionale!»

«Lei parla di allevamenti professionali, penso. Ma a livello amatoriale? La cosa le sembra possibile?»

«Tutto è possibile. Ci sono dei collezionisti dilettanti che se la cavano molto bene. Molti pesci si riproducono nell'acquario senza troppa fatica ed

è possibile pensare a un appassionato che ha dato vita a un esperimento del tutto fuori del comune!»

«Che gente sono questi appassionati dilettanti? Dove si trovano?»

Lewis fece un sorriso ironico.

«Non ci sono molte cose che li possono differenziare da un individuo comune. Se vuole una sorta di ritratto tipo, le dirò che si tratta di qualcuno che ha sviluppato la sua passione fin dall'adolescenza. Vale a dire in un'epoca della vita in cui sembra indispensabile scaricare le proprie pulsioni affettive su qualcosa. I pesci hanno dei comportamenti di transfert affettivo assai affascinanti.»

«Che cosa intende dire con esattezza?»

«Ebbene, certi danno dimostrazione di comportamenti parentali assai evoluti. Per esempio, depongono le loro uova su rocce, le seguono continuamente, se ne curano e le difendono contro le altre specie di pesci. Altri ancora usano la bocca come un'incubatrice. La cosa sembra stupefacente e molti dilettanti appassionati ne rimangono colpiti. Ve ne sono alcuni che hanno comportamenti sociali del tutto simili ai nostri. Vivono in gruppi familiari di tre o quattro generazioni e alcuni sono persino legati alla vita di coppia. Rimangono insieme per la vita anche se vivono un rapporto piuttosto tumultuoso... Ci sono pesci, poi, che non tollerano alcuna incursione nel loro territorio. Di fatto, assomigliano per molti aspetti al genere umano. E questo spiega perché si trovino degli appassionati che sono veramente innamorati dei loro acquari. Sono sedotti da questi animali che vanno a prendere il cibo dalle loro mani, e che si avvicinano al vetro per guardarli negli occhi. E tuttavia, nello stesso tempo, tra specie diverse o anche tra pesci identici si può scatenare la violenza. In breve, sono animali e niente più. Né più e né meno interessanti dei cani, dei gatti e degli uccelli. Ma per certi tipi sono le uniche creature viventi cui destinare il proprio affetto...»

Marcus ascoltava con molta attenzione. Aveva la sensazione di avvicinarsi a qualcuno che ancora non conosceva bene, ma del quale cominciava a capire qualcosa.

«Penso che il dare da mangiare ai piranha con le proprie mani sia del tutto sconsigliato» disse. E Lewisy sorrise divertito.

«In effetti, non è molto raccomandato. Ma io riesco a immaginarmi la relazione complessa che un individuo riesce a instaurare con questa specie di pesci. La loro forza, la loro ferocia... e contenute in pochi metri cubi d'acqua sotto il nostro naso...»

Tacque soffermandosi a pensare per precisare meglio le proprie idee.

«Continui a tracciare il suo ritratto tipo, la prego» lo invitò Marcus.

«All'inizio si tratta di un adolescente che si lancia nella collezione dei pesci, per una ragione che ci è sconosciuta. Comincia a frequentare i negozi specializzati. E arriva fino al punto di trovare lavoro da qualche parte in uno di questi negozi, o nel corso del fine settimana, oppure per il periodo delle vacanze estive. Qui imparano il mestiere, leggono libri anche di tipo scientifico. In breve, diventano molto competenti... Poi, il giovane adolescente si trasforma in adulto e allora...»

Lasciò la frase in sospeso. Marcus guardò il giovane studioso con una certa curiosità.

«Mi sembra che lei conosca assai bene un tipo del genere.»

«Certo, ed è molto semplice» disse l'assistente universitario. «Non faccio' altro che raccontare la mia storia. Ma avrei potuto parlare anche di certi miei colleghi o studenti...»

«E poi?»

«Poi?»

«Intendo dire, diventa adulto e poi?»

Lewisy fece una risata franca e aperta.

«Diventa professore a Stanford o commerciante di animali, oppure lascia cadere tutto e diventa autista di taxi. Non saprei come proseguire, io... Spetta a lei trovare una conclusione.»

La disinvoltura di quel giovane cominciava a irritare Marcus.

«Nel caso in cui perseveri... con chi abitualmente condivide la sua passione? Con chi intrattiene relazioni di amicizia?»

«A mio parere il suo tipo è un solitario. Se avesse allevato dei piranha in questi ultimi anni insieme a un associazione o anche a un gruppo informale di appassionati e avesse ottenuto degli esemplari di cinquanta centimetri di lunghezza, noi ne saremmo a conoscenza...»

«E dove può trovare i piranha?»

Lewisy esitò: «Mi stupirebbe che fosse da un rivenditore. Ma faccia comunque una verifica. Le posso dare due o tre indirizzi dei migliori specialisti che lavorano nei pressi della baia. Per contro...».

«Per contro?»

«Ci sono anche dei mercati... fiere mercato che si tengono in diversi luoghi del nostro Paese, ogni anno. Alcune di queste sono molto frequentate dai professionisti e si possono trovare delle vere e proprie rarità. Il nostro Circolo è presente in ciascuno di questi ritrovi, con almeno uno dei

propri associati. Cercando nei nostri archivi, potremmo trovare qualcosa di interessante.»

«Queste fiere mercato, quando hanno luogo?» chiese Marcus.

«Ce ne sono tre o quattro che sono molto serie e vengono aperte in diversi periodi dell'anno. So che ce n'è una a San Petersburg, in Florida. Ce n'è una anche a Philadelphia. Bisogna che faccia una verifica.»

«E cosa succede esattamente?»

«Si tratta di fiere mercato, come le ho detto. La loro caratteristica è quella di essere il luogo di incontro di un gran numero di specialisti e non specialisti. Ci si trova gente che viene da tutte le parti del mondo, per vendere o per comprare. Dal Giappone, dall'Europa e anche dal Brasile...»

«Può fare queste ricerche?»

«Certo. Ma la cosa richiederà un po' di tempo.»

«Quanto?»

«Mi dia una settimana. Farò in modo di affidare l'incarico a uno studente.»

«Molto gentile da parte sua, grazie.»

Daniel Lewisy gli diede l'indirizzo di tre negozi di animali tra i migliori della regione e Marcus prese congedo.

Una volta fuori fu sorpreso di sentire un brivido in quella calda giornata di luglio. Si portò la mano alla fronte e la sentì bagnata di sudore. Pensò subito di dover porre un freno a quel suo malessere e prese ancora due compresse di aspirina.

Imboccò di nuovo l'autostrada in direzione nord, per recarsi al primo degli indirizzi, quello di un negozio che riforniva le università di animali e di accessori per la ricerca e l'allevamento. Era sito nel più grosso centro commerciale di Downtown e disponeva di un grande spazio destinato alla vendita.

Marcus camminò in quell'immenso magazzino, in mezzo a gabbie e scatole di vetro che contenevano serpenti. Infine, vide il muro alto e luminoso degli acquari dove si agitava ogni sorta di pesci.

«Posso esserle utile?»

Si voltò e vide una giovane venditrice sorridente che indossava una maglietta con il nome del negozio.

«Cerca forse qualcosa in particolare?»

«Dei piranha» rispose Marcus.

«Glieli mostro subito.»

Camminarono per alcuni metri fino a un acquario dove nuotavano pesci

di piccole dimensioni. Cinque o otto centimetri di lunghezza, non di più.

«Sono molto piccoli» disse Marcus deluso.

«Come lei sa, una volta adulti, possono raggiungere anche i venticinque centimetri. Desidera allevarli, forse?»

E poiché non otteneva una risposta, continuò: «In tal caso, io le raccomando i *nattereri,* o gli *spilopleura.* Questi ultimi sono una delle poche specie che forse si possono riprodurre all'interno di un acquario».

Cercava di intuire le intenzioni del suo cliente ma non vi riusciva.

«Vorrei procurarmi dei *Serrasalmus piraya*» disse infine Marcus.

«Dei *piraya?*»

Confermò la sua richiesta e la giovane commessa sembrò molto contrariata dalla piega che aveva preso la conversazione.

«Non trattiamo questa specie di pesci.»

«Può dirmi dove potrei trovarli?»

«Un istante, per cortesia.»

Scomparve, per tornare accompagnata da un uomo sulla quarantina.

«Sono il responsabile delle vendite» si presentò. «Mi è stato riferito che lei cerca dei *piraya.*»

«Per l'esattezza, cerco dei *piraya* adulti, di cinquanta, sessanta centimetri... oppure mi basta entrare in contatto con chi li alleva.»

L'uomo scrutò per alcuni istanti Marcus e capì subito che non si trattava di un cliente. Era forse un ricercatore in pensione?

«Secondo me, lei non troverà quel che cerca, da nessuna parte negli Stati Uniti!»

«Ne è certo?»

«Forse potrà trovare dei *piraya,* ma non di quella grandezza. In cattività non sono mai così grandi. Hanno bisogno di cure particolari e di un trattamento specifico dell'acqua. Ci sono pochi appassionati che rischiano.»

«In questa regione, ne conosce uno?»

Il capo delle vendite fece un cenno negativo con la testa.

«E degli specialisti di piranha, ne conosce?»

«Noi siamo forse i migliori, signore. Ma tutti i negozi di animali possono proporle dei piranha comuni. E ce ne sono parecchi nella baia. Senza contare i piccoli negozi che vengono aperti e poi chiudono in breve tempo. La concorrenza è forte.»

«E c'è un modo, attualmente, per procurarsi un pesce di questa specie?»

«Tra i commercianti come noi, francamente no! Certo, con un'ordinazione particolare, possiamo rivolgerci a un esportatore brasiliano e cercare

di procurarci il tipo di pesce che cerca. Ma la cosa necessita di tempo e io potrei prendere un impegno preciso solo se ricevo un ordine scritto.»

«E lo ha già fatto in passato?»

«Raramente. Una volta, mi ricordo, per l'acquario di Palo Alto. Diverso tempo fa, ma i pesci non sono sopravvissuti, da quel che ho saputo in seguito. Lei sta cercando qualcosa di ben preciso, non è così?» chiese infine.

«Uno specialista di questo genere di pesci che vive nella baia.»

«Lei è della polizia?»

Marcus esitò.

«In un certo senso.»

Cercò di essere cortese, ma con la febbre che cresceva riuscì soltanto a fare un pallido sorriso.

«Non le viene in mente nessun nome?»

«Desolato.»

«La ringrazio comunque» disse Marcus.

La commessa e il capo del settore vendite videro allora allontanarsi quello strano personaggio dal passo lento e affaticato.

Marcus aveva previsto di far visita agli altri negozi, ma non ne aveva la forza.

Rientrò direttamente a casa e quando fu davanti alla porta si accorse di battere i denti. Guardò nel suo armadietto dei medicinali e prese un potente antinfiammatorio. Dopo di che ebbe solo la forza di farsi una camomilla e di mettersi a letto.

Spossato dalla febbre, sudato, trascorse tutto il pomeriggio a letto, agitato da sogni e pensieri confusi. Verso sera squillò il telefono e lui riuscì a malapena ad alzarsi dal letto.

«Sì?»

«Sono Amy Burns. La disturbo?»

«No, certo... a dire il vero, non mi sento troppo bene ed ero a letto...»

«È ammalato?»

«Credo che sia la parola giusta.»

«Con la febbre?»

«Sì, una laringite. Sono abituato.»

«Se ha bisogno di qualcosa, posso passare da casa sua; lo farei molto volentieri.»

«Molto gentile, ma penso che riuscirò a cavarmela.»

«Ha bisogno di medicine?»

«Non si preoccupi, Amy. Ho tutto ciò che mi serve.»

«Bene,» rispose «il medico è lei. Suppongo che sappia come curarsi.»

Marcus percepì un po' di delusione nella voce della giovane donna.

«E comunque grazie. Penso andrà molto meglio di qui a due giorni.»

«In ogni caso, passerò domani» disse. «Avevo intenzione di venirla a trovare. Sono andata avanti con il nostro lavoro.»

«Se proprio lo vuole» disse Marcus senza l'ombra di entusiasmo.

«Spero che trascorra una buona notte. A domani.»

«Grazie, Amy.»

Riattaccò. La febbre non se ne era andata e sentiva il sangue che gli ribolliva nelle vene. Aprì di nuovo il mobiletto dei medicinali e prese un antibiotico.

Con un po' di fortuna, la notte non sarebbe stata troppo tormentata, pensò mentre raggiungeva di nuovo il letto.

24

Ma la notte fu terribile. La febbre raggiunse il culmine verso le tre del mattino e Marcus fu assalito da allucinazioni peggiori degli incubi che lo assillavano abitualmente quando dormiva. Dopo i primi sogni in cui gli apparivano autopsie improbabili e spaventose, si era deciso a chiedere il parere di un amico psichiatra. Questi dopo averlo sentito parlare a lungo, aveva definito quei sogni, "incubi di compensazione" che sarebbero passati assai presto, una volta sveglio.

«Il tuo cervello cerca di produrre delle immagini che tu rifiuti di vedere» gli aveva spiegato. «Ma la tua forza di inibizione è tale per cui si accontenta di manifestazioni di scarico emotivo che dovrebbero accompagnare gli stessi sogni, se vuoi immersi in una storia e in uno scenario diversi. Insomma, in breve sono espressione di una mente sana.»

Ma quella notte, la febbre gli aveva fatto saltare le chiuse dell'inibizione. Le immagini che si era sempre sforzato di non vedere erano apparse sulla scena in un misto di sangue, sudore ed erotismo.

Al limite della nausea si svegliò, con il cuore in gola, la laringe infuocata e si sedette al buio. Le immagini terribili erano ancora là, e si rifiutavano di precipitare nel fondo delle tenebre da cui erano uscite.

Vedeva Philip, quella sera, al volante della sua macchina, ferma al semaforo rosso in uno di quei quartieri misteriosi che si vorrebbero attraversare il più in fretta possibile. Vedeva un tipo avvicinarsi alla portiera e tirare fuori il cannone della 38 special, puntarlo sulla fronte del conducente.

Vedeva il giovane uomo terrorizzato, tirare fuori il portafoglio e offrirlo all'aggressore con un gesto impacciato. Poi lo sguardo di Meadows. Un secondo di nebbia e lo sparo assordante. Il cranio fracassato dal colpo e il corpo inerte sul sedile macchiato di sangue. Un caso da manuale, avevano detto in seguito.

Ucciso per trenta fottuti dollari. Nel portafoglio c'era una carta di credito: troppo rischiosa per l'assassino. Una fotografia. Susan. Alcune carte. Un taccuino e un indirizzo.

La polizia di Detroit aveva avuto molto tatto quando Marcus e sua moglie, due giorni dopo, erano giunti sul luogo. L'uomo era entrato nell'appartamento con le chiavi che aveva trovato in tasca a Philip Worthen. E c'era stata una lotta nella sala. La polizia aveva potuto notare il volto disfatto di Violet Mawbray e forse per questo erano stati molto formali. No, Susan Worthen non aveva subito violenza. Erano desolati di dover dire quelle cose, e ancor più quando avevano saputo che Marcus era un medico legale e che il suo avvocato aveva chiesto di poter avere accesso all'autopsia.

Meadows nell'appartamento di una giovane coppia. Susan che non riesce a capire. E poi l'intero universo che sprofonda nell'orrore. Meadows che colpisce. Susan che urla; l'uomo che la picchia ancora più forte, le lega i polsi, fruga in tutto l'appartamento, poi torna verso di lei e le strappa i vestiti.

Ma in quel preciso momento, Meadows non era ancora Meadows: era solo l'assassino, poiché l'indagine di polizia era durata otto mesi. E poi un giorno, un balordo che si era fatto pizzicare per troppa eroina nelle tasche per essere un onesto cittadino, aveva detto che conosceva il responsabile del doppio omicidio. La polizia aveva perquisito la casa del sospetto e aveva ritrovato il cofanetto d'argento che Mawbray aveva regalato alla figlia il giorno delle nozze. Così l'assassino era diventato Meadows.

Il corpo di Susan straziato all'infinito. Una tortura che era durata ore.

«Nessuna traccia apparente di sperma nella bocca e nello stomaco.»

Lo stomaco di Susan, aperto sul tavolo operatorio.

«Nessuna traccia di sperma nel retto, ma una larga ferita sulla zona anale, con diversi tagli profondi.»

Susan tormentata all'infinito dal suo assassino. Un momento di calma e poi Meadows che torna armato con un coltello da cucina.

«Otto tagli profondi a livello del torace e dell'addome.»

Un'immagine insostenibile. Susan legata a terra da quell'uomo nudo che

la massacra a colpi di coltello, colto da un furore sessuale, e che si scatena con rabbia demenziale sulla sua femminilità.

«Lunghe incisioni del canale vaginale, dovute molto probabilmente all'arma del crimine.»

Una vera carneficina.

Stretto al cuscino, Marcus trovò che il suo respiro era insolito. Faceva fatica a deglutire. La gola era gonfia e riusciva a malapena a tossire. Era ammalato, veramente ammalato. Poi sentì le sue guance calde, bagnarsi improvvisamente. Si accorse allora che stava piangendo in silenzio.

Non dormì per il resto della notte. Fino all'alba, rimase nella stessa posizione, praticamente immobile, mentre la sua tristezza se ne andava lentamente con la febbre. Il sonno lo colse poco prima dell'arrivo di Marcia.

Dopo avere dato un'occhiata nella camera da letto e avere visto tutte quelle scatole di medicine sul comodino, la donna di servizio fece in modo di non svegliarlo e lavorò in silenzio per tutta la mattina. Marcus dormiva ancora quando lei stava per andarsene. Così gli lasciò un biglietto sul tavolo della cucina.

Fu il suono del campanello d'ingresso che lo svegliò, verso mezzogiorno e mezzo. Con passo incerto, andò ad aprire la porta e, pur accecato dalla luce del giorno, riuscì a vedere il volto di Amy Burns.

«Sta meglio?» gli chiese con sollecitudine sincera.

«Riesco a reggermi in piedi e a parlare» le rispose con voce rauca.

Poi si accorse che era in pigiama e che doveva avere un aspetto assai poco presentabile e la cosa non migliorò il suo umore.

«Comunque non so se sono abbastanza in forma da lavorare con lei» aggiunse.

«Non si preoccupi. Ho qualcosa da mostrarle. Posso entrare?» Glielo chiese in modo gentile ma risoluto.

Marcus fu sorpreso dal tono della giovane donna.

«Se non teme di buscarsi un malanno» finì con il dire con poca grazia.

Si scostò e Amy entrò in casa senza aspettare.

«Dov'è la cucina?» gli chiese quando furono nell'ingresso.

«In fondo a destra» rispose Marcus, colto di sorpresa dalla vivacità di Amy.

La donna scomparve e Marcus la sentì posare la sua borsa pesante sul tavolo.

«Chi è Marcia?» chiese a voce alta Amy.

«La mia donna di servizio.»

«Ha lasciato un biglietto. Dice di non avere passato l'aspirapolvere per non svegliarla.»

«Molto gentile» rispose Marcus con indifferenza.

«Cosa ne direbbe di una minestra?» gli chiese dalla soglia della cucina.

La guardò con aria incredula.

«Una minestra che di sicuro non mangia da tempo,» precisò Amy «con veri legumi... Ho un'amica che ha un negozio di prodotti biologici. Sono passata da lei a fare la spesa.»

«Se si tratta di una minestra biologica, come rifiutare?» disse Marcus senza il minimo entusiasmo.

E mentre Amy lavorava in cucina, andò in bagno per cercare di darsi un aspetto più accettabile.

Poco dopo, quando fu vestito in modo più presentabile e raggiunse Amy in sala, si accorse che il suo appartamento era invaso da un profumo molto gradevole, che proveniva dai fornelli. Da quanto tempo la sua casa non era stata immersa in un così gradevole odore? Per un attimo, intravide l'immagine sfuggente di Violet dedita ai suoi impegni quotidiani in cucina.

Amy era seduta in salotto e sfogliava un giornale.

«Si parla di noi» disse con un tono che non era per niente gaio. «Guardi!»

Mostrò il giornale a Marcus che vide una fotografia di Catherine Kimble in prima pagina con un titolo molto significativo: «La testa parla».

Marcus prese il «Chronide» e lesse l'articolo. A pagina tre, dove c'era il seguito, vide una foto di Amy che doveva essere un po' vecchia perché la donna sembrava ancor più giovane. C'era anche una sua foto d'archivio nella quale indossava il suo abito nuovo, per ricevere un'onorificenza dell'università. Infine, al centro, c'era un ritratto del dottor Jeffrey Dunwell.

«Folkerson si è deciso a passare qualche informazione ai giornali!» disse Marcus.

Amy lasciò che leggesse l'articolo e poi gli chiese: «È stato lei a passare la mia fotografia al giornale?».

«Certo che no. Perché?»

«È la fotografia del mio dossier.»

Un sentimento di stupore si dipinse sul volto dell'anziano patologo, subito seguito da un moto di disapprovazione.

«Non è Folkerson che ha dato queste informazioni alla giornalista, ma Dunwell. È lui che è in possesso del suo dossier, Amy. Me lo ha chiesto

per poterlo leggere.»

Si mise a leggere di nuovo l'articolo.

«Guardi. Si parla a malapena dell'indagine e non si accenna nemmeno a Maitland. Tutto l'articolo è incentrato sull'Istituto di medicina legale e sulla tecnica di identificazione della vittima che abbiamo utilizzato.»

«Vuole dire che Folkerson non ne è al corrente?»

«E molto probabile.»

«Dunwell è un idiota o cos'altro?»

«Diciamo che è molto egocentrico...»

«Ma si rende conto che avrò dei problemi con l'FBI in questo modo? Io non sono autorizzata a farmi pubblicità!»

«Io penso che stamattina abbia avuto il telefono arroventato...» si accontentò di rispondere Marcus. «Mi stupirebbe molto se Folkerson avesse gradito la mossa.»

Ma la vera preoccupazione di Amy non era solo che la polizia o l'FBI avessero o no gradito l'articolo. La donna aveva gli occhi fissi su Marcus e adesso esitava ad affrontare il tema che la preoccupava di più, da quando c'era stata la riunione e ancor più adesso dopo l'apparizione del pezzo sul «Chronicle».

«Per ciò che riguarda Maitland...» cominciò col dire «non credo che sia un assassino occasionale...»

«E perché?»

«Mi sono documentata sugli omicidi per decapitazione. Questo genere di comportamento è prevalentemente patologico e la gente che agisce in questo modo non cerca di regolare un conto oppure di vendicarsi di qualcosa.»

«Che cosa cerca?»

«Dei trofei!»

Marcus guardò attentamente Amy e si chiese perché fosse così presa dal caso della giovane Kimble.

«Ciò che dice è plausibile... È una delle possibilità che Folkerson non ha scartato, suppongo. Ma, innanzitutto, il trofeo lo si conserva, non lo si getta in una discarica pubblica. Inoltre, per giustificare il plurale che ha usato, ce ne vogliono diversi. E per il momento siamo in possesso di una sola testa.»

«Per quel che ne sappiamo noi in questo momento! Ma è veramente così?»

«D'accordo, ne sappiamo poco. Ma attualmente Maitland è l'unico sospetto. Penso che Folkerson desideri andare a capo di questa pista.»

«E se alla fine della pista non si trova niente?»

Marcus sospirò. «Allora, forse, non ci sarà mai un colpevole. Non sarebbe la prima volta.»

Ci fu silenzio, poi Amy fece un cenno di diniego con la testa.

«Un colpevole c'è, Marcus. E si trova da qualche parte in questa città. E lei è forse la persona che gli è andato più vicino di tutti» azzardò la donna, seguendo una sua intuizione.

«In che senso?» chiese Marcus allarmato.

«Folkerson le ha fatto una domanda alla quale lei non ha voluto dare una risposta. Perché?»

«Quale domanda?»

«Chi è stato a rosicchiare la testa, Marcus. Lo dica a me, adesso: chi ha rosicchiato la testa di Catherine Kimble?»

«Penso dei topi. Sembra essere la cosa più evidente ed è anche l'ipotesi fatta da Dunwell.»

«Ma lei, Marcus, che cosa ne pensa?»

«La penso come gli altri» rispose alzando le spalle.

Amy non distolse lo sguardo da lui.

«In questo momento, non è sincero.»

Marcus non rispose.

«Ci ho pensato anch'io» continuò la donna. «Se non si tratta di un topo, o di un gatto o di un piccolo mammifero comune, di che cosa si tratta?»

Marcus fece un'espressione stupita.

«Un animale di un allevamento» disse Amy. «O di un acquario. Un allevatore o un ricercatore... che cosa ne pensa?»

Marcus rimase impenetrabile.

«È possibile» disse.

Amy provò la stessa sensazione che aveva provato al bar durante la discussione con Folkerson.

«Marcus, da quel che so, lei è uno dei medici legali più competenti ed esperti dello Stato. Inoltre, le sue conoscenze in questo settore sono molto ampie. In questo preciso momento, ho l'impressione che lei sappia delle cose che nessun altro sa.»

L'uomo non batté ciglio e si limitò a sospirare.

«Perché si preoccupa tanto di tutto questo, Amy? C'è un'intera squadra di polizia che è impegnata sul caso da oltre tre settimane. Hanno le loro idee e i loro indizi... e sanno quello che fanno. Lasci che pervengano a un risultato...»

Amy allora prese il giornale che era sul tavolo, e con fare inquieto disse: «Se quello che penso ha un senso, allora le cose sono destinate a cambiare dopo l'apparizione di questo articolo. Non crede?».

Marcus fece un'espressione assai poco convinta.

«Anche lei ha visto le foto dell'appartamento della ragazza» continuò Amy lasciando libero sfogo alla sua esasperazione. «È un balordo che ha fatto tutto ciò, ne è convinto? E certo leggerà questo articolo. Può immaginare quale potrà essere la sua reazione?»

Prese fiato, cercando di frenare il moto di rabbia e indignazione che si impadroniva di lei.

«Io non ne so niente. Ma è pericoloso» concluse, ritrovando la calma. «Non so ciò che lei ne pensa, ma la cosa non mi piace.»

«Folkerson vuole un risultato rapido. Un colpevole al più presto possibile da consegnare alla giustizia. Con Maitland raggiungerà il suo scopo.»

«E lei, Marcus, quale scopo vuole raggiungere?»

"Essere il primo" si disse Marcus. Essere il primo. Semplice.

Ma non rispose ad Amy che si alzò dal tavolo.

«Adesso devo andarmene» disse. «Ha l'occorrente per servirsi la minestra?»

Marcus fece un cenno affermativo.

«Allora, la mangi. Le farà bene. E si curi... le lascio il giornale.»

Marcus si alzò a sua volta per accompagnarla alla porta.

Amy aprì, ma lo guardò ancora per un istante.

«Mi sono informata sul doppio omicidio di Detroit» gli disse improvvisamente con voce dolce e amica. «Non ne sapevo niente. Me ne hanno parlato dei colleghi dell'ufficio. Sono desolata.»

Era dispiaciuta di dover affrontare quell'argomento, ma prima di andarsene voleva sottolineare ancora una cosa: «Colui che Folkerson sta cercando... è certo un uomo peggiore di quel Meadows. Assai peggiore».

Da tempo, Marcus aveva rinunciato a stilare una graduatoria degli orrori che nel corso della sua esistenza era stato obbligato a conoscere. Fece comunque un cenno di assenso ad Amy.

«Lo so» disse.

«E per questo penso che lei debba sentirsi più implicato di chiunque altro per far sì che un simile individuo smetta di nuocere.»

Marcus aveva il viso contratto.

«Allora, faccia qualcosa» aggiunse con un tono di ansietà nella voce.

Fu Marcus questa volta che la guardò con un'intensità che la mise a di-

sagio.

«Non abbia timore» le disse. «Farò quanto mi sarà possibile, ne sia certa!»

Il tono era freddo, lo sguardo gelido e Amy si interrogò sul vero significato di quelle parole.

«Bene» concluse. «Arrivederci.»

Fece qualche passo, poi si fermò per osservarlo ancora una volta.

«Non sono soltanto parole le mie, Marcus. Ho paura davvero.»

Cercò di sorridere.

«Non tema... e grazie per la minestra. Non mi aspettavo una simile gentilezza...»

Dopo la partenza della donna, Marcus andò in cucina con la ferma intenzione di occuparsi di quella deliziosa minestra... Ma aveva ancora la febbre e le gambe non lo reggevano. Versando quel brodo di legumi, riuscì a scottarsi. Imprecò con rabbia e lasciò la cucina, abbandonando ogni cosa.

Si distese sul divano per sonnecchiare, finché non sentì il telefono. Alzò la cornetta.

«Marcus, sono Frank... come va?»

«Non bene. Ho la febbre.»

«È alta?»

«Trentanove e non vuole scendere!»

«Sono desolato.»

Folkerson fece una pausa.

«Hai letto l'articolo del "Chronicle"?»

«Sì.»

«Ne eri al corrente?»

«Per niente. Ho appena ricevuto una visita di Amy Burns che era stupita quanto me.»

«È stato quell'idiota di Dunwell» tuonò Folkerson. «È più forte di lui. Non è riuscito a tenere la bocca chiusa. E adesso mi trovo tutti addosso. Sarà necessario che faccia una dichiarazione ufficiale alla stampa...»

Sospirò.

«Marcus, non è solo per questo che ti ho telefonato. Le novità non sono affatto buone... È stata ritrovata la macchina di Maitland, in un parcheggio di Downtown. I miei uomini ci stanno lavorando. Ma a prima vista, non ci dirà un gran che...»

Marcus rimase in silenzio.

«Quell'uomo mi è sfuggito, Marcus» disse ancora Folkerson. «Vaghia-

mo nella nebbia. Per caso, hai delle novità per me?»

Aveva fatto quella domanda tanto per dire qualcosa, ma Marcus capiva bene in quale confusione si trovasse l'amico.

«No, niente.»

«Tanto peggio, Marcus. Curati. Ti richiamerò.»

Quando si distese di nuovo in poltrona, Marcus stette a pensare qualche minuto prima di chiudere gli occhi. Aveva ancora un po' di vantaggio. Non determinante, ma forse quel che bastava.

25

Hibbins si tolse uno dei suoi guanti pieni di terriccio, per poterle stringere la mano.

«Allora, signora Belson,» disse con gentilezza «tutto bene, siete finalmente a posto?»

«Quasi» rispose Janet con un sorriso. «Non siamo più accampati. Ed è già un buon risultato...»

«All'inizio, è sempre un po' faticoso. Ma presto si ha l'impressione di avere sempre abitato dove ci si trova, anche se si abita l'appartamento da poche settimane. Per quanto mi riguarda, sono già undici anni. Allora, lei può immaginare...»

Dall'appartamento, la donna aveva visto il custode al lavoro per togliere l'erba dalle aiuole di fiori. Sapeva che quello che stava per fare le sarebbe costato molto, ma era più forte di lei. Dopo un po' di esitazione, alla fine era scesa nel parco e si era avvicinata a quell'uomo nel modo più naturale possibile.

«Deve aver visto passare un sacco di gente da qui, in tutti questi anni» osservò, quasi solo per il piacere della conversazione.

«Certo, molti arrivano e molti se ne vanno. Ma qui non c'è tanto movimento. Nella maggior parte, sono quasi tutti proprietari che si trovano molto bene. Ha già fatto conoscenza con qualche residente?»

«Non esattamente. Proprio a questo proposito, volevo chiederle qualcosa.»

Hibbins la guardò con attenzione.

«Non vorrei darle l'impressione di impicciarmi di quel che non mi riguarda, ma credo che ci sia un piccolo problema.»

«A quale proposito?» chiese il guardiano, ritrovando il tono della sua funzione di custode.

Janet prese fiato.

«Il nostro vicino di casa, quello che abita al piano di sotto. Non so se lei lo ha già notato, ma sembra un po'... come dire, un po' agitato.»

A queste parole, il viso di Hibbins si oscurò e Janet se ne accorse. Ci fu un breve silenzio.

«Ne ha combinata una delle sue?» disse alla fine il custode.

«Che cosa intende dire?»

Hibbins alzò le spalle. Con ogni evidenza, la piega che aveva preso la conversazione non lo esaltava.

«Mi dica che cosa ha fatto veramente?» chiese.

«Urla. Nel bel mezzo della notte. Lancia dei gridi. E la cosa è successa due volte. La notte del nostro arrivo e due notti dopo.»

Hibbins guardò altrove, in uno stato di evidente disagio.

«Sono cose che gli capitano» disse, parlando a occhi bassi.

«Dunque ne è a conoscenza? Che cosa gli capita esattamente?»

«A volte va soggetto a delle crisi.»

Alzò gli occhi da terra.

«Se vuole, andrò a dirgli qualcosa» propose, assai poco desideroso di questa prospettiva.

Ma Janet non era disposta ad accontentarsi delle buone intenzioni del custode.

«Crisi? E di che cosa? Lei vuole dire che è ammalato?»

Hibbins osservò di nuovo il cespuglio fiorito.

«L'espressione, forse, è un po' forte,» disse «ma è pur vero che ha degli eccessi di umore che sono abbastanza imprevedibili.»

Janet rimase in silenzio. Senza nemmeno confessarselo, aveva sperato che la discussione la liberasse da un peso che si sentiva addosso dal momento del loro arrivo. Ma tutto ora stava per sfuggirle di mano e lei si sentiva preda di un'angoscia così profonda di cui non avrebbe saputo dare una spiegazione. Un po' come se si fosse recata a consulto da un medico per un dolore persistente a livello del fegato e subito le fosse stato detto che si trattava di un cancro.

«Ha già provocato seri fastidi agli abitanti del palazzo?» chiese candidamente.

«Più o meno. Diciamo che la sua è una presenza scomoda e rumorosa e la cosa può dar luogo a delle storie...»

«Ce ne sono state anche con coloro che occupavano il nostro appartamento prima di noi?»

«Per parlare chiaro, signora Belson, credo che sia per questa ragione che se ne sono andati. Sono rimasti qui solo tre mesi.»

«E non ci sono mai state lamentele da parte degli altri proprietari?» si stupì.

«Lui stesso è proprietario. O quantomeno, sua madre. Allora non c'è un gran che da fare. L'amministratore le ha già inviato una lettera raccomandata. Comunque, se la cosa la può calmare, di solito dura poco.»

Seguì un breve silenzio.

«Vedo» rispose semplicemente Janet.

Faceva fatica a ricomporsi. Per parte sua, Hibbins rimase immerso nei suoi pensieri per qualche attimo.

«Eppure, la cosa mi sorprende. La signora Cranfill mi aveva assicurato che le cose andavano assai meglio.»

«La signora Cranfill?»

«Sua madre. La proprietaria. È lei che ha tentato di smussare le critiche degli altri residenti.»

«Dunque, si chiama Cranfill» disse Janet. «Era una cosa che mi chiedevo. Non c'è il nome sulla porta e nemmeno sul campanello.»

Hibbins scosse il capo.

«Cranfill è il nome della madre: Elaine Cranfill. Lui si chiama Travers. Wade Travers. Non mi chieda perché. Non ne so niente e la cosa non mi interessa. Ed è da poco che l'amministratore ha lasciato cadere l'idea di obbligarlo a mettere il suo nome sulla porta o sulla cassetta delle lettere. Si direbbe che non vuole esistere. Semplice, no?»

«Non riceve mai posta?»

«Non che io sappia. Per lo meno non qui.»

Janet Belson rimase pensierosa.

«Allora, desidera che gli vada a dire che ci sono state delle lamentele?»

«No... no, non per il momento. Non ne vale la pena. Abitiamo qui da pochi giorni e non voglio cominciare con delle lamentele. Preferisco aspettare e vedere come si sviluppa la cosa.»

«Come vuole. Con quel tipo non si sa mai. Le cose possono anche sistemarsi...»

Janet gli fece un sorriso.

«In ogni caso, grazie per quel che mi ha detto. Ne parlerò anche con mio marito e la terrò al corrente.»

«A vostra disposizione» rispose Hibbins, infilandosi di nuovo il guanto sporco di terra.

Janet si allontanò, ma mentre si dirigeva a passo sostenuto verso l'appartamento, sentì che il custode la chiamava: «Ancora una cosa, signora Belson. Anche se vi provoca dei problemi grossi, eviti di prendersela direttamente con lui. In passato ci sono già stati violenti alterchi. È preferibile che mi faccia una telefonata, o che chiami la polizia se lo ritiene utile. In ogni caso, ne parlerò con la signora Cranfill».

Janet fece un cenno di assenso con il capo, riconoscente dell'informazione.

«La ringrazio» disse.

E subito tornò nel suo appartamento.

Ma contrariamente a quanto aveva detto a Hibbins, non disse niente di tutto ciò a Ken. Janet Belson non si era limitata a quel colloquio. Era una di quelle donne che desideravano porre rimedio subito alle cose. Nel primo pomeriggio, aveva telefonato all'agente immobiliare che gli aveva affittato l'appartamento e adesso sapeva tutto. Quell'alloggio era da affittare da almeno otto mesi e se il prezzo non era poi così elevato, era semplicemente perché l'agente immobiliare non aveva trovato nessun cliente. Tutti coloro che si presentavano, dopo una breve indagine nel vicinato, declinavano l'offerta.

«Ma se posso permettermi, signora Belson,» aveva concluso l'agente immobiliare «non credo che lei abbia fatto un cattivo affare. La signora Cranfill mi ha assicurato che suo figlio ha notevolmente modificato il suo comportamento. Penso che sia dovuto a una sfortunata circostanza se ci sono state delle noie dal momento del vostro arrivo. Ma sono certo che in futuro i problemi non si ripeteranno. In ogni caso, se dovessero riproporsi, non esiti a parlarmene. Non mancherò di intervenire a dovere.»

Quella notte, Janet rimase sveglia a lungo. Al suo fianco, c'era il marito che dormiva tranquillo. Lei invece era attenta a ogni rumore. Poi, alla fine si assopì. Nessun grido le giunse dall'appartamento del piano di sotto.

26

Wade non leggeva i giornali. Al di fuori di quella che era la sua principale, se non unica preoccupazione, gli affari del mondo lo lasciavano del tutto indifferente. Se quella mattina entrò nel negozio di giornali era unicamente perché sapeva di potervi trovare la sua rivista specializzata, che acquistava ogni mese: «Il giornale dell'allevatore di pesci tropicali». Un mensile che era un punto di riferimento per il mondo intero, ma che veniva

venduto solo in rivendite specializzate.

Nell'ultimo numero era stata annunciata un'inchiesta speciale sulle specie del lago Tanganica. Wade non voleva perdersela e in ogni caso, non perdeva un solo numero del mensile.

All'interno del negozio di giornali, trovò senza problemi quel che cercava e si diresse alla cassa. Fu proprio mentre aspettava il suo turno per pagare che si soffermò per caso sul mucchio di «Chronicle». Quasi subito sentì il sangue raggelarsi. «La testa parla» lesse.

C'era un ritratto di cui una parte era ripiegata sotto. Grandi occhi di ragazza e una fronte ampia con una pettinatura giovanile.

Preso da palpitazioni improvvise a da un sudore diffuso, Wade allungò la mano per prendere un giornale da quella pila. Ma prima ancora di vedere il ritratto completo, sapeva bene a chi apparteneva quel volto. Dovette chiudere gli occhi per qualche attimo, per riuscire a controllarsi. Quando li riaprì, i clienti che lo precedevano se ne erano andati e il cassiere lo guardava incuriosito. Pagò senza dire una parola e si dileguò tra la folla, senza nemmeno dare un'occhiata ai due giornali che aveva acquistato.

Passò gran parte della giornata chiuso nel suo negozio, in mille pensieri senza fine, seduto sulla sua poltrona, in mezzo al disordine e alla sporcizia di quella stanza. Aveva letto e riletto l'articolo e adesso il suo sguardo non si distoglieva né dalle parole del testo né dalle fotografie che lo completavano. Ciò che lo aveva immerso in quello stato, non era tanto l'immagine della giovane donna uccisa e nemmeno il suo ritratto ricostruito dai medici che avevano compiuto il miracolo di «farla rivivere una seconda volta», come si diceva nell'articolo. No. Ciò che lo assillava da diverse ore era il viso avvenente e asiatico della donna, che era stato stampato nella colonna centrale.

Quel viso lui lo conosceva già. Non apparteneva né al «Chronicle» né ai suoi lettori, né alla giovane scultrice le cui «dita preziose avevano dato la vita a una materia morta». Quell'immagine era la sua. Gli apparteneva, e adesso si trovava celata nel fondo dei suoi deliri.

Wade la chiamava con tutte le sue forze. E quell'immagine era là, lui la sentiva, prossima a essere ricordata, pronta a bucare la superficie dell'oblio, del passato. Chiuse gli occhi e subito si mise a dondolare la testa a ritmo costante, in una sorta di trance, profonda e placida, muovendo allo stesso modo anche il busto.

E a poco a poco, qualcosa risalì dal fondo della sua memoria. I pezzi sparsi di un sogno andato in frantumi: grida, urla e lamenti di terrore e di

sofferenza. E il tutto aveva luogo in una stanza triste e buia, dipinta di rosso.

Aveva un volto. Una pelle delicata e pallida, satinata. Occhi neri e pupille dilatate per lo spavento. Labbra da bambina, rosa e morbide, piene di godimento e di perversione. Si trovava sopra un letto metallico.

E c'era del sangue. Molto sangue. Sul corpo legato che si inarcava con una violenza inusitata, con movimenti disperati. Sulle lenzuola, strappate, e sul materasso già sporco. E quella carne calda, abietta e torturata, piena di tutte le sue secrezioni, lo provocava con quella sua perfezione di porcellana vivente.

In preda all'assalto di tutti i suoi segreti ricordi, Wade cominciò a emettere un suono rauco e continuo che proveniva dal profondo della gola, al ritmo ossessivo delle oscillazioni che andavano sempre più aumentando di velocità. Un rantolo continuo, doloroso e minaccioso.

Poi si ricordò il silenzio. Ricordò quel liquido vischioso e nero che colava in rigagnoli dalle membra inerti, assorbito con lenta progressione da quel giaciglio immondo, e poi dalla moquette, dagli abiti che erano a terra, e anche dalle tende che toccavano la testiera del letto. E ricordò anche la sublime ed esaltante rivelazione, sacra, di quegli organi impudichi e nascosti, finalmente esposti alla luce fioca del giorno al suo tramonto.

Allora Wade si bloccò e aprì gli occhi. Uscì con pena dalla sua trance, scivolando nell'oscurità interiore di quell'incubo estenuante che stava per rivivere.

Dopo alcuni istanti, riprese in mano il giornale e lo ripercorse con attenzione. C'erano un sacco di nomi in quell'articolo. C'era un Mawbray, un Dunwell e un Folkerson e altri ancora. Di questi nomi lui se ne fregava. Era interessato soltanto a quello di Amy Burns. Adesso, dopo il primo colpo d'occhio, aveva la certezza che era lei a rappresentare il suo assillo e lo sentiva persino nelle dita delle mani, a causa di quel formicolio che prendeva parti diverse del suo corpo, quando le sue imperiose esigenze si facevano sentire.

Si alzò, riprese a muovere le sue gambe anchilosate e consultò il suo orologio. Le quattro del pomeriggio. Era ancora in tempo per passare all'azione. "Ora o mai più", si diceva.

Innanzitutto ritagliò l'articolo e lo rilesse, sottolineando certe parole, rimanendo sempre immerso in una intensa riflessione. Poi piegò il ritaglio se lo mise in tasca e lasciò la stanza.

Prese la macchina e si diresse verso il centro, all'ufficio centrale dei tele-

foni. In quel luogo c'era un vasto salone riservato alla clientela con cabine attrezzate di telefono a pagamento; ma quel che più era importante, c'era la possibilità di consultare tutti i numeri di telefono della zona. Si mise in attesa, prendendo un numero, poiché a quell'ora del pomeriggio c'era come sempre un sacco di gente, costituita di studenti o di turisti di passaggio, di viaggiatori di commercio, senza dimenticare quei vagabondi che tentavano la fortuna sperando di rubacchiare le monetine dagli apparecchi telefonici, come se fossero macchinette di giochi d'azzardo.

Quando gli fu possibile accedere a una cabina telefonica, cominciò a sfogliare le guide con i numeri degli abbonati e scoprì che il cognome Burns occupava quasi due colonne. Tra quei cognomi non c'era la minima traccia di quella Amy. Rifletté un istante poi cercò in un'altra guida dove trovò finalmente quel che cercava. Poi dopo qualche attimo di esitazione, sembrò prendere una decisione. Prese in mano il telefono e compose il numero.

Mentre aspettava una risposta, Wade si sentì in apprensione e i suoi tratti si tesero. Represse un sussulto quando dall'altro lato risposero alla chiamata e una voce maschile decisa si fece sentire con una frase di rito: «Ufficio regionale di documentazione dell'FBI...».

Wade stava per parlare a sua volta, quando si accorse che si trovava di fronte a una segreteria automatica.

«...i nostri uffici sono aperti dalle nove del mattino alle dodici e trenta e dalle tredici e trenta alle diciassette, a esclusione del venerdì, giorno in cui la chiusura è alle sedici e trenta. La segreteria non consente la registrazione di messaggi. Per chiamate urgenti, ricorrere all'ufficio operativo dell'FBI al 415 251 5151... Ufficio regionale di documentazione dell'FBI...»

Wade riattaccò pensieroso e si accorse che la mano che aveva retto il telefono era bagnata di sudore. Se la asciugò sopra i pantaloni. C'era ancora una possibilità, si disse. Era un po' come un gioco.

Si immerse ancora in una delle guide del telefono e annotò un numero sul ritaglio del giornale che aveva collocato davanti a sé. La cosa è assai semplice, pensò: avrebbe certo dovuto cominciare da lì.

Dopo avere composto un nuovo numero, sentì che dall'altra parte il telefono squillava. Gli rispose una voce di donna.

«Istituto di medicina legale: sono in ascolto...»

«Buongiorno, vorrei parlare con il dottor Dunwell» disse Wade con la voce il più possibile neutra.

«Resti in attesa...»

Aspettò qualche attimo e un'altra voce di donna, piuttosto decisa rispose: «Ufficio del dottor Dunwell».

«Vorrei parlare con il dottor Dunwell» disse Wade con tono deciso.

«Chi devo dire?»

«Bill Richards, del "Chronicle".»

«La prego, rimanga in linea.»

Ancora una breve attesa e poi, una voce d'uomo.

«Pronto?»

«Il dottor Dunwell?»

«In persona!»

«Io sono Bill Richards del "Chronicle"» rispose Wade con voce decisa e autoritaria. «Lavoro con Stephanie Booth. È lei che mi ha pregato di raggiungerla al telefono e prendere contatto.»

«D'accordo, ma a che proposito?»

«Per l'articolo. Stephanie pensa a un altro pezzo sull'edizione del lunedì e vorrebbe incontrare la signora Burns, al più presto. Ma non abbiamo il suo indirizzo.»

«La cosa migliore sarebbe che la chiamaste sul luogo di lavoro» replicò Dunwell con gentilezza.

Wade sentì la mano che si irrigidiva stringendo la cornetta del telefono. Non doveva perdere la calma ed era necessario mantenere il perfetto controllo di sé.

«Ho appena chiamato,» disse «il venerdì l'ufficio chiude alle sedici e trenta. Mi ha risposto la segreteria e non c'è nessuno cui chiedere informazioni. Noi, invece vogliamo prendere contatto con la signora Amy Burns questa sera stessa. O al più tardi domani mattina.» Vi fu un silenzio seguito da un sospiro impercettibile.

«Vedo cosa posso fare» rispose Dunwell. «Non sono sicuro di avere quel che cercate. Aspetti un istante.»

Wade sentì che la cornetta del telefono veniva posata sul tavolo e che qualcuno sfogliava delle carte. Poi la voce di Dunwell tornò a parlare: «Ho in mano il suo dossier, vedo cosa posso fare...».

Wade pazientò, con il cuore in gola, l'orecchio attento ai rumori delle pagine del dossier che Dunwell sfogliava.

«Credo di poterla accontentare.»

«Sì?» rispose Wade cercando di frenare l'impazienza.

Dunwell lasciò passare ancora alcuni secondi.

«Quale genere di articolo contate di fare interpellando la signora

Burns?» chiese con tono sospettoso.

Wade capì che tutto si giocava su questa domanda.

«Stephanie non me ne ha parlato,» rispose «ma credo che riguardi gli aspetti tecnici della questione.»

«Gli aspetti tecnici?»

Wade cercò di essere il più riflessivo possibile.

«Sì, certo, sulle ulteriori applicazioni, sulla generalizzazione del metodo sperimentato...»

Aveva detto quelle parole e ora stava aspettando una reazione.

«Se la cosa avrà una diffusione generalizzata,» rispose Dunwell «l'Istituto che io dirigo avrà una parte fondamentale. Questa esperienza è stata condotta grazie a noi e spero che la signora Burns abbia il buon gusto di sottolinearlo.»

«La cosa va da sé, dottore. E in ogni caso, questo è il punto di vista di Stephanie. Penso, inoltre che vorrà porle alcune domande in proposito.»

«Sono a sua completa disposizione» disse Dunwell. «Se vuole, le posso lasciare il mio numero personale, nel caso in cui voglia prendere contatto con me durante il fine settimana. Ha da scrivere?»

Wade scrisse con attenzione il numero di Dunwell.

«La ringrazio, dottore, e per quanto riguarda la signora Burns?»

Ci furono ancora dei rumori di fogli.

«797 Forrest Street» disse la voce con decisione.

«E non c'è un numero di telefono?»

«No. E niente mi dice che questo indirizzo corrisponda al suo attuale domicilio.»

«Non si preoccupi, dottore. Faremo una verifica. La ringrazio per l'aiuto.»

«Non è niente... dica piuttosto a Stephanie Booth che il suo articolo era molto buono. Per quel che mi riguarda, troppe fotografie, ma tutto bene.»

«I nostri lettori adorano le fotografie, lo sa» disse Wade come per prendere le difese del giornale.

Si salutarono.

Wade riattaccò senza che scomparisse la insolita e inquietante giovialità che illuminava il suo volto rubicondo e lunare.

Poi, di nuovo con serietà pensosa, prese a consultare le guide del telefono alla pagina dove si trovavano i Burns. E il suo dito si fermò a metà della colonna: *Burns Gerald C., 797 Forrest Street.*

"Gerald C.", pensò Wade. Chi mai poteva essere quel Gerald C.? Era

forse sposata? Rifletté per alcuni minuti, poi, turbato da questi pensieri per altro non risolvibili, trascrisse sul ritaglio di giornale il numero di telefono e l'indirizzo.

Dopo di che proseguì nelle sue investigazioni nelle guide telefoniche annotandosi tutti i dati corrispondenti ai diversi nomi citati nell'articolo.

Infine, provvisto di quelle preziose informazioni, ripiegò con la soddisfazione di un collezionista il suo ritaglio di giornale e se lo infilò in tasca, lasciando il posto nella cabina a una donna assai grassa e congestionata in volto per aver dovuto aspettare così tanto il suo turno. Wade la guardò indignato e con tale insistenza che la costrinse a distogliere lo sguardo e a rimangiarsi eventuali proteste. Poi uscì dal palazzo.

Ora sapeva cosa doveva fare. Lei era là, in qualche angolo della Forrest Street, che l'aspettava. Sarebbe andato da lei per rivederla dal vero, fuori dal ricordo e dal sogno. Quella sera stessa. E il formicolio delle sue dita era tale che gli pareva di avere infilato le mani dentro un vero formicaio.

27

Amy Burns poteva dirsi abbastanza soddisfatta. In quindici giorni erano accadute un sacco di cose e il ritmo della sua vita aveva subito una certa accelerazione. Si sentiva come spossata ma in attesa di ciò che i nuovi sviluppi del suo lavoro le avrebbero riservato in futuro. In ufficio, i risultati ottenuti le avevano fatto avere felicitazioni e complimenti da parte dei colleghi, quando era rientrata alle sue ordinarie occupazioni. Ma, comunque, non era certo soddisfatta della piega che stava prendendo la vicenda.

Mawbray era decisamente troppo burbero e troppo reticente. In una parola, troppo solo, pensò con un moto di simpatia. Inoltre, per coronare il tutto c'era stata quella sua foto pubblicata sul giornale che le aveva dato la sgradevole impressione di sentirsi esposta a ogni sguardo. Ora aveva bisogno di calma e di pace. Quel fine settimana veniva proprio a proposito.

Posteggiò l'automobile in una strada in discesa, non lontano dal palazzo dove si trovava il suo appartamentino.

Tuttavia, percorrendo il marciapiede fino alla porta d'ingresso, non prestò attenzione al furgone che stazionava di fronte, né al suo autista che aveva girato impercettibilmente la testa verso di lei e la seguiva con lo sguardo.

Quando entrò, gettò una rapida occhiata alla segreteria telefonica e vide che c'era un messaggio. Senza perdere tempo, schiacciò il tasto di riavvol-

gimento e ascoltò il messaggio.

«Buon giorno. Sono io» disse una voce femminile piena di energia e di buon umore. «Spero che il tuo uomo sia stato colpito dalla eccezionale qualità dei miei prodotti e abbia trovato la minestra che gli hai preparato eccellente!... Ti chiamo, per informarti che Paul e sua moglie ci hanno invitati a casa loro questa sera. Mi ha appena telefonato al negozio e vuole una conferma immediata. Aspetto un colpo di telefono, mia cara... Ciao ciao!»

Amy non poté reprimere un sorriso. Era Gert! E non si poteva certo contare su di lei per passare un fine settimana in tutta pace, si disse.

Si servì una Coca-Cola fresca, andò a sedersi sul divano e richiamò l'amica.

«Gert? ...ho ricevuto il tuo messaggio... È simpatico da parte di Paul, ma francamente vorrei staccare la spina. A partire da ora, riposo completo...»

Senza smettere di sorridere, Amy lasciò che l'amica si sciogliesse in una serie di improperi e proteste.

«Ascolta» le disse quando ebbe finito di protestare. «Non insistere, questa volta sono decisa. Non riuscirai a convincermi. Ti chiamerò domenica o lunedì e mi racconterai come è andata. D'accordo?»

Dopo avere riattaccato il telefono, Amy distese le gambe e tirò un sospiro di sollievo. Aveva davanti a sé due giorni di tranquillità. La giornata era stata molto calda ed era venuto il tempo di farsi una doccia fresca e ritemprante.

Entrò nel bagno e cominciò a spogliarsi. Stava per togliersi la gonna quando squillò il telefono. Un po' indispettita, tornò in sala e rispose.

«Sì?»

«Vorrei parlare con il signor Gerald C. Burns, per cortesia» sentì dire.

Era una voce maschile sconosciuta, calma e sicura di sé, ma che aveva un tono bizzarro come quello di una donna che si sforzava di parlare al maschile.

«Non c'è. Che cosa desidera?»

«Si tratta dell'assicurazione» disse quella voce. «Avrei voluto parlargli di una nuova possibilità per il suo contratto.»

«Lei è il signor Di Marzio?»

Ci fu un attimo di silenzio un po' troppo lungo.

«Non proprio, sono uno dei suoi collaboratori,» disse di nuovo la voce «e mi chiamo William Richards.»

Amy conosceva bene Mike Di Marzio che si occupava delle assicura-

zioni per tutta la famiglia, da diversi anni, ma non aveva mai sentito quel nome.

«Non capisco perché abbia chiamato me, dovrebbe saperlo che i miei genitori abitano a Stockton.»

Ci fu un nuovo silenzio piuttosto ambiguo. Amy percepiva chiaramente un sottofondo di rumori di traffico.

«Sono desolato,» disse ancora quella voce «evidentemente non ho letto con attenzione la vostra cartella.»

«Per quel che riguarda le nostre assicurazioni, signor Richards, se la veda direttamente con mio padre» rispose un po' irritata.

«L'appartamento di Forrest Street è a suo nome, non è vero?»

«Certo!»

«E lei non ha un'assicurazione personale da quel che posso capire.»

«Non per l'appartamento. Sono assicurata solo per la macchina.»

«Vedo.»

L'uomo fece una pausa e Amy ebbe l'impressione che cercasse in qualche modo di riprendere la discussione.

«Prima di prendere i contatti con suo padre, posso chiederle qualche precisazione?» disse di nuovo la voce.

«Di che genere?»

«Quante persone occupano abitualmente l'appartamento?»

«Ci abito solo io!»

«E qual è il valore complessivo dei beni che tiene in casa... tra mobili, quadri, gioielli ecc?»

Amy si spazientì.

«Non lo so con precisione! Deve essere segnato da qualche parte nel dossier. Ascolti, se la veda con il signor Di Marzio per queste cose. Lui è al corrente di tutto.»

Ancora una volta quella incomprensibile esitazione dall'altro capo del filo.

«A proposito dell'assicurazione della sua macchina,» proseguì l'uomo «penso di avere qualcosa di interessante da proporle. Vuole che ci incontriamo? Non sono molto distante da casa sua.»

«Adesso?» disse incredula Amy.

«Mi trovo a cinque minuti dalla sua zona. Per questo le telefono. Ci sbrigheremo in fretta.»

«Devo uscire» mentì la donna. «Non è possibile.»

«La cosa ci porterà via pochi attimi. Vorrei proporle una riduzione del

venti per cento sul suo attuale premio. Francamente, credo che ne valga la pena.»

Amy capì che non riusciva a sbarazzarsi di quello scocciatore. E poi, la proposta risvegliava un certo suo interesse e le sembrava allettante. Aveva sempre pensato di pagare troppo per la macchina.

«Ascolti, se viene subito e ci sbrighiamo in fretta, d'accordo. Ma le ricordo che non ho molto tempo da dedicarle.»

«Capisco. Arrivo subito. Vedrà che non si pentirà.»

Amy riattaccò pensierosa. Questa chiamata aveva qualcosa di strano. In cinque anni, da quando abitava nell'appartamento dei suoi genitori, non una sola volta era stata contattata dall'assicuratore. Conosceva Di Marzio per essere passata due o tre volte dal suo ufficio, ma niente di più.

Si accorse che era seminuda e tornò nel bagno per rivestirsi. Poi si chiese quanto tempo avrebbe dovuto aspettare ancora quel Richards. Aveva detto che sarebbe arrivato subito, ma pensò che con quel genere di persone sempre in giro non si doveva fare troppo affidamento sulla tempestività.

Per curiosità andò alla finestra che dava sulla strada e guardò quel che accadeva. Niente di anormale, a parte un individuo affaccendato a un furgone posteggiato di fronte al suo palazzo. Lo vide chiudere le portiere del furgone, prendere una borsa e guardarsi in giro prima di attraversare e scomparire al suo sguardo.

Si allontanò dalla finestra e sussultò quando sentì il campanello suonare.

Staccò la cornetta del citofono e chiese: «Chi è?».

«Sono io, Richards.»

Non si aspettava di vederselo apparire così dal nulla e rimase pensierosa. Aveva forse chiamato dalla cabina telefonica della strada. In caso contrario, non era possibile che fosse già lì.

«A quale piano devo salire?»

«Terzo piano» rispose Amy.

Con un gesto automatico schiacciò il pulsante dell'apriporta e riattaccò il citofono.

Rimase perplessa a fianco della porta d'ingresso. Non c'era l'ascensore e sentì i rumori dei passi dell'uomo che saliva le scale. Passi pesanti che fecero scricchiolare il pavimento di legno del pianerottolo prima di fermarsi davanti al suo ingresso. Nel medesimo istante il suo campanello di casa suonò.

Trattenuta da una sorta di strano presentimento, Amy non aprì subito. Non c'era la possibilità di guardare fuori attraverso uno spioncino e un po'

in apprensione, si morse le labbra.

Adesso non poteva certo chiedergli di far scivolare da sotto la porta la sua carta di identità; non poteva certo rendersi così ridicola.

Così aprì la porta e rimase stupita per quel che vide. C'era lì davanti a lei quell'uomo grosso che aveva visto dalla finestra. La fissava con occhi da uccello da preda, piccoli e freddi, e le sue labbra sottili non mostravano certo quel sorriso che lei si aspettava.

«Lei è il signor Richards?» cercò di articolare un po' stupita.

Con un gesto violento l'uomo aprì del tutto la porta e Amy rischiò di cadere a terra. Stava per urlare quando sentì un terribile dolore alla testa che la fece traballare.

In una sorta di nebbia, Amy vide l'uomo recuperare la sua borsa rimasta fuori sul pianerottolo e chiudere velocemente la porta. Cercò di alzarsi ma l'uomo la sollevò da terra con estrema facilità e la posò sul divano come se si trattasse di un volgare oggetto ingombrante.

Cercò di parlare, ma non riuscì a emettere nessun suono. Poi con terrore, vide quell'uomo alzare la mano su di lei e si sentì esplodere la testa dopo il colpo violento che ricevette di nuovo. Completamente stordita, ma cosciente, vide quel tipo andare in cucina e vagare per l'appartamento. Cercò di reagire con tutte le sue forze, ma aveva braccia e gambe di piombo ed era sul punto di sentirsi soffocare.

Poi si sentì sollevata di nuovo e senza fatica, trasportata altrove e si ritrovò quasi subito sul suo letto, dove cercò di riprendere un po' di forze. Ma fu presa da due mani che non le lasciarono alcuna possibilità e il suo corpo fu in balia di quelle forze esterne senza che lei potesse resistere. Infine il caos e la nebbia cessarono e Amy cercò di reagire anche fisicamente per sfuggire a quel vuoto e a quella estrema debolezza.

Allora sempre da una sorta di semi incoscienza, riuscì a distinguere i tratti dell'uomo che si chinava su di lei e rimaneva immobile, coprendola tutta con la sua ombra massiccia.

Quando la foschia che confondeva il suo sguardo si dissipò completamente, il viso tondo e grottesco che stava sopra di lei le apparve in ogni dettaglio.

Con un movimento improvviso cercò di allontanarsi da questa visione, ma capì di essere legata per i polsi. Si agitò convulsamente e comprese assai bene quale fosse ora la sua condizione. Era legata alla spalliera del letto. Aprì la bocca nel tentativo di urlare. Una mano grossa e asciutta si posò violenta sul suo volto, soffocandone il grido.

«Chen!» disse l'uomo.

Sempre bloccata da quella mano, Amy lo guardò terrorizzata. I suoi occhi spalancati per la paura e l'orrore sembravano dire: "Non sono Chen. Non sono io quella che cerca. Commette un grave errore!".

L'uomo ebbe un fremito e disse: «Non abbia paura, non gridi, non voglio farle del male».

E si appoggiò ancor più su di lei come per dare maggior peso alle sue parole.

«Adesso toglierò la mia mano» disse. «Non gridi e non accadrà niente. D'accordo?»

Amy cercò di padroneggiare la paura e riuscì a fare un cenno affermativo con la testa.

«Molto bene» le disse l'uomo. E con infinite precauzioni le tolse la mano dalla bocca senza smettere di guardarla fissa negli occhi.

«Si calmi.»

Si raddrizzò lentamente e rimase seduto vicino a lei. Tutti e due non dissero una sola parola per alcuni attimi. Amy cercò di respirare profondamente, poi l'uomo ebbe un attimo di esitazione. Subito strappò i vestiti della giovane donna e con la punta delle dita si soffermò a sfiorare la seta degli indumenti intimi. Subito, negli occhi di Amy si disegnò il terrore. L'uomo se ne accorse e disse: «Non tema... voglio solo toccare» disse. «Semplicemente toccare...».

Con il respiro affannoso le scoprì le gambe, la pancia e i seni.

Amy chiuse gli occhi con forza. Si trattava di un incubo... un incubo!

«Si fermi, la prego» disse sforzandosi di reprimere i tremori che la scuotevano.

Ma ebbe la chiara impressione che lui non l'avesse sentita, perché le sue mani grosse e asciutte ora percorrevano il suo corpo, scivolavano sulla sua pelle e nelle sue parti intime.

«Si fermi, la prego!» disse ancora.

«Chen...» urlò ancora quella voce in falsetto. «Sei così bianca...»

«Io... non sono Chen» cercò di dire.

L'uomo la guardò fisso, facendole per la prima volta un gran sorriso, come se lei avesse detto una cosa divertente.

«Lei non è Chen?»

Amy scosse la testa con forza confermando il suo no.

«Non sono io... non sono Chen!»

Il viso dell'uomo si illuminò ancora.

«Vedrà che si convincerà di sbagliarsi» le disse come qualcuno che annuncia l'arrivo di una sorpresa.

Con una mano strappò la camicetta di Amy che aprì la bocca per urlare. Ma l'uomo mise subito un dito sulle sue labbra.

«Silenzio! Le ho detto di non urlare.»

Completamente sconvolta, non sapendo come reagire di fronte a quella follia e a quelle frasi del tutto sconnesse, Amy muoveva gli occhi quasi in preda alle convulsioni.

«Si fermi, la prego si fermi...» si mise a singhiozzare.

Senza darle ascolto, l'uomo finì di spogliarla completamente.

«Mi lasci... si fermi!» lo supplicava Amy in preda a una sorta di ripetizione catatonica.

Ma adesso era nuda, offerta al suo sguardo in mezzo al disordine dei suoi abiti strappati e si accorse che l'uomo si era concesso il tempo per contemplarla.

«Vede, lei è proprio Chen.»

In preda al terrore, Amy lo guardava nella speranza di ricondurlo per un solo attimo alla ragione, lontano dai folli propositi.

L'uomo si chinò su di lei, e con il viso cominciò a sfiorarle il corpo e ad annusarla con una ostinazione animale.

«Fermo... mi lasci... fermo...» implorò Amy con una voce che cercava di sfuggire a quel soffio osceno che veniva alitato sulla sua pelle.

E improvvisamente l'uomo immerse il viso tra le pieghe del suo ventre e lo morsicò selvaggiamente con forza.

Amy urlò con tutta l'aria che aveva nei polmoni, con le forze vacillanti che aveva ritrovato e con il vigore che le restava per cercare di salvarsi la vita.

Ma si udì un solo grido.

Alzandosi con una ferocia da bestia infuriata, l'uomo infilò nella bocca di Amy gli indumenti intimi che erano sparsi qua e là sul letto. Subito la donna ebbe l'impressione di soffocare ed emise soltanto un suono rauco e sordo.

Soddisfatto, l'uomo la osservò per un momento, il volto sempre impassibile, poi abbandonò il letto e si diresse verso la cassettiera e si mise a frugare metodicamente tra i vestiti della donna. La cosa durò uno o due minuti e, in seguito, egli si immerse nel compimento di un'azione del tutto misteriosa.

Girava le spalle ad Amy, ma lei lo vide accanirsi su un capo di vestiario,

mentre lo tirava e si sforzava di infilare le sue dita nel tessuto. Poi sentì che la stoffa cedeva e allora l'uomo fece una cosa del tutto inconcepibile. Tese con cura l'oggetto sopra la sua testa e lo indossò come fosse un cappuccio. Dopo di che si sistemò alla meglio e, lentamente, si girò verso Amy.

Lei riconobbe uno dei suoi collant. L'uomo vi aveva fatto due buchi all'altezza degli occhi, mentre il resto della sua faccia si nascondeva deformata sotto la maglia elastica della calza.

Di fronte a questa visione, Amy si sentì svuotata di ogni forza di resistenza. Cominciò a tremare in modo incontenibile, e pianse a calde lacrime, provando la sgradevole sensazione di dover svuotare la sua vescica.

Ma il peggio doveva ancora arrivare. L'ultimo sguardo lucido che riuscì a rivolgere a quell'uomo la raggelò letteralmente di terrore. Aveva intuito che teneva qualcosa nella mano destra. Qualcosa che riconobbe subito, con il manico di legno e una lama in acciaio seghettata, corta e spessa. Allora fece un urlo che le uscì di gola come un rantolo udibile a malapena. Urlò e urlò ancora con il collo e la faccia congestionati, le vene gonfie fino quasi a rompersi, dimenandosi in ogni modo e battendo per aria le sue gambe nude. Il suo era un grido soffocato che non finiva mai.

Qualche tempo dopo, l'aria dolce della notte che era scesa sulla baia e sul Pacifico, aveva avvolto l'appartamento di Amy.

Nella semi oscurità, Wade seduto sul divano della sala, guardava le sue scarpe, prostrato da un torpore di cui avrebbe voluto disfarsi.

Era contrariato. Le sue Jordans erano coperte di sangue. In effetti, c'era sangue ovunque. Sulla sua tuta, sulla maglia, sulle sue mani e sugli avambracci fino ai gomiti, come poteva accadere a un chirurgo uscito da una sala operatoria.

C'era sangue anche per terra, a causa del suo andare e venire, poiché aveva dovuto recarsi in cucina diverse volte, per prendere degli attrezzi. E poi, com'era abituato, aveva frugato un po' ovunque. E adesso, per lui non c'era più niente di interessante, nemmeno nella camera da letto. Tutto era finito. Aveva portato tutto nell'ingresso ed era pronto alla partenza.

Fece un grande sforzo per vincere la sua inerzia e per alzarsi. Con passo incerto, andò nel bagno. Qui con uno sguardo sempre impassibile ma in cui era impressa una grande svogliatezza, lavò le scarpe da ginnastica nel lavandino, poi si pulì le braccia. Non aveva molta strada da fare per arrivare al suo furgone e a quell'ora, in un quartiere residenziale, c'erano poche

possibilità di trovarsi faccia a faccia con qualcuno. Ma gli sembrò necessario prendere un minimo di precauzioni. Le macchie che sporcavano la tuta in vinile si pulirono senza troppa fatica.

Si rivestì e andò nell'ingresso per asciugare il contenitore di plastica con un asciugamano. Si accertò che le chiusure fossero ben salde e il coperchio ermeticamente chiuso.

Allora gettò un ultimo sguardo sull'appartamento, con l'atteggiamento di colui che si chiede che cosa sia mai successo, e sospirò.

Era estenuato. Avrebbe voluto dormire. Ma per il momento doveva pensare ancora a diverse occupazioni. I suoi pesci lo aspettavano e dovevano avere una gran fame. Era venuto il tempo di aprire il frigorifero e di pensare ai suoi ospiti. Nessun altro pensiero se non ai suoi cari pesci.

Sollevò con la forza di tutte e due le braccia il contenitore adesso molto pesante e aprì la porta. Il corridoio era buio e silenzioso. Dopo un attimo di esitazione, si mosse, chiudendo in silenzio la porta alle sue spalle.

28

Quella stessa sera, sebbene non fosse costretto da nessuno, Folkerson sognava, mentre era al volante della sua macchina, come avrebbe potuto essere, da qualche parte o in un'altra vita, un sabato o una domenica tranquilli. Da tempo aveva abbandonato l'idea di poter godere, un giorno o l'altro di un vero e proprio riposo, e invece, come era sua abitudine, si trovava sempre qualcosa da fare anche di sera.

Quando arrivò a casa, gettò sul tavolo della sala il dossier che teneva sotto il braccio e andò in cucina dove Joyce stava preparando la cena.

«Dove sono le ragazze?» chiese baciando la moglie.

La donna alzò gli occhi al cielo e disse: «Libera uscita del venerdì sera!».

«A casa di chi?»

«Dei Jenkins.»

Folkerson scosse la testa. Le sue figlie, Agnes e Iris, avevano rispettivamente diciassette e diciannove anni. Uscivano di casa sempre più spesso per immergersi in un mondo allegro e gioioso che non aveva nulla a che fare con il suo. A volte, ricordava loro che le forze oscure del male della società avrebbero potuto colpirle, ma non serviva a niente. Era arrivato alla conclusione che, malgrado il continuo esempio della sua professione e l'esperienza maturata che cercava di trasmettere loro, le sue figlie stavano di-

ventando del tutto simili a quei cittadini che si preoccupano soltanto dei loro affari e, con la massima naturalezza, lasciano alla polizia il compito di liberarli dei resti umani più sordidi e malvagi.

Così mangiarono in cucina, e Folkerson pensò con una punta di amarezza che la cosa gli capitava sempre più spesso.

«E il caso della giovane donna decapitata?» chiese Joyce servendogli il pasto. «Come procede?»

«Non procede affatto. Inoltre, ho passato questi ultimi tre giorni a occuparmi di un tipo che si era divertito a riempire la vagina della moglie con la soda caustica...»

Joyce che stava per mangiare, si bloccò.

«Ma è atroce! Perché mai?» chiese.

«Per punirla. Lei lo tradiva e lui ha voluto darle una lezione. Ci ha informati il dipartimento di chirurgia addominale dell'ospedale. La vittima, infatti, si era rifiutata di sporgere denuncia.»

Joyce posò la forchetta. Malgrado tutti questi anni trascorsi con il marito, le storie che le raccontava le toglievano sempre l'appetito.

«Il marito non si è fatto trovare, nonostante siano più di quarantotto ore che i miei ragazzi lo cercano» continuò Folkerson. «È riuscito a scapparci, ma finalmente stamattina l'abbiamo trovato. Mentre tentava di sfuggire alla cattura attraverso i tetti, è precipitato dal quarto piano.»

La donna fissava il marito che riassumeva ogni cosa con voce piatta. E come aveva fatto ogni volta, si era sforzata di credere che le parlasse di un mondo tutto suo, e in ogni caso di un mondo che non le apparteneva, dato che la sua vita era ancora decente e ordinata.

«È morto?»

«Frattura del cranio, del bacino e delle gambe. È in coma. Non solo costerà caro alla giustizia quando lo condannerà, ma farà spendere un sacco di soldi al ministero della Sanità!»

Finirono la cena in silenzio, poi si trasferirono in sala. Folkerson si sedette al tavolo e dopo avere aperto il grosso dossier si immerse nel lavoro. Joyce prese una rivista, e tuttavia diede un'occhiata alla foto di un rapporto che il marito consultava. Un tipo giovane, dal viso simpatico, robusto, che aveva sul petto un numero di matricola. «Kovell, Lyman Felix» lesse.

«Chi è?»

«L'uomo che è stato scelto dal computer dell'FBI. Due omicidi con decapitazione. E alcuni fatti che attirano l'attenzione.»

«In che senso?»

«Nella maggior parte dei criminali violenti, si trovano degli episodi che hanno avuto luogo nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza. Una sorta di segni precursori o di indicatori di turbe nel comportamento. Ma nel caso di Kovell, niente. Infanzia apparentemente senza storia. Figlio unico. Padre impiegato per una vita nella medesima cassa di risparmio. Madre casalinga. Famiglia stabile e unita senza note particolari. Studi nella media. Servizio militare nelle forze armate statunitensi in Europa. Dopo essersi congedato, lavora come agente di commercio in diverse società. E poi, nell'aprile del 1967 il primo omicidio. Seguito da un secondo delitto nell'ottobre. Si è fatto arrestare dopo essere stato riconosciuto dalla compagna di una delle prostitute assassinate.»

«E c'era un motivo perché facesse tutto ciò?»

«Il motivo è molto vago. Ha sempre dichiarato di non avere mai avuto l'intenzione di uccidere. Che si è sentito spingere al delitto quando le due donne sono andate a casa sua. Ed è stato facile...»

«Facile?»

«Semplice, diciamo. Trovava la cosa piuttosto semplice. Ascolta...»

Folkerson prese in mano uno dei rapporti del dossier e lesse: "Domanda: In quale momento lei ha deciso, esattamente di uccidere la sua prima vittima? Risposta: Quando l'ho vista nuda sul letto. Domanda: Aveva l'intenzione di decapitarla? Risposta: No. Domanda: Aveva intenzione di farla soffrire? Risposta: No. Avevo solo deciso di ucciderla. È tutto. Domanda: E quando ha deciso di tagliarle la testa? Risposta: Quando era già morta. Domanda: Vuole dire che è stato dopo che l'ha decapitata? Risposta: Sì. È stato molto semplice. Un colpo deciso. Domanda: Se devo dare credito alla sua deposizione, non è stato poi così semplice. Lei ha dovuto far uso del coltello elettrico. L'aveva comprato con quello scopo? Risposta: No. Abitavo in un appartamento ammobiliato e il coltello elettrico faceva parte degli utensili in dotazione. Domanda: E perché si è sbarazzato della testa? Risposta: Non avevo motivi per conservarla. Domanda: Ma perché decapitare quella donna? Risposta: L'ho già detto. È stato semplice. La cosa è venuta da sé..." Stesso atteggiamento per la seconda vittima. L'ha decapitata dopo avere avuto un rapporto con lei. Lo psichiatra che lo ha visitato afferma che il giovane ha un repertorio di fantasmi molto povero. E nei due casi si è concluso con la non premeditazione. In un certo qual modo, si tratta di incidenti di percorso... Sembra avere agito d'istinto. Quanto a sapere che cosa mai gli abbia scatenato questo istinto è tutta un'altra storia. Kovell su questo aspetto non ha mai detto niente. Se dovesse avere una ri-

sposta da dare...».

Joyce continuava a guardare la foto del dossier.

«E quale rapporto ci sarebbe con il caso della testa della ragazza?» chiese.

«Nessun rapporto in particolare. È un avvicinamento operato per associazione dal computer, se così si può dire. L'FBI ha cercato prima di tutto i casi non risolti di decapitazione. Ce ne sono ma non si trovano delle analogie con il nostro. Uno nel Texas, per esempio. Quattro a Huston, tra il giugno e l'ottobre del 1983. Due uomini e due donne. Le loro teste non sono mai state ritrovate. Nessuna somiglianza né nel modo di operare né nella scelta delle vittime. C'è anche il caso di Saint Louis del 1984. Una giovane di ventitré anni. La ex miss Missouri. Derubata, torturata, strangolata e poi decapitata. La sua testa è stata ritrovata qualche giorno dopo l'omicidio sulla riva di un lago a sessanta chilometri di distanza. Infine c'è un caso di una testa senza corpo ritrovata in un vagone merci abbandonato, nei pressi di New Castle, in Pennsylvania, nel 1986. Non è mai stata identificata e nessuno si è mai fatto vivo per chiedere qualche notizia...»

Folkerson prese un'albicocca dal cesto della frutta e la spaccò in due parti.

«Il computer ci ha messo a disposizione questo. A noi farne buon uso. Nel caso di Kovell ha avuto la gentilezza di farci notare una similitudine, quanto alla seconda vittima... I denti. Non aveva denti.»

«Le sono stati tolti come nel caso della ragazza identificata da Marcus?»

«Sì, ma non dall'assassino. Da un dentista. La ragazza portava la dentiera. Si era fatta togliere tutti i denti e si era specializzata nei rapporti sessuali orali. Era conosciuta per questa sua particolarità.»

«E allora?» chiese la donna.

«Allora, niente. Il computer compara. Vede: "niente denti", oppure "denti estratti" e ci dice: "ecco, adesso potete avere un raffronto plausibile. Sbrigatevela voi".»

«E ne è venuto fuori qualcosa?»

«Per il momento no. È tutto molto fumoso e aleatorio. A esclusione di un piccolo particolare. Un particolare che non ha nulla a che fare con il computer. Sono stati gli psichiatri del centro di Quantico a metterlo in evidenza. Kovell è certamente ammalato, ma non ha niente dello psicopatico sessuale. Come molti, è un introverso che non ha mai avuto facili relazioni con le donne. Ne aveva paura. Ma certo, secondo gli specialisti, non era il genere di uomo che potesse rivolgersi da solo a una virtuosa del sesso ora-

le. A loro parere, dopo il primo omicidio, il giovane è ricorso a un comportamento già conosciuto. Una sorta di imitazione...»

«Ma un'imitazione di che cosa? Di chi?»

«Questo è il nostro problema. Secondo gli psichiatri di Quantico, Kovell avrebbe potuto avere un modello. Ma è un'ipotesi tra le tante altre. Solo l'interessato potrebbe confermarla. Ma purtroppo, non si può contare su di lui.»

«Perché?» chiese Joyce.

Folkerson sospirò.

«Nel 1989, gli esperti hanno concluso che al momento dei fatti era in uno stato demenziale e in questo modo si è salvato dalla pena capitale. Ma il problema è che quel tipo è rimasto in uno stato di instabilità psichica. Secondo l'archivio dell'FBI ha cominciato la sua detenzione a Starke, chiudendosi in un mutismo quasi totale e passando il suo tempo a infliggersi ogni sorta di mutilazione, in apparenza per punirsi da solo. Si è tagliato le braccia e le gambe a più riprese. Ha persino cercato di strapparsi i testicoli con l'aiuto della forchetta di plastica... e quando era ricoverato nell'infermeria del carcere, è riuscito a immergere un pezzo di cotone nell'alcol e a infilarselo nell'ano per poi dargli fuoco!»

«Ci sono veramente delle persone che fanno cose simili?» chiese Joyce come se non riuscisse a credere alle sue orecchie.

«Ma la cosa non è finita qui» continuò Folkerson. «L'anno scorso ha tentato di suicidarsi, divorando una lampadina...»

Folkerson tacque e sfogliò ancora il suo dossier. Joyce andò a sedersi in poltrona ma non riusciva a concentrarsi nella lettura della sua rivista. Il racconto di Frank si ostinava a rimanere vivo nei suoi pensieri.

«In conclusione vuoi dire che quel giovane che fino a un certo punto ha vissuto una vita come tante altre, è stato spinto in qualche modo a commettere due crimini?»

«C'è un fattore scatenante specifico,» disse «che tuttavia non è stato ben identificato. Qualcosa che l'ha spinto ad agire in modo che lui stesso non aveva previsto o voluto. Ma certo qualcosa che conosceva bene.»

«Al ritorno dal servizio di leva?» azzardò Joyce.

«Per esempio. Ma che cosa ti spinge a fare questa domanda?»

«Penso a uno dei ragazzi Jenkins. Ha mal sopportato il servizio militare. Non so se te ne ricordi, ma ha dovuto ricorrere a uno psicoterapeuta e per diversi mesi dopo il suo ritorno.»

«Il figlio di Jenkins è sempre stato un ragazzo problematico. E per quel

che penso io, avrebbe dovuto andare in psicoterapia assai prima di partire per il servizio militare.»

«Potrebbe essere il caso di Kovell» continuò Joyce. «Un ragazzo fragile che la leva militare ha reso ancor più fragile...»

Folkerson ci pensò qualche attimo.

«È possibile» disse poi senza troppa convinzione.

Dopo di che si immerse nel suo dossier.

Joyce a sua volta prese a leggere la sua rivista e il silenzio della sera fu rotto soltanto dal passaggio di alcune macchine. Era trascorso un po' di tempo, quando squillò il telefono di casa.

«Rispondo io» disse Folkerson alla moglie.

Dall'altro capo del filo sentì la voce del sergente Atkins.

«Che cosa c'è?»

«Ha chiamato l'ospedale, tenente. Ci informano che il tipo che era in coma è morto da poco.»

«A causa di che cosa?»

«Emorragia cerebrale, dicono.»

Folkerson accolse la notizia accigliato. «Grazie, Atkins.» E riattaccò.

«Ecco quella che chiamo una triste ma eccellente notizia» disse rivolto a sua moglie.

«Di che cosa si tratta?»

Glielo riferì.

«Finalmente, un esempio concreto di giustizia immanente e di un caso classificato come concluso. Per fortuna che ogni tanto ci capitano queste cose!»

E andò a sedersi vicino a sua moglie con fare gentile e dolce.

«Che cosa ne diresti di cenare domani in uno dei ristorantini del porto?» le propose.

«Se la cosa servisse a darci un po' di tranquillità, non sarebbe male.»

«Allora, è deciso.»

Sorrise e le diede un bacio sulla fronte.

29

Wade si aggiustò la cravatta e indossò una giacca leggera sopra una camicia a scacchi. Aveva messo un paio di pantaloni con la piega impeccabile e si era pettinato bene, facendo in modo che i capelli rimanessero tirati sulla nuca grazie a un elastico. Si attardò qualche istante sulla immagine

che gli restituiva lo specchio del bagno e si disse che così poteva fare una buona impressione.

Quel giorno, non era come gli altri.

Ormai pronto, andò in cucina, prese il contenitore di plastica che si trovava per terra e uscì dall'appartamento.

Sul pianerottolo, si accorse che l'ascensore era occupato e sentì il rumore di un aspirapolvere da qualche parte al piano di sotto. Era Hibbins che forse faceva le pulizie, si disse. Prese le scale e scese i due piani che lo separavano dall'ingresso del palazzo.

Nel momento in cui aprì la porta che conduceva al garage comune, urtò una forma scura che lanciò un grido. Accese la luce per capire che cosa succedeva e si trovò faccia faccia con la sua vicina di casa del piano di sopra.

«Mi scusi,» disse «avevo paura...»

Lui la guardò senza dire una sola parola.

«Non l'ho sentita scendere» aggiunse poi cercando di fare un sorriso.

Janet Belson osservò attentamente la faccia senza espressione che la fissava con quei piccoli occhi immobili, poi diede un'occhiata al contenitore di plastica che l'uomo teneva in mano. Quando l'aveva urtato, aveva sentito il movimento sordo di qualcosa che si era mosso all'interno.

Quando Wade capì che la curiosità della donna si soffermava sul suo contenitore di plastica, si avviò verso il garage, allontanandosi da lei come fosse qualcosa di repellente, e senza proferire parola.

«Mi scusi molto» disse ancora Janet Belson.

Poi lo vide scomparire e tuttavia rimase lì ancora per qualche attimo in ascolto dei suoi passi che si allontanavano.

Wade caricò il contenitore nel furgone e chiuse la portiera. Doveva calmarsi. Doveva vuotare il cervello da tutti i pensieri. Sapeva che avrebbe passato un lungo momento difficile nel corso del quale avrebbe dovuto esercitare tutta la sua capacità di controllo. Non doveva succedere che tutto fallisse a causa di quell'idiota che lo aveva urtato... Prese posto al volante e sbucò sul sentiero in una luce accecante.

Si diresse a sud per qualche attimo e arrivò quasi subito a Wood Hill dove percorse diverse strade sinuose. Poi costeggiò un grande parco e si fermò davanti a un grosso cancello. Prima di scendere dal furgone rimase al volante ancora per qualche attimo. Gli occhi fissi davanti a lui, senza nessun oggetto in particolare da osservare, cercò di padroneggiare bene la respirazione, concentrandosi con tutte le sue forze su quel compito, come se

fosse un atleta in procinto di battere un record. Infine, diede un'occhiata all'orologio, aprì la portiera e scese dalla vettura. Andò fino al cancello e suonò il campanello. Una targa in ottone aveva la seguente iscrizione: «Stato della California. Centro di psicoterapia delle perversioni sessuali».

«Sì?» chiese una voce.

«Sono il signor Travers» disse Wade. «Ho un appuntamento.»

Il cancello si aprì automaticamente e Wade entrò con passo deciso, percorrendo il viale ombreggiato che conduceva a un grande palazzo a lui ben noto.

La dottoressa Constance Baggott era vestita con il solito camice bianco, e portava sul petto la targhetta con il nome. Aveva i suoi soliti occhiali spessi con montatura nera, ineleganti e da vista. Insomma era perfettamente uguale a come l'aveva trovata nel corso della sua ultima visita al Centro, due mesi prima. Il viso freddo e professionale, pieno di rughe sempre più evidenti nel corso degli anni.

Era seduta alla scrivania e lo guardava con tutta la superiorità del suo ruolo.

«Allora, signor Travers,» disse con voce roca e quasi mascolina «come si sente dall'ultima volta?»

Wade si sforzò di assumere una posizione corretta sulla seggiola.

«Bene, dottore. Molto bene» disse con convinzione.

«L'aspetto è quello di un uomo in gran forma» disse Constance Baggott che lasciò correre il suo sguardo anche sull'abbigliamento di Wade. «Vedo che lei ha voluto onorare il carattere eccezionale della visita.»

Wade sapeva bene che questo era l'unico moto di compiacimento che si poteva ottenere dalla dottoressa, la quale spesso era ironica. Che si prenda gioco di me... che lo faccia pure... si accontentò di pensare.

Constance Baggott consultò il dossier voluminoso che aveva davanti a sé e lo sfogliò lentamente.

«Insieme abbiamo fatto un lungo cammino, non è vero, signor Travers?»

Fece sì con un movimento della testa.

«Un lungo cammino che ora arriva a conclusione» disse facendo il solito sorriso ironico.

Wade sapeva che aveva finalmente raggiunto lo scopo. Cercò comunque di rimanere impassibile.

«Spero» si limitò a dire.

Lo guardò fisso, il tempo di lasciare che quel sorriso sarcastico scomparisse del tutto e poi riprese a dire: «Bene. Che cosa mi racconta di nuovo

oggi? Come sono trascorse queste ultime settimane?».

«Niente di speciale.»

«Davvero?»

Lo scrutava con il suo sguardo diretto e intimidatorio, con il quale cercava di percepire anche il minimo cedimento.

«Davvero» ripeté Wade. «Il solito di ogni giorno...»

Ma sapeva bene che non era il genere di risposte di cui si accontentava la dottoressa Baggott.

«Nessun avvenimento saliente? Episodi nervosi, turbe specifiche?» chiese con insistenza.

«A volte sogni sgradevoli» disse Wade, facendo finta di esitare nella risposta.

«Di che genere?»

«Sogni d'infanzia, ricordi...»

«Sogni di sesso?»

La parola ferì le orecchie di Wade.

«A volte» disse.

Constance Baggott lo scrutò con maggiore attenzione percependo il suo forte imbarazzo.

«Tutto normale» disse. «Non deve preoccuparsi per questo. Nessuno di noi può controllare i propri sogni, che siano sessuali o no. L'importante è che oggi lei riesca a controllare le sue azioni allo stato di veglia, nella vita quotidiana. E c'è un certo miglioramento su questo versante? Le sembra di notarlo?»

Wade mosse la testa in senso affermativo.

«Sì, è indubbio.»

Constance Baggott continuava a osservarlo.

«E del suo lavoro che cosa mi dice?»

«Niente di nuovo. Mi hanno assicurato che mi riassumeranno in autunno. È una stagione piena di lavoro e hanno bisogno di personale.»

«Sempre in quella azienda di trattamento delle carni surgelate?»

«Sì.»

«E non cerca qualcosa di meno precario?»

Alzò le spalle. «Questo lavoro mi va bene, non ho ambizioni.»

«Non è una questione di ambizioni, signor Travers. Lei sa bene che una professione stabile sarebbe preferibile. Ne abbiamo già parlato, non è vero?»

Fece di sì con la testa.

«Sarebbe meglio da diversi punti di vista. Innanzitutto, la regolarità di un lavoro fisso le permetterebbe di strutturare in modo stabile le giornate. In seguito, questo le darebbe piena autonomia finanziaria, cosa desiderabile per ciascuno di noi. Ed è il genere di argomento cui la commissione accorda maggiore importanza. Lo sa, vero?»

«Lo so.»

«Vede sempre sua madre?»

Wade rimase in silenzio. Sua madre non era certo un problema e non doveva esserlo mai più.

«Ogni tanto.»

«E lei l'aiuta sempre dal punto di vista finanziario?»

«Praticamente, non più.»

«Bene. È già un'ottima cosa che abbia un lavoro stagionale. Vede che le è molto utile?»

La dottoressa Baggott prese alcune annotazioni su un foglio, poi posò la penna e incrociò le dita.

«Adesso le spiegherò come si svolgeranno le cose, signor Travers. Faremo subito un test. È dello stesso tipo di quelli che ha conosciuto in passato. Da quel lato, dunque, nessuna sorpresa. Quando il test sarà concluso, interpreteremo i dati e in seguito, si riunirà la commissione. Lei dovrebbe essere preso in esame intorno alle diciassette. È d'accordo?»

Come se avesse scelta. Fece un cenno di assenso senza mostrare la minima reazione.

«Bene» disse alzandosi. «Mi segua!»

Condusse Wade fino a una stanza senza finestre, immersa in una penombra che voleva essere rassicurante e distensiva.

A causa della moquette colore antracite che ricopriva il pavimento e le pareti i rumori erano attenuati. E il luogo avrebbe potuto essere anonimo se non fosse stato per il lettino che c'era in mezzo.

«Ecco. Io la lascio» disse la dottoressa Baggott. «A presto.»

E Wade si ritrovò solo sulla soglia. Subito si udì una voce.

«Entri prego, e chiuda la porta.»

A fianco del lettino al centro della sala, c'era un grosso tipo in camice bianco, con la barba e la carnagione scura. Docilmente Wade chiuse la porta e si avvicinò.

«Le chiedo di spogliarsi là dentro» disse l'uomo indicando uno spogliatoio in un angolo della stanza. «E di indossare il camice dell'ospedale appeso al muro.»

Wade non disse una parola ed eseguì l'ordine, riapparendo poco dopo, più ridicolo del solito, con indosso una camiciola a maniche corte che finiva sopra le sue ginocchia e gli scopriva gambe e braccia curiosamente magre.

«Si accomodi, per cortesia.»

Wade si distese sopra il lettino e l'uomo ne sollevò lo schienale in modo da porlo in posizione seduta.

«Tutto bene?»

«Bene.»

Wade non provava alcuna apprensione. Aveva già vissuto per due volte una simile esperienza. Sapeva che cosa l'aspettava. Di fronte a lui, c'era un piccolo schermo. Adesso doveva soltanto aspettare.

L'uomo barbuto infilò dei guanti di gomma, poi avvicinò a Wade una consolle mobile con un apparecchio elettronico munito di uno schermo e di una stampante grafica. Infine tese un sottile cavo elettrico e lo avvicinò a Wade.

«Mi scusi» disse.

Con un gesto delicato, pieno di pudore, l'uomo gli alzò il camice e scoprì il basso ventre di Wade che subito sentì il contatto con i guanti freddi da chirurgo, mentre l'uomo gli sistemava il cavetto sul pene, mediante un anello di gomma.

Wade guardò quel tipo che eseguiva il suo compito come se fosse il più naturale della terra.

«Rimanga disteso» disse.

Wade rimase perfettamente immobile, obbligandosi a non badare alla manipolazione che aveva subito e alla sgradevole presenza di quel corpo estraneo sul suo sesso.

L'uomo operò alcune regolazioni sull'apparecchio e poco dopo si disse pronto.

«Allora, cominciamo» disse. «Per cortesia, allunghi bene le braccia. Riesce a sentire i pulsanti che sono sul lettino?»

Wade provò a muovere le dita delle mani e sentì i pulsanti in questione. Subito si agitò. Quella cosa era del tutto nuova per lui. L'ultimo test che aveva subito risaliva a cinque o sei anni prima e non se ne ricordava più. A quell'epoca non c'erano tutti quegli aggeggi.

«Adesso le spiego» continuò l'uomo. «Presto sentirà dei suoni e vedrà delle immagini. Se il loro contenuto è sessuale, dovrà premere il pulsante di destra. Se il loro contenuto è violento, dovrà premere il pulsante di sini-

stra. Se è violento e sessuale insieme premerà i due pulsanti contemporaneamente. È chiaro?»

"Che cos'è questa novità?" si disse preoccupato Wade. "A che cosa può mai servire?"

«Faccia una prova» gli disse l'uomo.

Wade attivò alternativamente l'uno e l'altro pulsante.

«Bene. Adesso vuole per cortesia indossare queste cuffie?»

Wade eseguì senza dire parola.

«Si sente pronto?»

Wade fece un cenno affermativo.

«Bene. Adesso vado nella stanza accanto. Si rilassi.»

La poca luce che c'era nella stanza, scomparve e infine rimase soltanto una penombra verdastra che era provocata dalla luminosità dello schermo acceso.

Wade si sentiva sempre meno a proprio agio. Rimase in attesa, sforzandosi di non agitarsi sul tavolo. D'improvviso ebbe un moto di spavento. Un grido in cuffia. Una serie di pianti e lamenti di bambine terrorizzate. Rimase pietrificato dalla sorpresa. Una voce gli parlò mentre le grida gli perforavano le orecchie.

«Signor Travers, prema un pulsante per favore...»

Imprecazioni, colpi e botte e le urla che raddoppiano. Bottone sinistro. Wade lo schiacciò con decisione.

La scena subito si complicò con implorazioni della vittima rivolte all'aggressore.

«No! La prego!...»

A quel punto un grido feroce. La voce secca e violenta di un adulto: «Le mutande!... Togliti le mutande!».

Poi i rumori sordi di una lotta. Dei versi e il respiro ansimante dell'aggressore. Di nuovo la voce neutra dell'uomo barbuto in cuffia: «Signor Wade, il pulsante, per cortesia...».

"Premere la destra" si disse Wade.

E ora il respiro di godimento dell'uomo che raggiunge l'orgasmo e il pianto della bambina. "Uno stupro! Si tratta di uno stupro" si disse ancora Wade.

Si mise ad azionare freneticamente i due pulsanti insieme in modo continuo e a volte disordinato.

Di nuovo la voce neutra in cuffia.

«Si calmi, signor Travers, per cortesia si calmi...»

Era sudato. E subito pensò a quell'anello sul suo pene e ritrovò concentrazione. Il suo sesso palpitava. Non doveva accadere niente di più.

E allora cercò di svuotare la sua mente da ogni pensiero, cercando di sfuggire anche a quella simulazione sonora che gli perforava le orecchie e che alimentava i suoi fantasmi. La cosa durò ancora alcuni secondi e poi, senza il minimo segno di cambiamento, tornò improvviso il silenzio.

Wade chiuse gli occhi e riprese a respirare normalmente. Cercò di capire ciò che gli era successo tra le gambe. Allora, dopo un sospiro di soddisfazione, si accorse con un sorriso che non era in erezione. Non aveva avuto un'erezione!

Doveva essere soddisfatto. Innanzitutto non doveva più temere di potersi tradire... E così nell'oscurità riuscì a trovare una calma completa. Poteva succedere ogni cosa e se la sarebbe comunque cavata.

«Si sente bene, signor Travers?»

Rispose a voce alta. Doveva esserci un microfono da qualche parte.

«Sì. Direi proprio di sì.»

«Allora, possiamo continuare.»

Cominciò una seconda sequenza sonora. Un lungo monologo di una donna che evocava con passione e con voce molto convincente i propri fantasmi sessuali. Un'altra sequenza ancora. Le brutalità di un uomo nel corso di una lunga scena di umiliazione con una donna piangente.

Wade non si sentì più coinvolto. Premeva alternativamente su uno dei pulsanti in ragione della situazione e con la precisione di uno abituato ai videogame, nella più totale indifferenza.

Il test proseguì per un'altra mezz'ora e poi ci fu una specie di intervallo nel quale le luci si accesero.

«Si riposi» disse la voce in cuffia. «Riprenderemo tra poco. Può togliersi le cuffie.»

Eseguì con calma. Era soddisfatto. Riusciva a controllare la situazione. Controllo era la parola chiave.

L'attesa si prolungò per alcuni minuti. Immaginava, da qualche parte, nell'altra stanza, dietro uno specchio, quell'uomo con la dottoressa Baggott, occupati a dirigere le operazioni, a valutare le reazioni, azionando dei pulsanti e controllando dei tracciati, come eroi immaginari dei film di fantascienza degli anni Cinquanta.

Poi tornò l'oscurità e sul piccolo schermo apparve una diapositiva. Una ballerina pronta per uno spettacolo pornografico lo fissava maliziosamente in una posa invitante, le mani sulle anche e il sesso proteso in avanti.

Carne. Nient'altro che un pezzo di carne impacchettata assai male, pensò Wade per niente eccitato. E premette il pulsante di destra.

Una successione di immagini della stessa ballerina, a tutto schermo, mentre si masturbava. Wade non ebbe la minima reazione.

Adesso c'era un uomo vestito di pelle e munito di un frustino. Una donna sottoposta a tortura a quattro zampe per terra. Le staffilate dell'uomo lasciavano segni rossastri sulla sua pelle. La donna sembrava terrorizzata, urlava rovesciata sulla schiena e l'uomo abusava di lei con l'aiuto di un oggetto a forma di pene.

Non soltanto Wade rimaneva impassibile, ma sentiva risentimento e odio verso i medici che gli mostravano simili perversità.

La sequenza di immagini proseguì con una serie di ragazzi giovani che mettevano in bella vista il loro sesso eretto in situazioni equivoche che avrebbero turbato qualsiasi maniaco sessuale degno di questo nome. Wade non se ne curava. Gli bastava stare al gioco. Aveva capito che premendo sui pulsanti avrebbe dimostrato la sua piena partecipazione a quell'insolito spettacolo cui si sentiva preparato.

I medici andarono avanti ad accanirsi su di lui a colpi di immagini dove venivano messi in mostra diversi atti perversi, ma lui continuava a essere in ottime condizioni. Non era poi così difficile mostrarsi attento e mantenersi a completa distanza da quelle immagini.

Dopo una lunga serie di diapositive particolarmente viziose, il buio si prolungò e Wade pensò che avessero finito. Fu allora che apparve un'ultima fotografia. Una messa in scena anodina che attirò subito la sua attenzione, al punto di affascinarlo in modo imprevisto. Non si trattava di un'immagine violenta e nemmeno troppo sessuale, e tuttavia capiva che avrebbe provocato in lui un'emozione che avrebbe faticato a reprimere.

Seduti sulla spiaggia, vicino alle onde, c'erano un uomo, una donna e una giovane. Tutti e tre erano integralmente nudi. Una strana famiglia occupata a prendere il sole che stava per tramontare, nella più totale nudità. "Dei naturisti?" si chiese Wade, sapendo che alcune spiagge private accoglievano gente con quelle idee. Ma in fin dei conti quel che erano non lo interessava più di tanto. Era preso dalla ragazza che adesso lo fissava in modo intenso e misterioso, a un tempo distante e seduttrice.

Era bruna, portava i capelli corti, e il suo corpo non ancora di donna splendeva di incomparabile bellezza. Le sue gambe ripiegate su se stesse, offrivano al suo sguardo il pube ricoperto di peli radi e sottili, il sesso, rosa e fragile, e le cosce. Ma nello sguardo falsamente innocente che posava su

di lui, Wade riconobbe subito la sfida, la insopportabile provocazione.

Quella ragazzina era come tutte le altre che avevano voluto avvilirlo con la loro femminilità. Sentì una furia irrefrenabile prendere corpo dentro di lui. Frammenti di immagini provenienti dai suoi sogni e dai ricordi lo assalirono in una successione vorticosa e dolorosa. E quasi subito si vide pronto a strappare con le mani e con la bocca quella crisalide rosa che la ninfetta irreale sembrava usare come luogo di sguardo e di sfida.

Dimenticò di azionare il pulsante. Non sentì nemmeno la voce dell'uomo che lo invitava a procedere.

«Signor Travers, per cortesia...»

Ci fu solo caos e da quella visione emergeva per frammenti luminosi la replica orribilmente malmenata, torturata di quella ragazza che lo provocava dallo schermo e che adesso era in suo potere, mentre la masticava e la ingeriva con folle voracità.

E subito se ne rese conto. L'improvvisa diffusione del calore, l'insidia del suo sesso che cresceva e diventava turgido, e l'anello sempre più stretto.

L'anello!

Ebbe un soprassalto come si fosse svegliato improvvisamente da un sogno tormentato e tornò alla realtà. Fece allora un lungo sospiro di delusione e si lasciò ricadere sul lettino, chiudendo gli occhi, sia per sfuggire all'assillo dell'immagine che lo tormentava dallo schermo, sia per tentare di padroneggiare la potenza che si scatenava dal suo interno contro la sua volontà.

Gli servirono alcuni secondi per calmarsi e quando riaprì gli occhi, l'immagine era scomparsa e la luce stava tornando. La sua erezione stava riducendosi, ma era ormai troppo tardi. Troppo tardi! Fece un lungo sospiro, quasi di disperazione. Avrebbe pianto.

30

«Ho letto che, da bambino, il suo paziente aveva l'abitudine di rubare alle sue amiche le bambole e di tagliare loro la testa e le mani. Leggo, inoltre, che all'età di dieci anni ha passato una fase di perversione nel corso della quale provava piacere a torturare gli animali. Per esempio, ha sepolto il gatto della famiglia, lasciandogli fuori solo la testa che poi ha provveduto a tranciare con un coltello da cucina... È un genere di comportamento che lascia aperto un avvenire non molto buono, non è così?»

C'erano quattro persone nella sala delle riunioni. L'uomo che aveva appena finito di parlare indossava una giacca di panno color cammello, troppo pesante per la stagione e sudava molto, malgrado l'aria condizionata. Si chiamava Evan Walters. Rappresentava l'Associazione dei parenti delle vittime dei crimini violenti e a questo titolo sedeva con voto consultivo nella commissione, da poco riunita. Tenendo tra le mani il pesante dossier medico, guardava la dottoressa Constance Baggott, affiancata dal suo collaboratore e aspettava una risposta.

«Wade Travers è un soggetto di quarantasette anni, signor Walters. Con sindrome di Klinefelter. Fa parte di quegli individui che hanno un cromosoma X in più, come risultato di un errore nella partizione cellulare. Statisticamente, si sa che questi individui hanno un carattere particolare. Da bambini, in genere sono immaturi e possono sviluppare, tendenzialmente, comportamenti anormali. Da adulti mostrano una certa instabilità caratteriale, un difficile adattamento sociale e, a volte, aspirazioni violente. I fatti che lei elenca non sono, per questo, affatto sorprendenti nel caso del signor Travers. Quel che ci pare interessante, è che abbia seguito una ormonoterapia specifica che si dimostra in generale molto soddisfacente. Mi sembra che sia soprattutto questo dato da prendere in considerazione nel dossier.»

Walters non sembrò impressionato dalle argomentazioni della dottoressa.

«E queste tendenze aggressive sono state curate al punto che un atto violento come quello che si è prodotto nel luglio del 1986 non potrà più verificarsi?»

«Non si possono mai fare delle previsioni esatte al cento per cento in questo campo, lei lo sa bene» rispose la dottoressa Baggott. «Ma Wade Travers ha dalla sua una storia clinica relativamente favorevole. A parte questa aggressione che lei cita, ci sono poche altre cose. Qualche episodio manifestamente perverso durante l'infanzia, due manifestazioni di esibizionismo nell'adolescenza, cosa non rara in questi soggetti...»

«E degli esperimenti su animali morti...» tagliò corto Evan Walters.

La dottoressa Baggott fece un cenno di diniego con la mano.

«Non sono significativi. Quel che pesa di più è il sequestro con tentativo di stupro del 1986. Ma non dimentichiamo che il signor Travers è stato condannato e che in cambio della pena gli è stato proposto di seguire un trattamento psicoterapico qui da noi. Un trattamento lungo, difficile, su basi nuove, e che a nostro avviso è risolutivo. L'indice di stupro si è ridotto ben al di sotto dello 0,9 che è la soglia discriminante. Ma il tracciato poli-

grafico di oggi è soddisfacente se si considera la seduta nel suo insieme.»

E ciò detto, tacque aspettando le obiezioni successive. Ma ne seguì soltanto silenzio.

«E lei, signor Brechlin,» chiese Walters rivolgendosi al suo vicino «lei rappresenta lo Stato della California ed è da lei che dipenderà la classificazione del dossier. Qual è la sua posizione?»

Don Brechlin rappresentava la giustizia e voleva che la cosa si notasse bene. Prese tempo per riflettere sulla risposta.

«Non mi piace molto il suo dossier, Constance» disse infine. «È troppo carico, e ci sono altri elementi che non giocano certo a favore del suo paziente.»

«Per esempio?»

«Per esempio, sappiamo che tra i pedofili il profilo più frequente tende a dimostrare una maggiore attenzione per le ragazze preadolescenti, con un picco per l'età che va da sette a undici anni. Ed è proprio quello che si osserva nella prova del pomeriggio.»

Constance Baggott non mosse ciglio. Conosceva bene il giudice e non era la prima volta che doveva difendere un suo dossier con lui.

«Le espliciterò il nostro punto di vista, Don» cominciò col dire. «I test di valutazione psicosessuale hanno la funzione di mettere in evidenza le preferenze sessuali e il profilo tipo del delinquente. Ebbene, oggi, abbiamo sottoposto il signor Travers non tanto a dei test di questo genere, ma a un bombardamento intensivo di stimoli sessuali devianti. Sarebbe anche giusto dire che il signor Travers ha dovuto affrontare un vero e proprio test di resistenza. E un test di resistenza suppone che si possa arrivare a un punto di rottura. La risposta data dalla sua erezione a fine seduta non è poi così disastrosa. È normale che noi abbiamo messo in evidenza questa soglia limite che del resto è vissuta come un fallimento dal paziente.»

«Fino a che punto?»

«Nel corso del colloquio che è seguito al test di valutazione, il signor Travers si è dimostrato molto abbattuto per questa sua *performance* finale. È ben cosciente di quel che gli è successo, ma sembra determinato al massimo delle sue forze a superarlo.»

«Vuole dire che è sempre disposto a seguire il trattamento sperimentale che gli è stato prescritto?»

«In pieno e volontariamente. Penso che qualunque sia la decisione del pubblico ministero, proseguirà a venire al Centro regolarmente fino a che non otterrà una valutazione positiva completa.»

«In breve, lei mi suggerisce di classificare il suo dossier tra i casi risolti in anticipo, come garanzia del buon andamento del trattamento. È così?»

«Come ben sa, il signor Travers segue un trattamento di psicoterapia nella nostra clinica da oltre sei anni. Abbiamo avuto ampia possibilità di giudicare i suoi progressi, il miglioramento del suo comportamento e l'evoluzione delle sue buone proposizioni. E tutti gli indicatori risultano molto positivi. Molto incoraggianti direi. Inoltre credo che la posizione del pubblico ministero circa il suo dossier sarà certamente un fattore di ulteriore riuscita e andrà a rafforzare gli effetti della psicoterapia.»

«Lei è sicura, dottoressa Constance, della sua analisi?»

«Per quel tanto che si può esserlo nel nostro lavoro.»

«E mi firmerebbe un rapporto in questa direzione, impegnando il Centro nella responsabilità delle sue affermazioni?»

«Se me lo chiede!»

«Quanto a lei, signor Walters, che cosa ne pensa?»

Evan Walters sapeva che non valeva la pena di dare seguito alla discussione, se il magistrato e il medico si mettevano d'accordo.

Innanzitutto, lui aveva solo la responsabilità di un parere consultivo.

«Fatte salve alcune riserve, sarei d'accordo con le conclusioni cui siete giunti» disse.

«Bene.»

Quando, qualche minuto dopo, lo fecero entrare, Wade aveva avuto tutto il tempo di riprendersi e di ritrovare la calma. Gettò uno sguardo indagatore ma inespressivo sugli astanti e aspettò che gli dicessero qualcosa.

Il giudice Brechlin e il signor Evan Walters lo scrutarono a lungo come se facessero fatica a pensare che colui di cui si trattava nel dossier si fosse improvvisamente materializzato al loro cospetto, in carne e ossa. Bisogna dire che, a causa della sua taglia e per quella sua strana obesità, Wade poteva difficilmente sfuggire alla curiosità di chi lo guardava.

«Si sieda, signor Travers» disse il giudice Brechlin indicandogli una sedia che era all'altra estremità del tavolo di riunione, per rimarcare che comunque sussisteva una certa distanza tra la giustìzia e il sottoposto a procedimenti giudiziari.

Wade andò a sedersi e rimase in attesa. Il giudice lo guardò ancora un momento poi sembrò decidersi.

«Signor Wade,» disse «la commissione qui riunita, dopo un esame del suo dossier, ha deciso di archiviarlo.»

Fece una pausa per misurare l'effetto delle sue parole, ma Wade non eb-

be alcuna reazione.

«Ciò significa che sarà archiviato come prevede la legge che attribuisce pene sostitutive per taluni reati... Dal punto di vista giudiziario, la colpa per cui lei è stato condannato verrà cassata dalla sua fedina penale e così accadrà per gli archivi informatici della polizia.»

Wade rimase impassibile, ma nel suo sguardo apparve una luce di forte intensità.

«Questa decisione, comunque, è sottoposta a una condizione. Lei dovrà obbligatoriamente proseguire il trattamento in corso e presentarsi a questo Centro almeno una volta al mese, rispondendo a ogni richiesta della dottoressa Baggott. Venendo meno da parte sua a questo obbligo, la decisione di oggi verrà annullata. Ha capito bene?»

Wade fece un cenno affermativo con la testa.

«Sì» disse.

Il giudice Brechlin lo guardò ancora un istante.

«Molto bene,» concluse «abbiamo finito.»

E cominciò a raccogliere tutte le sue carte e a riporle nella borsa.

«La dottoressa Baggott ha una gran fiducia nel successo del suo trattamento e nella sua volontà di cooperazione» aggiunse con un sorriso amabile. «Dovrebbe ringraziarla per la qualità delle sue argomentazioni.»

Wade si girò verso la dottoressa Constance Baggott, con un'espressione incerta, come se cercasse il miglior atteggiamento da adottare per l'occasione.

«Grazie» disse infine senza la minima partecipazione.

La dottoressa Baggott gli rispose con un cenno di assenso abbastanza freddo, tipico dei suoi momenti di effusione con i pazienti.

«Non c'è di che, signor Travers. Conto su di lei.»

Wade non aggiunse niente. Era già altrove. "Certo che si può contare su di me" pensava... "Certo..."

Un po' di tempo dopo, si ritrovò in strada, e mentre il cancello della clinica psichiatrica si richiudeva alle sue spalle, respirò l'aria fresca a pieni polmoni. Il suo sguardo si diresse verso il furgone, posteggiato a una cinquantina di metri. E infine, il suo volto si illuminò soddisfatto. La giornata stava finendo e lui era libero, totalmente libero, si era ormai sbarazzato di un peso considerevole che lo aveva oppresso per anni.

Con passo sciolto si portò al furgone e si sedette al volante. Sul retro, nel reparto isotermico c'era il contenitore di plastica e doveva occuparsene al più presto. La sua giornata non sarebbe finita così presto.

Il furgone si mosse e scese dalla collina. In cielo il sole tramontava e inondava una parte della città con i suoi raggi color ocra. Wade strinse gli occhi e abbassò il parasole. Aveva diversi chilometri da fare.

Shirl

31

Pack Six era un uomo tutto d'un pezzo. Le avversità avevano avuto ragione di lui, ma solo fino a un certo punto. In quegli ultimi anni, era scivolato giù un po' per volta dai gradini della scala sociale e adesso si era convinto che doveva aver raggiunto il fondo.

Ma dall'epoca in cui era agente tuttofare di un servizio di manutenzione per auto di una grossa cittadina dell'Est, aveva mantenuto una buona capacità di comprendere la realtà e la vita, cosa che gli era molto utile nei momenti difficili.

Erano diversi mesi ormai che si era unito all'esercito dei barboni e dei senza tetto che vagavano nei centri urbani dell'America. Passando da una città all'altra, alla ricerca di un clima propizio alla sua nuova condizione, era giunto in California e vi si era stabilito con la convinzione di un uomo d'affari di avere trovato il miglior posto dove poter vivere e prosperare.

Con il suo carrello da supermercato come unico capitale, pieno del suo misero bagaglio, percorreva metodicamente, ogni giorno, le strade di Stockton, più o meno alla stessa ora.

Dopo avere fatto scalo all'inizio della mattina, alla missione domenicana, dove poteva contare su un caffè caldo graziosamente offerto dalla congregazione, si recava nel quartiere borsistico, poi in quello commerciale, dove poteva ottenere qualche cosa dai ricchi passanti che frequentavano questi luoghi. Nel pomeriggio, passeggiava nei quartieri dove c'era una buona possibilità di incontrare qualcuno dei suoi simili, in qualche terreno incolto o nelle aree pubbliche attrezzate per il gioco del basket.

Si scolava allora in loro compagnia le birre che nel frattempo si era comprato con i suoi pochi soldi. Infine, se la polizia si mostrava abbastanza tollerante, la sera cominciava il suo ultimo giro che gli valeva il pasto più consistente della giornata.

La notte era scesa da poco, e con il berretto che indossava in ogni stagione, debitamente calcato sulle orecchie, risaliva verso il centro della città, percorrendo una via molto grande e spingendo il suo carrello. Sapeva

che verso la mezzanotte gli aiuto cuochi della pizzeria Del Sol cominciavano a portare fuori la spazzatura e ad allinearla sul marciapiede. Sapeva anche che quelli del locale T-Bone Lounge avrebbero fatto la stessa cosa. Inoltre, verso l'una del mattino poteva concludere il suo solito giro facendo la spesa dai resti del miglior ristorante francese della città, Chez Francis. Il grande vantaggio di Pack Six era quello di essere riuscito a capire la routine di questi ristoranti, mentre la maggior parte dei suoi colleghi si accontentavano di vagabondare a caso per strade e ristoranti di terza categoria.

Arrivò con un po' di anticipo alla pizzeria e dovette aspettare per alcuni minuti che i bidoni della spazzatura fossero messi al loro posto. Indifferente agli sguardi del personale, sollevò un primo coperchio e fece rapidamente il controllo del contenuto. Niente di allettante. Pack Six era in questi casi molto selettivo. Si avvicinò al secondo bidone e prelevò i resti di un osso buco e due porzioni di paté con pomodoro e formaggio grana. Infilati i cibi in un sacchetto di plastica, si diresse verso il T-Bone.

Là poteva ritrovare resti degni di un pasto da re, ma non gli piaceva il luogo. Le cucine davano su una via poco illuminata, assai propizia ai colpi bassi. Una settimana prima era stato aggredito selvaggiamente e derubato del suo bottino da un tipo che non voleva darsi la pena di servirsi da solo. Da quel momento, si avventurava in quei luoghi con la massima prudenza.

In pochi minuti fu all'imbocco della strada sul retro del ristorante. Sul fondo, illuminati da una lampadina fioca, scorse i bidoni della spazzatura già sistemati in mezzo agli altri cassonetti. Dopo avere sondato l'oscurità, Pack Six si decise ad avanzare con fare guardingo.

Arrivò davanti al bidone nero di plastica che si trovava contro il muro e che gli sembrava uno scrigno. Sollevò il coperchio e subito l'odore deciso e forte delle carcasse spolpate e delle salse fredde gli saltò al naso. Superando un certo disgusto, rovistò come ogni sera tra i rifiuti, studiando bene ciascun pezzo. Malgrado l'abbondanza, poco gli sembrava commestibile. Passò al secondo recipiente da cui si profuse lo stesso odore nauseabondo. Da un mucchio di patate fritte, riuscì a tirare fuori delle costine da cui sembrava non ci fosse più niente da ottenere. Senza perdersi d'animo, immerse l'avambraccio più in profondità e toccò un sacchetto che trasse a sé. Si trattava di un sacco di plastica blu, unico nel suo genere all'interno di quei bidoni. Con un gesto deciso lo ruppe e vi introdusse una mano. Con una certa soddisfazione, riconobbe con le dita una certa quantità di carne. Ma quando allargò lo squarcio del sacchetto, non capì subito che cosa gli si presentava sotto gli occhi.

Alla debole luce dispensata dall'illuminazione pubblica della via, vide qualcosa di biancastro e di insolito all'interno di una massa scura che emergeva dal sacco. Incuriosito si aiutò con l'altra mano per agguantare quella cosa informe e rimase sorpreso nello scoprire che quel che luccicava erano ossa. Pensò subito a una testa di pecora, per esempio, o di un altro animale e si disse che era la prima volta che si trovava in presenza di un simile reperto. Poi capì.

Gli occhi gli si spalancarono oltre il limite del possibile, le mani furono colte da un'improvvisa debolezza che lo costrinse ad aprire le dita. Si trattava di una testa umana!

Contemplò l'oggetto insolito ancora per pochi istanti, poi lo lasciò cadere per terra con un rumore sordo. Si chinò per osservarlo da un'altra angolazione come per dimostrarsi che non era preda di allucinazioni. No. Si trattava di una testa! Una testa umana completamente devastata.

Si asciugò freneticamente le mani sui vestiti, cercando di cancellare ogni traccia di ciò che aveva visto. Si guardò intorno e sussultò quando udì una voce che gli diceva: «Allora? Abbiamo il palato delicato questa sera?».

Si trattava di uno dei cuochi che teneva in mano un altro bidone della spazzatura e che si era fermato sulla soglia della porta,

Pack Six lo guardò con tale terrore che il giovane perse la sua vena ironica e gli chiese: «Ebbene, c'è qualcosa che non va?».

L'uomo vide Pack Six gettare un'occhiata al bidone e alla spazzatura a pochi metri di distanza, impadronirsi del suo carrello e darsela a gambe. Tra il rumore metallico delle ruote del carrello, il barbone e il suo bagaglio scomparvero in un istante dietro l'angolo della via.

Il cuoco andò a riporre il suo bidone di plastica contro il muro. Si chinò per raccogliere il coperchio di un altro bidone rimasto aperto e in quel momento si accorse di quell'orribile resto di testa che campeggiava tra la spazzatura. Anche a lui ci vollero alcuni secondi per credere ai propri occhi.

«Gran Dio...» mormorò.

Dopo di che, corse in cucina gridando: «Capo! Capo... venga a vedere... presto!».

Nel locale ci fu un tumulto improvviso e crescente.

32

«Le ha aperto l'addome con un apriscatole, Marcus. Come fosse una

volgare scatola di conserva. Il sangue sparso è così tanto che il medico legale suppone che fosse ancora viva... Capisci, viva!»

Folkerson era nell'ingresso, sotto la luce fioca della plafoniera. Aveva gli occhi cerchiati e parlava con voce prostrata. Aveva passato tutta la serata nell'appartamento di Amy a tentare di mettere un po' d'ordine in quella confusione seguita alla scoperta dello spaventoso omicidio.

«Che cosa è successo?» chiese Mawbray.

Aveva trovato la forza di porre la domanda, ma era udibile a malapena.

Era di fronte a Folkerson, vestito con un pigiama sgualcito che aveva indossato per quattro giorni di febbre. Folkerson lo aveva tirato giù dal letto. Gli occhi ancora pieni di sonno e le guance scavate per la malattia: aveva un aspetto terribile.

«L'ha legata alla testiera del letto con del filo elettrico. E poi ha dato corso alla sua immaginazione... L'omicidio deve essere stato commesso nella serata di venerdì. Nessuno ha sentito niente. Non ci sono testimoni. L'ultima persona che ha parlato con Amy è una certa Gertrude Gaines. Una sua amica. Gestisce un negozio di prodotti biologici...»

A quelle parole, Marcus si ricordò dell'ultima visita di Amy e si senti come stordito. Portò la mano alla sua fronte.

«Non è possibile» mormorò.

Chiuse gli occhi e cercò di controllarsi.

«Venerdì era qui!» si inquietò. «Era qui con me, Frank!... All'inizio del pomeriggio, prima della tua telefonata. Mi aveva portato qualcosa da mangiare...»

Emise un lungo sospiro cavernoso. Pensava di essere in anticipo su tutti e invece era stato superato. Subito, fissò Folkerson come inebetito. Qualcosa adesso gli passava per la mente.

«E la sua testa?» chiese.

«Non c'è più. È stata decapitata con un coltello da cucina...»

Marcus si lasciò andare sulla poltrona a fianco del telefono. Rimase fermo, immobile, incapace di mettere in fila due pensieri coerenti.

«È stata questa certa Gaines che ci ha avvertiti» riprese a dire Folkerson. «Dovevano incontrarsi dopo il fine settimana e così si è stupita per non avere ricevuto sue notizie. Ha lasciato passare il lunedì e poi, infine, è andata a casa sua oggi pomeriggio. Poiché non rispondeva al suono del campanello e la sua macchina era in garage, ha chiamato la polizia. Sono venuti i ragazzi dell'ottavo commissariato e per fortuna non l'hanno lasciata entrare...»

Cercò con gli occhi un'altra seggiola per sedersi a sua volta, ma non ce n'erano. Si rassegnò a proseguire la conversazione in piedi.

«L'abbiamo in pugno il nostro uomo, Marcus» disse. «Ci chiedevamo che genere di persona potesse mai essere. E adesso, per lo meno, lo sappiamo... abbiamo un profilo su cui lavorare. E un maniaco. C'era sangue dappertutto... Le ha aperto la pancia completamente e poi ha messo le sue viscere per terra. E sai con cosa le ha sostituite?»

Marcus alzò lo sguardo inebetito verso Folkerson.

«Ha riempito la cavità addominale con degli indumenti intimi, come se avesse voluto imbalsamarla... I vestiti erano tutti tagliuzzati, pieni di sangue coagulato... Ma non è tutto, Marcus. Perché c'è un lato pratico in tutto questo, se si può dire così...»

Marcus non staccava gli occhi da Folkerson.

«A parte la testa, ci sono altre parti anatomiche che mancano all'appello. Le cosce e la parte posteriore. Secondo il medico legale, cinque chili di carne... Ha preso tutto con la testa. E per fare che cosa? Siamo dell'avviso che non ci si trovi solo di fronte a un criminale maniaco con i suoi riti, ma il nostro uomo è anche un antropofago...»

Folkerson si interruppe un istante e scosse a lungo la testa, come se facesse fatica a credere a quel che aveva visto.

«Ha lasciato delle tracce in tutto l'appartamento, come se si fosse lavato i piedi in una bacinella di sangue... Ma è un tipo meticoloso. Ha pulito. In bagno e in cucina. Ed è anche furbo. Per il momento non sono state trovate delle impronte digitali. Abbiamo solo le impronte delle sue scarpe. Da basket, misura quarantaquattro. Avremo la marca domani mattina... Si ipotizza che abbia letto il "Chronicle"» concluse. «Non ci ha messo molto a reagire...»

Marcus pensò ancora alla visita di Amy, cinque giorni prima.

«Aveva paura dell'articolo» mormorò Marcus a denti stretti. «Aveva sentito il pericolo... Si può ben dire che la stampa ci ha fatto un buon servizio...»

«Ci ha anche permesso di identificare Catherine Kimble» disse Folkerson. «Non devi dimenticartene. Tutto quel che si può dire è che a un buon servizio ne ha fatto seguire un altro tutt'altro che buono. E penso che sia questo il ruolo dell'informazione per i giornalisti...»

«Quel gran mascalzone di Dunwell...» borbottò Marcus. «Lo sa che adesso le sue mani sono sporche di sangue?»

«No. Non ancora. In ogni modo è risaputo che i tipi come lui non si sen-

tono mai responsabili. Se la cavano sempre. E comunque anche se non avesse detto niente, la stampa avrebbe finito col parlare della cosa. Non avrei potuto mantenere il silenzio per molto tempo ancora...»

Tacque e rimase assorto nei suoi pensieri.

«No» riprese a dire subito. «Quello che mi domando è perché quel tipo se l'è presa con Amy. Come se fosse scattato qualcosa in lui, non appena è apparso il nome della giovane sul giornale.»

«Perché è una donna,» disse Marcus «e perché ne ha uccise delle altre. E poi perché era vulnerabile, ecco tutto» aggiunse con un fil di voce.

«Per questo e altro» disse Folkerson. «Ci sono persino delle analogie morfologiche tra le due vittime. Sono tutte e due piccole, se così si può dire. Corpi da ragazze. E forse è questo che gli piace. Può essere questo fattore che lo mette in movimento...»

«Ma Amy era un'asiatica!» ribatté Marcus. «E aveva quasi dieci anni di più della Kimble.»

«Lo so. Questo aspetto non va. Ma c'è anche qualcosa che concorda. Forse un insieme di elementi. L'indizio principale è costituito dalla rapidità della sua reazione. Ha agito in modo folgorante, non perché era minacciato e nemmeno per vendetta. Ma per tutt'altra ragione o per un insieme di motivi...»

Fece un gesto di impotenza.

«Per il momento non ci vedo ancora chiaro. Ma da domani comincerò le ricerche in questa direzione. Mi farò portare tutto ciò che c'è in archivio sui criminali sessuali della regione. E voglio controllare in particolare quelli che si rivolgono alle ragazze. Ganton è già al lavoro.»

Pensò per alcuni secondi alla massa di lavoro che si preannunciava e poi tornò alla realtà.

«Devo rientrare, Marcus. Sono molto dispiaciuto per Amy. Era una brava ragazza. I suoi colleghi dell'FBI sono stati avvertiti. Sembrano matti. Vogliono assolutamente che Brace e Hobson si occupino del caso. Ricordi i due poliziotti che erano alla prima riunione, un mese fa? Spero che sia utile, perché in questo momento vaghiamo nel buio...»

Marcus tenne lo sguardo ostinatamente fisso sulla porta d'ingresso.

«Povera piccola» mormorò infine.

Folkerson si aspettava qualcosa d'altro, ma non fu così. Marcus sembrava essersi inabissato in una indifferenza senza fondo e non voler tornare alla realtà. Lo salutò con un gesto della mano.

«Forza, Marcus. Vai a coricarti. Ti chiamerò domani.»

Quando stava per dirigersi verso la porta d'ingresso, vide il suo amico Mawbray alzare la testa. Non ne era certo ma ebbe l'impressione che il suo vecchio amico trattenesse a stento le lacrime.

Fu uscendo con discrezione che sentì pronunciare una parola che non si aspettava di sentire. Era quasi un soffio, espressione certo di uno stato di completa confusione: «Susan!...».

33

A quell'ora del mattino il cortile del campo da tennis era immerso nell'ombra dei grandi alberi ed era il solo momento della giornata in cui era possibile approfittarne con piacere. Il pomeriggio, quando il sole aveva fatto il giro, i suoi raggi inondavano la terra battuta e la trasformavano in un forno.

Com'era ormai solita fare, Shirley Belson si diresse verso il muro dell'allenamento. Posò a terra il suo zaino, scelse una delle due racchette che aveva portato con sé, e lanciò una prima palla con tutta l'energia della rassegnazione.

Dopo quindici giorni trascorsi ormai nella sua nuova casa, aveva capito che non poteva contare su nessuno, a parte sua madre, per disputare partite degne di questo nome. Gli abitanti del residence, in tutta evidenza non erano degli appassionati del gioco del tennis. Bastava vedere la loro età. I soli ragazzi che aveva visto nel parco, dal giorno del suo arrivo, erano i figli di una famiglia venuta in visita una domenica.

Quanto ai suoi compagni di gioco, ora si trovavano dall'altra parte della baia, e lei si trovava a fare i conti con la discutibile allegria della vita di una figlia unica. I suoi genitori avevano il gusto dei traslochi e bisognava accettare la realtà...

Colpì il muro con tutta forza per una ventina di minuti, poi fece una pausa per riprendere fiato. Respirò a fondo e fece alcuni esercizi di rilassamento. Gambe larghe, braccia tese, flessione del busto, mani a terra. Fece questi movimenti diverse volte e finì con lo spingere sulle braccia con tutte le sue forze, china in avanti, le mani sulle scarpe da tennis.

Fu quando era in questa posizione equivoca che ebbe l'impressione improvvisa di non essere più sola. Si rialzò rapidamente e si girò, Dall'altra parte della rete, c'era quel tipo. Con le mani nelle tasche della tuta, la guardava.

Capì subito che si trattava del loro vicino di casa. Quel tipo strano che

urlava nella notte.

Non lo aveva sentito arrivare e forse la stava osservando da un po'. Pensò così che gli aveva mostrato le sue parti intime e si sentì invasa dalla vergogna. Da tempo, infatti, sua madre le diceva molte cose in proposito. «Non sei più una bambina, Shirl. Devi stare attenta. Ci sono cose che una ragazza grande come te non può mettere in mostra con disinvoltura...»

Ma quel tipo non dava l'impressione di avere certe idee per la testa. Sul suo viso si stampò un sorriso amabile.

«Salve!» Disse con voce sottile e stranamente dolce. «Mi conosce già?»

Shirl disse di sì con la testa, chiedendosi se la regola per le ragazze grandi era quella di restituire il sorriso ricevuto.

«La vedo spesso venire al campo da tennis» continuò. «Le piace giocare da sola?»

«Non propriamente. Ma mia madre è impegnata in casa. E io non conosco nessuno.»

L'uomo rimase in silenzio per alcuni attimi, sempre con lo stesso sorriso.

«Io mi chiamo Wade» disse. «Se vuole, posso fare una partita con lei...»

Shirley lo guardò subito con interesse.

«Sa giocare?»

«Riesco a rispondere alle palle...»

«Dice che può giocare adesso?»

«Sì, se vuole...»

Il viso di Shirley si illuminò spontaneamente.

«D'accordo, le presto una delle mie racchette.»

L'uomo le sorrise di nuovo e la ragazza pensò che nei suoi tratti piuttosto bizzarri c'era una grande gentilezza.

«Io mi chiamo Shirley» aggiunse con uno slancio di simpatia. «Ma lei può chiamarmi Shirl se vuole...»

«D'accordo, Shirl...»

E mentre l'uomo percorreva il sentiero attorno alla rete del campo per arrivare al cancello d'ingresso, Shirley prese lo zaino e si portò sul campo principale.

Fu quando si trovò di fronte a lui, con una racchetta per mano, che ebbe un'immagine chiara del suo vicino. Da lontano, con quel suo portamento, gli era sembrato una sorta di grande adolescente senza età. Ma vedendo quel viso buffo, la calvizie sulla parte centrale della testa e i capelli radi, la ragazza corresse la sua prima impressione e lo classificò senza ombra di dubbio tra i vecchi. Un uomo vecchio di un genere speciale che non esita-

va a giocare con una ragazza della sua età.

«Ecco, tenga questa racchetta. Io tengo la più leggera» gli disse alzando gli occhi verso di lui.

Era un uomo grande. Grosso, con dei rotoli di grasso sul ventre e un sedere troppo largo. E quando andò a posizionarsi dall'altra parte del campo, Shirley trovò che la sua andatura era troppo ridicola, con quella sorta di ancheggiare da donna.

Batté un primo servizio, per cominciare il gioco, e fu sorpresa dalla sua agilità.

In seguito dovette raccogliere tutte le sue forze e la sua destrezza per riuscire vincitrice nel primo set, anche se aveva l'impressione molto netta che lui la facesse vincere, regalandole molte palle.

Ma quando cominciarono la seconda partita, capì che doveva cedere alla sua superiorità. E lo fece di buon grado, ridendo per quelle palle che perdeva sistematicamente, a causa della sua stanchezza. Al termine del secondo set, non aveva più fiato.

«Lei è troppo forte per me....»

«Ci fermiamo?»

Shirley disse di sì con la testa. Era molto sudata e si asciugò la fronte con il palmo di una mano.

«In ogni caso, fa troppo caldo per continuare. Colo!»

E agitò la sua polo per farsi aria alla pancia.

«Avrebbero dovuto prevedere anche una piscina, oltre al campo da tennis» disse. «Adesso farei un bel tuffo!»

Wale le si era avvicinato per restituirle la racchetta e la contemplò con insistenza con quei suoi piccoli occhi. Una tentazione ancora imprecisata si stava originando nel suo animo.

«Comunque, ci sono delle docce,» disse «ed è questo il momento di approfittarne.»

«Delle docce?»

«Certamente, nello spogliatoio. Non ne ha fatto uso ancora?»

Con un cenno della testa le indicava la costruzione a qualche metro di distanza.

«No,» disse Shirl, come colpita dall'evidenza. «Me ne ero completamente dimenticata.»

Aveva gli occhi che esprimevano desiderio e gioia.

«Ma si tratta di acqua fredda?» chiese.

«Fredda o calda. Come si vuole. Inoltre le docce sono attrezzate con di-

verse forme di getto. Un vero piacere...»

Shirl guardò lo spogliatoio ancora esitante.

«Non ho l'asciugamano» obiettò.

«Ne ho uno io nel mio armadietto. Glielo presto se vuole. Andiamo?»

La ragazza fece un cenno di assenso e indirizzò all'uomo un sorriso di simpatia.

«D'accordo, andiamo!»

In breve, furono davanti alla porta dello spogliatoio e Wade l'aprì. Poi si scostò e disse: «Entri pure».

Shirl entrò nel locale illuminato dalle aperture strette che si trovavano in alto.

C'era fresco e un odore di chiuso e di umidità, ma tutto era pulito come quando avevano visitato lo spogliatoio lei e sua madre.

Wade accese la luce, andò ad aprire uno degli armadietti metallici e ne trasse un asciugamano.

«Tenga» disse.

Shirl prese l'asciugamano, ma adesso non era più così sicura che l'idea di ritrovarsi in quel luogo isolato e di fare una doccia in compagnia di uno sconosciuto fosse poi così buona.

«E lei?» chiese.

«Aspetterò che abbia finito. Nessun problema.»

Shirl ebbe un attimo di indecisione ma, prima che potesse cambiare idea, Wade aveva aperto una delle docce e azionato il rubinetto. L'acqua uscì con forza da due angoli del muro.

«Può regolare il getto così» le mostrò Wade, ruotando il rubinetto e modificando la forza della pressione. «Forza, io la lascio sola. Aspetterò fuori.»

E lasciò il luogo.

Shirl esitò ancora alcuni attimi, poi alzò le spalle, entrò nella doccia e si spogliò subito.

Fuori, Wade era fermo immobile sotto i grandi alberi, indifferente al volo degli uccelli e al clima. Si trovava in uno stato di profonda agitazione. Non riusciva a credere a quel che stava accadendo. La ragazza era là, poco distante, come un animale a sua completa disposizione, e poteva coccolarla, accarezzarla con una mano, o almeno con gli occhi... Era là, così vicino, anche troppo vicino.

Eppure doveva calmarsi. Era pericoloso... troppo pericoloso. C'erano molte persone che lo conoscevano, che avrebbero potuto andare a frugare a

casa sua, fargli un sacco di domande, e poi andare a perquisire anche il suo negozio. No, era impossibile. Doveva controllarsi e non tentare niente. Non qui. E non adesso. Tanto peggio se lei era a portata di mano. Bisognava che non si accorgesse di niente, altrimenti sarebbe stata la fine.

Si sentì invaso da un curioso sentimento di pienezza, e non poté impedirsi di gettare uno sguardo intenso alla porta dello spogliatoio, che uscendo aveva lasciata socchiusa.

Al limite della frustrazione, si diresse verso lo spogliatoio, ma invece di entrare, lo percorse tutto intorno con passo rapido. Spostando i rami degli alberi e della vegetazione che si trovava intorno alla costruzione, avanzò con precauzione e si ritrovò sul retro, vicino alle aperture. Da una di queste, sarebbe riuscito a vedere il locale della doccia. In silenzio e con molta prudenza si aggrappò e si issò fino all'apertura. Guardò dentro ma di Shirley non vide granché. La ragazza era soltanto un'ombra appena accennata immersa in una nebbia di spruzzi. D'improvviso il rumore dell'acqua si arrestò e Wade saltò indietro. Poi a grandi passi si riportò sul piazzale antistante.

Shirley non era certa di quel che aveva visto. Nel momento in cui aveva chiuso l'acqua, aveva avuto l'impressione di vedere un'ombra alle sue spalle, in alto verso l'apertura. Poi aveva sentito come un rumore di rami smossi. Rimase ancora in ascolto con lo sguardo rivolto verso la finestrella, ma non vide niente. Prese l'asciugamano e si asciugò in fretta. Forse era stato un uccello, pensò.

Rientrò verso casa accompagnata da Wade, percorrendo i sentieri del parco. Lui le portava lo zaino e lei gli raccontava la sua vita a Berkeley, prima del trasloco. Presero le scale e si ritrovarono sul pianerottolo dove c'era l'appartamento di Wade. Mentre si salutavano, lui le chiese: «Le piacciono i pesci?».

«I pesci?»

«Sì, i pesci di allevamento, quelli che crescono nell'acquario...»

«Pesci esotici?»

«Sì, di ogni specie.»

«Forse. Ma non mi sono mai posta la questione. Non abbiamo mai avuto degli animali in casa.»

«Le piacerebbe vederne qualcuno?»

«Certo, e perché no... ma dove?»

«Da me.»

La ragazza lo guardò come per valutare meglio la natura della proposta.

«Lei ha dei pesci esotici in casa?»

«È pieno!»

«Deve essere molto bello.»

Quel tipo le piaceva sempre più. Finalmente qualcuno un po' simpatico in quel residence. Era la prima volta dal suo arrivo che si era divertita in quel modo.

Wade aprì la porta del suo appartamento. Sapeva che non doveva, che commetteva un errore, ma questa volta, ancora, la tentazione fu più forte di lui.

«Vuole entrare a vedere?»

«D'accordo, ma solo pochi minuti.»

In quel preciso istante, udì la voce di sua madre.

«Shirl!»

Una voce decisa, che non prospettava proprio niente di buono.

La ragazza lanciò a Wade uno sguardo dispiaciuto.

«Desolata... Credo che sarà per un'altra volta. Bisogna che vada.»

Il viso di Wade rimase inespressivo e nella penombra del pianerottolo, Shirl provò un certo malessere nel vedere quel viso grottesco. Ma poi l'uomo parlò: «Non è poi così grave. Sarà per un'altra volta. Arrivederci».

L'aveva salutata con gentilezza, ma senza il minimo sorriso. La ragazza esitò un secondo circa l'atteggiamento da prendere e poi lo salutò a sua volta con un gesto infantile della mano. Poi scomparve in un batter d'occhio per raggiungere la madre al piano superiore.

«Io te lo proibisco, Shirl! Ti proibisco di fare qualunque cosa con quel tipo!» Janet Belson era fuori di sé. Aveva visto sua figlia nel parco rientrare in compagnia dell'uomo del piano di sotto e il suo sangue si era raggelato.

«Ma mamma...» protestò la ragazza.

«Non c'è nessun "ma"» la interruppe sua madre. «Non voglio più vederti insieme a lui. È tutto!»

«Ma mi sono limitata a giocare a tennis. Per una volta che mi diverto! Qui non c'è niente e io non conosco nessuno. Che cosa vuoi che faccia?»

«Fai pure quel che vuoi, ma non con il nostro vicino del piano di sotto. In caso contrario, è semplice, rimarrai in casa!»

Shirl sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime. Gettò indispettita il suo zaino per terra nel corridoio, con rabbia.

«Non è giusto. Come vuoi che faccia? Bridget è a Berkeley e qui non ho

amiche...»

Janet Belson rimase colpita dalla disperazione della figlia e si calmò un po'.

«Ascolta, Shirl. Deve passare solo un breve periodo. Tra un mese ricomincerà la scuola e ti farai delle nuove amiche. Nell'attesa, se vuoi, prova a telefonare ai genitori di Bridget. Forse è possibile che lei venga qui da noi o che tu possa andare da lei. D'accordo?»

Shirley assentì tenendo gli occhi bassi. Fu allora che sua madre notò che aveva i capelli bagnati.

«Che cosa hai fatto ai capelli?» chiese.

Shirley la guardò stupita.

«Niente. Ho fatto la doccia, ecco tutto.»

«Una doccia?»

«Ma sì, nello spogliatoio del campo da tennis. È stato Wade a mostrarmela e mi ha anche prestato il suo asciugamano...»

Janet sentì ancora una volta il sangue raggelarsi nelle vene. Stava per andare su tutte le furie ma si trattenne in tempo. Era un errore arrabbiarsi e aggredire la figlia.

«Va bene,» disse con voce conciliante «ma ascolta, non vale la pena di litigare. Ma voglio che tu mi prometta una cosa. Una sola cosa, mi ascolti? Non ti voglio più vedere in compagnia di quel tipo. D'accordo?»

Shirley rimase muta, il viso imbronciato.

«Guarda che non scherzo!» disse ancora sua madre con fermezza. «Hai capito?»

Shirl fece un cenno di assenso con la testa.

«Bene» disse Janet. «Adesso vai a sistemare le tue cose. E fai una doccia decente con lo shampoo. Forza!...»

Shirley raccolse lo zaino senza entusiasmo e scomparve nella sua camera.

Non riuscì a vedere fino a qual punto il viso della madre fosse divorato dall'inquietudine.

34

Il mattino che seguì la visita notturna di Folkerson, Mawbray si risvegliò a fatica verso le otto e mezza e non trovò subito il coraggio di alzarsi. Si sentiva in preda a una forte depressione e non aveva nessuna voglia di lottare.

Eppure, da due giorni andava meglio. La gola si era sgonfiata e l'angina era scomparsa. E del malanno che lo aveva colpito, gli restava un po' di spossatezza e un astenia generalizzata.

Pensò ad Amy. Ricordando le parole di Folkerson, provò a immaginarsi la giovane nel suo stato cadaverico, senza viscere, decapitata, e tagliata come un animale da macelleria. Fu sorpreso di poterlo fare senza fatica.! La sua mente doveva solo cercare nel vasto repertorio I della sua esperienza professionale, in mezzo alle numerose spoglie che aveva dovuto esaminare, quali poter associare al fragile corpo di Amy.

Si agitò nel letto, roso da un sentimento di colpa. Non aveva agito con sufficiente rapidità. E sapeva bene che Folkerson e gli altri si sbagliavano. Non ci si trovava di fronte a un antropofago. O per lo meno non nel senso in cui lo si intende normalmente. La cosa era insieme più complicata e più abietta. Marcus sapeva tutto questo ora. E si era lasciato superare in velocità.

Fece una smorfia. Da qualche parte, attorno alla baia, forse non lontano, o addirittura a pochi passi, c'era quel tipo. Marcus lo sentiva, lo percepiva vivere al ritmo imprevedibile del suo cervello ammalato, delle sue pulsioni incontrollate. Una sorta di entità malefica mal definita, simile a quelle che minacciavano senza posa l'universo della città, e che colpiva con la rapidità terrificante di una mente atrocemente lucida e malvagia. "Ci doveva pur essere un mezzo per identificarlo" si disse Mawbray. Lui era l'unico ad averlo scovato per quella sua strana passione: i pesci, un mondo placentare percorso da animali freddi e muti. Questo era il suo mondo, ne era certo.

Marcus allontanò il lenzuolo che lo copriva e si alzò dal letto. "È necessario che lo trovi" pensò. Bisognava ricominciare a seguire le sue tracce.

Andò in bagno. Di fronte al lavandino, rimase un attimo pensieroso, senza dare peso alla sua immagine sconvolta che si rifletteva nello specchio. Poi aprì il rubinetto.

Fu lavandosi con l'acqua fredda che sentì il velo di mistero aprirsi come per miracolo.

Si trattava di quell'uomo. Quell'uomo che aveva visto nell'immenso negozio di animali. Come aveva detto? A proposito dei negozi concorrenti... Marcus chiuse gli occhi in un terribile sforzo di concentrazione. E d'improvviso la frase gli tornò in mente, chiara e distinta come l'aveva sentita pronunciare la prima volta: «Senza contare i piccoli negozi che vengono aperti e poi chiudono in breve tempo», gli aveva detto il responsabile delle vendite.

Marcus riaprì gli occhi: i piccoli negozi che vengono aperti e poi chiudono in breve tempo, si ripeté mentalmente, colto dall'evidenza, dalla logica impeccabile del suo ragionamento.

Preso da un'improvvisa frenesia, Marcus uscì dal bagno, prese l'elenco del telefono e girò le pagine in tutta fretta.

Trovò subito quel che cercava. Diede una rapida occhiata all'orologio del salone. Le nove e dieci. Corse al telefono e compose il numero.

«Pronto? La Camera di commercio?»

Gli rispose una voce gentile.

«Desidererei sapere se è possibile ottenere un elenco di tutti i negozi di animali che hanno depositato il loro bilancio di cessata attività in questi ultimi cinque anni» chiese.

Dall'altro capo del filo gli spiegarono in dettaglio il servizio che poteva ottenere.

«Basta che io passi dai vostri uffici?» chiese Marcus. «Molto bene, la ringrazio. Passerò al più presto.»

Riattaccò. Era preso dalla stessa eccitazione del giovane adolescente al suo primo incontro galante.

Si vestì in fretta e senza nemmeno fare colazione uscì di casa per infilarsi nella sua macchina.

Nello stesso istante, Folkerson fermava la vettura nel posteggio che gli era riservato presso il commissariato centrale.

Non aveva chiuso occhio nel corso della notte, sconvolto dall'omicidio di Amy Burns. Era alla ricerca disperata di un appiglio per scoprire ciò che fino a quel momento gli fosse sfuggito. Per questo era di pessimo umore quando entrò nel suo ufficio.

E fu sorpreso di vedere il sergente Atkins e Ganton. Tutti e due lo aspettavano con in mano un bicchiere di plastica con il pessimo caffè del distributore automatico.

«Che cosa succede?» chiese Folkerson, dirigendosi alla sua poltrona.

«Ci sono delle novità che riguardano Amy Burns, tenente» disse Ganton. «Pensiamo che sia stata ritrovata la sua testa.»

«E dove?» chiese di scatto Folkerson.

«A Stockton. I ragazzi del commissariato locale ci hanno inviato un fax questa notte.»

Ganton tirò fuori diverse copie del dossier e le allungò a Folkerson.

«Un caso aperto da circa trentasei ore» precisò.

Folkerson diede una veloce occhiata ai documenti.

«Non hanno perso tempo» disse.

«Sanno che in questo periodo siamo attenti alle storie di teste mozzate» rispose Ganton. «Questa, in particolare è stata scoperta da un barbone che ha l'abitudine di setacciare i bidoni delle immondizie in cui si raccolgono i resti dei ristoranti.»

Folkerson continuò a leggere quel resoconto, poi alzò lo sguardo verso Ganton.

«I denti sono stati tolti...» disse.

«Non può altro che essere il nostro uomo. Mi domando come ha fatto a sapere che i genitori di Amy Burns vivevano a Stockton. Non si è liberato della testa a caso.»

«Forse ha trovato quell'informazione a casa di Amy. O forse ha avuto il tempo di parlare con lei... I genitori sono stati informati?»

«Non che io sappia. La polizia di Stockton non sa che i ragazzi del commissariato del luogo hanno preso contatti con noi.»

«È necessario confermare l'identificazione al più presto.»

«Vuole incaricare il dottor Mawbray anche di questo caso?»

Folkerson pensò per un breve istante a Marcus e scosse la testa.

«No. L'ho visto ieri sera e l'ho trovato molto colpito dal fatto. Chiedete a Dunwell. Ne sarà contento. E prendete contatti con Stockton. Non c'è ragione che la polizia del luogo nella sua globalità non sappia. Forse hanno altri dettagli da raccontare. Dove si trova la testa?»

«Presso l'Istituto di anatomia giudiziaria di Stockton.»

«Una ragione di più.»

Si immerse di nuovo nell'esame di tutti i documenti, accordando una particolare attenzione alla fotografia della vittima. La bassa risoluzione dell'immagine trasmessa, allontanava ancor più dalle sembianze umane la strana maschera mortuaria.

«Non c'è scritto niente sulle cause della degradazione anatomica dei reperti, a quanto vedo!»

«No, ma non sembra ci sia bisogno. C'è una somiglianza incredibile con la testa della Kimble...»

Folkerson ripose sul tavolo i documenti del dossier. Rimase pensieroso per alcuni istanti, poi si rivolse a Ganton: «Faccia un giro dai nostri colleghi che stanno sulla parte opposta della baia. Inoltre si occupi di avvertire Dunwell. Che si muova in fretta. Quanto a me, vado a prenotarmi un viaggio al sole nella costa dell'Est».

Ganton lo guardò senza capire, ma si astenne dal fare domande.

«D'accordo, tenente.»

E uscì accompagnato da Atkins. Folkerson, rimasto solo, meditò ancora alcuni minuti prima di prendere una decisione. Infine staccò il telefono.

«Mi chiami Stuart Brace a Quantico, per cortesia» chiese a una segretaria.

Poco dopo, ottenne la comunicazione.

«Brace? Sono Folkerson. Ho ricevuto il suo materiale di questa notte. La ringrazio. I miei uomini se ne stanno occupando e si occupano anche delle indagini di routine annesse. Ma volevo dirle una cosa. Vorrei fare un giro in Florida... per incontrare questo Kovell...»

All'altra estremità del filo, Brace cominciò a fare le sue obiezioni.

«Lo so bene... capisco» disse Folkerson. «Forse non c'è un granché da sapere, ma vorrei comunque tentare. E possibile che lei mi organizzi il viaggio con gli uomini di Starke?»

Folkerson rimase al telefono ancora per un po', ma quando riattaccò aveva ottenuto quel che voleva. Non gli rimaneva che convincere i suoi capi, ora, per il biglietto aereo. Con quei tirchi dell'ufficio missioni la cosa non gli sarebbe stata facile, pensò.

35

Ci sono giorni in cui le cose si sistemano con una tale facilità e sotto auspici così favorevoli che tutto sembra a pochi passi dalla riuscita.

Per Marcus Mawbray, quel mercoledì era uno di quei giorni fortunati. E uscendo dalla Camera di commercio aveva in tasca un elenco dettagliato di tutti i negozi di animali che avevano chiuso, come solo un computer sa fare.

Conteneva molti dati: ragione sociale, nomi dei vecchi gerenti o amministratori fallimentari, indirizzo e ultimo volume di affari dichiarato. Munito di queste informazioni, Marcus risalì in macchina e si lanciò in un lungo giro di ricognizione.

Non fece fatica a ritrovare il primo negozio dell'elenco. Mostrava un insegna di pizzeria con consegna a domicilio e una delle lavoratrici gli spiegò che erano subentrati a un negozio di parrucchiera e che non avevano niente a che fare con la vendita di animali.

Il secondo indirizzo, condusse Marcus in un altro quartiere commerciale, da un ottico che aveva colto l'occasione del fallimento del suo vicino per allargare i suoi locali. Disse a Marcus che i proprietari della vecchia attivi-

tà erano una coppia che aveva lasciato la regione dopo il fallimento.

Quando Marcus risalì in macchina, cominciò a dubitare del fondamento della sua ricerca, perché la visita seguente lo condusse a un indirizzo che non esisteva. Al posto della casa dove avrebbe dovuto trovarsi il negozio, c'era adesso un vasto terreno incolto ancora pieno di macerie e circondato da una rete metallica. Un cartello annunciava la prossima costruzione di un palazzo.

Al quarto indirizzo, la trasformazione immobiliare era già conclusa. Il 57 di Creston Street era diventato un palazzo di quattro piani con facciata in vetro dove si riflettevano le nubi e il blu del cielo. Sopra la porta d'ingresso, Marcus lesse l'iscrizione in lettere di rame: «Electronics Researchs, Sede sociale». Poi gettò un'occhiata al suo elenco. Con ogni evidenza «Aquapassion», un antico negozio aperto nel 1958 da un certo Grant, era stato superato dall'avanzata delle tecnologie moderne.

Marcus sospirò e cancellò l'indirizzo. La cosa si stava rivelando più complicata del previsto. Prossima destinazione, un quartiere a sud delle installazioni portuali. "Strano indirizzo per aprire un'attività commerciale" si disse Marcus.

Dovette attraversare di nuovo una buona parte della città, e quando si infilò nella strada che cercava ebbe la netta impressione di avere superato una barriera invisibile e di essere sbarcato in un paese sconosciuto. Seppure avesse trascorso la maggior parte del suo tempo nella penisola, non ricordava di essere mai stato in quel luogo. L'immenso quartiere, tagliato fuori dalla parte più attiva della città da una sopraelevata enorme da cui si dipartivano otto corsie, sembrava avere subito un'evoluzione del tutto indipendente. Con ogni evidenza aveva conosciuto l'esodo della popolazione originaria, la caduta della sua prosperità economica a causa della grande riduzione del traffico marittimo, e per finire l'invasione dei gruppi etnici e sociali più diversi. Marcus non riusciva a capacitarsi per quelle facciate diroccate con le finestre murate, per quelle saracinesche arrugginite di negozi chiusi e abbandonati da lunga data, per la popolazione di quel quartiere, disseminata e nascosta, che non sembrava spinta da nessuno scopo in quelle strade deserte.

Era quasi mezzogiorno quando scoprì il negozio. Lo fiancheggiò lentamente una prima volta e poi si fermò a qualche metro di distanza per consultare il suo elenco. Ragione sociale «Acquarius». Oggetto: vendita di animali per acquario e di materiale specializzato. Fondata il 7 gennaio 1987. Gestore: Cranfill, Elaine, 2072 Westlawn Avenue, Dale City. Cancellata

dal registro delle attività commerciali il 20 maggio 1990. Motivo: cessazione dell'attività.

Marcus inarcò il sopracciglio: non si aspettava di trovare un nome di donna. Inoltre non c'era un fallimento dichiarato. Dunque nessun atto giudiziario o deposito di bilancio. Con un po' di fortuna, forse, avrebbe scoperto che il fondo era ancora di proprietà del vecchio gerente. E forse lo utilizzava ancora, per una ragione o per un'altra, pensò Marcus. Il luogo diventava sempre più interessante.

Fece un'inversione, ripassò di nuovo davanti al negozio e scorse l'insegna che non aveva notato prima. Un'insegna degradata e cadente, come il negozio, come le altre case del vicinato. E tuttavia, osservando meglio la strada di terra battuta che costeggiava una piccola proprietà, notò delle tracce di pneumatico, lasciate da un veicolo che doveva stazionare in quel luogo assai di frequente. Un muretto con sopra una rete metallica chiudeva un cortile pieno di macerie.

Infine, nel corpo della costruzione che si affacciava sul cortile, da una finestra senza tende si poteva notare una luce verdastra che dava l'idea di essere prodotta da diverse fonti luminose.

Marcus osservò tutto con grande attenzione. "È qui" si disse con una certezza quasi assoluta. "È qui. Quella luce è prodotta da neon. Là dentro ci sono degli acquari con dei pesci vivi. E forse c'è dell'altro" non poté impedirsi di pensare. Un brivido di eccitazione e di paura percorse la sua schiena.

Si guardò intorno. Tutto era deserto e silenzioso. Persino le automobili sembravano ignorare l'esistenza del quartiere, di questa terra straniera che non attraeva nessun esploratore, nessun avventuriero, tranne lui. Tornando alla macchina, vide un giovane spagnolo, che lo guardava dall'apertura di una porta. Marcus si avvicinò: «Abiti nel quartiere?» gli chiese.

Il giovane non rispose.

«Sai chi abita nel negozio abbandonato dell'angolo?»

Il ragazzo lo squadrava sempre con uno sguardo incuriosito, che non lasciava trasparire alcuna emozione.

«Parli inglese?» chiese infine Marcus.

Sulla faccia del giovane si disegnò un sorriso: «Sì».

Marcus scosse la testa in segno affermativo per dimostrare che aveva gradito quell'inizio di conversazione. E decise di formulare la sua domanda in modo diverso: «C'è una macchina che viene posteggiata là in fondo, in strada? Non è così?».

Il ragazzo chiese: «Che genere di macchina?».

Ci fu un lungo silenzio, poi il giovane spagnolo dovette accorgersi che non doveva avere niente da temere. Se un bianco cercava informazioni su un altro bianco poteva anche fregarsene. Che si arrangiassero tra loro. Si sarebbe limitato a guardare, come fosse uno spettacolo, come aveva sempre fatto.

«Un furgone» disse poco dopo il ragazzo con un inglese appena marcato di accento spagnolo. «Viene quasi tutti i giorni. E un uomo grande. A volte si ferma a dormire, ma non sempre. Tiene dei pesci. Quando ero più piccolo, con i miei compagni ci divertivamo ad arrampicarci sulla rete del suo muretto. Una volta ha beccato Maurizio. Da allora non l'abbiamo più preso in giro.»

Marcus prese tempo per capire il significato di tutte le parole che il ragazzo gli aveva detto.

«Come si chiama?» chiese ancora.

«Non so. Lo chiamano signor Wade nel quartiere.»

«Signor Wade?»

Il giovane confermò con un cenno del capo.

«Vuoi giocare a un gioco?» gli disse Marcus.

«Di che genere?»

«Un gioco per guadagnare venti dollari.»

«Cinquanta.»

Marcus finse di soppesare la controproposta.

«D'accordo. Cinquanta. Ti spiego la regola.»

Prese dalla tasca della giacca un taccuino e vi scrisse un numero di telefono, poi strappò la pagina.

«Eccoti» gli disse allungandogli il pezzo di carta. «Questo è il mio numero di telefono.»

Il ragazzo prese il foglietto, vi gettò una rapida occhiata e poi se lo mise in tasca.

«La cosa è semplice» continuò Marcus. «La prossima volta che il furgone è posteggiato vicino alla casa, prendi il numero di targa e mi chiami. Capito?»

Il ragazzo fece un cenno di assenso.

«E per i soldi?» chiese.

«Dopo che mi hai chiamato, passo di qua e ti do i cinquanta dollari.»

Il ragazzo lo guardò intensamente: «Dieci subito».

«D'accordo. Come ti chiami?»

«Michael.»

Prese il portafoglio e gli porse un biglietto da dieci dollari.

Per scrupolo di coscienza, visitò anche i due successivi indirizzi. Uno dei negozi era stato trasformato in una lavanderia automatica e l'altro era la sede di una agenzia di assicurazioni. Soddisfatto della sua scoperta, Marcus decise di rientrare.

Giunto a casa, cercò subito, nella rubrica del telefono, le pagine riservate a Dale City. Percorse le colonne a stampa finché il dito non si fermò su un nome. C'era dunque una Elaine Cranfill, residente in apparenza sempre in Westlawn Avenue. La scoperta lo lasciò pensieroso. Adesso aveva tutte le carte in mano. Gli restava da giocarle nell'ordine giusto.

Più tardi, nel corso della serata, mentre era immerso come sempre nei suoi pensieri, davanti al televisore spento, squillò il telefono.

«Sono io» disse una voce dall'altro capo del filo, che Marcus riconobbe subito. «Ho il numero di targa della macchina.»

«È parcheggiata ancora lì?»

«No, è passato soltanto. Lo fa spesso.»

«Bene. Arrivo subito.»

Un quarto d'ora dopo, ritrovò il ragazzo sulla porta. Gli tese un pezzo di carta dove c'era annotato un numero di telefono. Sotto c'era la targa del furgone.

Marcus diede una rapida occhiata al foglio.

«Che tipo di furgone è?»

«Un Ford.»

Prese dal portafoglio i quaranta dollari promessi al ragazzo.

«Grazie» disse, scambiando i dollari con il biglietto di carta.

«Era il nostro accordo!»

Il ragazzo prese il denaro senza fretta. Si stava realizzando in quel momento la più bella giornata della sua carriera di monello di strada.

«Una volta è arrivato con un altro uomo. Erano qui in strada. Io mi trovavo con due amici. L'abbiamo guardato a lungo. C'era anche una macchina della polizia. Si sono messi d'accordo e alla fine è rientrato in casa con quel tipo, mentre i piedipiatti hanno continuato il loro giro.»

«Quando è stato?»

Michael alzò le spalle per dire che la considerazione del tempo in modo preciso non era certo una priorità assoluta del suo quartiere.

«Non so bene. Forse un mese fa, e di mattina...»

«Un tipo come?»

«Non troppo lucido... vestito con una giacca. Aveva paura, ma i piedipiatti se ne sono fregati.» A questo punto il ragazzo rincarò la dose: «I poliziotti meno si occupano di noi, meglio stanno!».

Marcus si fermò a riflettere: perché quell'alterco in pieno giorno, in presenza della polizia? Si trattava forse di un'altra vittima? Era probabile. Niente per ora stava a indicare che l'aggressione omicida non si rivolgesse anche ai maschi. Comunque doveva esserci un'altra spiegazione. Era forse una lite per un altro motivo? Per una ragazza?

Poi, improvvisamente, la sua mente si illuminò. Si trattava forse di quell'uomo che Folkerson aveva cercato per settimane... Quello che conosceva la Kimble... Non avevano forse ritrovato la sua macchina?

Marcus fece un respiro profondo per frenare la sua agitazione interiore. Adesso capiva. Si rendeva conto che stava per toccare il fondo. Alzò gli occhi in direzione del ragazzo e gli rivolse un sorriso.

«Grazie» ripeté.

Il ragazzo lo salutò con un gesto e Marcus raggiunse la macchina che quasi subito scomparve nell'oscurità di quel quartiere dove funzionava solo un lampione su tre o quattro.

36

Erano le nove quando l'aereo atterrò all'aeroporto di Jacksonville, in Florida.

Folkerson era partito il giorno prima con un volo notturno, poco prima della mezzanotte e aveva aspettato la coincidenza più di un'ora, nel mezzo della notte, a Dallas-Fort Worth.

Nel corso delle due tappe aveva dormito male e adesso non si sentiva particolarmente lucido. Fortunatamente, alcuni minuti prima dell'atterraggio a Jacksonville, era riuscito a entrare nella toilette e si era fatto la barba con il rasoio elettrico: in tal modo sapeva di essere abbastanza presentabile.

Per colazione, prese un caffè bollente all'aeroporto, poi si diresse alla macchina che avevano prenotato per lui, presso Hertz. Aveva ancora ottanta chilometri da percorrere sulla US 301 fino a Starke, dove era atteso per le dieci.

Arrivò con un po' di ritardo, davanti al grande cancello della prigione, dopo un viaggio tranquillo in mezzo a una pianura agricola, strappata alla palude.

Il direttore lo ricevette subito nel suo studio. Era un uomo dall'apparenza gioviale e dall'aspetto atletico.

«Benvenuto alla prigione di stato di Starke, tenente, so che non ha molto tempo da perdere, ma spero che il suo soggiorno sia fruttuoso. Non oso dire gradevole,» aggiunse sorridendo «non è certo la vocazione di questo luogo!»

Folkerson lo ringraziò per l'accoglienza.

«Il detenuto è stato preavvertito della mia visita?» chiese.

«Sa che un poliziotto ha chiesto di incontrarlo, certo. Ignora tuttavia a quale polizia lei appartiene, così come non conosce la ragione della visita e il suo nome.»

«In quale stato d'animo si trova?»

«Come può immaginare, noi abbiamo tutto l'interesse a creare il miglior clima possibile nella prigione. Ma bisogna comunque avere un'idea chiara delle regole. Starke conta circa mille e duecento prigionieri, in maggior parte condannati a pene detentive molto pesanti. E poi tra i nostri internati ci sono quasi duecento condannati a morte che aspettano l'esecuzione della sentenza o il risultato delle diverse procedure di appello avviate dai loro avvocati. Così non si può certo dire che qui dentro regni un clima tranquillo. Inoltre, tra gli altri delinquenti, ci sono una ventina di serial killer. Insomma, Starke non è certo un pensionato per ragazze...»

«Kovell non viene considerato un serial killer suppongo?»

«Per essere esatti, no. Dal punto di vista quantitativo, la definizione non gli calza. Ma dal punto di vista qualitativo, posso affermare che ne possiede tutti i tratti. Per sua fortuna e per fortuna di tutta la società, è stato arrestato dopo avere commesso il secondo delitto. In caso contrario, dove sarebbe mai giunto? Forse al punto in cui è riuscito ad arrivare Toole, uno dei nostri pensionati, che deve avere sulla coscienza un centinaio di vittime. Se in simili casi si può ancora parlare di coscienza...»

«Vuole dire che applica per Kovell lo stesso regime adottato per gente come Toole?»

«Certa gente ha una storia così tremenda, tenente, che siamo obbligati, anche per loro, a non andare troppo per il sottile. Kovell, per esempio ha fatto mostra di tendenze masochiste piuttosto curiose.»

«Lo so, conosco il suo incartamento. È sempre così depresso?»

«No. Da almeno otto mesi, segue dei corsi di educazione religiosa e questo sembra avergli fatto superare le sue pessime abitudini. Questo ci ha consentito di destinarlo alla biblioteca, come facciamo per gli altri crimi-

nali psicopatici, per tenerli lontano dal resto dei detenuti. Ma venga, tenente, vedrà lei stesso...»

Il direttore si alzò dalla poltrona, aprì la porta dello studio e uscì con Folkerson.

«Quando conta di ripartire?» gli chiese mentre lo accompagnava.

«Non appena avrò terminato. Ci sono dei voli nel pomeriggio.»

«Bene. Le farò preparare un buono pasto per la mensa del personale. E questo nel caso in cui voglia indagare anche sulla cucina carceraria... La prego, venga da questa parte.»

E seguirono un viale asfaltato, fiancheggiato da palme nane che conduceva a un altro edificio.

«Ecco, è l'uomo che si trova al computer.»

Folkerson e il direttore si trovavano nella sala dei monitor della sicurezza interna. Una dozzina di televisori riportavano le immagini dei detenuti ripresi da telecamere nascoste. Una di queste era puntata sulla biblioteca. Al banco dei prestiti, Lyman Kovell registrava i libri su un terminale.

«Posso parlargli in biblioteca?» chiese Folkerson.

«Faccia come meglio crede. Metterò una guardia a sua disposizione, se vuole.»

Venne accompagnato alla biblioteca e il poliziotto di guardia lo lasciò dicendo: «Se ci sono problemi, faccia un segno. Siete sotto continua sorveglianza».

Folkerson diede uno sguardo al luogo. Un prigioniero era seduto a un tavolo e consultava una pila di enciclopedie. Poco lontano ce n'era un altro su una scala: stava sfogliando alcuni libri e li riponeva negli scaffali. In fondo alla sala, c'era il banco dei prestiti. Folkerson si portò vicino a Kovell che non aveva alzato gli occhi dal computer.

«Buon giorno,» disse «mi chiamo Frank.»

Kovell lo guardò senza battere ciglio. Era un uomo piccolo, dal viso emaciato, pieno di nei e vivace, furbo.

«Lei è il piedipiatti?» chiese.

«Sono io. Posso parlare con lei un momento?»

Kovell alzò le spalle e gli indicò una sedia.

«Mi sembra che lei sia venuto per questo, no?»

«Grazie. Se non le dispiace,» gli disse sedendosi «vorrei ripercorrere con lei alcuni momenti del suo passato.»

«È dell'FBI?»

«No. Ho studiato bene tutto il suo incartamento e sono interessato a chiarirmi alcuni punti, con la sua collaborazione.»

Kovell lo guardò con sguardo sospettoso.

«E che cosa ci guadagnerò ad aiutarla? Sconto una pena di centoventidue anni, senza possibilità di riduzione.»

«Lo so. Può darmi un aiuto solo se lo vuole. Ma ha torto nel pensare che una collaborazione con me non le porti alcun vantaggio. C'è sempre qualche possibilità di migliorare la condizione di un detenuto. Lei lo sa meglio di me.»

Kovell fece un gesto ampio con le braccia indicando l'intera biblioteca.

«Guardi qua. Che cosa potrei volere di più? Non sto forse bene qui?»

Il viso di Folkerson si fece duro.

«Niente è garantito per sempre, signor Kovell. Potrebbe trovarsi in una situazione assai meno gradevole. Come nella sezione psichiatrica dell'infermeria, per esempio. So che la conosce. E starà ancor peggio se si decidesse di trattarla come tutti gli altri detenuti comuni. Non sono troppo amichevoli con i criminali sadici, da quel che so...»

Ci fu silenzio.

«Mi minaccia, forse?» chiese Kovell con un minimo di preoccupazione.

«Per niente» disse Folkerson in cattiva fede. «Ho solo cercato di mostrarle dove si situano i nostri comuni interessi.»

«Che cosa vuole sapere?» chiese con atteggiamento sospettoso.

«Qualcosa del suo passato, le ho detto. Punti delicati. Le parlerò di cose sulle quali lei preferirebbe sicuramente tacere.»

«Lei può chiedere quel che vuole» disse Kovell, senza tono vendicativo.

Folkerson lo giudicò con un solo sguardo. «Bene» gli disse. «Sapeva che la sua seconda vittima, Janice Rawl, portava la dentiera?»

Gli occhi di Kovell trasalirono e cercarono aiuto in sala, poi si posarono fissi in quelli di Folkerson.

«No» rispose.

«Ne è proprio certo? Perché la donna era conosciuta per questo. Direi che era nota solo per questo particolare.»

«Non ricordo. Può anche essere.»

«Al momento in cui decise di ucciderla, c'era un pensiero fisso nella sua mente? Un pensiero in relazione con il suo atto?»

«Come vuole che me ne ricordi? Sono trascorsi ormai cinque anni» disse Kovell dopo alcuni attimi di esitazione.

«Due anni dopo, durante il processo, tuttavia, lei si ricordava di molti

dettagli. Anche se ha agito a due riprese sotto spinte impulsive, sembra che lei abbia avuto sempre una chiara consapevolezza di quanto stava accadendo, per molti aspetti...»

«Non ricordo più niente, gliel'ho detto. E non capisco nemmeno perché mi chiede queste cose.»

«Perché nonostante tutte le sue deposizioni, il motivo dei suoi atti rimane sconosciuto.»

«Volevo punirmi, ecco tutto. Mi vergognavo dei miei atti e quelle donne erano ripugnanti.»

«Lo so bene, è quello che ha sostenuto. E la giuria ha deciso per l'assenza della premeditazione. Ma forse c'era dell'altro. Forse i suoi atti sono stati istigati da qualcosa di esteriore, che le era estraneo. Può darsi, in un certo senso, che lei sia stato indotto ad agire così. Ed è questo che vorrei sapere. Mi piacerebbe che lei riparlasse di questi fatti. La cosa potrebbe essere utile sia a me che a lei.»

Il viso di Kovell era fermo e freddo.

«Sono stato giudicato. Non voglio tornare su queste cose.»

«Lo so» rispose con pazienza Folkerson. «Per questo gliene parlo. Non si può certo tornare su un reato già passato in giudicato, ma forse si può illuminarne la causa.»

«In che senso?»

«Chiarire aspetti che possano essere a suo favore... che consentano ai giudici, per esempio, di ripensare alla clausola che non consente una riduzione di pena...»

«Dove vuole arrivare?»

«Cercherò di essere ancor più esplicito. Talune persone che conoscono bene la sua storia, come me, hanno l'impressione che lei abbia agito come ha dichiarato, ma seguendo una sorta di modello di riferimento. Un esempio che conosceva...»

«Un esempio?»

«Sì, l'esempio di un film che ha visto o di un libro letto... O ancora di una storia che le hanno raccontato, che la toccava da vicino in qualche senso...»

A queste parole lo sguardo di Kovell si fece sfuggente e l'uomo si mise a guardare intensamente il pavimento.

«Che cosa le può servire sapere quel che mi ha spinto a tutto ciò? Non capisco perché lei sia qui.»

«Ascolti Kovell. Vorrei spiegarle in dettaglio le ragioni della mia pre-

senza qui vicino a lei. Ma non posso. Se lei mi aiuta io potrò fare molto per lei. Innanzitutto, farò in modo che la sua condizione attuale non cambi. Inoltre che la commissione giudiziaria si riunisca alla luce dei nuovi elementi che potrà fornirmi e che studierà un'eventuale possibilità di libertà condizionale, al termine di un periodo di trent'anni di pena.»

«Trent'anni? Lei sa quanti anni avrò tra trent'anni?»

«Ne avrà sessantadue. E comunque, se ottenesse uno sconto di pena non può sperare o pretendere di ottenerla prima. Ma può sempre sperare di trascorrere l'età della pensione in libertà. Non è poi così male, non crede? E tutto dipende da lei...»

Kovell rimase muto. Folkerson osservò qualche attimo di silenzio, poi continuò.

«Kovell, lei ha agito a causa dell'influenza di qualcuno? Di qualcosa o di un ricordo?»

Il detenuto alzò verso il poliziotto uno sguardo da cane spaventato e sospettoso.

«E in che cosa questo può esserle utile?»

Il colloquio girava in tondo. Folkerson pensò che gli conveniva giocare il tutto per tutto.

«Allora, glielo dirò. Noi stiamo lavorando su un caso che presenta delle similitudini con il suo. Cerco di scoprire la verità, non di metterla in difficoltà.»

Ci fu un lungo silenzio.

E in tutto questo tempo, Folkerson vide apparire sul volto di Kovell, al posto dello spavento, una sorte di luce ironica. Pensò che stava per perdere la partita e di avere detto troppo. Nel medesimo istante, il viso di Kovell si illuminò con un sorriso maligno.

«So chi è lei... adesso lo so bene...»

Folkerson rimase impassibile, ma sentiva che l'uomo si preparava a prenderlo in giro.

Senza aspettare risposta, Kovell andò a cercare in un grande contenitore di cartone dove erano archiviati i giornali quotidiani conservati in biblioteca. Gli bastò qualche istante per trovare quel che cercava e tornò da Folkerson con un giornale in mano.

«Lei viene dalla Nuova Babilonia, Frank» gli disse calcando l'accento sul nome con un sorriso molto ironico e vagamente minaccioso. «Lei lavora per la Sodoma dell'Ovest che presto o tardi sarà distrutta dalla collera del Signore...»

Aprì il «Chronicle» e posò l'indice sul ritratto ricostruito di Kitty Kimble.

«Niente denti, non è vero? Non aveva i denti...»

Folkerson non rispose. Kovell aprì il giornale alla pagina dell'articolo, prese una matita, l'avvicinò alla foto di Amy Burns e le fece un segno sul collo. Poi fissò di nuovo Folkerson.

«Avete ritrovato la sua testa, non è così, ed era ancora senza denti? Per questa ragione lei è venuto qui in California...» disse, mostrando un'espressione di trionfo.

Folkerson stava per assentire.

«Penso che sia sul giornale di oggi» riconobbe.

Kovell rimase a guardare il tenente, poi il suo sorriso ironico scomparve in una frazione di secondo.

«Lei è uno stupido poliziotto della costa dell'Ovest!» esplose il detenuto. «Un piedipiatti di merda che si trova immischiato in un affare molto più grosso di lui...»

«Si calmi, Kovell.»

«Lei è qui a farmi sperare in una riduzione di pena e in una vita qui a Starke come se fossi in vacanza alle Bahamas... Ma lei, mio caro, non ha nessun potere! Se il direttore di questo merdaio volesse farla uscire di qua a calci nel culo, non si chiederebbe nemmeno se la cosa potrebbe nuocere alla sua futura carriera...»

Folkerson si alzò. Era più alto di lui di una buona spanna.

«Si sieda!» gli intimò con voce decisa «e ritorni alla calma. In caso contrario non arriveremo a niente di buono per tutti e due.»

Ma Kovell si agitò ancora di più.

«E invece io voglio parlarle, mi capisce! Lei è il servo fedele della Grande Prostituta, della città sodomita. Lei pensa di campare conducendo le sue povere indagini. Ma non può nulla. Solo la potenza di Dio è temibile. E mi creda, con lui, Dio sa regolare i conti!»

«Chi, lui?»

«Colui che ha fatto questo!» urlò Kovell, gettando il giornale sulla faccia del tenente. «Ma lei non lo prenderà mai.»

In quell'istante, la porta della biblioteca si aprì e due guardie fecero irruzione. Si avvicinarono a Kovell e lo fermarono senza troppi complimenti: ma questi li ignorò: «E lei sa perché?» gridò, rivolgendosi a Folkerson «... perché è la mano di Dio, il braccio armato del Signore! Colpisce in fretta e sicuro. *Citus et certus*!».

A queste parole fu colto da un riso nervoso, come se fosse stupito dalla sua ultima battuta.

«*Citus et certus,* non lo dimentichi tenente» ripeté divertito, mentre lo conducevano fuori dalla biblioteca. «*Citus et certus*!»

Le guardie carcerarie fecero uscire dal locale anche gli altri due detenuti e Folkerson rimase solo. Restò a pensare per alcuni istanti, poi vide il direttore nel riquadro della porta.

«Mi scusi per l'accaduto» disse.

Il direttore non si mostrò particolarmente preoccupato.

«Ci siamo abituati. E sempre imprevedibile... vuole tentare di rivederlo più tardi, nel primo pomeriggio?»

«No, non vedo su quali basi potremmo riprendere un dialogo amichevole...»

Lo sguardo del tenente percorse la stanza e si soffermò sulla pila di volumi dell'enciclopedia rimasti abbandonati sul tavolo dove c'era l'altro detenuto.

«Le darebbe molto fastidio se io rimanessi qui ancora per qualche istante?»

«Faccia come crede, tenente. Sarò nel mio ufficio.»

Folkerson andò a consultare diverse opere negli scaffali e scelse alcuni volumi. Poi si sistemò a un tavolo di lettura e si mise a sfogliare tra gli elenchi delle locuzioni latine. Trovò diverse cose: i diversi motti degli stati americani che aveva imparato a scuola: *Justitia omnibus* (Washington); *Sic semper tyrannis* (Virginia); *Virtute et armis* (Mississippi)...

"Citus et certus", pensò cercando di risvegliare qualcosa nella sua memoria. Sfogliò quei libri senza successo per una ventina di minuti, poi li ripose negli scaffali.

Lasciò Starke poco prima di mezzogiorno, dopo avere ringraziato il direttore per la sua cortesia e avere declinato l'invito a pranzo. Si portò direttamente all'aeroporto di Jacksonville e lì scoprì che doveva rimanere in attesa fino alle cinque del pomeriggio. Chiamò al telefono sua moglie e le raccontò la conversazione che aveva avuto con Kovell.

«Gli è scappato qualcosa, una sorta di motto. Ti ricordi ancora qualcosa di latino?»

«Vuoi forse che ti faccia una versione di latino al telefono?»

«Penso che sia una cosa importante...»

«Avanti, prova a dirmelo.»

«*Citus et certus*» disse, scandendo bene le parole.

«*Citus et certus*?» ripete Joyce. «Potrebbe essere tradotto con "rapido e sicuro".»

«Rapido e sicuro...» ruminò Folkerson. «Quindi ha detto esattamente: colpisce in fretta e a colpo sicuro! *Citus et certus*! A che cosa voleva alludere?»

Dall'altro capo del filo anche Joyce pensava.

«Penso a quel che ti ho detto l'altro giorno, Frank» gli suggerì.

«Che cosa?»

«L'esercito. È il genere di motto che viene destinato a certe unità militari. I figli di Jenkins ne avevano uno simile che adesso non ricordo bene...»

Folkerson si ricordò di tutto il fascicolo del caso Kovell. C'era scritto tra l'altro: «destinato alle forze armate americane in Europa». Senza nessuna altra precisazione. Forse valeva la pena di cercare in quella direzione.

«Ci sei ancora?»

«Sì, riflettevo. Può essere una pista. Vado a verificarla con Quantico.»

«A che ora pensi di essere a casa?»

«Verso mezzanotte, se tutto va bene.»

«Un bacio.»

Riattaccò e cercò nella sua agenda il numero diretto di Stuart Brace, ma era fuori per pranzo. Decise di provare con Ganton; era quasi sicuro di trovarlo in ufficio. Là era l'inizio della mattina. Rispose Atkins che andò a chiamare l'ispettore.

«Ganton? Sono ancora a Jacksonville ma sto per rientrare. Nel frattempo può cercare qualcosa per me?»

«Dica pure.»

«Veda, attraverso il Pentagono o l'ufficio adeguato del ministero della Difesa, se per caso si può sapere quale unità di militari ha come motto *Citus et certus...*»

Fece ancora lo *spelling* della frase: «Per parte mia lo chiederò anche a Stuart Brace. Il primo che arriva ha vinto».

Poco dopo, nel pomeriggio, riuscì a parlare con Brace e gli chiese di dirgli con precisione quale fosse lo stato di servizio militare di Lyman Kovell. Dopo di che, cercò il mezzo migliore per aspettare la partenza dell'aereo.

Era immerso nella lettura di un giornale, quando sentì il suo nome pronunciato dagli altoparlanti, tre quarti d'ora prima dell'imbarco. Gli si chiedeva di presentarsi all'ufficio di polizia dell'aeroporto. Era Brace.

«Ecco i particolari, tenente. Ha fatto il militare tra gennaio e marzo del 1981, nel 51° reggimento di fanteria di Fort Polk, in Florida. Dopo di che ha fatto parte degli effettivi che sono stati mandati in Germania per delle manovre della NATO. Due mesi di esercitazione, dopo di che si è offerto volontario per un servizio a Francoforte.»

«Dove, per l'esattezza?»

«Base strategica di Rhein-Main. A partire da giugno. Smobilitato in dicembre.»

«Quale unità?»

«Era stato assegnato alla 435" squadra di trasporto aereo. Niente da segnalare sul suo conto. Nessuna punizione.»

«E le sue informazioni, dicono anche quale fosse il motto della 435ª?»

«Prego?»

«Sì, il loro motto, del genere "Mi piego ma non mi spezzo", o qualcosa di simile...»

«Guardo subito... sono desolato ma non ho nelle mie carte una simile informazione. Bisognerà sentire i comandi militari.»

«Lei può prendere subito contatti con i comandi di Francoforte?»

«Le ricordo che adesso, laggiù è notte... Comunque lo farò appena possibile.»

«Il mio aereo decolla tra mezz'ora.»

«La chiamerò domani in ufficio, va bene?»

Quel giorno gli aerei erano puntuali e con l'aiuto del fuso orario Folkerson giunse a casa poco prima di mezzanotte. Come sempre la luce di una stanza era accesa e Joyce lo aspettava.

«Ganton ha chiamato dall'ufficio» le disse dopo averlo baciato. «Ti ha lasciato un messaggio.»

Le diede un pezzo di carta. Folkerson posò la valigia e lesse: «435ª squadra di trasporto aereo. Rhein-Main Air Base. Germania».

«Ho l'impressione che la tua intuizione sia quella buona, mia cara. Ci sono delle possibilità perché l'uomo che cerchiamo si trovasse in quella base al tempo di Kovell... E Kovell sa chi è. O comunque se ne è fatto un'idea.»

Joyce si accontentò di sorridergli. Prese la sua valigia e lo trascinò in cucina.

«Vieni, ti ho preparato qualcosa da mettere sotto i denti...»

Fu solo allora che rientrò nella realtà. La realtà della sua vita. E pensò

che Joyce aveva ragione. Era il momento di considerare conclusa la giornata.

Fece un gran sospiro, strinse a sé la moglie e la seguì nella penombra della casa. Era estenuato.

37

Westlawn Avenue era immersa nel verde opulento che costeggiava il sontuoso parco di Dale City: le lussuose abitazioni che nascondeva nell'ombra fresca dei suoi grandi alberi, si celavano dietro grandi cespugli di rose o lauri, o dietro cascate di buganvillea. "Il paradiso americano a meno di dieci chilometri dal quartiere spagnolo della zona portuale" pensò Marcus.

Il giorno prima, con l'aiuto di una vecchia conoscenza che lavorava presso gli uffici del fisco della città, era riuscito a rintracciare il numero di targa. Sfortunatamente, non c'era niente di nuovo da sapere. Il furgone era registrato a carico di Elaine Cranfill, e l'occupante del negozio di pesci restava per lui un anonimo. Per questo aveva deciso di recarsi personalmente a fare visita alla proprietaria del vecchio «Acquarius».

Arrivò al 2072. Era una magnifica palazzina a due piani, con un portico a colonne, la cui facciata di un bianco immacolato, splendeva luminosa al sole. Con ogni evidenza, in quel posto c'era del denaro.

Scese dalla macchina e percorse un viale costeggiato da un prato inglese ancora bagnato dalla rugiada. Salì i gradini e suonò il campanello.

«Chi è?» chiese una voce di donna nel citofono.

«Desidererei parlare con la signora Cranfill» disse. «Sono il signor Simpson. Si tratta del magazzino del suo vecchio negozio...»

«Il magazzino della mia vecchia attività commerciale?» si stupì la donna.

«Sì quello, il suo negozio sulla 23ª.»

Questo dettaglio preciso fu seguito da un lungo silenzio. Poi il citofono portò all'orecchio di Marcus la voce della donna: «Entri, prego».

Marcus sentì lo scatto dell'apriporta ed entrò.

Si ritrovò in un ingresso immenso con il pavimento in marmo e si vide venire incontro una donna molto distinta sulla sessantina che lo guardò dalla testa ai piedi. Per la circostanza, Marcus si era rasato e vestito con il suo abito migliore. Ne fu contento.

«Non ho capito bene il motivo della sua visita, signor Simpson» disse,

piantandosi davanti a lui.

«Lei è la signora Cranfill?»

«Sì.»

«Molto bene. Mi sono permesso di disturbarla per la ragione seguente. Ho un giovane nipote, appassionato di pesci, che desidera aprire un negozio come il suo. Sono stato indotto ad andare alla Camera di commercio che mi ha fornito un sacco di informazioni utili, tra cui l'indirizzo del negozio che lei gestiva, se ho capito bene...»

«In effetti.»

«Ecco. Lo scopo della mia visita è semplice. Il magazzino del negozio può essere venduto a un eventuale acquirente? Poiché se devo credere ai registri che ho consultato, lei ha cessato l'attività da almeno due anni.»

Elaine Cranfill lo guardò a lungo prima di dare una risposta.

«Lei deve sapere, signor Simpson, che se la cosa riguardasse soltanto me, da tempo mi sarei sbarazzata della proprietà e del magazzino, a qualsiasi prezzo. Non so se ha visto quel posto. Io non ho mai pensato di guadagnare qualcosa da quell'attività. Ho accettato la cosa per mio figlio. E sfortunatamente, egli continua a passarvi la maggior parte del tempo. Il negozio e i suoi pesci, non c'è altro che lo interessi...»

Aveva spiegato tutto ciò con dispiacere e con un tono di risentimento.

«Intende dire che suo figlio occupa ancora oggi il negozio?» finse di stupirsi Marcus. «Mi è sembrato in pessimo stato, nell'insieme!»

«Accudisce a tutte le sue bestiole, ai suoi acquari, a tutte quelle cose orrende, Dio solo sa a cos'altro! Quando alla sua età si è arrivati a questo punto, credo non ci sia più tanto da fare. Credevo che chiudendo il negozio si sarebbe occupato di altro, ma non è stato così...»

«Potrei forse parlare personalmente con il signor Cranfill?» chiese Marcus.

«Il signor Cranfill?» chiese la donna sorpresa. «Ma lei vuole parlare con mio figlio?»

«Certo.»

«Si sbaglia, signor Simpson. Mio figlio non è un Cranfill. Assolutamente no.»

Aveva pronunciato quelle parole con una sorta di ripugnanza.

«È un Travers» disse con tono di disprezzo per fargli comprendere che non si poteva certo confondere i padroni con i servi.

«Wade Travers?» disse Marcus.

«Conosce il suo nome?»

«La gente del quartiere lo chiama signor Wade.»

«Lo so... ha sempre voluto farsi chiamare Wade. È il suo secondo nome. Non ha mai sopportato il nome di suo padre, Richard...»

Queste parole sembrarono tuffarla in un abisso di pensieri, ma si riprese subito.

«Non voglio intrattenerla su storie che non la riguardano... la sua proposta mi interessa, ma credo che non se ne possa fare niente.»

«Pensa che possa essere utile se io incontrassi il signor Travers?»

«A essere franchi penso di no, e le suggerisco anche di non mettersi nei guai» disse con un tono mal dissimulato di avvertimento.

«Molto bene, signora» le rispose Marcus prendendo congedo. «In ogni caso la ringrazio per l'accoglienza. È stata molto gentile.»

Elaine Cranfill lo riaccompagnò alla porta: «Se vuole un consiglio, cerchi di trovare un altro fondo di magazzino che non sia quello della 23ª strada. Non è più come un tempo. Io non ho mai ben capito perché mio figlio ha voluto stabilirsi là. Ma poiché la cosa lo tiene occupato, è meglio di niente. Il resto non ha importanza per me...».

Marcus salì in macchina e lasciò Dale City. Con il nome completo di Wade Travers possedeva adesso l'ultima carta che gli mancava. Ora era lui che poteva fare la prima mossa.

Una decina di minuti sulla US 280 e raggiunse il quartiere del porto. Scese senza fretta in direzione della 23ª strada e arrivò in vista del negozio. Il furgone identificato dal ragazzo spagnolo non era sul posto. Posteggiò a buona distanza. Come sempre la strada era deserta. Marcus si assicurò anche che non ci fosse traccia di Michael o dei suoi amici nei pressi del negozio. Strappò qualche pagina dal suo taccuino e scrisse qualche parola in caratteri maiuscoli.

Poi si avvicinò al negozio e fece scivolare sotto la porta quel pezzo di carta ripiegato in due. Dopo di ciò ripartì in tutta fretta.

Qualche istante dopo, quando era al volante della sua macchina, si accorse di avere le mani sudate e che il suo respiro era leggermente affannato. Provava una sensazione tutta nuova per lui, quella del terrorista che ha appena innescato una bomba a scoppio ritardato.

Ci fu dapprima un "bip", poi la carta termica cominciò a uscire dal fax in modo continuo. Folkerson attese pazientemente la fine della trasmissione e raccolse il lungo papiro che pendeva dalla scrivania. C'erano cinque pagine. "Buon lavoro" pensò gettando un colpo d'occhio sul fax. Nello stesso

istante squillò il telefono.

«Stuart Brace, da Quantico» disse il centralino. E subito Brace fu in linea.

«Ha ricevuto tutto, tenente?»

«In questo istante. Ho i fogli sotto gli occhi. Molto bene, ma sono molti nomi.»

«È sempre così con i militari. Quando gli si chiede qualcosa, si ottiene troppo o troppo poco. Avrei comunque qualche considerazione a commento se lo desidera» aggiunse Brace. «L'elenco che lei ha sotto gli occhi comprende centottantadue nomi. Si tratta di personale militare temporaneo distaccato da unità esterne, per il periodo di permanenza di Kovell a Rhein-Main. Ma niente prova che il vostro uomo, se veramente esiste, si trovi in questo elenco. Per darle una idea. Al tempo in cui Kovell prestava servizio, alla base c'erano circa cinquemila militari e duemila civili. Inoltre, dopo un'attenta verifica, ho saputo che Kovell è l'unico a essere stato distaccato da Fort Polk. Non c'è dunque nessuna possibilità di sapere in mezzo a questi nomi, e a priori, di chi fosse amico o vicino. E questo comporta che il tipo che cerca possa essere chiunque tra queste settemila persone di stanza alla base, a eccezione del personale femminile di cui non ho l'elenco. Lei capisce dove tutto questo può portare?...»

«Certo, certo, vedo da me» borbottò Folkerson. «C'erano comunque delle persone con cui lui era più in contatto, in modo costante e quotidiano. L'unità che lavorava con lui, i militari del dormitorio, i compagni di refettorio, e non so chi altro...»

«D'accordo, d'accordo, tenente. C'è sicuramente un punto di partenza che ci permette di arrivare a un numero più ristretto di nomi. Ma per fare ciò, servirebbe un'indagine accurata. Forse esistono registri dei dormitori, per esempio. Ma la cosa risale a dieci anni fa! E il mio campo di azione si limita ai dati accessibili a mezzo computer. In caso contrario, si tratta di avviare una vera e propria ricerca di campo.»

Folkerson ruminò in silenzio per alcuni istanti. Era sempre convinto che laggiù, da qualche parte tra gli archivi di Rhein-Main, si trovasse la chiave che cercava. Se l'FBI fosse stata delegata all'indagine ci sarebbero voluti almeno quindici giorni, se non tre settimane, senza alcuna garanzia di un risultato.

«Penso che farò questa indagine sul posto,» disse «almeno farò in fretta.»

«Mi sembra la soluzione migliore, tenente. Se vuole, laggiù abbiamo un

contatto. Un sergente capo Norman L. Holzer. È il responsabile delle relazioni e delle informazioni esterne. Penso che possa preparare il suo arrivo. Gli telefoni verso mezzanotte. Là sono le nove del mattino. Dovrebbe trovarlo.»

«Farò così. Nel frattempo passerò al setaccio tutti i nomi dell'elenco, nel caso in cui i nostri computer non ci tirino fuori qualcosa di interessante...»

Folkerson occupò il tempo che gli rimaneva del pomeriggio per preparare il suo viaggio in Germania. Trovò un volo Continental per Francoforte, via Chicago, con partenza domenica alle otto e arrivo lunedì mattina alle sei e cinquanta, ora locale. Sapendo fin dall'inizio che l'ufficio missioni non gli avrebbe dato il permesso in un lasso di tempo così breve, si decise a dare il numero della sua carta di credito e a privarsi di oltre tremila dollari. Immaginava già la faccia del personale dell'amministrazione dell'ottavo piano quando gli avrebbe messo davanti il fatto compiuto...

38

Erano le ventidue ed era praticamente buio pesto. Nel suo appartamento di Lafayette Mansion, Wade aveva visto, minuto dopo minuto, l'oscurità divorare gli angoli della stanza. Ma si era sempre adattato alla notte e i suoi occhi si accontentavano del pallido chiarore proveniente dalle luci del parco, per distinguere ogni dettaglio della grande sala.

Avrebbe anche potuto leggere le parole scritte sul pezzo di carta che teneva in mano se avesse solo voluto dargli uno sguardo. Ma aveva già letto e riletto decine di volte quel foglio e le sue dita l'avevano quasi triturato, al punto di trasformarlo in una sostanza informe tra le sue mani sudate.

«TI HO SCOVATO. E TI UCCIDERÒ.»

Verso sera, quando aveva fatto il solito giro al negozio, si era imbattuto nel piccolo pezzo di carta che era nel corridoio, poco lontano dalla porta. Era rimasto immobile per un lungo attimo prima di decidersi a raccoglierlo. Sapeva con certezza che sarebbe stata una catastrofe. Dal momento della cessazione dell'attività commerciale, aveva fatto di tutto per rendere il suo santuario invisibile, impenetrabile, lontano dagli sguardi e dalle attenzioni del mondo esteriore. Aveva rinunciato al telefono e aveva fatto trasferire tutta la posta destinata al negozio all'indirizzo di Westlawn Avenue. Come aveva fatto anche per l'appartamento in cui risiedeva. Lui così non era da nessuna parte. Impalpabile. Inesistente.

E tuttavia, nonostante si fosse spinto così lontano, quel messaggio lo

raggiungeva adesso come un proiettile al termine di una traiettoria ben calcolata.

Si era chinato e l'aveva raccolto, con la convinzione che il suo contenuto gli sarebbe esploso sulla faccia. L'aveva aperto e il suo messaggio era effettivamente esploso.

«TI HO SCOVATO. E TI UCCIDERÒ.»

Una specie di paralisi mentale gli lasciò lo spirito vuoto per alcuni secondi. Avrebbe voluto poter credere che si trattasse di uno scherzo dei ragazzi del quartiere. Ma li aveva minacciati più volte e da tempo non si arrischiavano a fargli degli scherzi. Inoltre, erano incapaci di mettere insieme più di due parole in inglese e tantomeno di scriverle...

Non si trattava di uno scherzo. No. Si trattava dell'atto deliberato e calcolato di qualcuno che l'aveva rintracciato. Ma perché? Wade Travers? Che cosa faceva mai Wade Travers? Qualcosa nella sua mente doveva essere deragliato perché, per lo spazio di un istante, non riuscì a capire bene che cosa gli si potesse rimproverare. Poi, certo, se ne ricordò. Era per quello che lo avevano rintracciato, era per quello che lo volevano uccidere...

Non si trattava della polizia. La polizia non minaccia di uccidere la gente in quel modo... non ancora. Chi era dunque? E da quel momento, per ore e ore, fino a perdere il sonno, si era continuamente ripetuto quella domanda senza mai riuscire a trovare una risposta. Non aveva nemici, perché non conosceva nessuno, proprio nessuno...

Pensò a diverse riprese a Constance Baggott e alle sue marionette tristi che aveva rivisto recentemente. Ma si sbagliava, evidentemente!

Erano tutti suoi amici dopo che lui aveva fatto quel che aveva fatto per loro. Amici... Non c'erano soluzioni. Salvo una.

Per lungo tempo aveva esitato a dirsela, ma alla fine dei conti non ne vedeva altre. Non c'era nessun possibile collegamento che portasse a lui, salvo l'altra, di laggiù... la signora Cranfill.

Così la sua testa in fiamme si era raffreddata e con molto rispetto ed educazione aveva telefonato alla mamma. Voleva vederla per una cosa importante.

«Che cosa c'è di importante, Wade? Che cosa puoi fare o che cosa hai fatto mai che possa rivestire una qualche importanza?» gli aveva detto con la sua voce glaciale e piatta come il marmo della sua immensa villa vuota.

«Sì, mamma, bisogna che ci vediamo, devo parlarle.»

«Se hai bisogno di soldi, è no. Hai avuto l'assegno all'inizio del mese.»

«La prego, mamma! Devo assolutamente vederla.»

«Va bene. Oggi pomeriggio devo andare a giocare a bridge. Vedrò di passare da te quando esco... verso le sei o le sette.»

Verso le sei o le sette, pensò con un crampo doloroso allo stomaco.

Ma lui era un bravo figlio e poteva aspettare la mamma anche fino a tarda notte, pazientemente...

In quel preciso momento si sentì un lieve rumore secco e la luce di tutti gli acquari si accese nel medesimo istante, riempiendo la grande sala di una luminosità verdastra.

Senza inquietudine, le forme viventi che scivolavano nell'ombra dal momento della caduta della sera, continuarono a nuotare nella loro acqua fredda. E poi l'orologio automatico fece scattare la striscia rotante che avrebbe spinto negli acquari il cibo per i pesci.

Subito, in quel mondo quieto, si sviluppò un'improvvisa agitazione. A grandi colpi di coda i grossi pesci raggiunsero velocemente il loro cibo. E in una confusione di un'estrema violenza si misero a mangiare con incredibile voracità.

Wade aveva volto lo sguardo verso questo spettacolo che lo rassicurava. Nello stesso istante, percepì il rumore esterno di una vettura che si fermava nei pressi della sua abitazione. Un rumore di una macchina straniera che conosceva bene.

Si portò alla finestra della cucina e guardò. Era la grossa Mercedes di sua madre, ferma davanti all'ingresso a fari spenti. "Eccola qui" si disse Wade senza provare la benché minima emozione. In effetti, vide la signora Elaine Cranfill uscire dalla macchina. Lasciò la cucina per andare all'apriporta dell'ingresso senza nemmeno preoccuparsi di chiedere chi fosse.

«Ho fatto tardi e non ho potuto venire prima» disse seccamente la donna, al posto del saluto. «Che cosa succede?»

Wade non rispose e chiuse la porta alle sue spalle.

Elaine Cranfill andò direttamente nella grande sala gettando un colpo d'occhio di rimprovero sul disordine che imperava un po' ovunque: bicchieri sporchi sul tavolo, con una bottiglia di gin per tre quarti vuota, riviste sparse per terra e sulle sedie, vestiti sporchi dovunque.

«Non hai ancora messo in ordine dopo la mia ultima visita» disse. «Mi sembrava di averti chiesto di farlo. Accendi la luce, per favore! Che cos'è mai questa mania di vivere al buio?»

Allungò la mano per azionare un interruttore ma Wade la trattenne con un gesto insieme imperativo e dolce, quasi affettuoso.

«Sono abituati all'oscurità» le sussurrò indicando i pesci.

Elaine Cranfill lo guardò con curiosità.

«Come preferisci. Ma sii gentile: dimmi che cosa vuoi da me. Non ho l'intenzione di rimanere qui in eterno.»

Wade dominava la vecchia signora d'una buona testa e la osservava con aria incerta, come se avesse dimenticato il motivo della sua presenza. Ma poi parlò.

«Mamma, ha forse dato l'indirizzo del negozio a qualcuno?» le chiese guardandola con i suoi piccoli occhi neri.

«No, non ce n'è ragione.»

«Ne è ben certa?»

«Ma sicuro. E in ogni caso, non devo certo rendere conto a te. Per quel che ne so, quel negozio mi appartiene.»

«Non le credo.»

«Prego?»

La signora Cranfill, colta sul vivo lo guardò con autorità.

«Non le credo» ripeté Wade. «Lei deve avere parlato con qualcuno. Non c'è scelta. E non ci sono altre spiegazioni.»

Elaine Cranfill finse di riflettere, poi alzò le spalle.

«Non capisco. Di cosa vuoi parlare? È venuto ieri da me un certo signore, ma conosceva già l'indirizzo del negozio. E non vedo quale importanza possa avere!»

Lo sguardo di Wade trasalì appena.

«Quale signore?»

«Un uomo di una certa età, interessato al negozio. E del resto mi domando perché devo sempre rinunciare a offerte come questa, quando poi vedo come tu mi ringrazi...»

Wade chiuse gli occhi. Aveva visto giusto: lei aveva parlato. Aveva stupidamente chiacchierato con uno sconosciuto che adesso sapeva. Che sapeva tutto...

«Mi conosceva...» mormorò come per se stesso. «Gli ha detto il mio nome, non è così?»

Parlava sempre con lo stesso tono di voce, ma ora una sorda minaccia cominciava a balenare, anche se per il momento sfuggiva a Elaine Cranfill.

«Non mi ricordo» disse la madre, con grande fermezza.

«Lei gli ha detto il mio nome, e adesso quell'uomo sa bene chi sono...»

«E possibile. E allora? Non vedo perché una cosa del genere debba creare dei problemi.»

«Ma non si era deciso, mamma, che nessuno dovesse sapere dove vive-

vo? Mai. Né al negozio, né qui, nessuno mai!» gridò.

Elaine Cranfill ebbe un sussulto.

«Non parlarmi con questo tono, Richard. Ne ho abbastanza delle tue manie...»

«E non mi chiami Richard... non mi chiami Richard!» la interruppe urlando.

L'anziana signora capì che la cosa prendeva una pessima piega.

Sapeva bene con chi aveva a che fare. Ma fino a quel momento aveva saputo dominare la situazione. Bastava alzare il tono della voce al momento giusto.

«Bene se tu ti riduci in questo stato,» disse freddamente «e questo e tutto ciò che dovevi dirmi, credo sia venuto il tempo che me ne vada.»

E si diresse verso il corridoio, ma Wade le sbarrò la strada e non sembrava disposto a muoversi.

«Adesso sanno chi sono e dove sono e mi cercano per farmi del male... ed è per colpa sua...»

Le si era avvicinato e la donna sentiva ora la minaccia incombente.

«Lasciami passare!» gli ordinò.

E poiché il figlio non si muoveva, cercò lei stessa di spostarlo dal suo cammino. Ma con grande stupore si sentì violentemente respinta.

La donna barcollò, ma riuscì comunque a rimanere in equilibrio. Poi contemplò Wade incredula e in preda alla collera.

«Ti proibisco, Wade,» disse con decisione «ti proibisco di alzare le mani su di me, mi hai capito? Lasciami uscire immediatamente!»

Ma il suo tono non era così fermo e deciso come avrebbe voluto e Wade percepì l'indecisione nella voce, quell'impercettibile tremolio che denunciava la paura. I suoi occhi scintillarono di una luce infausta e fu preso da raptus.

«Vecchia puttana!» disse.

E le assegnò un colpo secco al viso.

Elaine Cranfill gridò più per lo stupore e l'indignazione che non per il dolore, e ricadde indietro con fragore contro il battente della porta.

«Ken... ascolta!»

Dicendo queste parole Janet Belson aveva abbassato il volume del televisore. Aveva sentito con chiarezza delle urla e dei tonfi nell'appartamento di sotto.

«C'è una lite o che altro?» disse.

E per ottenere una risposta non dovette nemmeno tendere l'orecchio. Una voce di donna acuta e isterica passò dal pavimento.

«Idiota... Stupido idiota! Tu osi alzare le mani su di me!...»

Subito dopo si udì la voce del vicino e poi ancora un caos di urla indistinte. E subito ci fu un rumore assordante di seggiole rovesciate.

Janet Belson si rivolse al marito con il viso preoccupato.

«Senti anche tu Ken?... Bisogna fare qualcosa!»

Ken Belson che era sprofondato nella sua comoda poltrona e si era quasi addormentato, riuscì a dire qualche parola con voce stanca: «Che vuoi che facciamo? È in casa sua. Ci sono persone che vivono in questo modo con questo genere di rapporti».

«Ma il litigio è molto violento, Ken! Non senti?»

Come a conferma delle sue ultime parole una nuova raffica di urla arrivò fino a loro: «Te lo sei voluto... non avrai più un soldo, mi hai sentito!... Più niente!».

E poi di nuovo la voce alterata del vicino.

«Non mi si comanda. Nessuno può darmi ordini!...»

Seguito da un urlo della donna, un grido di dolore. Janet balzò in piedi.

«Ken, dobbiamo chiamare la polizia.»

Ma il marito rimaneva sempre immobile in poltrona. Non sapeva cosa fare. Erano solo tre settimane che avevano fatto trasloco ed era stata una continua noia, un susseguirsi di tensioni e fastidi. Tutto il contrario di quel che aveva previsto.

Si rifiutava di diventare la vittima di quel tipo del piano di sotto, di dover affrontare in faccia la realtà, in breve che aveva fatto una pessima scelta andando ad abitare alla Lafayette Mansion.

«Per l'ultima volta lasciami uscire di qui!» urlò la voce di donna al colmo della rabbia.

E quelle parole furono di nuovo seguite da un tumulto inverosimile.

«Se va avanti così, telefono io alla polizia» disse Janet, esasperata dalla passività del marito. Si gettò sul telefono dell'ingresso e compose il numero del pronto intervento.

Subito le rispose una voce.

«Polizia, indichi il suo nome e il suo indirizzo, per cortesia.»

«Si tratta di una lite,» disse agitata Janet «al piano di sotto.»

«D'accordo, mi dia il suo nome e l'indirizzo» ripeté la voce, indifferente a quel che lei aveva detto.

«Belson... famiglia Belson, 886 Elmdale Road. È urgente. Si tratta di

una rissa.»

Nello stesso istante la donna sentì un rumore sordo e un grido: «...Richard, no!».

«Elmdale Road» ripeteva la voce al telefono. «Lei dipende dal quinto commissariato. Chiami il 414-2020...»

«Ma è urgente» gridò Janet Belson. «È necessario che interveniate subito.»

«Chiami il 414-2020, grazie.»

E la linea cadde. La donna rimase interdetta con il telefono in mano. Riattaccò lentamente, tese l'orecchio, e gli giunse soltanto il suono metallico del televisore. Non c'era più alcun rumore. Tuttavia fece il numero che le avevano dato.

«Quinto commissariato, sergente Bertini» rispose una voce. «Qual è il motivo della chiamata?»

Janet Belson declinò la propria identità e la ragione della chiamata.

«E lei mi chiama per un litigio dei vicini?» riassunse il poliziotto di guardia.

«Per una rissa, le ho detto. Molto violenta; ci sono state delle grida.»

«Lei sa quale giorno della settimana è oggi, signora Belson?»

«Sabato!»

«Sì, sabato sera. Tutti i nostri effettivi sono fuori. Al commissariato non c'è nessuno. Bisogna sorvegliare i locali notturni, pattugliare i quartieri a rischio, arrestare i ladri e fare in modo che le gang di giovani non si scontrino troppo violentemente... Capisce quel che voglio dirle? La sua chiamata è così urgente?»

Le passò per la mente un dubbio, ma si sforzò di passare oltre.

«Sì, lo penso. C'è stato uno scambio di botte, ne sono sicura...»

«Sente ancora delle urla?»

Janet tese l'orecchio. In effetti non si sentiva più niente.

«No» riconobbe.

«Vuole fare una denuncia?»

«Una denuncia?»

«Per rumori molesti notturni, intendo. In questo caso io segnalo il suo caso a una pattuglia che nel corso della notte, quando sarà possibile, passerà da lei. Ma non ne sarei troppo certo...»

La decisione di Janet assunse una piega che non aveva previsto.

«No» disse dopo un po' di esitazione. «Non ci tengo a fare una denuncia. Volevo soltanto avvertirvi di questa lite e...»

«Bene» la interruppe il sergente. «In questo caso io prendo nota della sua chiamata e cercheremo di fare una visita domani o lunedì. Qual è il nome del suo vicino?»

«Travers, credo. Primo palazzo, primo piano.»

«Molte grazie, la ringrazio di averci chiamato. La terremo al corrente del caso. Buona notte.»

La donna riattaccò con la sgradevole sensazione di avere fatto una delazione che prima o poi si sarebbe rivolta contro di lei...

Il residence era tornato nella più totale calma. Andò in cucina per bere un bicchiere d'acqua. Fu allora che sentì qualcuno uscire dal palazzo. Gettò un'occhiata fuori e subito riconobbe l'ombra massiccia di quell'uomo immerso nell'oscurità. Istintivamente trattenne il fiato.

Lo vide girare intorno alla grossa Mercedes che era posteggiata lì sotto, aprirne la portiera, avviare il motore e scomparire dalla sua vista con una rapida retromarcia.

Che sorta di intrigo è questo? Che cosa fa con quella macchina?

Tornò perplessa in sala dove trovò Ken sempre addormentato in poltrona.

«Allora,» le chiese aprendo gli occhi «che cosa ti hanno detto?»

«Che avevano cose ben più importanti da fare.»

Ken Belson credette di vedere una traccia di lieve disappunto nello sguardo della moglie e la cosa rese ancor maggiore il suo malessere. E poi, come se non bastasse, sentì di nuovo pronunciare quelle parole che temeva di udire dopo questi ultimi giorni: «Ken... credo che sia ora di pensare seriamente a cercare un altro appartamento. In questo io divento matta».

Queste parole vennero pronunciate con una determinazione che non lasciava spazio a discussioni.

Ken Belson chiuse gli occhi, totalmente sconfortato. L'incubo continuava.

39

Dopo più di dodici ore di volo, il Jumbo della Continental si preparava all'atterraggio sulla pista venticinque dell'aeroporto di Francoforte. Nel mattino radioso, i raggi radenti del sole lo illuminavano in controluce. Il pesante apparecchio posò a terra delicatamente le sue diciotto ruote sulla pista zebrata e proseguì la corsa con il sibilo dei motori in frenata.

Seduto vicino al finestrino, Folkerson guardò l'edificio dell'aeroporto

che si avvicinava. Eccolo giunto in Germania. L'ultima volta che era venuto in Europa, era stato più di vent'anni prima, per il viaggio di nozze con Joyce. Erano andati a Londra, poi a Roma e di ritorno in California. Da quell'epoca non era mai più uscito dai confini del continente americano.

L'aereo si fermò e cominciò a svuotarsi dei suoi passeggeri, dopo un ultimo messaggio del capitano che augurava loro un buon soggiorno.

Seguendo il flusso dei viaggiatori, notò in fondo alla passerella un militare americano che aveva sul petto una targhetta con il nome. L'uomo era accompagnato da due poliziotti tedeschi. Folkerson uscì dalla fila e si presentò.

«Frank Folkerson» disse al militare, tendendogli la mano.

«Sergente Holzer» rispose l'altro con un sorriso aperto e una stretta vigorosa. «Felice di accoglierla. Abbiamo fatto tutto molto in fretta, ma spero al meglio delle possibilità. Con i due poliziotti, ci recheremo all'ufficio della polizia federale per le formalità e poi la condurrò alla base. Ha dei bagagli?»

«No.»

«Andiamo.»

Dopo un breve percorso nei corridoi dell'aeroporto, giunsero nei locali della polizia e Folkerson dichiarò il motivo della sua visita.

«Ha bisogno del nostro aiuto nelle indagini?» gli chiese l'ufficiale che lo aveva ricevuto.

«Non so ancora,» rispose Folkerson «non è impossibile.»

«Nel caso, non esiti a prendere contatti con me. Vedremo quel che possiamo fare.»

«La ringrazio.»

«Quanto tempo conta di fermarsi?»

«Il meno possibile. Due o tre giorni.»

L'ufficiale mise un timbro su un documento e glielo restituì con il passaporto.

«Con questo, dovreste poter operare senza problemi, tenente. Spero che il suo soggiorno sia fruttuoso.»

«Grazie.»

Si salutarono e Folkerson uscì, accompagnato dal sergente Holzer. Questi lo condusse fino a una navetta militare che stazionava in un'area riservata.

«Salga, tenente.»

Lui stesso si mise alla guida.

«È lontano?» chiese Folkerson.

«Non molto. Si trova di fronte, dall'altra parte della pista. Basta solo costeggiare l'aeroporto.»

E si infilò con il minibus nel traffico normale.

«In passato, la base militare occupava tutta la superficie dell'aeroporto attuale» spiegò. «Nel 1959 l'Air Force ha ceduto la parte nord del terreno al governo tedesco perché venisse costruito lo scalo commerciale di Francoforte. Ma Rhein-Main è rimasta comunque la più grossa base aerea delle forze statunitensi che si trovano in Germania.»

Girò a destra per imboccare uno svincolo e si ritrovò sull'autostrada. Un jet che atterrava gli passò a qualche decina di metri.

«Ecco la nostra base» disse Holzer. «Tutto ciò che si vede a destra.»

Con un gesto della mano indicò una zona a sud, dove si potevano notare file di hangar per oltre due chilometri, davanti ai quali stazionavano grandi aerei militari da trasporto. Si vedevano anche molti altri palazzi e costruzioni di tutte le dimensioni, strade, un acquedotto, immense riserve cilindriche di carburante e persino una ferrovia. Una vera e propria città.

Presero un nuovo svincolo, e poi la bretella che conduceva alla base e Holzer fermò il minibus davanti al posto di controllo.

«Venga, ci sono ancora delle carte da riempire.»

Qualche istante dopo, Folkerson, munito di una tessera di identificazione, risalì a bordo e Holzer lo condusse all'hotel della base, un edificio dall'architettura semplice e funzionale che ricordava l'America.

«Eccoci. C'è una camera a suo nome. Può sistemarsi con comodo. Vuole cominciare subito o desidera riposare un po'?»

«Credo che farò la doccia e poi la colazione.»

«D'accordo.»

Holzer gli diede un dépliant.

«Qui troverà le istruzioni per muoversi nella base e gli usi e i costumi degli indigeni! L'aspetto al caseggiato 347, ufficio 108, quando vuole. Si trova a cinquecento metri da qui.»

«Grazie, sergente. A presto.»

E così Folkerson entrò nell'hotel.

Raggiunse Holzer solo un'ora e mezza più tardi, soltanto dopo avere seguito alla lettera il suo programma. Si era cambiato, ritemprato e aveva trovato il tempo per telefonare a Joyce, per rassicurarla del buon esito del viaggio. Per una volta, a causa del fuso orario, l'aveva sorpresa a dormire.

«Ecco, le ho preparato questo...» gli disse Holzer.

Erano in una sala riunioni e il sergente gli indicava una quindicina di registri spessi e ingialliti, impilati nel mezzo del lungo tavolo ovale.

«Di che cosa si tratta, per l'esattezza?»

«Di quel che mi ha chiesto sabato al telefono. I registri delle permanenze nei dormitori della base per l'anno 1981. Il problema è che non è possibile fare una ricerca per nome. In quel periodo ogni dormitorio teneva un registro delle entrate e delle uscite per la gestione dei letti disponibili, usato come un giornale mastro, giorno per giorno. Gli ufficiali e i soldati della 435ª, erano sistemati nei dormitori 352 e 340. E tuttavia, il personale di terra al quale era associato Kovell poteva essere sistemato in un posto qualsiasi della base. Questa pila di registri, riguarda appunto gli altri posti qualsiasi della base... Da dove vuole cominciare?»

Folkerson non poté impedirsi di fare un gran sospiro.

«Bene, ho capito. Eliminiamo i registri dei dormitoli 352 e 340 e cominciamo dagli altri. È così?»

«Sì.»

«Mettiamoci al lavoro.»

Si sedettero, si divisero in parti uguali i grossi volumi e si immersero tutti e due negli elenchi dei nomi. Folkerson si sentiva in perfette condizioni per cominciare la sua indagine e provò molta soddisfazione quando scoprì il nome di Kovell, un quarto d'ora dopo.

«Sergente... credo di averlo trovato.»

Holzer si avvicinò al tenente e guardò il registro.

«Quale data?»

«Lunedì 15 giugno. Ammissione al dormitorio 343.»

Holzer consultò la scheda che aveva fatto su Kovell.

«Vediamo. Ha fatto il suo ingresso alla base di Rhein-Main il lunedì primo giugno. Deve dunque essere registrato su un altro elenco, perché ha dovuto dormire in un altro dormitorio dal primo al 14 del mese. Annoti tutti i nomi presenti alla data del 15 al 343 e continui giorno per giorno per scoprire la data di partenza. Io cercherò di scovare dove si trovava prima.»

Si misero al lavoro tutti e due e dieci minuti dopo, Holzer esclamò a sua volta: «Eccolo qui, tenente! Lunedì primo giugno, dormitorio 341».

Con atteggiamento quasi febbrile, i due cercarono di comparare i rispettivi elenchi.

«Guardi,» disse Folkerson «ci sono quattro nomi che sono stati trasferiti dal 341 al 343: Kovell, Jarvis, Melendez e Travers.»

I due si consultarono con uno sguardo.

«Adesso bisognerà controllare quanto tempo sono rimasti insieme al 343. Ma non bisogna perdere di vista il fatto che Kovell abbia potuto incontrare il suo compagno molto più tardi del giorno dell'arrivo. Può trattarsi di un nome che si trova su altri registri...»

Si immersero così nei registri del dormitorio 343 per trovare le date di uscita dei trasferiti dal 341.

«Ed ecco che cosa risulta» riassunse Folkerson, qualche attimo dopo. «Jarvis e Melendez sono usciti il 7 novembre; Travers il 28 novembre e Kovell il 19 dicembre.»

«Data che corrisponde al congedo» precisò Holzer.

«Potenzialmente, è stato in relazione con Jarvis, Melendez e Travers più o meno lo stesso lasso di tempo» borbottò Folkerson. «Non è poi così significativo e non ci è di così grande aiuto...»

«Inoltre, le ricordo tenente che il tipo che deve avere conosciuto non è necessariamente uno di quei tre» disse Holzer. «Dobbiamo cercare tra il 15 giugno e il 19 dicembre per trovare quello con cui può essere stato il più a lungo possibile...»

Folkerson fece una smorfia di scoraggiamento.

«È un vero rompicapo...»

Tuttavia sfogliarono quegli elenchi con grande impegno e attenzione, e verso le tre del pomeriggio, dopo una breve interruzione per il pranzo, avevano già finito e aggiunto nove nomi. Folkerson allontanò la seggiola dal tavolo e distese le gambe.

«La nostra indagine si è precisata ma insieme complicata» disse. «Mi chiedo se non abbiamo più interesse a cercare in un'altra direzione informazioni che potrebbero fare luce sui fatti che ci interessano...»

«Per esempio?»

«Per esempio, raccogliendo testimonianze su questa epoca. C'è un giornale nella base?»

«Un foglio settimanale.»

«Ci servono i numeri di quel periodo. È forse possibile parlare con alcune persone che si trovavano alla base tra il giugno e il dicembre del 1981?»

«Sì, penso di sì. Basta trovarli. I trasferimenti dei militari sono così frequenti che abbiamo poche possibilità di trovare le persone che ci interessano oggi. Per noi, il 1981 equivale al Paleolitico. Comunque ci sono dei civili sotto contratto che rimangono alla base per molti anni. Vado a vedere quel che posso fare.»

Holzer si assentò e riapparve una quindicina di minuti dopo.

«L'ufficio del personale mi ha suggerito un nome» disse. «Si tratta del direttore del reparto di manutenzione: Bruce Keeslar. È il decano della base. Si trova qui dal 1974! Ci aspetta.»

Si recarono subito all'unità 415, una sorta di capannone industriale, posto all'estremità ovest. Attraversarono l'officina dove erano al lavoro molti operai, e si portarono nella zona uffici. L'ingegner Keeslar, un uomo gioviale di più di cinquant'anni, con un paio di occhialini poggiati a metà del naso, li ricevette subito.

«A volte mi sembra di essere lo stregone della base» disse loro divertito. «Ogni volta che si ha bisogno di un'informazione che non si trova negli archivi, si viene da me! Che cosa cercate esattamente?»

Holzer gli spiegò brevemente la ragione della presenza di Folkerson alla base.

«Questo certo Kovell era qui nel 1981» proseguì. «Il tenente vuole farsi un'idea di quello che è successo in quell'anno.»

«Il 1981? Non è forse stato l'anno della liberazione degli ostaggi di Teheran?»

Holzer confermò.

«Ricordo bene» proseguì Keeslar. «Non è stato un anno facile. Ne parlavo con mia moglie qualche tempo fa. C'è stata una trasmissione televisiva sugli anni del terrorismo e hanno fatto cenno anche all'attentato presso la base di Ramsten e della bomba scoperta dietro questo capannone, nei pressi dei binari...»

«Qui?» si stupì Holzer.

«Sì, a un centinaio di metri. Non lo sapeva? È stato un operaio che l'ha scoperta. Due estintori riempiti di esplosivo sulla linea ferroviaria. Era il 1981, agosto credo. E stato lo stesso anno che c'è stata la grande manifestazione di protesta contro la costruzione della pista supplementare. E poi, in seguito c'è stato l'assassinio di Sadat. Noi abbiamo rimpatriato i feriti e poi abbiamo ospitato gli ex presidenti Nixon, Carter e Ford che si recavano al Cairo alle esequie... E ciò aveva creato un sacco di scompiglio alla base...»

Rimase immerso per un attimo nei ricordi.

«Ma non sono certo queste cose che vi interessano» disse. «E tuttavia, c'è qualcosa di cui mi ricordo bene e per la quale ci furono un sacco di chiacchiere alla base. Non so bene se riguarda il caso Kovell, ma poiché in seguito è diventato un assassino, non è impensabile...»

«Che cosa è successo, esattamente? Quali chiacchiere?» chiese Folker-

son.

«Ebbene,» proseguì «a Francoforte e nei dintorni ci sono stati una serie di omicidi di prostitute. Nel quartiere della prostituzione, vicino alla stazione. E poiché non pochi militari della base lo frequentavano, dei giornali hanno avanzato l'ipotesi che l'assassino potesse essere uno dei nostri. Dobbiamo dire che la nostra presenza in loco era mal vista all'epoca e che i tedeschi non ci volevano un gran bene... Soprattutto i giovani... Mi domando se adesso le cose siano cambiate. Ma questa è un'altra storia.»

«Queste accuse, queste chiacchiere hanno sortito effetti particolari sulla vita della base?» chiese Folkerson.

«Certo!» disse Keeslar. «Ricordo che furono emanate circolari che impedivano a tutto il personale di frequentare i quartieri del centro e della stazione. In pratica voleva dire che era vietato frequentare le prostitute del luogo. Ho anche sentito dire che quelli che erano in permesso, andavano fino a Darmstadt o Wiesbaden per sfogarsi!»

Folkerson si rivolse a Holzer.

«Ci sono informazioni, qui, su quei crimini?»

«Ne sarei stupito. Non ce n'è ragione.»

Folkerson rimase a riflettere per qualche attimo.

«Ascolti,» disse «penso che si debba prendere contatto con la polizia tedesca. Vorrei delle informazioni precise su quegli omicidi.»

«Se vuole, telefono a Werner Hollmann, il responsabile della polizia dell'aeroporto» suggerì Holzer. «È stato lui a proporci un aiuto in caso di bisogno.»

«D'accordo,» rispose Folkerson «credo che ne valga la pena.»

Holzer telefonò subito, parlando a lungo in tedesco.

«Abbiamo un appuntamento con lui, domani mattina al commissariato centrale» disse, riattaccando.

«Perfetto. Per concludere la giornata, propongo che si vada a gettare un occhio alla vostra gazzetta settimanale.»

Andarono in biblioteca. Folkerson passò tutti i numeri del modesto settimanale, per il periodo che lo interessava, ma non ne trasse alcuna informazione utile. Verso le sei aveva concluso il lavoro.

«Ci fermiamo qui?» suggerì Holzer.

«Va bene, ci fermiamo.»

Era estenuato e un mal di testa che si era scatenato verso la metà del pomeriggio gli martellava letteralmente le tempie.

«L'accompagno al bar a bere qualcosa?»

«Lei è molto gentile, sergente, ma per non nasconderle niente, i miei programmi per la serata, prevedono un toast, una doccia e dodici ore di sonno!»

Holzer non si mostrò risentito e si salutarono.

Folkerson rientrò direttamente all'hotel con i suoi appunti sotto il braccio.

40

«È là» disse la voce.

«Da molto?»

«No, forse un quarto d'ora. Ha scaricato qualcosa dal furgone.»

«Grazie» disse Mawbray e riattaccò.

Nel corso della giornata era ripassato dalla 23ª strada, nella speranza di ritrovare il ragazzo spagnolo. Aveva dovuto tornare una seconda volta per incontrarlo e aveva concluso un nuovo accordo con il giovane assai felice di stare di guardia al negozio di Wade per qualche biglietto verde in più. Non ci credeva troppo, ma il risultato alla fine era stato buono: Michael lo aveva chiamato.

Era notte fonda e si sentiva stranamente molto calmo. Con passo deciso si recò nello studio e prese dal cassetto della sua scrivania una piccola automatica, calibro 22. Un'arma che serviva più ad allontanare una minaccia che non a offendere, ma che sarebbe certamente bastata per quel che aveva in mente. Verificò che fosse carica e se la mise in tasca. Poi indossò la giacca e uscì dalla stanza.

Prima di partire, gettò un'ultima occhiata al televisore e vide il ritratto di Susan rovesciato sull'apparecchio. Per effetto di un impulso interiore, la rimise in piedi, come si conveniva. Contemplò a lungo il volto sorridente di sua figlia che in tutti questi anni di solitudine, di pena e di tristezza, gli aveva tenuto compagnia. Allora, se la sentì improvvisamente molto vicina, talmente viva che avrebbe potuto entrare in sala e apparecchiare la tavola senza che se ne sorprendesse. Toccato nel profondo da questi ricordi, indirizzò alla fotografia a colori un lungo sorriso di tenerezza paterna. Era una sera che meritava pace e riconciliazione con tutto ciò che lui aveva vissuto. Infine, si diresse verso l'ingresso, spense la luce e uscì di casa.

In garage, recuperò un piede di porco che gettò sul sedile posteriore della macchina. Dopo di che si mise al volante, accese il motore e partì. Il portone della rimessa si chiuse automaticamente, mentre i fari posteriori

della vettura si immergevano nel buio.

La notte era particolarmente scura poiché il cielo, al termine della giornata, si era rannuvolato. Grigio e carico di pioggia come ogni volta che le nuvole venivano dal Pacifico. Ma nella 23ª strada era peggio ancora. Era immersa in una penombra densa e sinistra, e il luogo dove sorgeva il negozio di Wade si vedeva a malapena. Quanto al tratto di strada in terra battuta, dove era posteggiato il furgone, era un vero buco nero.

Mawbray fermò la macchina non lontano da lì, sul marciapiede di fronte. Aveva previsto di fare irruzione nel negozio dopo la partenza del proprietario. Per questa ragione, si nascose il più possibile all'interno della macchina, con lo sguardo fisso sulla facciata del vecchio negozio, a una cinquantina di metri, e si preparò a una lunga attesa.

Wade non aveva mai provato una simile sensazione, quella sorta di angoscia del tutto incontrollata che a tratti gli prendeva lo stomaco sotto forma di crampi. Mai era stato tormentato da quel tipo di inquietudine diffusa e ossessiva venendo al negozio. Mai aveva aspettato così a lungo prima di entrare, al volante del furgone, dandosi pena di esaminare con cura i dintorni e di sorvegliare qualunque zona in ombra da cui potesse venire un pericolo. Poiché non si trattava di uno scherzo, ma di una vera e propria minaccia. Una minaccia che era in agguato da qualche parte.

In poco tempo, aveva scaricato dal furgone i due contenitori di plastica. E aveva anche fatto il giro del negozio per rassicurarsi, per convincersi che era l'unico inquilino del suo santuario.

Aveva ispezionato il pianterreno, verificato le serrature delle porte, le chiusure delle finestre, e poi era salito al primo piano. E là, come al solito, si era lasciato cadere sulla poltrona per riflettere.

"Chi mai può essere?" Si chiese per la centesima volta. Chi era potuto arrivare fino a lui per annunciargli una sorta di punizione? "Un poliziotto" si disse. Ma un piedipiatti di genere particolare. Che lavora per suo conto, in un certo senso. Un poliziotto che aveva qualche ragione per avercela con lui, un poliziotto che certo non poteva essere...

Raccolse da terra il numero del «Chronicle» che si trovava lì da almeno una decina di giorni.

Nella penombra del luogo, rilesse di nuovo l'articolo dove si parlava di tutta quella gente che si era mobilitata contro di lui.

C'erano anche delle fotografie: Folkerson, Dunwell, Mawbray... Si trattava certo di uno di questi nomi, di uno di quei volti sconosciuti. E che co-

sa mai poteva fare?

Il suo sguardo si fermò sulla fotografia di Amy Burns. Un brivido percorse le sue spalle e gli scese lungo la schiena. Tremò.

Era in pericolo, gran Dio! Era in pericolo! E la minaccia poteva venire da qualsiasi parte.... Le sue mani erano sudate.

Fu in quel preciso istante che si accorse della macchina che stava passando lentamente sotto il suo negozio e che si era parcheggiata sul lato opposto della strada. Una macchina nuova fiammante che era in contrasto con i due catorci che erano poco distanti. La osservò per qualche attimo, poi cercò di riprendersi. Non c'era ragione di inquietarsi.

Non poté tuttavia distogliere lo sguardo. E dopo alcuni minuti, uno spasmo gli prese l'intestino come fosse un segnale d'allarme destinato a stanarlo dalla sua inerzia. Sì, forse c'era di che preoccuparsi. Poiché l'uomo che era nella macchina, stava ancora là.

Wade aspettò. E aspettò ancora. Si tratta di una prostituta, pensò, cercando di convincersi. Ma non si sentì per questo rassicurato. O un amante in attesa. Non sarebbe la prima volta che qualcuno dei quartieri alti viene a farsi succhiare i soldi da qualche ragazzino dei dintorni...

E tuttavia, la strada rimaneva ostinatamente deserta.

Si disse che la cosa non poteva certo durare. Doveva muoversi, prendere l'iniziativa, in caso contrario avrebbe fatto la fine del coniglio. C'era un modo assai sicuro per fare una verifica. E nella sua testa si delineò un piano d'azione preciso.

Dopo un ultimo sguardo alla strada, scese le scale e aprì con precauzione la porta d'ingresso. Nell'oscurità non si notava niente di strano.

Chiuse il negozio e salì sul furgone, uscendo in retromarcia. Poi imboccò la strada avendo cura di non guardare il veicolo sospetto.

Per contro gettò un rapido colpo d'occhio allo specchietto retrovisore. Là in fondo, la macchina posteggiata non si era mossa. Per lo meno, non lo seguivano. Ne provò un certo sollievo. "Molto bene" si disse. "Molto bene. Adesso non mi resta che fare un lungo giro nei dintorni."

Mawbray, sorpreso dalla improvvisa apparizione del furgone, sussultò. Lo guardò mentre si allontanava in fondo alla via, senza poter vedere alcun particolare dell'autista. "È venuto il momento" pensò. "Avrà terminato la sua solita visita della sera." Pazientò ancora un po', poi prese con sé il piede di porco e scese dalla macchina.

Il luogo era deserto e silenzioso. Le luci degli acquari all'interno del negozio, illuminavano una parte del cortile con toni verdastri. Mawbray gettò

un colpo d'occhio alla porta. C'era un catenaccio ma la porta non era perfettamente allineata con il battente. Si chinò, infilò il piede di porco e sfilò con poco sforzo il battente di destra. Dopo di che, per entrare, non gli restava che esercitare una leggera pressione.

Entrò nel corridoio, chiuse di nuovo la porta e si portò nella zona che dava accesso direttamente alla stanza degli acquari. Senza esitazione, aiutandosi con il piede di porco, forzò anche quella porta, facendo cedere la serratura.

Non rimase troppo sorpreso da ciò che scoprì. Le due pareti ricoperte di acquari che arrivavano fino al soffitto, il pagliericcio immerso nel più completo disordine e le due vasche giganti che occupavano quasi tutta la stanza. Prima ancora di guardare in quelle acque grigie, sapeva quali fossero i pesci che vi erano immersi.

Così era in quel liquido verdastro che aveva soggiornato la testa che era stato costretto a ricostruire così pazientemente... Guardò attentamente in quell'acqua per scoprire semmai ci fosse qualche altra sorpresa macabra. Ma il fondo delle vasche era pieno di sabbia e di ciottoli. Alzò la testa e scrutò ancora una volta con attenzione il luogo.

Si trovava dunque nel rifugio di un uomo che rappresentava la faccia nascosta del genere umano, quella maledetta! Di quegli uomini che potevano far dubitare dell'umanità che si spera sempre di trovare negli altri. Per la prima volta, si sentì nel cuore di un mistero di cui fino a ora, lungo il corso della sua carriera, aveva potuto osservare soltanto gli effetti esteriori, quando si sforzava di fare parlare la materia morta, vittima di tutte le violenze e di tutti gli errori.

Andò a frugare nel disordine. In mezzo a scatole di vario genere, attrezzi, rifiuti vari, trovò un grosso lingotto di resina. Alla luce della lampada al neon dell'acquario guardò con attenzione ciò che vi era chiuso dentro e sorrise. Quest'uomo si dilettava con l'anatomia! Non ne era certo al cento per cento, ma quella materia rossastra immersa nel plexiglas sembrava una parte dell'apparato genitale femminile. E perché non doveva essere così? si disse Mawbray con distacco professionale. Perché no?

Continuò nelle sue ricerche e sotto il pagliericcio scoprì dei cartoni, con un sacco di altri lingotti che custodivano sotto plexiglas resti umani o animali. Diverse barre di plastica che racchiudevano anche file di denti allineati in ordine secondo natura. Mawbray scosse il capo con un giudizio da intenditore. Il lavoro era ben fatto. Molto ben fatto. Ispezionò ancora il luogo ma trovò solo dei bidoni di solvente, flaconi di colorante e una serie

di utensili in pessimo stato. E tuttavia aveva la sensazione che il luogo nascondesse qualcosa di più.

Uscì dalla stanza degli acquari e si ritrovò nell'ingresso, arredato con un vecchio tappeto e un divano. Dietro un'altra porta, di fronte, scoprì una zona bagno abbastanza esigua, attrezzata solo con un box doccia. Fu lì che notò i due contenitori bianchi deposti a terra. Si avvicinò per guardarli da vicino. Si trattava di due pesanti contenitori di plastica che avevano un coperchio chiuso ermeticamente, mediante due attacchi metallici a scatto. Wade aveva portato al negozio quei due contenitori.

Si chinò sopra uno di essi e fece saltare le chiusure, posando il coperchio a terra. Nell'oscurità fece un po' fatica a scorgere il contenuto. Il contenitore era praticamente pieno fino ai bordi di un materiale vischioso e fluido. Intuì qualcosa e allungando una mano prese un pezzo di materia molle che si incollava alle dita.

Era carne.

Trascinò il pesante contenitore fino alla stanza degli acquari per vedere meglio. Nel momento in cui il tutto venne illuminato dalla fioca luce dei neon, Mawbray non ebbe più dubbi. Prese un nuovo frammento sanguinante e vide con chiarezza la tessitura della pelle che lo ricopriva.

Chi mai teneva nelle sue mani? A chi era appartenuto quel frammento informe di carne umana? Si trattava di Amy? Era assai poco probabile.

La sua morte risaliva a più di dieci giorni fa e invece la carne che teneva in mano era piuttosto fresca. Decise di proseguire nella sua lugubre ricerca e più in fondo, immerso tra diversi altri pezzi di carne, trovò una mano. Con ogni evidenza una mano di donna.

Ma la vera scoperta, Marcus la fece nel secondo contenitore. Là c'erano diverse ossa di una certa dimensione, scrupolosamente scarnificate, e soprattutto una testa ancora in perfetto stato, con capelli e denti. Una testa che non aveva ancora subito il trattamento, si disse Marcus.

La guardò attentamente dopo averla posata sul paglericcio. Una donna di una certa età, sui sessantacinque, settant'anni, con ciocche di capelli tinti, e ancora ben pettinati. E due orecchini d'oro che pendevano dalle orecchie.

Mawbray ebbe un'illuminazione. Aveva riconosciuto la signora Elaine Cranfill. La madre di Wade Travers altro non era che un ammasso di resti umani!

Marcus rise di un riso nervoso che non riconosceva come suo, una sorta di giubilazione sinistra ma insieme dispiaciuta. Si trovava al centro di una

follia per la quale non aveva strumenti di comprensione; era nel cuore di un universo parallelo straordinariamente maligno e pericoloso, che aveva preso vita nel corpo abbastanza sano del mondo... una sorta di embrione mortale che si doveva schiacciare con forza.

Proseguì la sua indagine, salendo al primo piano. Là dentro, c'erano ancora delle scoperte da fare! Le ossa. Che cosa ne faceva delle ossa? I pesci dell'acquario potevano mangiare tutto ciò che c'era intorno, ma non certo la parte dura.

Entrò in una stanza piena di immondizie che aveva l'aspetto di un luogo abbandonato da tempo. A fianco di una poltrona sventrata, che si trovava in mezzo alla stanza, scorse un ritaglio del «Chronicle» e lo raccolse. Era come pensava, si disse. Tutto aveva avuto inizio da lì. Almeno, quella reazione a catena che aveva provocato le morti che lo avevano portato fin lì...

In un angolo del ritaglio c'erano diversi nomi e numeri di telefono, tra cui il suo. Pensò che in un modo o nell'altro lui e Wade si sarebbero visti. Ed era meglio se ciò accadeva il più presto possibile.

Passò nell'altra stanza del piano superiore, che doveva essere una cucina. Il disordine e la sporcizia erano peggio che altrove perché si accompagnavano all'odore acre di qualcosa in decomposizione. L'unica cosa che funzionava perfettamente in quel caos totale era un congelatore che si trovava contro il muro di fronte. La spia luminosa del frigorifero scintillava nella penombra. Marcus si diresse verso l'enorme congelatore per esaminarne il contenuto.

Wade fece scivolare il furgone in fondo alla via, silenziosamente, a motore spento, e fece in modo di fermarsi a un centinaio di metri dal negozio. Poco lontano, sulla sinistra, c'era la macchina che aveva attirato la sua attenzione. All'interno, la sagoma del suo occupante era scomparsa. Wade voleva esserne certo. Esitò qualche attimo, poi si decise.

Girò attorno al furgone e aprì il compartimento isotermico. Sopra un cassone di plastica, c'era un pesante attrezzo da macelleria. Una mannaia di oltre due chili, con lama e manico costituiti da un solo blocco di acciaio satinato.

Nascose l'arma sotto la tuta e si avvicinò alla macchina posteggiata poco lontano. Mentre si avvicinava con precauzione, vide che non c'era nessuno. Si era forse sbagliato? Doveva dunque rientrare subito al negozio, piuttosto che andare a curiosare chissà dove il suo istinto lo aveva portato? E tuttavia, non poté impedirsi di alzare gli occhi in direzione della sua casa.

C'erano troppe cose là dentro per rischiare che venissero scoperte da qualche estraneo, un uomo che certo non avrebbe capito niente di quel che lui faceva. Rimase nascosto nell'oscurità e guardò con insistenza la sagoma nera del negozio, alla ricerca di un eventuale indizio. E scoprì quasi subito qualcosa. Un debole raggio di luce sotto la porta che dava sul cortile. Questo stava a significare che era stata aperta. Dentro, doveva esserci qualcuno! E allora, l'angoscia che aveva provato fin dall'inizio della serata si tramutò in una intensa eccitazione che gli era assai nota.

Fece scivolare sotto il cancello la mannaia e saltò il muretto. Una volta nel cortile, recuperò il pesante attrezzo da macellaio e avanzò molto lentamente verso la porta scardinata. Si sentiva perfettamente a suo agio. Era a casa sua, in un ambiente che lo rassicurava e lo faceva sentire forte. Se qualche estraneo si fosse trovato nel suo regno, si poteva considerare già come un problema risolto.

Le due ante del congelatore erano aperte e la luce interna proiettava nella cucina una luminosità verdastra.

Mawbray non sapeva dove cominciare. I vari scompartimenti erano pieni di sacchetti di plastica meticolosamente congelati e con una patina di brina che li copriva.

A caso, ne prese uno da un mucchio. Con la mano lo ripulì dello strato di gelo e si trovò di fronte a un blocco di materia rossastra e solida come una pietra.

Era comunque carne.

Aprì un altro pacchetto. Ancora carne... e carne un'altra volta. Poi la sua attenzione fu catturata da una specie di sacco lungo, piatto e scuro. Lo tirò fuori, e con sua grande sorpresa scoprì all'interno dell'involucro uno splendido esemplare di piranha. Stava per tirarlo fuori, quando udì un rumore di passi.

Marcus trasalì e si voltò bruscamente, in vigile attesa. Ma si sentiva soltanto il silenzio della notte, rotto unicamente dal rumore costante e noioso del motore del congelatore che si rimetteva in funzione. Ascoltò ancora se per caso non si sentissero altri rumori ma poi tornò subito alle sue scoperte.

Ruppe la pellicola di plastica dell'involucro e si ritrovò nelle mani il cadavere di un *piraya* lungo almeno cinquanta centimetri. Un pesce magnifico, se non fosse stato che una larga porzione del ventre era mancante. In quel punto, la carne era stata tranciata con un colpo netto e ripetuto che la-

sciava ancora intravedere i segni delle mascelle predatrici. Incuriosito, Marcus osservò il cadavere del pesce congelato in ogni sua parte.

«A volte si divorano tra loro» gli spiegò una voce che veniva dall'ombra.

Marcus ebbe un sussulto che gli fece urtare la porta del congelatore. Per lo stupore aveva lasciato cadere a terra il piranha congelato.

A poca distanza da lui si stagliava controluce, nel riquadro della porta, l'ombra massiccia di colui che aveva parlato.

«Non si riesce sempre a separarli in tempo» continuò l'uomo, immobile.

Era una voce acuta, quasi timida, e con una leggera intonazione femminile.

«Lei è uno di quelli del giornale, non è vero?»

Mawbray era impietrito. Aveva previsto di riuscire a controllare la situazione, ma ora tutto vacillava. Aveva pensato di uccidere un uomo e ora quell'uomo era là, davanti a lui, ed era incapace di fare un solo gesto.

L'ombra fece un passo e Marcus vide apparire nella luce del congelatore il suo strano viso lunare dagli occhi piccoli e stretti.

«Non avrebbe mai dovuto venire qui» disse ancora quella voce, come dispiaciuta. «Io non le ho fatto niente. E non mi piace uccidere la gente.»

L'uomo trasse fuori da sotto la giacca della tuta l'enorme mannaia, lucida e scintillante. In una frazione di secondo, facendo uno sforzo considerevole, Marcus riuscì a riprendersi. Fece scivolare la mano nella tasca della giacca e impugnò la piccola pistola automatica.

E tuttavia il suo gesto scatenò una reazione di un'incredibile vivacità in quell'individuo che si scagliò con forza su di lui, tenendo la lama sollevata e con un grido acuto di donna isterica.

Partì un primo sparo mentre Mawbray cadeva preda di quell'attacco fulminante. La pallottola si perse da qualche parte nella semioscurità della stanza, mentre la mannaia si abbatté con forza smisurata contro un'anta del congelatore, tagliando lo spessore del materiale isolante.

Con uno sforzo bestiale, Wade riuscì a liberare la sua arma e a dirigere un nuovo colpo violento nella direzione di Marcus. Questi ebbe la prontezza di ruotare su se stesso, ma un dolore atroce e folgorante lo colpì alla base del collo, alla clavicola e alla scapola. Urlò. Wade aveva già liberato un'altra volta la lama della mannaia sporca di sangue. Il sangue di Marcus Mawbray. Sentendo che nel giro di pochi istanti il suo braccio sarebbe stato completamente paralizzato, il dottore si mise a sparare all'impazzata contro quell'ombra umana gigante che lo dominava in altezza e in forza.

L'enorme mannaia si abbatté ancora una volta su di lui, questa volta sul

petto, tranciando le ossa del costato e tagliando un polmone.

Lo shock fu così atroce e insopportabile che Marcus non trovò la forza nemmeno di lanciare un grido. Tutta l'energia che gli restava era concentrata nel gesto infinitesimale di premere il dito contro il grilletto della pistola. Ma il caricatore era già vuoto.

Ebbe alcuni secondi di tregua.

Da qualche parte, nella penombra, quell'uomo faceva uno strano rumore. Mawbray riuscì a passarsi la mano sinistra sulla spalla. La ritirò coperta di sangue e la guardò come se non gli appartenesse nemmeno. Poi si rese conto del dolore insopportabile che gli attraversava il petto ogni volta che cercava di respirare, come se del piombo fuso colasse sui suoi polmoni.

Esplorò con la mano questa seconda ferita, ma soffriva così tanto che rinunciò quasi subito a cercare di misurarne tutta la gravità.

Adesso era incapace di qualsiasi movimento e il suo corpo gli sembrava paralizzato, a parte il braccio sinistro; mentre un liquido vischioso e denso gli bagnava la pelle, allargandosi a macchia d'olio, ovunque sotto i vestiti. Gli bastò quella sensazione per sapere che sarebbe morto nel giro di pochi minuti.

Rimase in attesa. Qualche istante dopo, vide la pesante ombra dell'uomo che adesso si muoveva qua e là nella stanza e che si trovava vicino al lavandino lurido. Ma preferì chiudere gli occhi. Poiché il freddo si impadroniva di tutto il suo corpo e il momento della morte si avvicinava.

I suoi ultimi pensieri furono per Susan. Susan bambina, così piccola, così bella. Susan grande... Susan. Abbozzò un ultimo sorriso. Quell'attimo in cui la morte si impadroniva di lui avrebbe dovuto arrivare già da tempo. Il destino adesso poneva fine a quella fastidiosa aberrazione che lo aveva condotto a vivere fino a quel giorno.

41

Holzer e Folkerson furono accolti con molta gentilezza al quartiere generale della polizia di Francoforte. Si stupirono persino di essere attesi da un così gran numero di persone. Nell'ufficio dove furono introdotti, oltre a Werner Hollmann, in effetti c'erano tre uomini e due donne. Hollmann fece le presentazioni e Folkerson constatò che si trovava di fronte allo stato maggiore della polizia della città. Quando tutti si furono seduti intorno a un gran tavolo, fu Hans Brühm, il vicedirettore generale della polizia, a prendere la parola.

«Ecco tutto ciò di cui disponiamo su quel caso, signor Folkerson» disse indicando tre pile di documenti. «Quando siamo stati informati del suo interesse per questa serie di omicidi, la notizia si è diffusa con la velocità di un fulmine nei nostri uffici. Non si è mai tranquilli o contenti quando si è costretti ad archiviare dei casi irrisolti, ed è ciò che disgraziatamente è accaduto in questi. Devo forse dedurre che lei è sulle tracce di una buona pista?»

«A dire il vero, sono venuto a conoscenza di questi omicidi soltanto ieri nel pomeriggio» rispose il tenente. «Per il momento non posso dire niente, ma è possibile in effetti che vi sia un legame con il caso di cui mi sto occupando adesso.»

«Possiamo avere alcune precisazioni sulla natura esatta della sua indagine, tenente Folkerson?»

Folkerson non era abituato a soffermarsi oltre la giusta misura sui risultati del suo lavoro, ma era evidente che in questo caso aveva tutto da guadagnarci a scoprire le carte. Riassunse così per grandi linee i casi della giovane Kimble e di Amy Burns, di fronte a un uditorio molto attento. Quando ebbe concluso la sua esposizione, ci fu qualche commento sottovoce e poi il vice direttore della polizia riprese la parola.

«Molto interessante e presto capirà il perché. Lascio la parola al mio collega, il capitano Vollbrecht. All'epoca ha fatto parte della squadra che ha lavorato nelle indagini sugli omicidi.»

L'uomo in questione, sulla quarantina, aprì un primo dossier e cominciò uno di quei racconti dell'orrore che in apparenza non conoscono frontiere. Dispose sul tavolo una serie di fotografie, proponendole ai due americani e le commentò: «La prima vittima, Izul Cobanoglu era una tedesca di origine turca, della seconda generazione. Ventuno anni, era conosciuta perché batteva il marciapiede vicino alla stazione da circa un anno. È stata assassinata nella sua casa, un appartamento nella periferia di Francoforte, il 21 giugno del 1981. Era una domenica. Un testimone dichiara di avere visto un militare, dell'esercito statunitense, nel quartiere, nel corso del pomeriggio. Ma non è stato possibile collegare il fatto con certezza, alla morte della prostituta. La prostituzione, in quella zona della periferia, è molto diffusa ed è assai facile incontrare dei militari, tedeschi o americani...»

«Quali sono le circostanze dell'omicidio?»

«È stata uccisa con un coltello da pane della sua cucina. Secondo la nostra ricostruzione, la giovane è stata legata a pancia in giù sul suo letto e l'assassino le ha tagliato la testa dal collo alla gola. In pratica, ha tagliato le

vertebre con una forza e una violenza considerevoli. Questo modo di assassinare una vittima non è molto usuale. Nei nostri archivi non c'è nulla di simile. Le rare eccezioni di decapitazioni, segnalano una procedura del tutto inversa che va dalla gola alle vertebre.»

Il capitano accompagnò le proprie parole con un gesto della mano che imitava una lama sul collo.

«In ogni caso,» proseguì «se si capiscono assai poco e male la natura e le ragioni di un simile modo di agire, si riesce a comprenderne meglio le motivazioni all'atto, nel loro insieme. Guardi qui.»

Un'altra foto mostrava il cadavere mentre si trovava all'obitorio per le perizie necroscopiche. Era disteso sulla schiena e le gambe erano aperte; in questo modo si poteva vedere chiaramente una zona centrale sotto il pube, piena di sangue da cui l'apparato sessuale esterno era semplicemente assente.

«Dopo averla decapitata, le ha inferto la mutilazione sessuale. Come può notare è stato asportato tutto delle parti esterne del sesso. E quel che è stato asportato è stato poi ritrovato in un cassetto, in mezzo agli indumenti intimi. Le carni e il sangue erano mischiati allo sperma e sembra dunque che l'assassino si sia masturbato con...»

Un silenzio imbarazzante seguì quelle parole e Folkerson si sentì a disagio incrociando lo sguardo diretto di una delle donne presenti.

«Per sua informazione» precisò il capitano «c'era dello sperma anche nella bocca della testa decapitata, abbandonata sul letto. Ed è certo che il rapporto sessuale con la testa... se di rapporto si può parlare, ha avuto luogo dopo la decapitazione. Domande?»

Folkerson finì di prendere appunti prima di parlare: «No, per il momento, la ringrazio».

«Bene. Vittima numero due, Else Wieckert, di ventidue anni. Circa un mese più tardi, il 30 di agosto. Anche lei prostituta. È stata assassinata a casa sua, ma non necessariamente dallo stesso omicida. Ecco le sue foto.»

Dispose il materiale fotografico sul tavolo come avrebbe fatto un venditore con gli articoli che propone ai clienti.

«Come si può vedere, la donna è stata percossa orribilmente, ma non ci sono tracce di stupro. Né sperma e nemmeno ferite a livello della vagina o dell'ano. Per contro è stato riscontrato questo ed è abbastanza inverosimile!»

Mostrò una fotografia di un ingrandimento del volto, coi tratti segnati dalla morte. La bocca di colei che era stata una giovane donna bionda era

tenuta aperta dalle mani guantate di un medico della polizia. Altro non era che una sorta di orifizio devastato con le labbra ferite e le gengive tumefatte piene di sangue rappreso. Per una ragione che non balzava immediatamente agli occhi, la bocca sembrava deformata, da una sorta di incubo. Poi Folkerson capì a che cosa alludeva il collega tedesco.

«Non ci sono più denti, non è così?»

Il capitano Vollbrecht fece un cenno negativo con la testa.

«Tutti i denti davanti sono stati sbriciolati in modo incredibilmente selvaggio con l'aiuto di un ferro da stiro. Bisogna dire che Else Wieckert era conosciuta come una specialista della *fellatio*... Dunque potrebbe trattarsi di una sorta di punizione o di vendetta... La giovane prostituta è morta in seguito alle ferite riportate. Un esame del cranio ha rilevato uno sfondamento del parietale che ha provocato lesioni fatali a livello cerebrale.»

Il capitano lasciò a Folkerson il tempo di prendere appunti sul suo taccuino.

«Terza e ultima vittima» disse aprendo l'ultimo dossier. «Chen Phung Quoc, otto settimane dopo, il 10 ottobre. In questo caso si trovano delle somiglianze con il primo omicidio. È stata assassinata in una camera a ore vicino alla stazione. Legata al letto con le corde delle tende. È stata praticamente dissanguata, mediante una profonda ferita ai polsi provocata da un portacenere di cristallo rotto in due pezzi. Il suo addome è stato aperto con lo stesso mezzo, le viscere sono state tirate fuori e gli organi genitali sezionati e deposti sul letto. Questa volta non abbiamo trovato tracce di sperma. Per finire, la gola è stata grossolanamente tagliata, ma non c'è stata decapitazione. Per la semplice ragione apparente che l'assassino non aveva a portata di mano strumenti adeguati.»

«Potrebbe darmi qualche precisazione in più su questa ultima vittima?» chiese Folkerson.

«Certo. Si trattava di una figlia di rifugiati cambogiani che vivevano in Germania dal 1978. Ventidue anni, come la giovane Wieckert. Nessuna voglia di integrarsi. Aveva cominciato la sua carriera di prostituta a Phnom Penh, all'età di dodici anni. Ha continuato qui, fino a trovare la morte.»

«Le altre due vittime erano note per esercitare talune specialità come Else Wieckert?»

«Per quanto riguarda la piccola Cobanoglu non abbiamo informazioni precise. Ma la cambogiana aveva una certa reputazione nella professione. Praticava in abiti da ragazzina, di religiosa o vestita da infermiera. Quel giorno aveva una gonna a pieghe blu marino. Aveva una clientela raffinata,

per quel poco che se ne sa...»

Dopo quest'ultima dichiarazione, ci fu silenzio per alcuni minuti.

«Che cosa ne pensa, tenente?» chiese infine il vicedirettore della polizia di Francoforte. «Ci sono elementi che concordano con la sua indagine?»

Folkerson rimase a pensare ancora pochi attimi, poi riassunse le sue conclusioni: «In effetti, ci sono alcuni punti in comune. Prima di tutto l'età: diciassette anni per la più giovane, ventisei per la più vecchia. Ma l'età in se stessa ha poca importanza. Ciò che collega in un certo senso le vittime è forse il loro aspetto. Giovani donne per lo più piccole, con un aspetto piuttosto infantile, che per lo meno le riconduce all'adolescenza. Kitty Kimble e la vostra cambogiana giocavano in modo del tutto calcolato su questa ambiguità. L'assassino potrebbe avere un gusto particolare per le ragazze giovani o addirittura per le bambine. C'è altresì una relazione sorprendente tra Amy Burns e la cambogiana. Tutte e due asiatiche, e tutte e due hanno subito la furia e le mutilazioni dell'assassino. È addirittura possibile che l'omicidio di Amy Burns sia una ripetizione di quello di Chen Phum...».

«Chen Phung Quoc» precisò Vollbrecht.

«Appunto. Ci sono anche molti elementi simili, riguardanti il modo di agire dell'omicida. La decapitazione, le mutilazioni, il rapporto con gli indumenti intimi delle vittime, rispetto ai quali ha evidentemente una fissazione, il fatto che tutte le vittime, tranne una, fossero prostitute...»

«Else Wieckert non ha subito mutilazioni» osservò il vicedirettore della polizia.

«No, ma c'è qualcosa di ancor più significativo che potrebbe essere il punto di incrocio con la mia indagine, queste morti e gli omicidi avvenuti a Tampa, in Florida. Intendo riferirmi ai denti. O sono assenti... oppure sono stati estratti, o ancora sono stati sbriciolati selvaggiamente...»

«Sta pensando a un movente psicologico dell'assassino?»

«Degli assassini» rettificò Folkerson. «Per Tampa, abbiamo certamente il responsabile in Kovell. Lui è, molto probabilmente, l'autore di uno o di tutti i vostri omicidi, ma non è certo colui che ha ucciso Kimble e Burns. I responsabili sono due e io sono sempre più convinto che si conoscano.»

«Tenente, lei è in possesso di nomi?» chiese Hans Brühm.

«In totale una dozzina. Ma penso che si ridurranno rapidamente.»

Si volse in direzione di Holzer.

«Si possono controllare, in qualche modo, le uscite dalla base alla data di questi tre omicidi?»

«Suppongo di sì. Bisogna tornare a consultare gli archivi, tutto qui.»

«Facciamolo, e al più presto» disse Folkerson.

Holzer si alzò: «È possibile telefonare?».

Gli venne indicato un apparecchio telefonico in fondo alla sala e subito Holzer chiamò la sicurezza militare della base. Parlò qualche attimo, poi tornò al tavolo.

«Ci preparano questi documenti, ma sembra che il comandante della base cominci a preoccuparsi di questo suo continuo curiosare nelle carte di Rhein-Main. La invita a pranzo per parlarne.»

«Bene.»

«Vedo che è impaziente di poter continuare la sua indagine, tenente» disse il vicedirettore. «Non desideriamo essere la causa di ritardi e lungaggini. Desidera che i nostri uffici le preparino un rapporto su questi dossier?»

«Gliene sarei molto riconoscente.»

«La cosa ci costerà pochi minuti.»

Dopo di che, tutti si alzarono e la stanza cominciò a svuotarsi.

Hans Brühm si avvicinò a Folkerson: «Sta per arrivare a una conclusione, non è così?».

«Ho l'impressione di sì.»

«Posso avere la sua assicurazione che saremo informati tempestivamente della conclusione delle indagini?»

«Lo spero. Ma la cosa riguarderà l'FBI e il Dipartimento di Stato. Se arriverò a una conclusione come penso, ci saranno certamente delle implicazioni diplomatiche...»

«Ne sono consapevole.»

Folkerson provò uno strano malessere. Stava per ammettere davanti a quel tedesco che l'omicida era un cittadino degli Stati Uniti, dell'America delle libertà, dell'America potente, del Paese che si poneva come esempio per l'intero pianeta... Era americano l'uomo che aveva commesso simili orrori in terra straniera, in tempo di pace.

«Sono desolato» disse. «Grazie per il vostro aiuto. Credo sia stato determinante.»

Meno di una mezzora dopo, Holzer e Folkerson erano di ritorno alla base e tutto procedette molto in fretta. Si gettarono a capofitto sui registri e constatarono subito che Kovell era stato in permesso in una sola delle date degli omicidi. Il 30 e il 31 agosto, quando era stata assassinata Else Wieckert. In seguito, com'era accaduto in precedenza, stabilirono una procedura di consultazione per gli altri nomi e si misero a controllare i dati.

La ricerca durò oltre un'ora, ma alla fine era chiaro che solo un nome appariva in ogni caso di permesso di uscita corrispondente alle tre date. Un nome solo di un uomo che aveva seguito Kovell fin dal suo arrivo alla base il primo giugno del 1981 e che forse lo aveva accompagnato nel suo giro del 30 e del 31 agosto e che molto probabilmente era anche all'origine dei tre delitti di Francoforte.

Con un gesto preciso e lento Folkerson cerchiò quel nome con la sua stilografica.

«Mi servirà il dossier completo del suo soggiorno alla base» disse.

«La cosa non dipende più soltanto da me, tenente» rispose Holzer dispiaciuto. «L'indagine sta assumendo proporzioni che oltrepassano il mio ruolo.»

«Capisco e in ogni caso, grazie di tutto.»

All'una in punto si trovò a tavola con il colonnello Walter C. Fletcher, comandante in capo della base. A lui raccontò i risultati dell'indagine, facendolo partecipe delle sue conclusioni.

«È certo di ciò che mi dice?» gli chiese il colonnello, quando ebbe terminato l'esposizione.

«Non sono io a fare una simile ipotesi, colonnello... sono i vostri registri e tutte le altre tracce scritte che ho trovato alla base che...»

Walter C. Fletcher non gradiva affatto che qualcuno disseppellisse a casa sua le storie di serial killer che si erano abbandonati al loro passatempo preferito sotto i colori della bandiera americana, più di dieci anni or sono.

«Le farò avere copia del dossier che mi ha chiesto, tenente. Ma per contro, chiederei un po' di comprensione da parte sua. Lascio la base di Rhein-Main alla fine dell'anno. Da qui ad allora, per cortesia, niente scandali. Che lo si voglia o no, la presenza delle forze armate statunitensi in Germania è pur sempre un problema delicato. Se ci aggiungiamo questo genere di pubblicità, la cosa rischia di essere, francamente, incontenibile.»

«Se fosse per me, non ci sarebbero scandali, colonnello. Mai. Ma il caso vuole che quest'uomo, se si tratta di lui, massacra degli innocenti da noi, in California. Devo cercare di arrestarlo il più presto possibile. E disgraziatamente, temo che la cosa abbia qualche effetto sulla stampa.»

Il colonnello sospirò.

«Spero che lei si sbagli...»

«Dal canto mio, spero di no. I primi due cadaveri decapitati mi bastano. Non voglio lasciargli il tempo di regalarmene un terzo.»

Il dossier gli fu consegnato tardi, nel pomeriggio, all'hotel. Ci lavorò per

un po' di tempo, poi telefonò a Ganton, verso le sette. Gli riassunse velocemente i risultati della sua indagine.

«Ho un nome» concluse. «Ne prenda nota. Travers. Richard Wade Travers. Le mando quello che è in mio possesso via fax. Rientro domani.»

Parlarono ancora di diverse cose e di altri casi in corso di indagine, poi Folkerson scese alla segreteria dell'hotel per trasmettere il dossier. Infine, chiamò sua moglie. Le annunciò la svolta positiva che aveva preso la sua indagine nel corso del viaggio e le confermò il ritorno per l'indomani. Si misero d'accordo che lei lo avrebbe aspettato all'aeroporto.

Quella notte, Folkerson si svegliò parecchie volte. Successivi decolli di grossi aerei C-141 da trasporto turbarono la quiete della base con il loro fracasso assordante. Dal 2 luglio era cominciata l'operazione Sarajevo e dalla base di Rhein-Main, ogni notte, partiva una missione aerea. In ogni caso, Folkerson non riusciva a prendere sonno. Si sentiva a un tempo molto vicino e ancora troppo lontano dall'assassino.

Verso le quattro del mattino, si svegliò di nuovo, accese la luce del comodino e guardò per l'ennesima volta la scheda segnaletica di Wade Travers. In alto a destra c'era una foto che la cattiva qualità della fotocopia rendeva leggibile a malapena. Un viso rotondo e insignificante, punteggiato da due occhi molto piccoli e neri, con capelli chiari a spazzola. Un'immagine fantasma dai contorni e dai segni distintivi ancora incerti, che usciva lentamente dal nulla.

42

«Shirl, per l'ultima volta, vieni con me, sì o no?»

Janet Belson era vicino alla porta d'ingresso, con la borsa a tracolla, pronta a uscire. La risposta le venne dal fondo dell'appartamento.

«No, te l'ho già detto. Resto qui.»

Janet sospirò. Da diversi giorni, la tensione tra lei e sua figlia era cresciuta. Tutte e due facevano fatica a parlare tra loro o a scambiarsi qualsiasi segno d'affetto.

«Fai uno sforzo, Shirl» disse con insistenza sua madre. «Non resterai ancora chiusa in casa per l'intero pomeriggio...»

«Dato che non posso vedere nessuno, sto bene chiusa nella mia camera» rispose la ragazza.

Il viso di Janet si corrugò.

«Molto bene. Come vuoi. Se preferisci rincretinire tra quattro mura, è un

problema tutto tuo. Io me ne vado. Ma sia chiaro, Shirl,» disse ancora la donna aprendo la porta di casa «tu rimani in casa. Non voglio assolutamente che tu vada nel parco, da sola o con quel tipo! Mi hai capito?»

Non ci fu risposta e Janet alzò gli occhi al cielo. Quella ragazza la faceva impazzire.

«Vieni a chiudere la porta di casa!» aggiunse con tono conciliante.

«D'accordo, verrò a chiudere la porta a chiave» rispose la voce di Shirl con l'aria di infischiarsene delle paure della madre.

Janet Belson sospirò ancora, esasperata, e se ne andò sbattendo la porta.

Shirl era distesa sul letto in un appartamento immerso nel silenzio. Dall'esterno le giungeva il rumore lontano della falciatrice che Hibbins stava usando da qualche parte nel parco. La ragazza pensò al campo da tennis. Ne aveva voglia... Sua madre le aveva vietato di ritornarci senza essere accompagnata da lei stessa o da suo padre. Da quel momento passava il suo tempo, imbronciata, in casa. Aveva telefonato a Bridget, a Berkeley, ma la madre della sua amica l'aveva informata che sua figlia era partita per trascorrere tre settimane in un campo estivo sulle montagne dell'Oregon. Sembrava che tutti avessero qualcosa da fare, salvo lei. Ne aveva abbastanza, ed era stanca!

E Wade? Perché sua madre le impediva di rivederlo? Da quando lo aveva conosciuto, aveva pensato spesso a lui. Era uno strano tipo che lei trovava molto simpatico. L'aveva visto spesso dalla finestra della camera da letto, andare e tornare immerso nelle sue occupazioni e, sotto quell'atteggiamento austero e schivo, lei sapeva bene che quell'uomo era capace di ridere, di giocare, con molta passione e gentilezza. Senza entrare troppo nei particolari, Shirl intuiva in lui una specie di connivenza giovanile, che le piaceva molto. Era per lei l'unica persona con la quale si poteva intendere li al residence ed era ingiusto impedirle di vederlo.

Comunque, cosa assai strana, da più di due giorni ormai non lo vedeva. E sapeva che era sempre là. Ma non usciva di casa. Aveva pensato, persino, che fosse ammalato. Lo aveva sentito tossire in modo strano più volte e anche nel cuore della notte. Forse, era in uno stato di bisogno e qualcuno avrebbe dovuto andarlo a trovare! Chi si occupava di lui? Nello stesso istante, come a conferma di questi pensieri, un accesso di tosse, sorda e cavernosa, giunse a lei dall'appartamento di sotto. "Wade è ammalato" si disse. Ormai aveva preso la sua decisione. Certo, sua madre glielo aveva vietato. E con i divieti della mamma non c'era da scherzare. Ma adesso aveva

esagerato e poi quel signore gentile forse aveva bisogno dell'aiuto di qualcuno... Senza contare poi tutti i suoi pesci, si ricordò con una certa eccitazione. Le aveva detto, infatti, che a casa sua era pieno di pesci esotici...

Si alzò dal letto, s'infilò i calzoncini e la maglietta, tanto per indossare qualcosa, si pettinò con un colpo di spazzola e uscì di casa. Finalmente, aveva trovato qualcosa da fare.

Wade era in bagno, davanti al lavandino, a torso nudo, che si guardava allo specchio. Sul petto grasso e senza peli, c'erano due macchie scure, contornate da un ematoma verdastro. Con una smorfia, passò sulle ferite una compressa d'alcol e poi le guardò con attenzione. Una si trovava in alto nella spalla sinistra e non sanguinava più, ma l'altra che si trovava più in basso, alla base del polmone destro, aveva un pessimo aspetto. Teneva d'occhio la loro evoluzione da tre giorni e non erano certo una bella cosa da vedere. E tuttavia, la ferita alla spalla non lo preoccupava più di tanto. A parte il fatto che gli faceva molto male nel muovere il braccio sinistro, non soffriva molto. Per contro, ogni volta che esaminava la ferita all'altezza del polmone, veniva colto dall'angoscia. Dall'ematoma usciva un liquido denso e giallastro che sembrava aumentare come il dolore. Aveva la netta sensazione, che in queste ultime ore, la ferita stesse peggiorando anche all'interno.

Chiuse gli occhi e represse l'insorgere di un colpo di tosse secca. Stava male, molto male e tuttavia aveva ancora molte cose da fare. Al negozio non era rimasto inattivo, quella notte, prima di tornare all'appartamento. Aveva istallato l'acquario nel furgone e non gli rimaneva altro da fare che trasferirvi i pesci, cosa che non era da poco, visto il suo stato. Poiché dopo quel baccano infernale, là al primo piano, davanti al congelatore, aveva preso una decisione. Quando si arrivava al capolinea, bisognava saperlo ammettere. Gli era bastato consultare le ultime pagine della rivista «L'appassionato di pesci tropicali», dove si trovava la rubrica «Ephemeridi», per sapere come poteva organizzarsi. Ma adesso che ci pensava, si chiedeva anche se avrebbe potuto riuscirci. Era spossato e soffriva.

In quel preciso istante, sentì bussare alla porta. Una espressione di sgomento percorse il suo sguardo. Chi poteva essere? Nessuno era mai venuto in casa sua. Nessuno avrebbe mai dovuto venire lì... Eppure quel tocco alla porta, esitante e timido, era ripreso.

In tutta fretta, cercò di vestirsi alla meglio, con gli abiti che erano sparsi un po' ovunque nel bagno e si avvicinò alla porta.

«Chi è?»

Era probabilmente la prima volta che parlava dopo due giorni e fu sorpreso di dover constatare come fosse debole e rotta la sua voce.

«Sono io, Shirley.»

Gli bastò una frazione di secondo per capire che si trattava della ragazzina del piano di sopra. Che cosa veniva a fare? Perché adesso volevano tutti entrare nella sua casa? Aprì.

«Buongiorno!»

Lei era lì, davanti a lui, esultante e abbronzata nella sua tenuta estiva con bretelle: uno splendore che gli diede la sveglia come se fosse un uomo addormentato che apre gli occhi in piena luce.

«Non c'è il campanello,» disse «così ho pensato di bussare. La disturbo?»

«No... no, entri!»

La ragazza fece qualche passo nell'appartamento e Wade chiuse la porta. Quando si voltò, si accorse che lei lo guardava con insistenza.

«È sicuro che non la disturbo?»

Si era appena resa conto del suo pallore e del suo aspetto teso e sofferente. Aveva visto giusto. Doveva essere ammalato.

«Sono venuta semplicemente per salutarla e per vedere i pesci. Posso passare un'altra volta se vuole!»

Wade fece un energico cenno negativo con la testa.

«Non tema, non mi disturba affatto» disse con una voce flebile. «I pesci sono in sala.»

Ma mentre le indicava la stanza, fu colto da un attacco di tosse e sentì una terribile fitta al petto. Qualcosa di liquido si era messo a colare e gli macchiava la tuta.

«Mi scusi» disse.

E andò a chiudersi nel bagno.

Rimasta sola, Shirley si guardò intorno. Era un appartamento identico al suo e tuttavia era anche molto diverso. Non c'erano, per così dire, dei mobili, se non per lo stretto necessario. Regnava inoltre un disordine caotico spaventoso, che avrebbe fatto venire una sincope a sua madre.

E c'era anche un odore insistente di marcio e di chiuso, di vestiti sporchi e di cibo per pesci.

Arrivò fino agli acquari e contemplò per un attimo quei grossi pesci placidi. Dal bagno, si sentiva la tosse insistente di Wade che, appoggiato al lavandino, cercava a ogni costo di frenare quell'accesso e di ritrovare la

calma. Non doveva agitarsi.

Si tolse la maglia e si medicò le ferite. Doveva resistere a ogni costo e riuscire a portare a conclusione i suoi progetti. Nella stanza vicina, la ragazza si preoccupava: «Signor Wade, tutto bene?».

Si fermò a pensare un breve istante, colto da un'idea. Poteva forse essere la sua ultima possibilità.

«Sì, non si preoccupi.»

«Vuole che le chiami un medico?»

«No, no non ne vale la pena. Adesso va molto meglio.»

Era così. Con lei poteva avere un'altra possibilità. Si rivestì e uscì dal bagno.

«Posso aiutarla, signor Wade? Mi sono accorta che è ammalato.»

Si sforzò di sorriderle.

«Passerà presto. Ma comunque le vorrei chiedere un piacere.»

La ragazza lo guardò in modo interrogativo, assai felice di potersi rendere utile.

«Sì?»

«Ho degli altri pesci nel mio negozio in città e devo caricarli tutti nel furgone. Potrebbe venire con me ad aiutarmi?»

«Nel suo negozio? È molto lontano?»

«Si trova vicino al porto.»

Finalmente un modo appassionante di occupare il pomeriggio. Ma doveva assolutamente essere di ritorno prima di sua madre, altrimenti sarebbe andata su tutte le furie.

«Torneremo prima delle sei?» chiese.

«Senza problemi. Non c'è molto da fare.»

«D'accordo!»

«Grazie» le disse Wade. «Andiamo.»

Senza perdere tempo, andò a recuperare le chiavi del negozio e il portafoglio in sala. Poco dopo, i due uscivano dalla porta che si richiudeva sull'appartamento vuoto.

Nel tardo pomeriggio, quando rientrò a casa, Janet Belson chiamò la figlia: «Shirl?».

Posò la spesa e la borsa sul divano.

«Shirl?» ripeté.

Andò nella stanza della ragazza e si stupì di trovarla vuota.

«Shirl?» la chiamò ancora una volta con una nota di stupore nella voce.

Come in precedenza, non riceveva risposta.

Fece di nuovo il giro dell'appartamento e poi dovette arrendersi all'evidenza: sua figlia non c'era. Dopo un breve attimo di riflessione, corse sulla terrazza e guardò nel parco.

Una brezza gradevole muoveva le foglie degli alberi del giardino, immerso nella calura dell'imbrunire, ma tutto intorno sembrava deserto.

Rimase in ascolto, ma non sentì alcun rumore provenire da fuori. Una reale inquietudine si disegnò a poco a poco sul suo volto. Dove mai poteva essersi cacciata, quella figlia? Che cosa poteva essere successo?

Percorse di nuovo l'appartamento, incapace di contenere la sua collera e l'ansia, poi uscì sbattendo la porta. Certo, l'avrebbe sentita, una volta rientrata! La piccola strega! Avrebbe visto!

Fece il giro del residence senza successo e poi chiese informazioni a Hibbins che non aveva visto niente. Poiché viveva in uno stato di angoscia crescente, decise di andare nel garage. Era determinata a mettere sottosopra cielo e terra.

Ma anche il garage era deserto, occupato soltanto da due macchine, tra cui la Mercedes di quel tipo del piano di sotto, posteggiata lì dalla sera precedente. E fu pensando a lui che notò l'assenza del furgone. "Che cosa può avere mai fatto? Che cosa?" si ripeteva mentre ritornava nell'appartamento.

In casa, si sedette qualche attimo nella speranza di riprendere fiato e ritrovare la calma. Ma non fu così. Subito si gettò sulla guida del telefono e cercò il numero del quinto commissariato di polizia. Qualcosa le suggeriva che si dovevano avvertire le forze dell'ordine. Stava per telefonare, quando ebbe un ripensamento. Forse, esagerava. Era una stupida. Shirl sarebbe rientrata presto e certo doveva trovare una buona scusa per quel che aveva fatto! Bastava aspettare.

Andò in cucina per bere un bicchiere di acqua, ma i suoi nervi erano a fior di pelle.

Si accorse che stava tremando. Shirl! Dove mai poteva essere? Dove, mio Dio!

Trovò in sé la forza per pazientare un'ora. Quando guardò l'orologio di nuovo, erano ormai le sette e trenta. Doveva assolutamente fare qualcosa, perché altrimenti scoppiava. Ken sarebbe tornato tardi in serata e non voleva certo aspettare il suo ritorno per agire.

Alle otto, anche a costo di rendersi ridicola, telefonò alla polizia.

«Quinto commissariato, sono in ascolto» rispose una voce di donna.

«Mi passi il sergente Bertini» disse Janet decisa. «Voglio parlare con il sergente Bertini!»

«Subito.»

43

Non appena ebbe passato il corridoio di vetro della polizia di frontiera, Folkerson vide Joyce tra la piccola folla che aspettava i passeggeri in arrivo da Francoforte. Lei gli fece segno,

«Frank!»

Un istante dopo, le andò incontro, la baciò, poi preso da un improvviso slancio amoroso, la strinse forte a sé. Joyce era sempre lì, dopo tanti anni, malgrado il suo carattere e il lavoro impossibile, la routine un po' noiosa, e nonostante i passi falsi del loro vivere insieme. Sorpresa e toccata da quel gesto, Joyce si abbandonò a questo abbraccio, che era anche un momento di grazia coniugale, prima di parlare.

«Hai fatto buon viaggio?»

«Sono molto stanco!»

Lei lo guardò con un'espressione affettuosa.

«Penso che tu non sia ancora arrivato al termine delle tue pene...»

«In che senso?»

«Sono venuta con Ganton. Voleva assolutamente vederti all'arrivo.»

Folkerson alzò lo sguardo e vide in effetti che l'ispettore lo aspettava a qualche metro di distanza. Poi guardò di nuovo la moglie con fare rassegnato.

«Bene... dunque, al lavoro!»

E si incamminò tra la folla.

Joyce si mise alla guida e Ganton prese posto sul sedile posteriore.

«Mi spiace disturbarla, tenente,» disse Ganton «ma volevo che fosse informato al più presto.»

«C'è qualche novità? L'avete identificato?»

Ganton sembrò imbarazzato.

«No... Per essere precisi, sì e no» si corresse.

«Che cosa intende dire?»

Ganton scoprì le carte: «Richard Wade Travers non c'è come nome negli archivi cui noi abbiamo accesso. Assente dallo stato civile...».

«Normale. Non è nato in California, come attesta il suo dossier militare.»

«Lo so. Ma avrebbe anche potuto sposarsi, per esempio. Non risulta nemmeno dagli elenchi del fisco. Non c'è traccia di imposte pagate a suo nome, nessuna traccia di macchine di cui potrebbe essere proprietario, nessuna traccia nemmeno negli archivi dell'assistenza sociale, e nemmeno sull'elenco del telefono. Ci ho messo tutta la mattina per capire che quest'individuo non esiste per la California.»

«E nemmeno negli archivi giudiziari?»

«Ci arrivo in un attimo... A priori no. Quando si interroga l'archivio centrale, la risposta è: "Nessun dossier è archiviato a questo nome".»

«Ma...»

«Ma quando ho rivolto la domanda ai nostri archivi interni, per i casi correnti o in corso di indagine, si ottiene questo.»

Tirò fuori un foglio di carta e lo pose a Folkerson. Questi si avvicinò al parabrezza per usufruire del massimo della luce che illuminava l'autostrada, poiché sulla baia era scesa la notte.

«Secondo commissariato, quartiere nord» lesse ad alta voce. «Sabato 12 luglio 1986, diciotto e undici minuti. Arresto. Travers Richard Wade. Per tentato stupro. Domenica 13 luglio 1986, alle otto e trenta, trasferito alla casa circondariale di Fort Point, per ordine dell'ufficio del procuratore. Agente di sorveglianza, Roberts Charles Edwyn.»

Nient'altro.

«E con questo materiale, non hai trovato niente all'archivio centrale? Deve pur essere stato sottoposto a giudizio...»

«È stato processato, tenente. So anche questo. Ma è tutto.»

«In che senso, è tutto. È stato condannato, sì o no?»

«Impossibile saperlo. Il dossier è stato posto sotto sigillo.»

«Dossier posto sotto sigillo, per un tentativo di stupro?» esclamò.

Ganton fece un cenno di assenso.

«E indovini da quando?»

Ma Folkerson non era disposto a giocare agli indovinelli.

«Da venerdì scorso» rispose Ganton alla sua stessa domanda. E lasciò che la sua rivelazione facesse il giusto effetto, prima di proseguire: «Oggi pomeriggio ho fatto delle ricerche in tribunale. E stato il giudice Brechlin a seguire tutto il caso. Sono riuscito a rintracciarlo, ma com'era ipotizzabile, non ha voluto dire niente. Ne ha approfittato per ricordarmi che se volevo avere accesso a tutto il dossier, c'era una procedura apposita da seguire. Insomma, non ho concluso un bel niente».

Folkerson conosceva bene la procedura. Occorreva fare una richiesta

formale al tribunale e aspettare che una commissione si riunisse per dare un parere. Se la domanda proveniva dalla polizia, la richiesta al solito veniva accolta favorevolmente, ma sarebbero trascorse più di tre settimane. Tutto ciò per garantire la decisione di un giudice e per proteggere il cittadino che ne beneficiava. Da tempo, Folkerson aveva rinunciato a sapere quale fosse il confine sottile che separava la burocrazia inutile dalla democrazia, dato che era giunto alla conclusione che questo limite non ci fosse.

«Ha fatto la domanda?»

«Si trova sulla sua scrivania per la firma.»

«E Saint Paul, la sua città natale? Sono stati presi dei contatti? Almeno per cercare di sapere qualcosa sui genitori...»

«Fatto anche questo, signor tenente. Ma anche là ho trovato gente che adora le carte e le procedure. Pretendono una richiesta scritta del nostro dipartimento. Ho mandato un fax alle undici e non ho ancora ricevuto risposta. Ma penso che avremo qualche notizia domani mattina.»

Joyce aveva abbandonato l'autostrada e attraversato buona parte della città. Arrivò a casa e fermò la macchina sulla piazzola di fronte al garage.

«In conclusione,» riassunse Folkerson «non sappiamo ancora come fare a mettere le mani sull'uomo!»

«È così, almeno per il momento. Ma le persone che hanno cancellato il suo nome dagli archivi devono comunque saperlo. Se soltanto il giudice Brechlin si fosse mostrato più disponibile a collaborare... A suo parere, c'è un mezzo con il quale fare pressione su di lui?»

«Con il giudice Brechlin credo ci sia poco da fare... ma vedremo meglio la cosa domani.»

«Intesi.»

Si separarono e Ganton andò a recuperare la sua macchina. Mentre l'ispettore scompariva dietro l'angolo della strada, Joyce chiese al marito: «Per quale motivo un dossier può venire occultato, Frank?».

«Un verdetto del tribunale. Ciò accade in certi casi. A tal proposito, mi sono fatto un'idea...»

«E quale?»

«La signora Baggott. Dirige un centro per il trattamento dei delinquenti sessuali. Ha già fatto una cosa simile con un soggetto che stuprava la sua sorellastra da quando lei aveva otto anni. E riuscita a fargli pulire la fedina penale a patto che l'uomo si sottoponesse a un trattamento nel suo istituto.»

«E allora?»

«Quello stesso uomo ha stuprato un'altra giovane nel corso del periodo

obbligatorio di psicoterapia. Adesso è rinchiuso in galera per dieci anni. E per quel che ne penso io, è meglio così.»

Quando furono in casa, consultò l'agenda con gli indirizzi. Sotto il cognome Baggott, trovò due numeri. Uno del luogo di lavoro e l'altro della casa. Guardò l'orologio: erano le undici di sera. Ne valeva la pena.

Compose il numero e quasi subito ottenne risposta: «Constance? Sono Frank Folkerson. Disturbo?».

«No, assolutamente. Stavo lavorando.»

«Ho qualche domanda da farle, per questo mi sono permesso di telefonarle...»

«Sì?»

Esitò, poi assunse un tono grave.

«Le dico subito che non deve sentirsi obbligata a rispondermi, ma sarebbe importante e io apprezzerò molto la sua collaborazione.»

«L'ascolto.»

«Conosce un certo Travers? Richard Wade Travers...»

Dall'altra parte del filo ci fu un lungo silenzio e Folkerson seppe di avere colpito nel segno.

«Constance...» disse ancora.

Per alcuni secondi non ci fu risposta, poi la dottoressa Baggott si decise a parlare.

«Che cosa cerca di sapere su questo Travers, Frank?»

La voce era distante, fredda, ma Folkerson sapeva bene che quello era il suo modo abituale di comunicare.

«Il suo indirizzo.»

Di nuovo ci fu un breve silenzio.

«Wade Travers è uno dei miei pazienti, tenente. Non sono autorizzata a parlarne al di fuori di un'indagine precisa o di un consulto.»

«Lo so bene. Ma si tratta di un'indagine.»

«Quale? Ne sono forse al corrente?»

«Ha sentito parlare dell'affare Kimble? Della testa il cui volto è stato ricostruito dal dottor Mawbray? E ancora dell'assassinio della giovane donna che lavorava con noi?»

«Sì, certo. Ho saputo che è lei a occuparsi del caso. Ma qual è il rapporto con Wade Travers?»

Folkerson fu preso alla sprovvista e rimase in silenzio per alcuni secondi.

La dottoressa Baggott aveva un modo di fare che avrebbe disarmato

chiunque.

«Constance, sembra non volere capire. Ci sono molte probabilità che Travers sia l'omicida che cerchiamo.»

«Impossibile.»

La parola era uscita decisa e secca dalla bocca della dottoressa, senza un solo attimo di attesa.

«E perché?»

«Mi occupo di Travers da oltre sei anni. So esattamente con chi ho a che fare. Non è certo il vostro uomo. Mi ricordi le date dei crimini di cui mi ha accennato...»

«Per il primo, non abbiamo ancora una data precisa. Forse, l'inizio di giugno. Ma per quello di Amy Burns, facciamo l'ipotesi che sia accaduto il 10 luglio in serata. Tredici giorni fa.»

«Il 10 dice?»

Folkerson pensò che la dottoressa stesse consultando un'agenda.

«La cosa non regge, Folkerson. Il 13 abbiamo avuto una lunga seduta con Travers, nel nostro Istituto. Le posso assicurare che non aveva il comportamento di uno che si era macchiato di due delitti.»

«Può essere» disse Folkerson, per non contraddirla. «E tuttavia, io sono in possesso di altri elementi. Se conosce il dossier di Travers, sa bene che ha fatto il servizio militare in Germania, nel 1981, non è così?»

«Sì, mi sembra.»

«Rientro adesso da Francoforte, Constance. Ho lavorato due giorni con la polizia federale tedesca ed è risultato molto probabile, direi assai possibile, che Travers sia stato l'autore di due, se non tre, delitti in quella città...»

Constance non era certo il tipo che si lasciava prendere dall'emozione a causa di una notizia.

«Non so niente di tutto questo, Frank. Questi fatti non fanno parte del dossier e io non sono tenuta a conoscerli. Il mio cliente ha pagato il debito verso la società ed è stato dichiarato libero la settimana scorsa, dall'apposita commissione. E io non intendo dare il mio contributo a tutto ciò che può turbare o danneggiare la terapia. I soggetti che passano per questo genere di cure conservano sempre una certa fragilità ed è mio preciso dovere proteggerli.»

«Una certa fragilità?» la interruppe Folkerson attonito.

«Vedo che non abbiamo la stessa percezione delle cose,» aggiunse la dottoressa Baggott «se vuole delle informazioni concernenti Wade Tra-

vers, tutto quello che posso suggerirle è di rivolgersi al giudice Brechlin.»

A quelle parole, Folkerson decise di abbandonare ogni forma di diplomazia. Era molto stanco e certo con gente come Constance Baggott l'essere diplomatici non serviva.

«Già fatto» rispose deciso. «La richiesta partirà domani. Ma voglio essere chiaro, Constance. Quest'uomo è libero e io lo considero una grave minaccia per la società. E questo non è soltanto il mio punto di vista, ma diversi fatti lo provano e presto potrò anche dimostrarlo. Le chiedo il suo indirizzo per farmi guadagnare tempo, tre settimane. In caso contrario, da qui ad allora, c'è il rischio che compia altri omicidi. E in questo caso, io sarei costretto a rendere noto che lei ha volontariamente ostacolato il corso delle indagini. Vuole darmi le informazioni che le chiedo?»

Questa volta, Constance Baggott rimase in silenzio quasi un minuto. Folkerson capì che era il tempo di cui aveva bisogno per ammettere che forse l'aveva convinta.

«E sia, tenente,» disse infine «io sono in totale disaccordo con il suo modo di procedere, ma le darò soddisfazione. Spero che non sia lei a compiere dei guai e a fare danni al mio cliente. Abita da sua madre.»

«Sua madre?»

«Sì, una certa signora Cranfill, a Dale City, Qui non ho l'indirizzo esatto.»

«Perché lei si chiama Cranfill e lui Travers?»

«La donna ha ripreso il suo nome di ragazza, dopo il divorzio con il padre di Wade Travers.»

«Bene.»

Ma, a dire il vero, Folkerson non era stato attento alla spiegazione; stava già sfogliando le pagine della guida telefonica.

«Le sarei riconoscente se mi tenesse informata degli sviluppi dell'indagine, tenente» disse la dottoressa con un tono più conciliante. «Ho una pesante responsabilità nei confronti dei miei pazienti.»

Ma Folkerson ascoltava a malapena ciò che gli diceva la dottoressa Baggott.

Aveva trovato il nome che cercava.

«C'è una certa Elaine Cranfill, Westlawn Avenue, a Dale City. È lei?»

«Sì, credo di sì.»

«Molto bene. Mi scusi se sono stato un po' brusco, Constance, ma sono stanco morto e ho i nervi a fior di pelle. In ogni caso, la ringrazio.»

«Di niente.»

Riattaccò senza più cerimonie e con la mano sul telefono, cercò di pensare a un piano d'azione. In realtà, non aveva scelta. Doveva recarsi sul posto il più presto possibile.

Entrò in camera da letto per recuperare la pistola e le chiavi della macchina.

«Che cosa fai adesso?» gli chiese stupita Joyce.

«Credo di sapere dove si trova il mio uomo» le rispose in tutta fretta. «Bisogna che corra.»

«Solo?»

«Ho il telefono in macchina. In caso di problemi, chiamerò la cavalleria. Promesso.»

Le diede un bacio in fronte, passò dalla cucina per bere un bicchiere d'acqua e uscì in tutta fretta.

44

Duecento chilometri più a nord, in uscita da Redding, Fred Lance stava cominciando il turno di notte nella piccola stazione di servizio poco distante dall'autostrada numero 99.

Non era ancora mezzanotte e cinque minuti, che vide il suo primo cliente. Un grosso furgone a tenuta termica che si fermò a una delle pompe. Uscì dal suo posto di servizio e si avvicinò.

«Il pieno?»

L'uomo al volante gli fece un cenno affermativo e Fred Lance cominciò a riempire il serbatoio osservando nello stesso tempo quello strano tipo che adesso se ne stava in piedi a pochi metri.

«Va lontano?» disse tanto per cominciare una breve conversazione.

«Sì» rispose quel tipo con voce flebile, appena percettibile.

«Salem, Portland?»

Quel tipo lo guardò come qualcuno che non aveva affatto voglia di parlare e Fred si mise a guardare da un'altra parte. Si era accorto che l'uomo non stava bene. Il suo viso era di un estremo pallore ed era bagnato di sudore; i suoi lunghi capelli in disordine erano incollati alle tempie. "Chi è mai costui?" si chiese.

E l'uomo in questione gli rivolse improvvisamente la parola.

«C'è una toilette?»

Fred Lance indicò una porta che si trovava sulla sinistra dello stabile della stazione di servizio.

«Toilette, doccia, presa per il rasoio: c'è tutto quel che serve.»

Senza dire una parola, l'uomo si diresse verso quella porta. Fred Lance mise il tappo al serbatoio e aspettò vicino al furgone, esaminandolo con occhio professionale. Non era poi così in cattivo stato. Ma se quel tipo andava a Portland, c'erano ancora oltre novecento chilometri da percorrere e i pneumatici non erano certo messi bene. "Un trasportatore di carni o di qualcosa del genere" pensò.

Si avvicinò per dare un'occhiata alla passeggera che aveva intravisto e fu sorpreso di constatare che si trattava di una ragazzina. Dormiva appoggiata alla portiera, d'un sonno profondo. La sua guancia sinistra era un po' gonfia e vestiva una tuta rosa leggera che certo non doveva tenerle un gran caldo. Che cosa faceva mai un uomo simile con una ragazzina?

Wade riapparve e i due uomini incrociarono i loro sguardi.

«Cinquantacinque dollari» disse il benzinaio.

Wade si era rinfrescato e sistemato un po'. Pagò senza dire una parola e risalì sul furgone. Fred Lance lo seguì con gli occhi finché non rientrò in autostrada e registrò mentalmente il numero della targa. C'era qualcosa che non funzionava, secondo i suoi gusti, e si disse che non si sarebbe affatto stupito se avesse saputo che era un uomo con dei problemi. Fred era una persona semplice, ma era più di trent'anni che faceva quel mestiere, per questo sapeva riconoscere un tipo sospetto quando ne incontrava uno. D'improvviso, fu colto da un'idea.

Si recò nella toilette e cercò un minimo indizio al suo pensiero. In apparenza non c'era niente di speciale. L'asciugamano bagnato era a posto e il lavandino pulito. Fred aprì il bidone delle immondizie. In mezzo ai rifiuti, vide subito una compressa di garza sterile sporca di sangue e di un liquido giallognolo.

Abbozzò un sorriso di soddisfazione. Poteva sempre contare sul suo fiuto. Se la pattuglia della stradale si fosse fermata, gliene avrebbe fatto cenno.

I fari del furgone bucavano la notte. Wade soffriva. Non sapeva ancora quanto tempo avrebbe potuto resistere. Non sapeva nemmeno se quel che stava facendo potesse essere di una qualche utilità. Era certo tuttavia di avere seguito in un modo o in un altro le sue intenzioni. Ma ancora una volta, le cose avevano preso un andamento del tutto detestabile.

Arrivato al negozio, aveva versato una buona dose di "Quinaldina" negli acquali dei *piraya,* perché fossero sufficientemente drogati per sopportare

il lungo viaggio. Quando i pesci avevano perso la solita vivacità, con l'aiuto di Shirley li aveva travasati nel furgone. La ragazza aveva svolto il suo compito con buonumore e lui ci aveva preso gusto a vedersela volteggiare intorno. Poi tutto si era guastato. Aveva sentito un dolore terribile al polmone e aveva tossito senza riuscire a fermarsi prima di cadere svenuto nel corridoio. Si ricordava di Shirl, china su di lui. «Il telefono?» gli chiedeva «dove si trova il telefono?» E poi l'aveva vista guardarsi intorno e scoprire le scale. Non doveva salire al primo piano; non doveva. Aveva cercato di chiamarla e di trattenerla, ma era troppo debole. Tutto si sarebbe trasformato in un vero disastro. E un momento dopo, aveva sentito un grido acuto che proveniva dal primo piano. Santo Dio, non doveva più gridare! Raccogliendo le sue forze, era riuscito a salire le scale e lei lo aveva urtato, urlando, cercando di scendere al piano terra e di scappare, di andarsene lontano da lui. Aveva cercato di agguantarla con una mano, ma la ragazzina l'aveva morso. L'aveva colpita una volta e poi ancora e così Shirl si era trasformata in un corpo morbido e immobile tra le sue braccia.

Così l'aveva portata al piano terra e distesa sul divano. Là l'aveva guardata, contemplata e non era riuscito a trattenersi: le aveva tolto i vestiti e l'aveva toccata tutta con le mani.

Una specie di bambola morbida, abbandonata a lui, che respirava in modo appena percettibile.

Poi non ricordava bene quel che aveva fatto. Era certo di essere riuscito a evitare il peggio. Si era astenuto dal cercare anche dentro di lei, di frugare nel suo corpo come aveva fatto con le altre e la ragazza era ancora viva.

Gettò uno sguardo a quel corpo addormentato che era al suo fianco. Aveva deciso di far bere anche a lei della "Quinaldina". Non c'era altra soluzione. Non poteva certo lasciarla là. Bisognava che la portasse con sé e voleva che rimanesse tranquilla. In caso contrario sarebbero successe delle cose che potevano uscire dal suo controllo. E lui invece doveva fare in fretta se voleva arrivare già l'indomani mattina.

E adesso era là, con lei, con il suo carico, in mezzo alla notte, in quella zona deserta, in viaggio tra le ombre grigie delle montagne sotto un cielo di stelle rese fosforescenti dalla luna piena. Verso l'una del mattino, attraversò la frontiera dello Stato.

Lo stesso chiarore lunare regnava nel cielo di Dale City, quando Folkerson giunse in Westlawn Avenue. Avanzò adagio fino al 2072, e scoprì con grande stupore che una macchina della polizia era posteggiata lì davanti.

Posteggiò a sua volta e scese. Al volante della macchina della polizia, il poliziotto lo guardava stupito. Folkerson si avvicinò al finestrino e mostrò il distintivo.

«Tenente Folkerson del commissariato centrale.»

«Sergente Bertini» disse l'altro. «Quinto commissariato.»

Si guardarono ancora qualche secondo in silenzio.

«Posso chiederle che cosa ci fa qui?» disse Folkerson con un tono neutro della voce.

«Faccio quello che occupa l'ottanta per cento della giornata dei poliziotti, tenente: perdo il mio tempo. Ma si rassicuri. Me ne vado presto.»

«E perché lei perde il suo tempo davanti al 2072 di Westlawn Avenue? Può spiegarmene la ragione?»

«Certo. Sto cercando di rassicurare una nostra concittadina isterica la cui figlia in apparenza è scappata di casa. La mamma è persuasa che il suo vicino del piano di sotto sia la vera causa di tutta questa storia. Ma il vicino non si trova in casa. Poiché ho saputo che vive nell'appartamento della madre, ho voluto fare un salto anche qui. Questa è la casa della madre. E le posso garantire che non c'è nessuno.»

Folkerson ebbe la sensazione di essere attraversato da una serie di scosse elettriche.

«E quale sarebbe il nome di questo vicino?» chiese cercando di controllare l'emozione.

«Un certo... Travers, Wade Travers.»

Folkerson chiuse gli occhi. Le cose subivano un'accelerazione troppo rapida e cercò di padroneggiare l'eccitazione che lo assaliva con forti scariche di adrenalina.

«E lei sa dove abita?»

«Certo. Vengo da lì...»

Dalla faccia di Folkerson il poliziotto dovette capire che la cosa era molto grave.

«C'è qualche problema, tenente?» chiese un po' attonito.

Folkerson, per tutta risposta corse alla macchina e gridò: «Sergente, mi conduca subito là. La seguo!» e non aveva nemmeno finito di parlare che chiudeva con forza la portiera e accendeva il motore mettendosi in moto. E poiché il poliziotto era rimasto immobile e stupito a guardarlo, gli diede due colpi di clacson, rabbiosi.

«Forza, muoviamoci!» gridò dal finestrino.

Il sergente Bertini partì facendo stridere gli pneumatici. Poiché bisogna-

va fare in fretta, accelerò al massimo e quando fu sulla strada principale mise anche la sirena, per fare sapere ai contribuenti felici e addormentati che la polizia era attiva anche di notte.

Appena giunti a Lafayette Mansion, si precipitarono al primo piano, dopo essersi fatti aprire dalla signora Belson. Folkerson bussò alla porta senza campanello, ma nessuno rispose.

«C'è un guardiano?» chiese a Bertini.

«Sì, certo, nell'altro stabile.»

Così andarono subito a svegliare Hibbins, sotto lo sguardo spaurito di Janet Belson in vestaglia, scesa al piano di sotto per incontrare i poliziotti. Hibbins non aveva le chiavi dell'appartamento.

«Tanto peggio,» disse «ha degli attrezzi?»

«Sì» rispose il guardiano mezzo addormentato.

«Mi cerchi un piede di porco, o qualunque altro ferro per scardinare la porta.»

Folkerson dovette usare tutte le sue forze, aiutato da Hibbins e da Bertini perché la porta infine cedesse con un rumore sinistro. Prima di entrare tirò fuori la sua automatica e si fermò un breve istante.

Janet Belson era stata raggiunta dal marito e si era messa la mano sulla bocca, terrorizzata per quel che stava accadendo. Si rendeva conto che c'era qualcosa di molto grave, che superava in gravità ciò che lei aveva solo immaginato, e che sua figlia ne faceva in un certo senso parte. Avrebbe voluto sapere, ma non riusciva nemmeno a parlare per fare delle domande.

«La luce!» ordinò Folkerson a Bertini. «È vuoto.»

I due poliziotti cominciarono a passare in rassegna le stanze. Folkerson rimase interdetto davanti agli acquari. Era insieme qualcosa di splendido e di incongruo. I pesci erano troppo grossi e c'erano anche troppe vasche. Entrarono nelle altre stanze, ma non trovarono niente di interessante. Folkerson si diresse in cucina, verso il grande congelatore verticale.

Non si preoccupò subito di quel che vide in quell'enorme frigorifero. C'era una moltitudine di sacchetti congelati. Riserve di cibo, in apparenza. Un tipo previdente. Tirò fuori un sacchetto di plastica e ne osservò il contenuto. Si trattava di carne. Portò il blocco gelato nel lavandino e fece scorrere dell'acqua. A poco a poco, mentre lo strato bianco di gelo scompariva e la carne si ammorbidiva, il suo viso cambiò colore. Quel che prendeva forma in fondo a quel lavandino era un muscolo oblungo ricoperto di pelle. Di pelle.

Colto da un presentimento, ritornò nel salone e si piantò davanti agli ac-

quari. Li guardò con attenzione e fu allora che vide uno di quei pezzi di carne sulla banda mobile che portava cibo automaticamente alle vasche. Tutto si chiarì in un solo momento. Rimase immobile un lungo istante, atterrito dalla lucidità delle sue deduzioni. Poi chinò la testa come sotto il peso di una insopportabile rivelazione.

«Marcus» disse a fior di labbra. «Marcus...»

Marcus sapeva. Aveva capito fin dall'inizio. Adesso ne era sicuro. I pesci... gli acquari... aveva scoperto ogni cosa prima di tutti... Ma perché non aveva detto niente? Perché?

Nello stesso istante, Bertini lo chiamò dal bagno: «Tenente, venga a vedere!».

Lasciò perdere per un attimo i suoi pensieri e raggiunse il sergente.

«Guardi.»

Bertini gli mostrò il fondo della vasca dove c'era ancora traccia di sangue coagulato.

Folkerson scosse la testa.

«Torni alla macchina e chiami il medico legale di turno» si accontentò di dire. «Chieda anche di far venire i tecnici del laboratorio se sono disponibili e rimanga con loro. Io devo fare delle telefonate.»

Mentre Bertini scendeva di corsa le scale, Folkerson compose un numero di telefono con un portatile che si trovava su una seggiola dell'ingresso. Dopo tre squilli, gli rispose la voce registrata di Marcus. Trovò la cosa piuttosto strana. Perché mai Marcus aveva attaccato la segreteria per la notte?

Riattaccò inquieto sotto lo sguardo terrorizzato di Janet Belson.

«Che cosa sta succedendo, tenente» trovò alla fine la forza di chiedere.

Tremava tutta e i suoi occhi erano pieni di lacrime.

«Non lo so ancora» rispose con una voce che si sforzava di essere rassicurante. «Quando ha constatato la scomparsa di sua figlia?»

«Intorno alle diciotto e trenta» disse Janet Belson.

«Faremo tutto ciò che ci sarà possibile, signora. Glielo prometto. Mantenga la calma. Il sergente Bertini tornerà tra poco e arriveranno anche dei miei uomini.»

Janet Belson si coprì il volto con le mani e si mise a piangere.

«La ringrazio... la ringrazio...» disse.

Folkerson passò davanti alla coppia e si diresse verso le scale. Sentiva ancora il pianto di Janet Belson mentre faceva i primi gradini. La donna gli diceva: «La salvi... la supplico... salvi mia figlia...».

Quando fu di nuovo fuori, si diresse alla macchina.

«Devo assolutamente andare a verificare una cosa» disse a Bertini. «Rimango in contatto, tramite il mio telefono.»

Fece retromarcia a tutta velocità e dopo un'inversione rapida, partì al massimo della potenza.

45

A quell'ora della notte le strade erano praticamente senza traffico e Folkerson arrivò a casa di Mawbray in pochi minuti.

La casa era al buio, e proiettava un'ombra nera sul prato; Folkerson fu colto da un'improvvisa apprensione.

Un sentimento diffuso che gli diceva di essere arrivato troppo tardi.

Raggiunse la porta dell'ingresso e suonò il campanello più volte con insistenza, ma sempre senza risposta. Si portò sul retro, aprì una finestra ed entrò nella casa, in cucina con i piedi dentro il lavandino. Accese subito la luce, per non passare per un ladro e cominciò anche a chiamare l'amico: «Marcus? Sei qui? Sono io Frank...».

Poi attraversò le stanze una a una per constatare, come aveva già immaginato, che l'abitazione era deserta. Fu tornando nel corridoio che vide la segreteria telefonica accesa che segnalava delle chiamate. Fece in modo che la cassetta si riavvolgesse e si apprestò ad ascoltare i messaggi.

«Studio Silverman, Schuessler e Leavitt. Questo è un messaggio per il dottor Mawbray. Può richiamare il più presto possibile il signor Leavitt? Oggi è lunedì 20 luglio, e sono le undici. La ringrazio...»

Ci fu un bip e seguì un altro messaggio.

«Marcus? Sono Paul Leavitt. È martedì 21, mezzogiorno. Puoi richiamarmi per cortesia? Ci sono delle novità per Meadows. Bisogna che ne parliamo. A presto...»

Ci fu di nuovo un bip e ne seguì un altro messaggio. La voce era esitante e insieme tipica di un uomo cui non piace lasciare messaggi sulla segreteria.

«Dottor Mawbray... buongiorno... Sono Daniel Lewisy. Mi scusi per il ritardo... Non so se ricorda, ma una quindicina di giorni fa mi ha chiesto delle informazioni... sulle fiere mercato per animali... intendo quelle dove si ritrovano gli appassionati di pesci... Ebbene ho qualche indicazione, se vuole richiamarmi a Stanford, all'università... Grazie...»

Era l'ultimo messaggio. Folkerson li riascoltò di nuovo prendendo alcuni

appunti sul suo taccuino. L'uomo che aveva chiamato per ultimo aveva omesso di lasciare il numero di telefono. Folkerson sottolineò università di Stanford. Poi richiuse il taccuino e cercò di riflettere. Dov'era Marcus da lunedì mattina almeno e che cosa aveva fatto in questi tre giorni? Che cosa significava quella storia delle fiere mercato dei pesci? Che cosa aveva fatto? Dove era stato? Avrebbe dovuto telefonare all'avvocato Leavitt e a quel Lewisy... Ma prima di andarsene, per scrupolo di coscienza, diede un'altra occhiata nello studio.

In mezzo al disordine che ricopriva il vecchio mobile davanti alla biblioteca, scoprì subito l'elenco della Camera di commercio. Vide gli indirizzi cancellati, salvo uno che era evidenziato.

«Acquarius, 114, 23ª strada. Oggetto: vendita di animali da acquario e di materiale specializzato. Aperto il 7 gennaio 1987. Gerente: Elaine Cranfill, 2072 Westlawn Avenue, Dale City. Cancellato dal registro del commercio il 20 maggio 1990. Motivo: cessazione di attività.»

L'elenco portava la data del 15 luglio. "Esattamente una settimana fa" pensò Folkerson. Così da almeno otto giorni, Marcus aveva concluso la sua personale indagine... Un'indagine solitaria e perfetta che molto probabilmente l'aveva condotto all'assassino. E poi? Che cosa era successo dopo?

Guardò ancora l'indirizzo evidenziato. Si trovava nei pressi del porto... A quell'ora della notte, a meno di dieci minuti. E tuttavia, lo sapeva bene, era ormai troppo tardi. Aveva la sgradevole sensazione di intervenire a cose fatte e di tagliare la linea del traguardo per ultimo.

Senza perdere altro tempo, spense tutte le luci e lasciò la casa nello stesso modo in cui c'era entrato. Con un po' di fortuna, forse avrebbe potuto ancora giocare un piccolo ruolo in questo affare.

Quando giunse davanti al negozio, rallentò e posteggiò la macchina di fronte all'ingresso. Nell'istante in cui usciva dalla macchina, sentì qualcuno correre e vide due ragazzi che portavano un grosso acquario e che correvano nell'ombra, per quel tanto che consentiva il loro fardello.

«Fermi!» gridò Folkerson, gettandosi all'inseguimento. «Polizia!»

Sorpresi, i due ragazzi lasciarono cadere a terra la vasca di vetro che andò in mille pezzi e se la diedero a gambe.

«Fermi!» urlò ancora Folkerson.

Ma già i due ragazzi scomparivano nel buio di una strada poco distante. Con la pistola automatica in mano, Folkerson rimase a contemplare i due pesci che si agitavano sulla strada buia e polverosa. Poi si diresse verso la

casa, da dove erano usciti i due ladruncoli. In fondo al cortile vide la porta da cui erano scappati i due ragazzi. Con grande precauzione entrò, arma in pugno e cominciò l'ispezione del luogo. Nel momento in cui si accorse che la porta era stata scardinata, un'ombra, che si era nascosta da qualche parte, cercò di gettarsi verso l'uscita, ma Folkerson si mise in mezzo e cercò di impedirgli la fuga.

«Polizia!» gridò «non si muova se non vuole che spari!»

Fu agguantando per il collo il fuggitivo che si accorse di essere di fronte a un ragazzo.

«Non sono stato io! Non so niente!» si mise a urlare, mentre Folkerson lo trascinava alla macchina con la pistola sotto il mento.

«Che cosa significa che non sei stato tu?» chiese.

«Non siamo stati noi... la porta era già così. Glielo giuro...»

Alla fioca luce della strada, Folkerson si accorse che stringeva per il collo un ragazzino spagnolo di meno di quindici anni, completamente terrorizzato.

«Il tuo nome?»

«Peredo.»

«Peredo come?»

«Michael.»

Quando furono alla macchina, Folkerson disse: «Ok, Michael. Non fare il furbo, non è il momento giusto».

Folkerson tirò fuori un paio di manette e fece sedere il ragazzo dalla parte del volante. Poi chiuse le manette sul volante della macchina. Dopo di che, chiamò il commissariato centrale.

«Mandatemi subito una pattuglia al 114 della 23ª strada. Ho un arresto. Un certo Peredo Michael, un minore. Vi aspetto.» Ripose il microfono e si rivolse al ragazzo: «Non muoverti e non tentare di scappare, intesi? I miei colleghi stanno arrivando. Io devo fare un giro in quella casa».

Lasciò solo il giovane Michael e tornò verso la casa.

Quando entrò nella stanza degli acquari, fu poco sorpreso dello spettacolo che gli si presentò, poiché l'altro appartamento di Travers gliene aveva fornito un buon anticipo. E tuttavia fu molto incuriosito dalle due grandi vasche piene di acqua ma senza alcun pesce. Senza attardarsi troppo su quella scoperta, proseguì nella perlustrazione, accendendo la luce in ciascuna stanza.

Dopo avere fatto il giro del piano terra, salì al primo piano. Fu colpito dal disordine e dall'odore di marcio e dallo sporco che regnava in quella

parte della casa. Un odore che conosceva bene e che altro non era che l'odore della morte. Esplorò la stanza con lo sguardo, alla ricerca della carogna di un gatto o di un topo, cosa non improbabile, visto il luogo. Ma sapeva già che si trattava di un cadavere umano in putrefazione.

Andò in cucina, accese la luce. Il pesante corpo di Mawbray era disteso sul pavimento in un'enorme pozza di sangue coagulato, con il petto squarciato e la base del collo tagliata da una ferita profonda. Il cadavere era già preda di un nugolo di mosche.

"Perché ha fatto questo?" si chiese Folkerson, contemplando le spoglie dell'amico.

Cercava ancora una spiegazione quando la sua attenzione fu attratta da un faro sulla strada. Fece un respiro profondo e scese le scale.

Folkerson spiegò ai poliziotti che gli andarono incontro quel che aveva visto. Poi chiamò di nuovo il commissariato centrale.

«Il medico legale e i ragazzi del laboratorio sono sempre con Bertini? Informateli che c'è molto lavoro da fare anche qui. Mandatemi anche Harry, quello della balistica, se è libero. Ci sono dei bossoli per terra e dei colpi alle pareti. Date la sveglia a Ganton. Credo che non si arrabbierà molto se lo invitiamo a questa festa... Fate tutto con grande discrezione, se è possibile. Non vorrei ritrovarmi la stampa alle costole...»

Quando ebbe finito, si rivolse a Michael.

«Hai visto chi c'era per terra al primo piano?»

Il ragazzo abbassò gli occhi e scosse la testa.

«Sei stato tu con i tuoi compagni a farlo?»

«No! Glielo giuro!» protestò il ragazzo. «Volevamo soltanto portare via qualche vasca. Le ho già detto che non siamo stati noi a forzare la porta. Era già così. Noi siamo soltanto entrati... Il tipo morto di sopra, continuava a chiedermi informazioni e a girare intorno al negozio. Certo, sono fatti suoi... E comunque non so nemmeno chi sia il colpevole, lo giuro!»

Folkerson ottenne un resoconto preciso dei movimenti di Mawbray e degli incontri che aveva avuto con il ragazzo.

Via via che il tempo passava, la strada si riempiva di macchine della polizia. Una prima ispezione del luogo consentì di scoprire i lingotti e le barre di resina con il loro contenuto anatomico. Ma fu Ganton che scoprì la vasca, cercando tra il caos del cortiletto interno. Tornò a cercare Folkerson per mostrargli ciò che aveva trovato.

Munito di una torcia elettrica, condusse il tenente fino a una pietra circolare in cemento, posta in un angolo nascosto del cortile.

«Di che cosa si tratta?»

Ganton, tolse il coperchio.

«Una fossa settica.»

Diresse il fascio di luce all'interno e Folkerson si chinò per guardare. A mezza vasca, nella luce bianca della torcia, riuscì a distinguere un magma denso e giallastro dove si potevano scorgere alcune forme appena accennate. Un odore fetido e intenso gli colpì le narici e il tenente si ritrasse subito indietro.

«Che cos'è questo marciume, santo cielo?»

Ganton, aiutandosi con una spranga di ferro trovata per terra, mescolò quel liquido denso e fece venire a galla delle forme giallastre.

«Guardi!»

Il tenente si avvicinò ancora e vide di che cosa si trattava. Una massa spugnosa resa molle dall'acido, ma che evocava ancora molto bene la forma di un cranio umano.

«Ha riempito una vasca di acido e ci ha infilato tutte quelle parti di cui non sapeva bene come sbarazzarsi» disse Ganton. «Questo cranio deve essere stato immerso non molto tempo fa. È abbastanza in buono stato. Non riesco a immaginare che cosa si possa trovare ancora sul fondo, ma non vorrei essere al posto dei ragazzi che lavoreranno a questa fossa...»

L'alba illuminava già il cielo quando Folkerson decise di rientrare. Non aveva chiuso occhio dalla sua partenza da Francoforte, vale a dire, da oltre trenta ore.

Quando arrivò a casa, Joyce era in piedi e preparava un caffè. Quando vide la sua faccia sconvolta, si accontentò di dargli un bacio e non fece domande.

«Svegliami alle otto, per cortesia. Ho un sacco di lavoro da fare.»

E andò subito a gettarsi sul letto.

«Vorrei parlare con il signor Daniel Lewisy... Suppongo di sì... Grazie.»

Folkerson aspettò di essere in linea. Erano le nove, aveva fatto colazione e si era rasato.

«Daniel Lewisy,» disse una voce «a che proposito?»

Folkerson si presentò e il giovane docente universitario gli raccontò del suo incontro con Mawbray.

«Stava cercando qualcuno che poteva avere in casa dei *Serrasalmus piraya,* di una dimensione insolita. Secondo lui, più di cinquanta centimetri...»

«E perché mai pesci così grossi?»

«Da quel che ne so, aveva fatto esaminare da uno specialista un frammento di dente. Uno specialista di Monterey, il dottor Miller, gli aveva detto che l'animale cui si riferiva il frammento poteva misurare anche sessanta centimetri...»

Questa scoperta lasciò pensieroso Folkerson. Nel negozio della 23ª strada non aveva visto pesci di quella dimensione.

«E quelle fiere mercato di cui parla?» chiese ancora il tenente.

«Voleva sapere dove poteva esserseli procurati. Ho preparato un elenco. Vuole che glielo legga?»

Il professore cominciò una sorta di litania di date e di città nei diversi anni. Ma quasi subito Folkerson non prestò più alcun ascolto alle parole di Lewisy che si trasformarono in un rumore di fondo e senza importanza. Un'idea in particolare lo prendeva e lo assillava e lui cercava di lasciargli tutto il posto che meritava.

«Philadelphia, maggio 1990... San Diego, luglio 1990...»

E improvvisamente, quell'idea si manifestò con chiarezza e divenne una di quelle rivelazioni capaci di cambiare tutta una vita.

«Signor Lewisy... mi scusi» lo interruppe all'improvviso.

«Sì?»

«Ci sarebbe una di queste fiere mercato che si sta svolgendo in questi giorni o che avrà luogo prossimamente?»

«Non so... aspetti che controllo.»

Lo sentì posare la cornetta del telefono e muoversi nello studio. La cosa prese un po' di tempo, poi la voce del giovane professore si fece di nuovo sentire all'apparecchio: «Tenente Folkerson...».

«Sono qui.»

«In effetti, c'è qualcosa. Una fiera mercato a Seattle, a partire da oggi, così sembra. E fino a sabato. "Ventottesimo mercato del pesce esotico. Giovedì 24 e venerdì 25 riservato ai professionisti. Sabato 26, aperta al pubblico"» lesse.

Folkerson dovette reprimere un sorriso di soddisfazione: «C'è un indirizzo, un numero di telefono?».

Lewisy gli diede le informazioni che figuravano sull'annuncio e Folkerson ne prese nota.

«Grazie,» disse «credo di avere quel che mi serve. Mi scusi, ma devo occuparmi prima di tutto di questo. Può prendere contatto con l'ispettore Ganton, del mio ufficio? Sarà lui a verbalizzare tutta la sua testimonianza.»

Gli diede il numero diretto dell'ufficio e riattaccò. Poi telefonò all'aeroporto dove venne informato che per Seattle partiva un aereo ogni quaranta minuti e prenotò un posto sulle linee Alaska in partenza alle dieci.

Infine chiamò Ganton e gli fece il quadro della situazione.

«Parto per Seattle per vedere ciò che posso fare laggiù. Avverti Brace oppure Hobson a Quantico, in modo che la polizia federale sia al corrente di tutto. Ti richiamerò al mio arrivo. Le vostre ricerche sulla piccola Belson hanno prodotto qualcosa?»

«Per il momento, niente. Ma nemmeno indizi certi, nel suo appartamento o al negozio, che lascino intendere che la ragazza abbia subito la sorte delle altre vittime.»

«Bene. Forse c'è qualche possibilità ancora.»

«Pensa che sia con lui?»

«È molto probabile.»

Prima di partire decise di lasciare la pistola a casa. Doveva fare in fretta e non voleva rischiare di subire ritardi all'aeroporto, in partenza o all'arrivo, per controlli da parte dei suoi colleghi dello Stato di Washington.

46

L'aereo atterrò a Seattle verso mezzogiorno meno un quarto e, non appena sbarcato, Folkerson si precipitò in una cabina telefonica. Gli rispose Ganton che ancora non aveva lasciato l'ufficio.

«Ho l'impressione che lei abbia visto giusto, tenente» gli disse l'ispettore. «Abbiamo trovato il furgone di Travers negli archivi dell'immatricolazione, sotto il nome Cranfill. Abbiamo interpellato le forze di polizia locali che perlustrano l'autostrada 99 e abbiamo una risposta da Redding. Si è fermato in una stazione di servizio, verso la mezzanotte. A bordo c'era una ragazzina. Secondo la segnalazione del benzinaio, dovrebbe trattarsi della piccola Belson. Sempre secondo il benzinaio, il nostro uomo dovrebbe essere ferito. Ha gettato una garza insanguinata nel bidone delle immondizie della stazione di servizio...»

«Ferito?»

«Sì. E la cosa collimerebbe con le prime osservazioni della balistica. Charly ha ritrovato solo quattro pallottole per sei bossoli che si trovavano vicino al corpo di Mawbray.»

«E quel tipo si sposta con due pallottole in corpo?»

«Sembra così.»

«Se era a Redding a mezzanotte, non può essere arrivato qui da tanto tempo. Gli restavano almeno mille chilometri da percorrere. Avete sentito il personale della fiera mercato?»

«Il commissario generale mi ha riferito che non ci sono stand riservati a nome di Travers. Ma secondo lui, la cosa non significa niente. Sembra che vi siano un sacco di dilettanti e appassionati che svolgono i loro traffici in margine all'esposizione ufficiale...»

«Bene. Vado a vedere direttamente sul posto... Come va con l'FBI?»

«I federali di Seattle sono stati informati, ma si rifiutano di destinare del loro personale sul caso fintanto che non sono certi che Travers si trovi nel territorio di Washington.»

«E come pensano di accertarsene?»

«Hanno mobilitato la polizia di Stato che adesso sta cercando il furgone...»

Si mise d'accordo con Ganton che lo avrebbe richiamato entro un'ora e gli chiese di non lasciare l'ufficio. Poi noleggiò un'automobile.

A nove o dieci chilometri nei pressi di Tacoma, Wade aveva visto un grande pannello pubblicitario che annunciava: «Benvenuti al motel Ken: camere e bungalow indipendenti». Era per lui il luogo ideale. Vicino a Seattle, che si trovava soltanto a trenta chilometri, e fuori dal traffico e dal caos della grossa città.

Aveva preso la strada indicata dal cartello e si era fermato nei pressi della direzione del motel. Si trovava in uno stato di totale sfinimento. Inoltre, da quando era giorno, aveva avuto l'impressione che il colore della sua pelle puntasse al giallo. Se ne era reso conto guardandosi nello specchietto retrovisore. Soffriva sempre, ma il polmone non gli faceva male nello stesso modo. Quella parte di sé si era come intorpidita e si risvegliava solo a tratti con una serie di fitte che non duravano a lungo, per tornare poi nel consueto e preoccupante torpore.

«Un bungalow» aveva chiesto. «Il più tranquillo possibile. Ho bisogno di dormire nel corso della giornata.»

«Le posso assegnare il 18» aveva risposto l'addetta, non senza gettare un colpo d'occhio a Travers. «È quello che si trova più lontano dalla strada. Ci starà bene. Quanto tempo pensa di rimanere?»

«Fino a domani mattina.»

«Sono quindici dollari esclusi gli extra. Troverà le tariffe in stanza.»

Il motel era di lusso e quindi abbastanza caro, ma Wade sapeva che do-

veva essere tranquillo. Si era iscritto sul registro con il nome di Richards William, e aveva già pagato il conto.

«Il ristorante e il bar sono qui vicino, nell'area del motel» aveva aggiunto la ragazza. «Le auguro un eccellente soggiorno.»

«Grazie.»

Era tornato al furgone e si era diretto, attraverso il dedalo dei bungalow, al numero 18.

Là le cose si facevano più complicate, perché avrebbe dovuto scaricare la ragazzina dalla macchina. E da diverse ore l'aveva chiusa nello scompartimento riservato all'acquario.

Gli aveva creato troppe difficoltà. In piena notte, nei pressi di Roseburg, era uscita dal suo torpore e si era messa a urlare e a colpirlo stupidamente con i pugni. Aveva dovuto fermarsi in una piazzola deserta, legarla con una cinghia e gettarla nella zona isotermica.

Fece retromarcia con il furgone fino ad avvicinarsi alla porta del bungalow e poi aprì con precauzione il portello del comparto isotermico.

Nella penombra, gli occhi della piccola brillavano e si erano rivolti verso di lui.

«Andiamo a riposare» aveva mormorato. «Adesso ti tiro fuori da lì e ti chiedo di fare la pace. In caso contrario sarò costretto a legarti di nuovo.»

Con gesti piuttosto delicati, l'aveva slegata e poi l'aveva aiutata a scendere dal furgone e a entrare nella stanza. Con i suoi abiti in disordine e pieni di polvere, la ragazza lo aveva guardato a un tempo terrorizzata e felice di essere di nuovo libera. E tuttavia, Wade le aveva concesso il tempo di andare alla toilette e poi l'aveva legata di nuovo. In più l'aveva anche imbavagliata.

«Devo fare qualcosa,» le disse «ma poi tornerò e nel frattempo voglio essere certo che non mi causerai delle noie. Al mio ritorno ti libererò.»

L'aveva abbandonata coricata sul ventre, con i polsi e le caviglie legate alle tubature dei sanitari, in bagno. Con una guancia contro il pavimento rivestito con piastrelle di plastica, Shirl piangeva in continuazione e in silenzio.

Prima di lasciare il motel, aveva recuperato nel furgone la pesante mannaia da macellaio, di cui aveva provveduto a pulire la lama, dopo l'intrusione nel suo negozio di quel vecchio curioso. L'aveva riposta sopra una mensola della stanza del bungalow e se ne era andato, lasciando sulla porta il cartello «Si prega di non disturbare».

Era poi partito per Seattle, dove aveva trascorso più di un'ora a cercare

di regolare i suoi affari, non senza successo. E ora, era di ritorno, con un taxi, e di nuovo la sua pancia lo tonnentava come se dentro ci abitasse una bestia infuriata. Quando aveva visto il suo viso sfatto, il tassista asiatico gli aveva proposto delle aspirine e lui aveva accettato. Ma l'unico effetto che avevano prodotto ero stato quello di farlo sudare di più.

«Ecco il motel Ken» disse il tassista, rallentando. «È sicuro di non avere bisogno di niente?»

«No, grazie. Presto andrà meglio. Mi lasci pure all'entrata.»

Pagò i trentacinque dollari della corsa e risalì con fatica lungo la stradina che conduceva al bungalow numero 18. L'orizzonte davanti a lui ondeggiava e Wade aveva la strana sensazione di camminare su un battello in balia del mare agitato.

La fiera mercato si svolgeva all'interno del porto vecchio ristrutturato, nei pressi dell'Omnidome. Folkerson trovò il posto senza difficoltà. Posteggiò la macchina in un parcheggio all'aperto e si diresse verso il viale che ospitava gli espositori.

Arrivato all'ingresso della fiera mercato chiese di essere accompagnato dal responsabile generale della fiera. Lo trovò occupato con una serie di televisioni e aspettò che potesse concedergli qualche istante.

Non appena l'uomo fu libero, si presentò e cercò di spiegargli quel che cercava. Sfortunatamente il tipo era ancora immerso nella sua trance mediatica e non gli diede alcuna informazione utile. Si limitò a suggerirgli di fare un salto allo stand dell'Associazione degli allevatori di pesci dell'America centrale e del Sud.

Il tenente andò così alla ricerca di questo stand, facendosi spazio in mezzo a una folla compatta e a un vero muro di acquali pieni di bestiole, le più diverse e persino inimmaginabili. Scoprì quel che cercava in fondo a un viale e si rivolse a un tipo che ostentava un cartello con scritto «Capo delegazione». In mezzo a quell'insopportabile chiacchiericcio, riprese a chiedere informazioni: «Che specie di pesci dice?» gli urlò l'uomo.

«Dei *piraya*» urlò a sua volta Folkerson. «*Serrasalmus piraya*...»

A quelle parole, l'uomo scrutò Folkerson con attenzione.

«Dei pesci *piraya?*» ripeté.

E trascinò il tenente per la manica in una zona più tranquilla dello stand.

«Lei è un amico del tipo che è venuto qui questa mattina?»

«Quale tipo?»

«L'uomo che ci ha lasciato una collezione di pesci *piraya* vivi e assolu-

tamente incredibile... Non ne ho mai visti di così grandi!»

«Come si chiamava?»

«Non ricordo... Richards, o Williams... Lo conosce forse?»

«Forse, ma non con quel nome. Se è l'uomo cui penso... sono della polizia della California.»

«Della polizia?... Si tratta forse di animali rubati?»

«Non è così, la cosa è assai più complicata. Dove sono i pesci?»

«La fuori, sopra un camion» replicò l'uomo. «Li vuole vedere?»

Uscirono da una porta laterale e sbucarono in un parcheggio riservato agli espositori,

«Venga da questa parte. Li abbiamo lasciati nel furgone e li metteremo nello stand oggi pomeriggio.»

Si fecero largo tra una schiera di macchine e automezzi, poi Folkerson vide finalmente il furgone isotermico di Wade. E il suo cuore cominciò a palpitare. Fece un controllo con il numero della targa che gli aveva dato Ganton.

«Le apro il furgone?» gli chiese il responsabile.

Folkerson fece un cenno affermativo con il capo. Poco dopo poté vedere le masse enormi di quei pesci, praticamente condannati all'immobilità dall'esiguità dello spazio. Si avvicinò per osservare i piccoli occhi e le mascelle bizzarramente sporgenti, con una forma possente. Così erano questi pesci o una parte di essi che si erano nutriti di Kitty Kimble, Amy Burns e di chissà chi ancora... Il tenente si rivolse al capo delegazione.

«Perché ha lasciato qui questi pesci?»

«La sua proposta è stata molto semplice. Ci ha chiesto di esporli per la vendita con la mediazione dell'Associazione. A mio parere non faremo alcuna fatica a trovare gli acquirenti. Sono degli esemplari stupefacenti. Diversi colleghi li hanno già visti e la notizia si è sparsa subito...»

«A che ora è passato?»

«Penso verso le dieci e mezza.»

Guardò l'orologio. «Se ne è andato da circa un'ora.»

«Ha un indirizzo, un numero telefonico?»

«Se vuole, un numero di telefono. Venga, l'ho scritto allo stand.»

I due uomini tornarono nella zona dell'esposizione. Subito il tenente telefonò dallo stand e ricevette una risposta da una gentile voce femminile.

«Motel Ken, buongiorno!»

«Vorrei sapere se alloggia presso di voi un certo Richards, per cortesia...»

«Per quale ragione?»

«La fiera mercato di Seattle. L'aspettiamo.»

«È arrivato oggi?»

«Penso questa mattina...»

La donna consultò il suo registro.

«Bungalow 18,» disse «vuole che glielo passi?»

«No, non è necessario. Era solo per fare una verifica. Per caso è accompagnato?»

«Non che io sappia. Abbiamo registrato soltanto una persona.»

«Dove si trova il vostro motel per l'esattezza?»

«All'uscita di Tacoma, direzione Seattle.»

«Molto bene, la ringrazio.»

Riattaccò e fissò a lungo il delegato responsabile senza vederlo.

La piccola Belson... che cosa ne aveva fatto della piccola Belson se non era con lui? Ma comunque la ragazza poteva anche trovarsi al motel.

Prese di nuovo il telefono e chiamò Ganton. L'ispettore rispose subito.

«Ganton? Il nostro uomo si trova qui» disse sottovoce. «So dov'è. Prenda nota. Motel Ken, all'uscita di Tacoma, bungalow 18. Si fa chiamare Richards. Secondo l'impiegata del motel è solo, ma io penso che la piccola Belson sia con lui. Prenda contatto con l'FBI di Seattle tra un'ora e gli passi l'informazione. Nel frattempo sarò arrivato sul posto e con un po' di fortuna avrò chiuso il caso...»

«Faccia attenzione, tenente. Forse farebbe bene ad aspettare i colleghi del posto...»

«Voglio che si agisca con grande cautela, Ganton. Se la mia supposizione è giusta, vorrei recuperare la ragazza viva. Se arrivano i federali con la loro artiglieria e i loro modi, non so immaginare quale sarà la reazione di quel balordo.»

«Come vuole, tenente» disse Ganton senza entusiasmo. «È lei che lo desidera e io li chiamerò tra un'ora esatta. Ma faccia attenzione sul serio. Non so se la sua è una buona idea.»

«Non si preoccupi e faccia quello che le ho detto. D'accordo?»

«Va bene, d'accordo» borbottò Ganton.

Folkerson riattaccò e si rivolse al delegato dello stand che lo guardava con gli occhi spalancati, cercando di capire le ragioni di quell'agitazione.

«In qualità di tenente della polizia della California, le chiedo di non scaricare quei pesci dal furgone. L'FBI passerà di qui nel pomeriggio e io ci tengo a ricordarle che i pesci e il veicolo costituiscono delle prove. Non

dia le chiavi a nessuno, se non alla polizia o agli agenti federali. È chiaro?»

«Sì... sì» balbettò l'uomo. «Ma non capisco...»

«Non fa niente» rispose Folkerson. «E comunque grazie per l'aiuto.»

E si diresse in tutta fretta controcorrente, verso l'uscita principale della fiera mercato.

47

Aprì la porta del bungalow, entrò e chiuse a chiave, avendo cura di lasciare appeso alla maniglia il cartello: «Si prega di non disturbare». Una volta nella stanza, appoggiò la sua carcassa pesante e malata contro una parete, per riprendere fiato. Ma respirava sempre più con difficoltà. Ogni movimento gli costava uno sforzo terribile, e adesso soffriva molto, di un dolore esteso e persistente che non lo abbandonava mai. U suo sguardo andò al letto matrimoniale che sembrava invitarlo, e ci si buttò sopra, di schiena, distendendo tutto il corpo.

Rimase in questa posizione un lasso di tempo che non poté calcolare con esattezza, perché i suoi occhi si erano chiusi a sua insaputa. Quando d'improvviso si risvegliò e vide l'orrida plafoniera di vetro appesa al soffitto sopra il letto, uscì dal suo stato di torpore con panico.

Raccogliendo tutte le sue forze, riuscì a sedersi dopo un solo tentativo, il viso sfatto, convinto di essersi abbandonato alla insidiosa seduzione della morte.

Ma era qui, era ancora vivo, sebbene il mondo volesse allontanarsi da lui. Come sempre, il mondo con quella sua agitazione lo minacciava, con tutta quella gente che, non appena metteva i piedi fuori casa, posava continuamente gli occhi su di lui... Ma adesso era dentro, al sicuro e non aveva niente da temere. Eppure la sensazione stringente di una minaccia che incombeva continuava ad assillarlo e, subito, si ricordò. Come aveva potuto dimenticare? Era dentro, al sicuro, ma non era solo! Scese a fatica dal letto e si trascinò fino al bagno. E quel che vide lo inchiodò sulla porta.

Il bagno era vuoto. La cinghia che aveva usato per legare la ragazzina alle tubature era abbandonata a terra come il corpo di un serpente. Sconvolto, si gettò nel cucinotto e vide il vetro della finestra rotto. Eppure, qualcosa non andava. Con ogni evidenza nessuno poteva essere passato attraverso quell'apertura. Il suo viso si rasserenò subito. Aveva tentato di scappare, ma non c'era riuscita. Si trovava ancora nel bungalow... Fu allora che notò sul pavimento delle piccole gocce di sangue. Macchie che conduce-

vano fino all'armadio a muro nel piccolo corridoio... avanzò lentamente e aprì con cautela i battenti.

Lei era lì, rannicchiata in uno spazio minuscolo, come una grande bambola sgualcita, i polsi e le caviglie sempre legati, la bocca sempre chiusa dal nastro adesivo e il suo viso pallido rivolto verso di lui con occhi imploranti e terrorizzati. Un rigagnolo di sangue colava dalla sua guancia e sul suo collo, sporcandole anche la maglietta. In un lato, i suoi capelli erano impiastricciati di un liquido rosso.

Aveva cercato di rompere il vetro con la testa e così si era ferita il cuoio capelluto.

Le sorrise. Si chinò per prenderla ma lei si rannicchiò ancor più e gemette come un animale.

«Perché scappare?» le disse dolcemente, passandole una mano sulla fronte. «Siamo amici. Tu vuoi sempre essere mia amica, non è così?»

Gli occhi della ragazza lo guardarono perduti, disperati.

«Vieni.»

Superando il dolore e lo sfinimento, riuscì a sollevarla e a trascinarla nella stanza più grande, dove la posò sopra il letto. E lì la contemplò con qualcosa nello sguardo che sembrava tenerezza.

«Mi spiace» le disse sempre con voce dolce, quasi con compassione. «Ti voglio bene. E tu non sei una sporcacciona come tutte le altre. Non dovresti essere legata in questo modo, ma mi ci hai costretto... lo capisci? Urli... e vuoi scappare... a che cosa serve?»

Si sedette vicino alla ragazza e guardò attentamente le sue ferite alla testa.

«Bisognerà pulire, disinfettare...»

La scrutò a lungo, come se soppesasse una decisione carica di conseguenze.

«Ascolta,» disse «sarei anche disposto a slegarti. Non devi temere niente. Io voglio essere tuo amico, lo sai... Ma mi devi promettere di rimanere tranquilla...»

Cercò di leggere una risposta nello sguardo della ragazza.

«Devi capire» continuò. «Sono stanco, non ne posso più. Vorrei un po' di pace. Mi piacerebbe contare su di te...»

La ragazza lo fissava sempre con occhi sconvolti. Cominciò a slegarle le caviglie, poi i polsi. Subito avvicinò la mano al suo viso ferito e cercò di toglierle il più delicatamente possibile il nastro adesivo che le chiudeva la bocca. La ragazza fece una smorfia, poi si sgranchì le gambe e si toccò i

polsi. Lo guardava sempre senza dire una parola e con sospetto.

«Hai capito?» mormorò. «Ti chiedo solo di rimanere qui, tranquilla, con me... Dovresti essere contenta di essere con me...»

E per rafforzare queste sue parole le rivolse un sorriso di riconciliazione.

«Vado a cercare un guanto di spugna e un po' di acqua...» aggiunse.

E si allontanò dal letto.

Se Shirley fosse stata più grande, avrebbe certo intuito la sincerità di quelle parole e compreso anche che la sua salvezza era legata a quel delirio affettivo, anche se era mostruoso e angosciante. Avrebbe capito che poteva usarle, come un'equilibrista sopra un filo instabile, che la teneva a giusta distanza da un pericolo mortale. Ma aveva soltanto dodici anni e la sua mente era paralizzata dal panico. Quando Wade scomparve, lei si gettò sulla porta d'ingresso del bungalow e cercò di scappare.

Dal bagno, Wade sentì quel che accadeva e si precipitò nella stanza da letto con la rapidità che gli consentivano le sue condizioni pietose.

La ragazza si accaniva sulla maniglia della porta, perché non aveva capito come funzionasse il sistema di bloccaggio. Sentì le mani di Wade raggiungere il suo corpo e urlò quando l'uomo la gettò sul letto con forza.

La colpì al viso.

«Carogna!»

Le mise il cuscino sulla testa per attenuare le sue urla.

«Carogna. Stupida ragazzina!» le diceva. «Sei esattamente come tutte le altre!»

Prese di nuovo la lunga cinghia che era per terra e la legò di nuovo, appoggiandosi su di lei con tutto il suo peso per impedirle di gesticolare in modo convulso.

«Ma non puoi scappare,» le disse «nessuno riesce a scapparmi. Ci speravi vero? Pensavi di avermi in pugno come tutte le altre donnacce! Ma vedrai...»

E mentre la legava al letto, sentì insorgere in lui quel formicolio, che conosceva bene, attraversare l'avambraccio, percorrere le sue mani e arrivare fino alle unghie. Stava per accadere qualcosa. Come le altre volte... La schiacciava con tutto il suo corpo e in lui si preparava un intenso fremito convulsivo.

Un'ondata di calore salì dal suo ventre e gli inondò il petto, al punto di fargli dimenticare la febbre che lo divorava e di mascherare il dolore che accompagnava ciascuno dei suoi gesti. Sotto di lui, la piccola aveva smesso di agitarsi.

Le tolse il cuscino dalla faccia e le infilò in bocca un pezzo del lenzuolo per costringerla al silenzio. Poi si alzò. Aveva una visione molto chiara di quel che si preparava a fare.

Lo strumento era lì vicino, poco distante, nel bagno. Lo andò a cercare, mentre la ragazza riprese a gemere e ad agitarsi.

Vicino al lavandino, sulla mensola c'erano delle confezioni di shampoo, lozioni, sali da bagno e anche preservativi, ma soprattutto c'era il necessario per radersi: un rasoio con un pacchetto di lamette... Otto dollari diceva l'etichetta. Prese la scatola di lamette e tornò nella stanza.

Tolse la carta che avvolgeva una lametta da barba, tenendo fisso il suo sguardo di chirurgo folle sugli occhi spalancati per il terrore della ragazza. Poi salì sul letto e andò a sedersi a cavalcioni sulle gambe di lei.

Folkerson vide l'entrata del motel alla sua sinistra, sul lato opposto dell'autostrada. Ma per raggiungerla, provenendo da Seattle, si doveva risalire fino a Tacoma e tornare indietro di qualche chilometro.

Non era ancora certo del modo in cui si sarebbe comportato, benché avesse già maturato un piano. Tutto dipendeva da quell'uomo, se era armato oppure no. Eppure, qualcosa gli diceva che non fosse in possesso di armi da fuoco. In caso contrario non avrebbe avuto bisogno di massacrare Marcus, come aveva fatto, con colpi di ascia o con qualcosa del genere.

Arrivò al motel e posteggiò la macchina nella piazzola dell'entrata, di fronte ai bungalow. Trovò senza fatica il numero 18, in fondo alla strada e decise di andarci a piedi. Si mise a correre, il più in fretta possibile e, in breve, raggiunse lo stabile che si trovava sul lato destro.

Le finestre erano chiuse dall'interno e non c'era alcuna macchina posteggiata di fronte. Tutto sembrava perfettamente calmo. "È rientrato?" si chiese Folkerson, preso da un dubbio. Esitò per qualche attimo, poi si decise a dirigersi verso la porta d'ingresso per averne la certezza.

Sul letto, Wade aveva cominciato a tagliare in modo sistematico i vestiti della ragazza. Aveva tagliato in due la maglietta e ridotto a brandelli le mutandine. Sotto di lui, Shirley esibiva il suo corpo fragile e bianco, ancora poco sviluppato, stringendo forte le gambe. Emetteva, senza mai fermarsi, un grido rauco e quasi impercettibile, muovendo gli occhi in modo ossessivo, preda del terrore più assoluto. E tuttavia si fermò, soggiogata, quando Wade si infilò sul viso, come maschera, un suo indumento intimo tagliuzzato. Poco dopo, si distese sopra di lei che si irrigidì con tutte le sue forze, in preda a un dolore lancinante. Qualcosa come un bruciore in-

sopportabile scendeva lentamente lungo il suo ventre. Quando vide la traccia di sangue, capì. Wade stava finendo di incidere cinquanta centimetri della sua pelle, fino al basso ventre. Il sangue zampillava e scendeva a rigagnoli, rigando i fianchi di Shirley, che scuoteva la testa presa da una frenesia di terrore, cercando di sfuggire alla stretta di quel folle che la sezionava da viva.

Ci fu un rumore nella stanza, che la ragazza non sentì e che Wade non riuscì a riconoscere subito, poiché era immerso in una sorta di trance, davanti alla straordinaria rivelazione di quegli organi nascosti che, ancora una volta, si sarebbero mostrati ai suoi occhi.

Il rumore si fece sentire ancora una volta e Wade, pur con la mente persa, cominciò a rendersene conto. Ci volle un altro rumore forte perché capisse. Qualcuno stava sfondando la porta. Il mondo esterno, così malvagio e che tanto temeva, stava per gettarsi su di lui con cattive intenzioni, come sempre. Doveva assolutamente fare qualcosa, reagire. Ma rimaneva là, immobile sul letto, mentre quel piccolo corpo rosso di sangue, sotto di lui, si agitava come un lombrico, tagliato a metà da un colpo netto.

Passò ancora qualche secondo, poi i novanta chili di Wade, morto dalla fatica, si mossero.

Con la sua ridicola maschera in volto, andò fino alla mensola per impugnare la mannaia e regolare per bene i conti con l'esterno. Aprì la porta e gettò un'occhiata fuori.

Lì davanti c'era un tipo strano in giacca e cravatta, capelli a spazzola, sulla cinquantina, che lui non aveva mai visto prima.

Folkerson vide apparire una maschera insolita, ridicola, giallastra, piena di sudore, i cui occhi erano lucidi di febbre e di una esaltazione patologica. "È in crisi" si disse. Fu il solo pensiero che gli venne.

«Buongiorno» lo affrontò con voce posata e ferma. «Sono il responsabile della sicurezza del motel. Lei è il signor Richards?»

Wade rispose con un impercettibile movimento della testa.

«Mi è stato segnalato che lei potrebbe essere accompagnato, mentre si è registrato con il suo solo nome. Vorrei dare un'occhiata al suo bungalow.»

Wade dava l'impressione di capire a fatica quel che gli si diceva. E tuttavia, rispose subito: «Non è così, sono solo e non c'è niente da visitare!».

«Le porterò via solo un minuto» insisté Folkerson, facendosi avanti e infilando un piede nell'apertura della porta.

In quel momento, Folkerson sentì un grido soffocato. Un urlo, stridente e roco, come se provenisse da un sotterraneo.

Con una violenta spallata, Folkerson riuscì ad abbattere la porta e a introdursi nella stanza. In una frazione di secondi, vide sul letto Shirley, sanguinante ma viva, che urlava con tutta l'aria che aveva nei polmoni, nonostante avesse la bocca sigillata.

Poi si voltò subito verso Travers e vide la mannaia abbattersi su di lui. Ebbe appena il tempo di spostarsi che sentì un dolore acuto sul braccio, perse l'equilibrio e trascinò a terra lo stesso Wade. Un dolore intollerabile sopra la spalla, ma già quell'uomo enorme e pesante si stava alzando, nel tentativo di recuperare la sua arma micidiale. Folkerson ebbe la presenza di spirito di gettarsi da un lato, quando la pesante mannaia si abbatté su di lui una seconda volta, e colpì il pavimento, ma con tale violenza, che il rumore acuto dell'acciaio contro il cemento sembrava un gemito di rabbia di un animale che avesse fallito nell'attacco.

Folkerson approfittò di questo vantaggio. Si scagliò su Wade che non riusciva ad assumere di nuovo una posizione offensiva, e lo colpì in faccia con tutta la forza del suo braccio ancora sano. Wade incassò il colpo con uno strano grugnito di dolore e si accasciò a terra, pesantemente.

Sentiva troppo male. Dappertutto. Una macchia di sangue rosso gli macchiò la maglia. La ferita. Sanguinava! Si era di nuovo aperta... Era troppo stanco. Avrebbe voluto dormire. Stavano succedendo troppe cose insieme. Ma quando si accorse che quell'uomo cercava di togliergli di mano la mannaia, lanciò un urlo e trovò la forza di fronteggiarlo come un ossesso.

Sorpreso, Folkerson lasciò la presa e vide con terrore l'enorme uomo che si alzava e che si gettava su di lui, tenendo la mannaia con tutte e due le mani. Fece appena in tempo a prendere un braccio di Wade per fermare il suo colpo e tutti e due caddero a terra. Prendendo il sopravvento, Travers usò tutta la sua forza per sferrare un ultimo colpo.

Folkerson sentì la mannaia sfiorare il suo fianco... Qualcosa del suo torace si ruppe e lui urlò dal dolore, mentre l'altro lo tratteneva con forza. Reagendo con rinnovata energia, raccolse le sue forze, facendo leva su ogni muscolo disponibile, per respingere, millimetro dopo millimetro, la morte che lo minacciava. E la cosa funzionava! Funzionava! Quel pazzo, secondo dopo secondo perdeva le forze...

Spinse ancora con violenza, finché Travers non cedette di colpo e si lasciò rovesciare a terra, urtando pesantemente la testa contro un piede del letto.

Improvvisamente, nella stanza ritornò la calma. Travers, disteso a terra, respirava a fatica, inerte, con gli occhi fissi sul soffitto. Folkerson riprese

fiato lentamente, senza fretta, sforzandosi di controllare il dolore al braccio e al petto. In pochi secondi riuscì a mettersi a quattro zampe e ad avvicinarsi al letto.

Shirley Belson era sempre là, legata, e sporca di sangue.

In ginocchio, Folkerson le si avvicinò con lo scopo di slegarle i polsi. Ma il nodo era terribilmente stretto.

La superficie bianca del soffitto era diventata rossastra, e la cosa continuava a stupire Wade. Per quale ragione? Era forse a causa della sua stanchezza e perché non riusciva più a respirare, visto che il suo petto si sollevava appena? Era perché si trovava come immerso in un incubo di dolore e di terrore? No, era per un'altra ragione. La sua mente gli disse subito che si trattava di un velo, un velo caduto sui suoi occhi, un velo di morte che lo copriva e lo stava portando via. Ma la cosa gli importava poco. Da sempre aveva odiato il mondo. Andarsene adesso gli era del tutto indifferente. Aveva fatto bene ogni cosa. Aveva regolato un vecchio conto con sua madre. Ed era andato tutto bene. Aveva consegnato i suoi pesci più belli in buone mani, e anche quello andava bene. La piccola era sempre sul letto e ancora non gli aveva offerto la rivelazione che si aspettava da lei, ma anche in questo caso, forse, era andata bene così. Nel momento della partenza, il suo mondo si mostrava pulito e ordinato. Era quasi felice.

Solo "quasi" felice, perché c'era quel rappresentante del mondo esterno, quel messaggero del mondo maledetto degli altri, che aveva portato la violenza nel suo mondo, nel suo ordine. Quello straniero di cui non conosceva nemmeno il nome, che era sempre là, ancora vivo, perché riusciva a vederlo, che si stava riprendendo e che presto avrebbe liberato la ragazza. Era vicino a lei, contro di lei, stava per salvarla, per liberarla...

Un'ondata improvvisa di odio lo rianimò. Sentì nella sua mano destra il contatto freddo con il manico della mannaia. Cercò di stringerla forte. Con un indescrivibile sentimento di gioia si accorse che poteva ancora tenerla in mano. E quello straniero era là, adesso gli girava la schiena...

Con cautela, lentamente, quasi come un rettile all'attacco, Wade si mosse in modo da assumere una posizione che gli avrebbe dato una nuova possibilità. Appoggiandosi sulle ginocchia, si alzò e si ritrovò in piedi, poi sollevò le braccia, sempre più in alto...

Shirley era in uno stato di shock quasi totale. Sarebbe stata incapace di pensare, ancor meno di pronunciare una sola parola. Faceva persino fatica a capire quel che stava succedendo e non era nemmeno certa delle buone

intenzioni dell'uomo che le aveva già liberato una mano. La sola cosa tangibile che l'accomunava a lui era il sangue: quello che continuava a colare dalla inverosimile ferita che gli attraversava tutta la pancia e quello che aveva macchiato la giacca rotta di quell'uomo, il cui sangue scendeva fino in fondo alle dita grosse della sua mano sinistra. Shirley aveva una minima consapevolezza di quel che vedeva, ma improvvisamente individuò qualcosa che si muoveva di nuovo nel suo campo visivo. Un'ombra che si ergeva dietro l'uomo che era impegnato a liberarla, un'ombra che si faceva sempre più grande... Poi vide quell'ombra con in pugno la terribile mannaia e capì che l'uomo che la stava liberando sarebbe morto.

Nel momento stesso in cui Shirley urlò, Folkerson si girò di scatto e vide Travers. La sua unica reazione fu quella del condannato a morte che vede la ghigliottina scendere sul suo collo. Raccolse le sue forze per ricevere il colpo che gli avrebbe tagliato in due la testa.

Nello stesso istante, Shirley vide delle altre ombre nello specchio della porta aperta. Nel bungalow esplosero diversi colpi di arma da fuoco. Travers, fermato nel suo sforzo aggressivo, crollò a terra, senza un solo grido, con gli occhi vitrei. Era morto.

L'uomo che aveva sparato si avvicinò a Folkerson che giaceva sul letto sopra la piccola Belson, sulla quale si era gettato, istintivamente per proteggerla. Gli posò la mano sulla spalla.

«FBI» gli disse. «Adesso è tutto finito.»

Folkerson girò la testa e fissò l'uomo che gli aveva rivolto la parola. Gli servì qualche secondo per capire che Ganton non era riuscito ad aspettare un'ora prima di chiamare i federali.

A questo pensiero, abbozzò un sorriso.

«Grazie» disse con un filo di voce, guardandosi intorno. «Grazie...»

C'era sangue ovunque nella stanza.

Wade

48

Nella sala stampa del commissariato la folla dei giornalisti cominciava a spazientirsi. L'ufficio del sindaco aveva insistito affinché la conferenza avesse luogo quello stesso venerdì pomeriggio in modo che le edizioni speciali della sera potessero riportare le prodezze della polizia.

Ci fu un improvviso mormorio e apparve il capo del dipartimento della

criminale, accompagnato da Folkerson e da diversi altri personaggi,

Folkerson non era certo in forma eccellente, ma aveva voluto a tutti i costi essere presente. Arrivava direttamente dall'aeroporto. Ventiquattro ore prima, un chirurgo dell'ospedale di Seattle aveva passato più di due ore a cercare di ridurre la complicata frattura del suo braccio sinistro e aveva finito con l'applicargli un apparecchio esterno di ferro e viti, che lo costringeva in una assurda posizione.

Si fece largo. Andò a sedersi a un tavolo in fondo alla stanza. A fianco del capo della polizia e di Folkerson, si sedettero Ganton e Stuart Brace, che era arrivato in tarda mattinata dalla Virginia. Il capo della polizia fece un gesto per chiedere silenzio e cominciò, senza aspettare oltre, l'esposizione dei fatti, gli occhi immersi nel rapporto steso in fretta in quelle ultime ore.

Quando ebbe finito, il primo giro di domande si soffermò sugli aspetti più sensazionali dell'affare.

«Dove si trova adesso la piccola Belson?»

«Attualmente è ricoverata nell'ospedale di Seattle.»

«Qual è il suo stato di salute?»

«Da quel che sappiamo, la sua salute non desta preoccupazione. Ieri ha ricevuto le cure chirurgiche appropriate e, secondo il parere dei medici, si rimetterà presto. Ma è ancora sotto shock e i suoi genitori sono con lei.»

«Ha subito violenza sessuale?»

«A quanto ci ha detto, no.»

«Quanti omicidi ha al suo attivo Wade Travers?»

«Allo stato attuale, il calcolo è ancora molto impreciso. Se consideriamo i resti ritrovati nella fossa del suo negozio, le vittime sono certamente molto numerose, ma non sappiamo ancora per quanti anni ha agito.»

Ganton fece un cenno al capo della polizia che gli lasciò la parola: «L'FBI a tal proposito ha alcuni elementi. Abbiamo trasmesso l'elenco che ci ha fornito l'università di Stanford delle fiere mercato, specializzate nel commercio dei pesci, che Richards Travers può avere frequentato. Stuart Brace del dipartimento criminale dell'FBI di Quantico, può essere più preciso».

Si volse verso il suo vicino per invitarlo a parlare.

«È molto semplice» cominciò quest'ultimo. «Abbiamo cercato di confrontare l'elenco delle fiere mercato con gli elenchi delle persone scomparse o degli omicidi con mutilazioni rilevati nelle stesse città e nelle stesse date. Il nostro centro di elaborazione dati, ci ha fornito un primo risultato

con quattro incroci coerenti a partire dal 1986. Preciso che tutto questo non significa che Richards Travers vi sia implicato, ma semplicemente che la cosa è plausibile. Bisognerà fare un lungo lavoro di ricerca per dimostrare il suo ruolo in queste morti. Stiamo continuando le ricerche per le date anteriori al 1986.»

«Che cosa si sa della sua partecipazione ai crimini commessi nel 1981 a Francoforte?»

Folkerson prese la parola per la prima volta: «L'FBI farà ogni passo necessario per portare luce su questo periodo della sua vita. Sembra tuttavia molto probabile che Richards Travers sia implicato in ciascuno di quegli omicidi. Il suo compagno di camera, Lyman Kovell, rimane ancora un testimone capitale. E stato posto sotto sorveglianza speciale nella prigione di Starke, in Florida, e l'FBI provvederà a interrogarlo già dalla settimana prossima».

Brace confermò.

«Qual è la storia precisa dell'assassino?» chiese una voce. «È stato ricostruito il suo profilo psicologico?»

«Abbiamo potuto ricostruire una sua biografia, a partire dalla conoscenza del suo dossier militare» rispose, prendendo un appunto che Ganton gli allungava. «Richards Wade Travers è nato nel 1960, a Saint Paul, nel Minnesota. Da Richards Easton Travers e Elaine Adelaide Travers, nata Cranfill. Il padre, che aveva allora quarantatré anni, dirigeva un'impresa di lavori pubblici. La madre, Elaine Cranfill, che aveva trentasei anni, si era risposata dopo un primo matrimonio disastroso. Era figlia di una famiglia agiata di Los Angeles, e lavorava a Saint Paul in una società immobiliare, di cui i genitori erano gli azionisti di maggioranza. Sappiamo da un resoconto medico e da diverse testimonianze che la nascita del figlio fu problematica e che circa un anno dopo il loro matrimonio, il signor Travers disertava il tetto coniugale e faceva vita da scapolo. Il bambino è nato con una complicazione che ha provocato un disturbo psichico prolungato. Presto, ha manifestato turbe di comportamento e una successiva iperreattività alle frustrazioni. Tutto questo è stato amplificato dalla sua condizione familiare che si è deteriorata molto in fretta. La madre ha ottenuto il divorzio nell'anno successivo alla nascita, ha rifiutato di prendersi carico del figlio. Il bambino è stato affidato a diverse famiglie...»

«Ci sono parenti o testimoni che possono essere intervistati?» lo interruppe un giornalista.

«Sì, certo. Il padre ha oggi settantacinque anni e vive in una casa di ripo-

so di Saint Paul. L'ispettore Ganton ha preso contatto con lui ieri pomeriggio, ed è dal padre che abbiamo ricevuto la maggior parte delle informazioni. C'è anche una signora Cranfill, la nonna, ha novantadue anni e vive a Glendale in un istituto geriatrico. Ma è una donna molto debole e malata. Abbiamo deciso di non disturbarla.»

I giornalisti presero nota freneticamente.

«Per tornare a Wade Travers,» continuò Folkerson «tutto quello che sappiamo della sua infanzia è che fu difficile. Vi si ritrovano numerosi elementi comuni a quella dei criminali violenti. Instabilità cronica, carenze educative, assenza di punti di riferimento affettivi e morali, complesso sistematico di inferiorità... Nelle diverse famiglie che l'hanno accolto Wade Travers ha manifestato tendenze sadiche. Dapprima nei confronti di oggetti, poi di animali e, nel corso della sua adolescenza, anche su ragazzi della sua età o più giovani. È stato seguito da numerosi psicologi. A tal proposito abbiamo molto materiale d'archivio.»

«Ha commesso atti violenti punibili anche quando era minore?» chiese il corrispondente del «Los Angeles Time».

«Ci sono, in effetti, due episodi che ci appaiono oggi sotto una nuova luce. Un bambino di nove anni che è annegato in sua presenza, ma senza testimoni, quando aveva tredici anni. E poi un altro incidente grave, due anni dopo, in un'altra famiglia che lo ospitava. Una delle ragazze della casa è stata arsa viva mentre giocavano insieme in un capannone. Sempre senza testimoni... Nei due casi, le indagini hanno decretato che si trattava di incidente....»

Si alzò un'altra mano.

«È stato detto che i denti di talune sue vittime di sesso femminile erano stati estratti o sbriciolati... Quale spiegazione date?»

Si entrava in un campo in cui Brace si era specializzato e fu lui a dare la risposta.

«La domanda solleva il problema della natura ossessiva della sessualità di Wade Travers. Abbiamo elementi sufficienti per affermare che la sua ossessione maggiore fosse rappresentata dai rapporti sessuali maturi, una sorta di terrore delle donne adulte che per lui erano l'immagine della madre. Ha trasferito dunque la sua sessualità sulle donne molto giovani, o sulle ragazze, o semplicemente su donne che potevano sembrare ragazze. Ma nemmeno così riusciva a portare a termine il rapporto. Le donne vive lo inibivano. Morte, nella loro totalità erano ancora troppo minacciose. Così le mutilava, e poteva in tal modo concludere l'atto sessuale... Quanto ai denti

strappati o sbriciolati, si tratta ancora una volta di un gesto che esprime il terrore della sessualità femminile, attraverso la fobia della castrazione.»

Il corrispondente del «Los Angeles Time» riprese la parola.

«Per quale ragione Travers decapitava le sue vittime?»

Stuart Brace fece un gesto evasivo.

«Su questo punto, non disponiamo di spiegazioni certe. Ci sono congetture. E certo che almeno una volta ha dato sfogo a una pulsione necrofila, su una delle vittime di Francoforte. Forse è stato lo stesso sugli altri corpi. In ogni caso, il fantasma della decapitazione sembra risalire molto indietro nella storia di Wade Travers. Sappiamo che si divertiva a decapitare gatti e cani quando non aveva ancora dieci anni.»

«Perché si è sbarazzato delle teste di due vittime, quando avrebbe potuto nasconderle nel suo negozio, o farle scomparire con il resto delle ossa, in quella fossa piena di acido?» chiese un giornalista in fondo alla sala.

«Forse voleva che le trovassimo...» rispose Brace. «All'inizio pensavamo che avesse cercato di sbarazzarsi della testa di Catherine Kimble. In realtà, oggi penso che la cosa sia stata calcolata. In un primo tempo, i criminali sadici godono dei loro crimini, in solitudine. Ma una parte di loro esige un certo riconoscimento pubblico. L'abbandono della testa di Catherine Kimble è uno di questi atti deliberati. Con un po' di aleatorietà che attenua la premeditazione del gesto. Perché avremmo potuto non trovarla...»

«Una specie di regalo?» disse in sintesi un giornalista.

«Diciamo un segno di riconoscimento, una specie di bottiglia lanciata in mare che aveva molte possibilità di non approdare a nessuna riva... Quanto alla testa di Amy Burns, si tratta certamente di una provocazione. Wade Travers era venuto a sapere che i genitori della signora Burns abitavano a Stockton, ed è stato là che ha portato la testa.»

«È stabilito che c'è un rapporto tra l'attività criminale di Wade Travers e la sua passione per i pesci d'acquario?» chiese una voce a metà della sala.

«A priori non lo pensiamo. Si tratta certamente di un transfert affettivo molto primitivo. Un hobby che gli consentiva di organizzare la sua vita quotidiana, con una forma di identificazione con i suoi pesci predatori...»

Un leggero mormorio si diffuse nella sala e una voce chiese: «Com'è stato possibile che Richards Travers non risultasse registrato in nessuno degli archivi che avete consultato?».

«Semplicemente perché aveva deciso di scomparire dal mondo» rispose Folkerson. «Dopo il servizio militare, sua madre, la signora Elaine Cranfill, aveva ripreso in qualche modo i contatti con lui, nella speranza di aiu-

tarlo. Certo, era già troppo tardi. Ma lei si è prestata al suo gioco, servendogli da indirizzo postale, e accettando che fosse intestato a lei tutto ciò che lo riguardava. In breve tempo, Wade Travers si è volatilizzato, conducendo una vita a misura del mondo che si stava creando...»

Fu allora che intervenne Stephanie Booth. Contrariamente a tutti i suoi colleghi che avevano posto le domande rimanendo seduti, si alzò in piedi e si rivolse direttamente al capo della polizia.

«Avete fornito spiegazioni molto soddisfacenti, ma vi sono diversi punti che sembrano mettere in causa l'efficacia della polizia e della commissione incaricata della cancellazione delle pene. Se me lo consente, vorrei porre delle domande al riguardo.»

Il capo della polizia la interruppe con un gesto della mano.

«Signora Booth,» disse «noi ci conosciamo bene... così prima di avviare una polemica, poiché è questo che leggo nelle sue intenzioni, vorrei io stesso precisare alcune questioni. In primo luogo abbiamo un grande motivo di soddisfazione perché siamo riusciti a risolvere il caso in sette settimane, risultato che conferma l'utilità e la qualità della collaborazione della polizia territoriale, come la nostra, e della polizia federale.»

Con un cenno del capo si rivolse con riconoscenza a Stuart Brace.

«Il programma di lotta contro la criminalità violenta elaborato dall'FBI dimostra ancora una volta la sua efficacia in casi come questo che sono praticamente insolubili con le sole forze delle polizie locali. Ma è pur vero che abbiamo motivi di malcontento. Innanzitutto, le perdite di vite umane nel corso dell'indagine. È uno degli scopi maggiori della nostra polizia cercare di evitare che l'indagine, nella sua progressione, provochi effetti tragici. Le morti sopravvenute sono dovute tanto al caso che a un cattivo funzionamento del tutto imprevisto di una macchina ben oliata. Si tratta di ciò che si è convenuto chiamare "uno sfortunato concorso di circostanze", che noi ovviamente deploriamo.»

«Sta forse alludendo al comportamento del dottor Mawbray?» chiese ancora Stephanie Booth.

«Tra gli altri...»

«Come spiega il fatto che abbia condotto un'indagine personale con tutti i rischi e le minacce che, come conseguenza, hanno pesato su di lui e su altri?»

«Allo stato attuale della nostra inchiesta, mettiamo il suo comportamento tra i fattori umani che sfuggono al nostro controllo. Marcus Mawbray era un uomo conosciuto e rispettato e le motivazioni del suo agire restano

ignote. Pensiamo di fare chiarezza su questo punto nei prossimi giorni.»

«Come spiega che lui sia arrivato prima di voi a individuare l'assassino di Catherine Kimble?» chiese ancora la giornalista.

Adesso toccava al capo della polizia rispondere alla domanda.

«Sembra che sia stato in possesso di un indizio medico legale che noi non conoscevamo...»

«Vuole dire che avrebbe tenuto nascosto un indizio ai suoi uffici?»

«Potrebbe essere così. Non è tuttavia certo che il fatto fosse deliberato. È preferibile aspettare il rapporto finale dell'inchiesta per pronunciarsi su questo punto.»

Non gli piaceva la piega che stava prendendo la conferenza stampa.

«C'è un'altra questione che sembra riguardare la polizia molto da vicino e che forse richiede delle spiegazioni...» continuò l'inviata del «Chronicle».

«L'ascolto.»

«Alcuni abitanti del quartiere della 23ª strada pare abbiano testimoniato che una pattuglia della polizia abbia sottovalutato un fatto accaduto in strada e che riguardava Wade Travers... diversamente, avrebbero potuto evitare la morte del professor Greg Maitland...»

Il capo della polizia sospirò.

«Siamo informati del fatto. La pattuglia ha agito secondo precise consegne che consistono nell'evitare un "atteggiamento repressivo" in un quartiere difficile. Ammetto che un'altra reazione avrebbe potuto portare all'arresto di Richards Travers praticamente per caso. Dobbiamo cominciare a credere che il caso non sia stato dalla nostra parte in questa indagine.»

«Lei parla di caso, ma non si tratta piuttosto di un grave errore professionale?»

Eccoci. Si era arrivati alla polemica.

«È questa un'eventualità che non viene scartata. È stata aperta un'inchiesta interna al servizio. Se c'è stato un errore, ci sarà la giusta punizione.»

Ma Stephanie Booth non era certo il tipo che si lasciava convincere con le sole parole e non distolse lo sguardo dal capo della polizia.

«Un'altra domanda» disse. «È esatto dire che Wade Travers apparteneva a quei soggetti classificati da Klinefelter come dotati di un cromosoma X di troppo?»

Il capo della polizia fissò con lo sguardo la giovane giornalista. "Adesso scopre tutte le carte" si disse. "Le notizie riservate sono già state diffuse un po' ovunque..."

«È esatto» riconobbe.

«È esatto dire anche che Wade Travers era in corso di trattamento da diversi anni in un Istituto sotto la direzione della dottoressa Constance Baggott che ha sperimentato su di lui e su altri psicopatici violenti una cura speciale?»

«In effetti, era in trattamento, ma non conosco i particolari del progetto...»

«Se li vuole, posso darglieli io. Era sottoposto a terapia ormonica a base di una nuova formula antiandrogena che aveva come scopo non solo l'inibizione delle azioni devianti e dei fantasmi erotici, ma anche la formazione di una sessualità artificiale e controllata chimicamente. Un trattamento ormonale a base di estrogeni, di cui si conosce la nocività degli effetti secondari, in particolare per quanto riguarda l'avvicinamento del soggetto alle caratteristiche della femminilità. La mia domanda è la seguente: l'Istituto diretto dalla dottoressa Baggott non ha forse una precisa responsabilità nello spaventoso affare, per il semplice fatto che questo trattamento ha potuto mantenere Wade Travers in uno stato "effemminato" di costante frustrazione? Si è certi che Wade Travers non sia stato incitato da questo trattamento a sviluppare maggiormente il suo sadismo per ottenere le soddisfazioni sessuali che gli venivano bloccate dalla cura? Si è certi, inoltre che non abbia manipolato la dottoressa Baggott simulando i risultati che lei si aspettava, con lo scopo di essere completamente liberato dalla pena e reintegrato nella società senza più colpe? Si è certi che i risultati del trattamento non siano stati deliberatamente interpretati in modo favorevole per accreditare l'efficacia della cura?»

Un pesante silenzio si abbatté sulla sala. Tutti gli sguardi dei presenti si rivolsero al capo della polizia, nell'attesa di una sua reazione.

«Mi spiace,» disse quest'ultimo come per scusarsi «non sono in grado di rispondere alle sue domande. Esse prevedono un parere autorevole di tipo medico.»

«Dov'è la dottoressa Baggott» si accese di nuovo Stephanie Booth. «Perché non è presente alla conferenza stampa?»

«Non si trova qui con noi, perché non ha potuto essere messa al corrente di tutto il caso che è sempre stato di stretta competenza dei nostri uffici investigativi!» replicò il capo della polizia con un tono irritato. «Vorrei ricordare che non è alla medicina che si deve la soluzione di questo affare, ma alla polizia. Se ha delle lamentele da rivolgere ai magistrati o ai medici, si rivolga a loro...»

«Ho già avuto un colloquio con il giudice Brechlin» disse Stephanie Booth. «Vuole sapere qual è stata la sua risposta? Mi ha riferito che la commissione ha seguito in modo preciso le raccomandazione della dottoressa Baggott!»

In sala si levò un mormorio diffuso. Poiché le lamentele crescevano, Folkerson si disse che era venuto il momento di porre ordine alla discussione.

«Ascolti signora Booth» disse. «Poiché lei è in piedi, mi alzerò anch'io, e ne approfitterò per mostrarle qualcosa.»

Prese dalla sua borsa un ritaglio di giornale, in modo piuttosto maldestro perché utilizzò solo la mano che poteva muoversi, e lo mostrò agli astanti.

«Non so se tutti possono vedere di che cosa si tratta,» disse «... è un ritaglio di giornale. Un articolo del "Chronicle", firmato Stephanie Booth. Quelli più vicini di voi, possono notare che è anche pieno di appunti. Volete sapere di che cosa si tratta?»

Senza aspettare risposta, girò il ritaglio di giornale e cominciò a leggere: «Frank Folkerson. Sottolineato con un numero di telefono a margine. Marcus Mawbray, allo stesso modo sottolineato, con indirizzo e numero di telefono. Amy Burns,» lesse alzando la voce «Amy Burns con vicino il nome di Gerald C. Burns, suo padre, l'indirizzo e il numero di telefono. Dovete sapere che la signora Amy Burns abitava in un appartamento intestato al padre. Ed è là che l'assassino l'ha raggiunta... È là che è stata torturata e decapitata... Desiderate sapere dove ho scoperto questo ritaglio di giornale?».

I presenti in sala si guardarono.

«L'ho ritrovato nel negozio di Wade Travers, copiosamente annotato di suo pugno, a pochi metri dal cadavere di Marcus Mawbray!» urlò. «La polizia forse non ha fatto tutto quel che doveva non intervenendo nell'alterco tra Maitland e Travers. La giustizia forse ha sbagliato cancellando dai dossier della polizia il nome di un criminale violento. Ma si deve anche sapere che questo articolo è stato molto probabilmente la vera causa della morte di Amy Burns e in seguito di quella di Mawbray. Dunque se vengono sottolineate le disfunzioni del nostro dipartimento, si prenda nota che ne esistono anche altrove... E in particolare nella stampa...»

«Lei non ha il diritto di accusare la stampa, tenente!» insorse Stephanie Booth.

«Io non accuso nessuno,» rispose Folkerson «ma come lei stessa ha notato, questo caso avrà certamente un seguito, proprio perché lei ha sottoli-

neato una serie di cose che non vanno, e non solo nella mente delle persone disturbate, ma anche nella testa di molta della gente che per mestiere deve essere utile alla società. E nell'inchiesta che verrà aperta, mi creda, farò di tutto perché il "Chronicle" sia coinvolto come lo saranno la polizia e la giustizia!»

Questa volta il silenzio fu piuttosto lungo. Stephanie Booth esitò a riprendere la parola e, alla fine, si diresse verso l'uscita. A uno a uno i giornalisti presenti la imitarono.

«Vi ringrazio delle domande,» disse il capo della polizia «e vi ricordo che i nostri uffici restano a vostra disposizione.»

Anche gli oratori si alzarono.

Quando anche Folkerson si alzò e si avviò verso l'uscita, accompagnato da Ganton e da Brace, vide venirgli incontro un uomo elegante sulla cinquantina.

«Tenente Folkerson? Io mi chiamo Paul Leavitt. Sono l'avvocato di Marcus Mawbray.»

«Felice di fare la sua conoscenza, Marcus mi ha parlato molto di lei.»

Paul Leavitt si attardò a guardare il braccio ferito di Folkerson e disse: «Brutto affare...».

Il tenente scosse la testa. «Sentivo che Marcus mi nascondeva qualcosa,» disse «non capivo perché. E tuttavia non riesco ancora a immaginare ciò che l'ha spinto ad agire in questo modo...»

«È per questo che sono venuto. Non so se l'aveva messo al corrente dell'affare Meadows, l'assassino di sua figlia. Ma questo tipo uscirà dalla prigione tra un po' di tempo...»

«Sì, certo, me ne ha accennato una sera a casa sua.»

«Era molto colpito dalla notizia... e io mi sono chiesto se non è stata questa la causa del suo comportamento. Cerchiamo di metterci al suo posto. Viveva male la sua pensione, ma anche la solitudine e soprattutto, viveva male da dieci anni per la morte della figlia... Allora perché non regolare i conti a modo suo con un tipo come Travers?»

I due uomini rimasero in silenzio qualche attimo.

«È possibile» disse Folkerson. «Perché no?»

Ammettere questa possibilità voleva dire prendere coscienza dell'assoluta solitudine e della sofferenza interiore nella quale Marcus aveva vissuto negli ultimi anni della sua vita. Ed era un pensiero che gli lasciava l'amaro in bocca. Perché significava anche che i suoi amici non lo avevano aiutato e che lui, Frank, era stato assente nel momento peggiore della vita del vec-

chio dottore... Sospirò.

«Sì, in effetti mi sembra un'ipotesi possibile» disse ancora, come se parlasse con se stesso.

«La cosa più curiosa,» riprese a dire l'avvocato «è che a volte le cose conservano una loro parte di ironia...»

«Che cosa intende dire?»

«Ebbene, ho cercato di raggiungerlo a più riprese all'inizio della settimana, ma probabilmente era già morto. Volevo dirgli che Meadows non sarebbe certo uscito di galera tanto presto... Sua figlia sta per raggiungere la maggiore età e ha sporto denuncia contro di lui. Sembra che l'abbia costretta a recitare in film pornografici destinati a un circuito di pedofili, quando ancora era bambina... Lui nega ma le cose si complicano. Con l'aiuto di un'associazione femminista, la giovane è riuscita a raccogliere diverse testimonianze e soprattutto a ritrovare le cassette video dei film. A mio parere rimarrà in prigione ancora per un bel po' di anni... Se Marcus fosse stato informato per tempo di tutto questo, forse avrebbe agito in modo diverso...»

«Forse,» disse Folkerson «non possiamo saperlo.»

«Ecco tutto» concluse Leavitt, tendendo la mano al tenente per prendere congedo. «Se per caso ha bisogno di me, non esiti a chiamarmi.»

L'avvocato uscì e Folkerson si ritrovò solo nella grande sala. Rimase per alcuni istanti immerso nei suoi pensieri, ma fu bruscamente riportato alla realtà dal braccio che ricominciava a farlo soffrire. L'effetto dell'analgesico che aveva preso all'inizio del pomeriggio stava per finire. Attraversò a sua volta la sala, passò nella grande hall deserta e vide subito Joyce, seduta su una seggiola riservata al pubblico. Le si avvicinò, spalancando gli occhi.

«Puoi dirmi di che cosa si tratta?» chiese interdetto.

Joyce Folkerson quasi spariva sotto un enorme mazzo di fiori.

«Me lo hanno consegnato in questo momento,» rispose «c'è un biglietto.»

Allungò la busta al marito.

«Da parte di Ken, Janet e Shirl Belson. Al tenente Folkerson e alla sua famiglia con la nostra infinita riconoscenza» lesse.

Folkerson alzò gli occhi verso la moglie.

«La fine di un caso» disse con un sorriso solo accennato.

«Può darsi che mi sbagli,» disse Joyce «ma è la prima volta che, nella tua carriera, ricevi un mazzo di fiori per il tuo comportamento in servizio...»

«Ti ricordo, comunque, che ho rischiato di perdere un braccio!» protestò.

Joyce sorrise a sua volta, si alzò sulle punte dei piedi e, delicatamente, gli diede un bacio sulla guancia.

«Andiamo!» mormorò «ci aspettano otto settimane di vacanze forzate e voglio approfittarne subito!»

Stretti l'uno all'altra, percorsero l'immenso cortile del palazzo.

49

Cinque mesi dopo, in prossimità del Natale, Folkerson si trovava in ufficio da qualche tempo ed era immerso nella solita routine.

Aveva appena ricevuto dai suoi dirigenti una nota nella quale gli si annunciava che, a fine anno, sarebbe stato menzionato per la sua azione e per la sua bravura, quando il telefono squillò.

«Folkerson? Sono Stuart Brace, da Quantico. Tutto bene?»

Folkerson tagliò corto con le banalità di rito. Sapeva bene che si trattava di una di quelle telefonate capace di rovinare completamente la giornata, se non l'intera settimana.

«La chiamo per il caso Becky Alexander,» continuò Brace «ha presente?»

«Certo...»

Sei settimane prima era stato chiamato sul luogo di un delitto piuttosto orribile.

Una giovane donna era stata trovata morta, sgozzata e mutilata con particolare accanimento, per mezzo di un filo d'acciaio.

I seni sezionati come pani di burro e disposti delicatamente l'uno vicino all'altro sul letto. La giovane donna era stata assassinata a casa sua. Fino a quel momento non c'erano persone sospette.

«Ha ricominciato» continuò Brace.

«E dove?»

«A Los Angeles. Si tratta di una giovane studentessa. È stata decapitata allo stesso modo, con i seni posati sul cuscino.»

«E che cosa c'entro io se la cosa è accaduta a Los Angeles?»

«Si ha l'impressione che sia qualcuno della vostra zona. Nello studio della giovane studentessa, è stato rinvenuto un biglietto del Pacific Plaza, per una seduta datata la settimana prima... E le sue amiche ci assicurano che la vittima non ha mai lasciato Los Angeles da alcuni mesi...»

Folkerson sospirò.

«Suppongo che lei verrà presto a stringermi la mano, è così?»

«Non le si può nascondere nulla! Sarò da lei lunedì.»

«Nessun problema. Mi troverà in ufficio o da qualche altra parte al commissariato. Per ora le auguro un buon fine settimana.»

«Aspetti! Non le ho ancora raccontato il meglio... Il tipo che ha fatto tutto questo, ci ha lasciato un messaggio, scritto con il rossetto sullo specchio del bagno. Vuole che glielo legga?»

«Va bene» borbottò Folkerson.

Brace lesse il testo lentamente, soffermandosi su ogni parola.

«Per pietà, arrestatemi, prima che uccida qualcun'altra. Non posso impedirmi di farlo.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Molto bene,» reagì Folkerson «almeno, ha il merito di essere molto chiaro. E così sappiamo con chi abbiamo a che fare...»

«È quello che mi sono detto anch'io... Dunque, ci vediamo lunedì prossimo. Buon fine settimana anche a lei!»

E tutti e due riattaccarono il telefono nel medesimo istante.

FINE